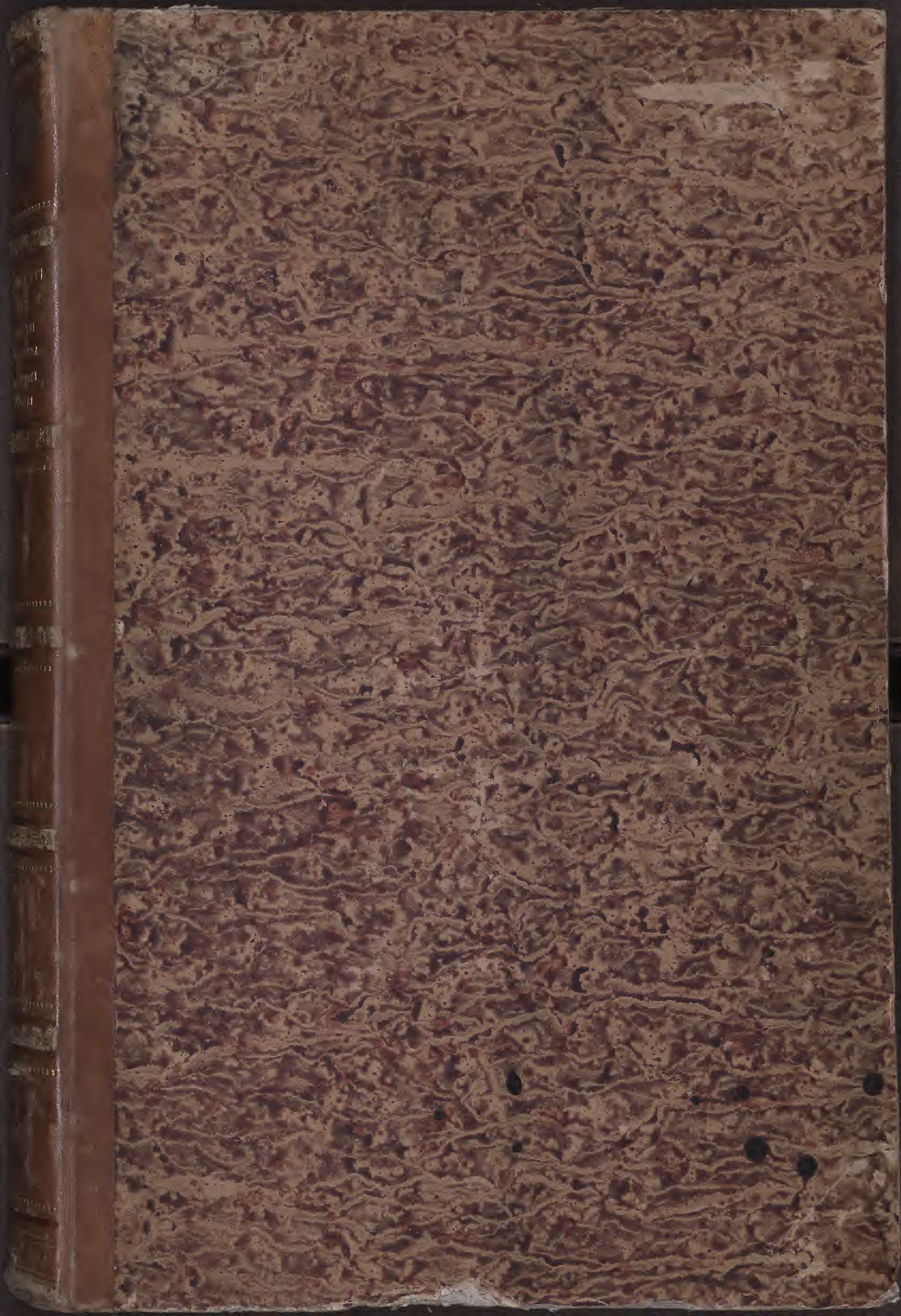
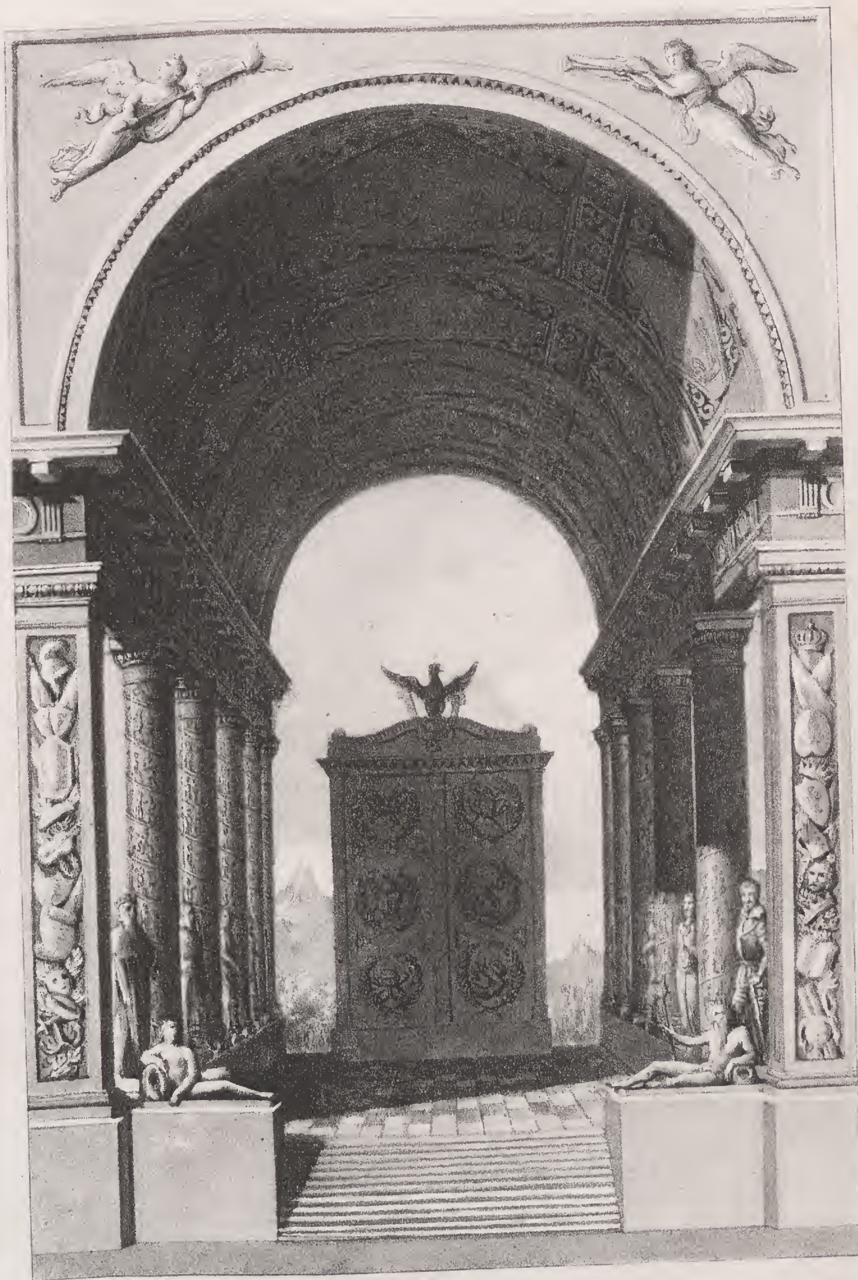




VITE E RITRATTI

DI

SESSANTA

PIEMONTESI ILLUSTRI

OPERA

DELL' AVVOCATO

MODESTO PAROLETTI



TORINO
PRESSO FELICE FESTA LITOGRAFO
1824.

CENNO DELL' EDITORE

Dopochè l' augustissimo Sovrano m'ebbe accordato il privilegio per la Stamperia Litografica ne' suoi Regii Stati di Terraferma , esclusa la Divisione di Genova , fu mio pensiero di pubblicare un'opera per cui tornasse gloria al nome Piemontese, e mi fosse conceduto di manifestare quanto sia in me grande il desiderio di corrispondere con animo rispettoso e grato alle Sovrane beneficenze.

La serie proposta di sessanta Vite e Ritratti è compiuta. E sebbene la medesima non comprenda tutti gli uomini grandi che nacquero in questa parte d'Italia; vero è che le notizie biografiche, e l'effigie di quelli che vi si trovano raccolti , non lasciano che desiderare, sia per la verità della storia , sia per la fedele rassomiglianza dei tratti.

Il progresso della Litografia in Europa è rapido e maraviglioso. Trattandosi di un' arte novissima , e non affatto sgombra di scogli , cui abbisognano mezzi d' incoraggiamento, pare sia da mettersi in conto d'un qualche riguardo il valoroso ardire di quelli che tosto l'hanno intrapresa.

Il primo io a introdurre quest' utile maniera di stampa in Piemonte, i posteri, nel rivedere i miei primi lavori, mi giudicheranno con giusta imparzialità.

Intanto, dovendo dare al mio libro i più convenevoli fregi, io credo di fare cosa degna, ed accetta oltremodo ai Lettori, trattandosi di un' opera venuta in luce sotto il Regno delle LL. MM. il Re Carlo Felice e la Regina Maria Cristina, di porle in fronte i Ritratti degli Augustissimi Regnanti.

Possano queste testimonianze dello schietto mio zelo nell'adempiere alla promessa intrapresa, con aver nulla risparmiato onde recarle utile perfezione, sia collo scambio di molti ritratti, sia colle fattele aggiunte, meritarmi quella pubblica approvazione ch'è l'ambito onorevole compenso alle mie non interrotte fatiche.

Si avvertono gli amatori, che pochi esemplari rimangono della presente Raccolta; il prezzo della quale in carta reale è di lire 160, in carta forma lione è di lire 120.

Felice Festa



Francesco Gonino dis. *Litografia di F. Festa*

CARLO FELICE

Re di Sardegna di Cipro e di Gerusalemme

DUCA DI SAVOJA, DI GENOVA ec



Francesco Gonino dis Litografia di F. Festa

MARIA CRISTINA DI BORBONE

Infanta delle due Sicilie

REGINA DI SARDEGNA



DISCORSO PROEMIALE

Quando ebbe principio l' opera dei Piemontesi Illustri, fu mira dell' Autore di fare cosa lodevole e cara a tutti quelli che sentono il caldo dell' amore di patria.

La condizione civile e politica del paese sottoposto oggidì alla Corona di Sardegna, è il risultamento di quanto hanno potuto operare sull' indole fisica e morale dei popoli Subalpini, le cose dei cinque ultimi secoli trascorsi. Non solamente le pubbliche instituzioni, gli ordinamenti economici, le leggi e i lumi che splendono nelle scienze e nelle arti; ma gli usi del vivere, i costumi, e le maniere cortesi ed oneste derivano da quanto progressivamente n' è avvenuto in questo giro di tempo.

Se grande è l' influsso che ha il caso fortuito sugli eventi del mondo, maggiore è quello ne vi prendono gli uomini d' alto ingegno, i quali volgono e spingono a loro senno l' opinione dei loro simili. Laonde non potrà a meno che sembrare lodevole il divisamento, di esporre in un quadro prospettivo la serie dei nostri fatti istorici, richiamando le memorie degli uomini grandi che lasciarono orma durevole delle loro azioni.

Le ricerche biografiche sono la parte migliore della storia; perchè nel tessere discorsi di vite, non si può a meno che di accennare le cose religiose, politiche, militari e letterarie, che riguardano le persone di cui è argomento; onde la curiosità del lettore, spaziando pel campo degli evenimenti, si raccoglie naturalmente sopra coloro che ne furono i principali istrumenti. E così avendo noi trascelti gl' illustri Piemontesi dal novero dei più chiari Personaggi, surti dal decimoquarto al decimonono secolo, ed avendoli distribuiti nelle loro serie di Principi, Prelati, Guerrieri, Sapienti ed Artisti; si troveranno in quest' opera aggruppati, in bell' ordine, i fasti della storia ecclesiastica politica, militare,

scientifica e letteraria , della patria , nell' epoche sue più rilevanti ; non senza la grata ricordanza dei nostri memorandi antenati.

Ma per assicurare quel profittevole diletto che dee ritrarsi da una tale esposizione biografica, pare sia necessario vengano riandati brevemente que' precipui rivolgimenti che ne condussero all' attuale ordine di cose in cui viviamo ; e che toccando per sommi capi a que' soggetti che verranno poi fatti chiari nel corso dell' opera , venga preparato il lettore , in questa sorta d' introduzione , a percorrere utilmente le fazioni disparate di tanti grandissimi uomini ; rattenuto quasi in conveniente vestibulo, e quivi raccolto, prima d' introdurlo nella proposta galleria istorica.

Chiarissima questa raunata , che , distribuita in sei classi , per la diversità delle persone che vi hanno parte , trovasi nullameno collegata dall' unità del tempo cui esse appartengono. E così di secolo in secolo , accanto ai Sovrani si mirano i varii personaggi che furono i loro contemporanei; e mentre le cose politiche offrono un maraviglioso incremento , le cose letterarie e scientifiche si vedono talvolta andare a rilento , ritardate dal naturale incaglio delle imprese militari ; necessarie in un paese intralciato d' agguati , ed esposto alle insidie di molti nemici.

Il Sovrano Dominio della Casa di Savoja , che , surto nella Moriana , tra il decimo e l' undecimo secolo , si era poi diramato nelle regioni Sabaude , nel Valese e nella Valle d' Aosta ; e fatto il tragitto dell' Alpi , chiamava all' obbedienza i popoli abitatori del paese posto fra le rive della Dora e del Tanaro ; volgendo il secolo decimoquarto , tale Dominio era tuttavia circondato d' angustie. La Famiglia Sovrana si era divisa in tre rami , che separati regnavano ; i Conti del Piemonte Principi d' Acaja e della Morea , i Baroni di Vaud , e i Conti della Savoja. Oltre di questo , il Duca d' Angiò , che regnava in Provenza , fattosi Signore di Napoli avea preso il titolo di Principe di Piemonte , perchè nell' aprirsi la via pel colle di Tenda , successivamente le città di Savigliano , Asti , Alba , Ivrea , Alessandria , gli aveano aperte le porte ; esempio imitato dalla stessa città di Torino , benchè compresa nella Signoria de' Principi d' Acaja , dipendente dal Vescovo non meno che dal Comune.

Oltreciò nel Piemonte parecchie città si reggevano a modo di Repubbliche , come Mondovì , Chieri , Biella e Vercelli. Poi , oltre

le piccole Signorie occupate da diverse Famiglie Sovrane, e i due potenti Marchesi di Saluzzo e di Monferrato, i Visconti Signori di Milano, possedevano nel Piemonte molte terre e città fra le quali Ceva, Cuneo e Cherasco.

L' essersi spento l' antico valore italiano, tuttochè nell' oscuro de' secoli ne fosse apparsa una qualche scintilla nei Berengarii, nei discendenti di Aleramo Marchese di Monferrato, come nei Sovrani di Savoja e di Saluzzo, e pure nei Malaspina, avea tratta l' Italia in tali misere strette. La forza militare, inceppata dal sistema feudale, ancorchè degno di alto riguardo, teneva divisa l' Italia piuttosto che farla forte e potente. Ma poi, scadute le milizie feudali, la Penisola era divenuta preda di soldatesche straniere; i cui Capitani ne fecero sorgere, è vero, i condottieri Italiani, il primo a comparire fra di essi il Piemontese Alberico Balbiano. Chepperò, se il nostro Paese ebbe il vanto di conservare le glorie militari Italiane, ciò fu altrimenti il motivo per cui nel quartodecimo secolo non esistevano presso di noi nè codici, nè tribunali; e per cui non v' era coltura di scienza alcuna, nè maniera di ammaestramento. Il Principe, fosse Conte di Savoja, o di Piemonte, seduto a Magistrato fra i cortigiani, giudicava delle cause civili e criminali; le scuole erano confinate nei chiostri; e a parte lo studio di materie ecclesiastiche, non v' era sentore di sapere e di lettere. I Notai appostolici la facevano da Giureconsulti; e i Flebotomi, gli Empirici, la spacciavano da Medici. Tali erano le cose in Piemonte, allorquando incominciò a regnare il Conte Amedeo VI.

Ora dall' epoca di Amedeo VI, trascorso il breve Regno, però non senza gloria di Amedeo VII; e compreso quello del Duca Amedeo VIII, quanti mutamenti felici non ebbero luogo in Piemonte! Riuniti i tre lignaggi Sovrani; cessata la dominazione degli Angioini; sottomesse al Trono Sabaudo le città libere e allontanati i Visconti; frenato il dominio temporale dei Vescovi; forzati all' omaggio i Marchesi di Saluzzo e del Monferrato; scacciate d' Italia le masnade straniere; creati due Ordini di militari onorificenze; instituita l' Università degli Studii: pubblicati i Statuti Dominicali, e fondato il Consiglio di Giustizia, da cui ebbe principio il Senato. E mentre si trovava allargato lo Stato dal mare di Provenza fino alle sponde dell' Aar, oltre i confini del

Piemonte e della Savoja, e in pace mantenuto e tranquillo, si moderavano le cose feudali, si stabilivano le soldatesche, si componevano le controversie con Roma, e si richiamavano gli usi e i vanti cavallereschi; già perduti allo spegnersi dell' Impero di Carlo Magno, benchè risorti per poco nel secolo undecimo.

Egli è certo, che le regioni dell' Alpi ebbero da felicitarsi nel mirare assunto al Pontificato un Duca Sabaudo; degni d' un particolare cenno que' dotti Prelati, che ne lo preconizzarono in Basilea. Come non v' ha dubbio, che i primi a dirozzare gli animi dei Subalpini non siano stati i due Conti, il Verde, e il Rosso; in parte col far risorgere le cose dei Paladini, atte ad inspirare quelle delicatezze e galanterie che valsero ad ingentilire il costume; quasi che per risalire dalla barbarie alla vita civile, fosse necessario di ritoccare a quell' epoche stesse, già percorse nel lungo periodo dello scadimento. Cosicchè, partendo poi da Amedeo VIII, e trascorrendo un secolo sino a Luigia di Savoja, madre della Regina di Navarra e del Re Francesco I, si può travedere di quanto già avesse progredito il Piemonte, i cui tempi si mirano camminare piuttosto con quelli di Francia che con quelli d' Italia.

Veramente nella bella Italia, il secolo decimoquarto fu quello dei celebri Trecentisti, epoca del felice risorgimento delle arti. Nel Piemonte, e nella Savoja, i popoli si videro procedere con nuovi ordinamenti legali, ed abitudini cavalleresche cortesi ad un tempo e marziali; ma nulla più. Durante quel secolo, le vere glorie subalpine si riducono nell' avere scorto dal novero de' Condottieri Italiani essere usciti un Cecchino Broglia, un Facino Cane, un Carmagnuola ec., i primi a far rinascere l' arte militare in Italia. Pure, benchè nel secolo seguente, cioè nel decimoquinto, le Provincie occidentali Italiane sieno state il teatro dei primi apparecchi guerreschi, pei baluardi stati innalzati in Torino dal Duca Lodovico, e per l' uso delle artiglierie fattosi dai Veneziani nelle guerre contro i Genovesi; videronsi nullameno sorgere in queste nostre regioni, uomini di grido nelle scienze, e nelle arti. Un Berardenco, dotto antiquario; un Claudio di Seyssel, cui Giovanni Lascaris potè far conoscere il pregio delle lettere greche, sommo ingegno svegliatosi fra le armi e le leggi; oltre un Sinforiano Camperio, scrittore indefesso, filosofo, enciclopedista; un Mercurino

Arborio, uno degl' istrumenti del sistema politico preordinato da Carlo V. Un Gaudenzio Ferrari nel novero dei primi pittori. Poi un Colombo, un Andrea Doria.

Ma è verissimo, che nel secolo decimosesto il Piemonte non sarebbe stato straniero al felice trionfo ch' ebbero in Italia le lettere e le arti; se non fosse stato involto il paese in asprissima guerra ed occupato dalle armate Francesi, d' assai meno che incivilite a que' giorni; onde non potè levar il capo se non dopo il ritorno del vittorioso Emanuele Filiberto. D' altronde i subalpini, benchè italiani, furono più tardivi in quanto riguarda la coltura d' ingegno; e mentre, sul principio di questo secolo, già splendevano in Italia i tanti sublimi letterati ed artisti, un Bembo, un Sadoleto, un Ariosto, un Machiavelli, un Rafaele, un Michelangelo ec. ec., appena si contavano in Piemonte un Ubertino Clerico, un Paolo Cerato, un Pietro Decara. In numero poi maggiore comparsi nel progredire del secolo, massime se si aggiungano gli uomini di lettere nati nelle Provincie in oggi riunite alla Corona di Sardegna; chè, oltre un Conte di San Martino, un Conte Federico Asinari di Camerano, un Alessandro Tesauro, un Girolamo Pensa, un Giorgio Biandrata, può dirsi essere stati de' nostri il Bandello, Luca Valenziano, il Montemerli, Caccia, Borgogni e Gozzelini; come pure que' uomini dotti che apparirono in Corte ai giorni della Duchessa Margherita di Valois la quale, francese, accoglieva i letterati Italiani.

Ed in mancanza d' altri uomini insigni, basterebbero forse i soli Andrea Provana, Argentero, Cravetta, Osasco, Langosco e Cassiano Del Pozzo, per rendere immortale la memoria del Duca Emanuele Filiberto, nuovo fondatore della Monarchia di Savoja; ma, oltre a parecchi di questi, sedevano in quel torno all' Università degli Studii, in un coi Goveano, Natta, Nicola Balbo, e Germonio, un Giraldi Cinzio, un Pancirolio, un Cujaccio, un Manuzio. E per dare al Piemonte un maggior diritto alla gloria, la Provvidenza, volle fosse innalzato alla Sede Pontificia quel santo uomo, il Padre Ghislieri, che assunto il nome di Pio V, vincitore a Lepanto e grande sul Trono, fu l' esemplare di Sisto V. In maniera che tenendo lo scettro sabaudo il Duca Carlo Emanuele I, lo Stato Subalpino potè essere annoverato fra i più colti d' Italia; ed erano innumerevoli tanto nella Savoja, che nel

Piemonte gli uomini dotti, fra i quali basti lo accennare San Francesco di Sales, Antonio Fabro, Claudio Guiscardo, Alfonso del Bene, Pelletier d' Annessy; e del pari i Capriata, Pingone, Carlo Pascale, Guarnerio, Lodovico della Chiesa, Gaspare Tesauro, l' abate Bottero ec. ec.

Ma sia pur bene il dirlo, che le scienze, le lettere e le arti recate in trionfo nelle nostre contrade, lo furono sopra le ali della vittoria. La famosa giornata di San Quintino fu quella, che rendendo allo Stato il perduto Sovrano, ne aprì la carriera alla patria gloria; e il regno grande e celebrato del Duca Carlo Emanuele I. fu il complemento di quello di Emanuele Filiberto. Allevato dal padre alle grandezze, fu amante l' altissimo Duca di conversare con sapienti e letterati. Egli accolse in sua Corte benignamente i primi poeti d' Italia, Guarini, Tasso, Tassoni, Marino, Chiabrera e Testi; e fu il primo a far rappresentare sul teatro il celebre contrastato dramma, il Pastor Fido. Ricoglitore intelligente poi ed accurato di libri, stampe, quadri, bronzi e cose antiche e preziose, egli acquistò i disegni del famoso Piro Ligorio, la tavola Isiaca detta bembina, e diede incominciamento alla biblioteca, galleria e museo, che in oggi fanno l' ornamento dell' Università degli Studii.

Le gesta de' suoi figliuoli, il Duca Vittorio Amedeo I, ed i Principi Maurizio e Tommaso, che noi abbiamo esposte, rendono testimonianza delle virtù di Carlo Emanuele; ma insieme alle vite di questi voglionsi leggere quelle dei loro contemporanei in parte già da noi pubblicate; cioè, dei Francesco Maria Broglia, Cardinale Bona e Monsignor Agostino della Chiesa, Emanuele Tesauro, Paolo Lascaris; e poi dei Simeone Balbo, Lodovico San Martino d' Agliè, Guicenone e dei tre Gesuiti Dechales, Monod e Giuglaris, come del Padre Cotta.

Ma siccome la fortuna sembrò mancare alle magnanime azioni di Carlo Emanuele, così l' instabilità delle sue imprese piegò le cose a quelle diffidenze che aprirono il passo in Piemonte alle armate Spagnuole e Francesi; e involto in guerre disastrose lo Stato, colla perdita dell' indipendenza politica, si viddero appassire col tempo le palme già state raccolte nella palestra letteraria; e tanto meno poteronsi serbare i tesori acquistati nelle scienze e nelle arti, che il Piemonte fu tratto nelle guerre civili.

Il secolo decimosettimo fu per noi un periodo di scadimento. Aggiungasi, che per l'effetto della magniloquenza spagnuola, come della naturale magnificenza di questa Nazione, un gusto di affettata grandezza, s' introdusse nelle genti di Corte; e che le prediche di uno Spagnuolo, Fra Ortensio Paravicino, e i versi di un Poeta pure Spagnuolo, chiamato Gongora, ne innestarono nello scrivere uno stile, non solo concettoso ma ampolloso, iperbolico e strano, che, dopo il Marini e l' Achillini, il male crescendo e dilatandosi, le cose vennero in Piemonte a un segno, che pochi serbavano l' arte di esprimere i loro pensieri con chiarezza e semplicità.

Le lettere e le arti ebbero favore sotto il Regno di Carlo Emanuele II, come sotto la Reggenza di Maria Giovanna Battista, vedova tutrice di Vittorio Amedeo II. E quivi accanto ai Sovrani ricominciano a comparire gli uomini grandi, come risplendono le Accademie da loro fondate. E i nomi dei Ferrero, dei Castellamonte, dei Truchi, dei Brambilla, dei Caravoglia, Boetto, Molineri, Saint Real, Langé e Tasniere ec. fanno corona ai Regnanti. Siccome vuolsi ricordare che, introdotti alla Corte di Torino gli usi e i modi francesi sotto le due Reggenze di Madama Cristina e di Madama di Nemours, ne vennero i piaceri dello spirito, il teatro, i romanzi, oltre le brigate liete e fastose. Ma vi volle poi quel fascio di glorie nazionali raccolto dai primi due Re di Sardegna, Vittorio Amedeo II. e Carlo Emanuele III, per farne sorgere in Piemonte il secolo delle scienze e delle arti. In Italia erano stati Magalotti, Redi e Segneri, a richiamarvi con lode le buone lettere, state promosse poi dai Gravina, Appostolo Zeno, Maffei e Muratori. In Piemonte ne pervennero colla Corona Reale recata da Vittorio Amedeo da Palermo. I valorosi personaggi venuti con lui di Sicilia, D'Aguirre; Osorio, Pensabene e Juvarra; le cose ammirate da quell' accorto Monarca in Italia; le conferenze avute col Marchese Scipione Maffei, condussero all' instauramento dell' Università degli Studii. Ma fu propizia congiuntura, guidata dal caso, che in questo paese fosse capitato un certo Donato Rossetti; come fu ottima ventura per noi, che il Principe Eugenio, lasciata la Francia, poi fosse andato alla Corte di Vienna.

Donato Rossetti, allievo del Borelli, che avea studiato dal Padre

Castelli discepolo di Galileo, essendo venuto in Corte di Maria Giovanna Battista, fatto maestro di fortificazioni, ebbe agio d' insegnare i principj di scienza militare all' avvocato Bertola. Ora è noto siccome pei validi mezzi di difesa proposti dal detto Avvocato Bertola nell' assedio di questa Capitale, come per l' alto valore e sapere del Principe Eugenio, furono sconfitti i Francesi sotto le mura di Torino; affrancato il Piemonte per lunghi anni dalle prepotenze d' oltremonte; fu quindi all' aura benefica della pacifica independenza che svilupparonsi poi i germi fra noi d' ogni profonda dottrina; e fiorirono in copia i scienziati e gli artisti. Riformato lo studio in Piemonte, instituito il Collegio delle Provincie, si fondarono pure nel paese alcune Accademie fra le quali ebbe vanto di celebre, quella degl' Innominati di Brà, figlia o colonia dell' Arcadia di Roma stata colà aperta dal Gravina in casa del Torinese Cavaliere Coardi; e nata quella di Brà dall' amore che portavano alle lettere i discepoli dello stesso Gravina, fra i quali il Prelato Tournon, poi Cardinale, di cui è data amara contezza nella nostra raccolta.

Mentre i Cassini, Vanloo e Maraldi, sostenevano altrove il decoro subalpino, all' Università degli Studii dettavano i Fantoni, Bianchi, Reina, Chionio e Campiani; e sedevano nei Supremi Magistrati un Caissotti, un Mellarede, un Zoppi; comandavano le armate un Rovero, un Caraglio, un Dalingia, e stavano a Ministri, a Segretarii di Stato, un Del Borgo, un Solaro, un Maffei, un Gropelli, un Raiberti: e finalmente dal lungo e glorioso Regno del primo Re Vittorio Amedeo, ne venne il felice Governo del Re Carlo Emanuele III, epoca del vero fiorimento d' ogni sapere ed arte in Piemonte.

La Vittoria di Guastalla fu come il segnale della grandezza e prosperità dello Stato. Quindi fondate le scuole di Artiglieria ne vennero i D' Exiles, i Rana, i D' Antoni; riordinate le scuole di Pittura e Scultura, ne sorsero i Beaumont, Collini, Bernero e Clemente; migliorato il pubblico insegnamento, lessero la Fisica un Beccaria, l' Idraulica un Michelotti, l' Arte Medica un Cigna, la Botanica un Allioni, la Chirurgia un Bertrandi, le Leggi un Berardi, le Lettere un Denina; mentre all' ombra degli allori marziali un Lagrangia, un Saluzzo chiamavano i Sapienti a raunata per fondare quel dotto Consesso cui si pregiarono

di appartenere i primarii Accademici d' Europa; onde i nomi dei Gerdil, Gaber, Carena, Morozzo, Roffredo, si lessero accanto a quelli degli Eulero, Bernoulli, D' Alembert e Morveau.

Sotto il Ministero degli Ormea e Bogino non potevano non essere favorite le lettere. E sebbene un Baretti recatosi in Londra, un Alfieri andato a Firenze, un Bodoni stabilitosi in Parma e un Passeroni in Milano, possano far pensare il contrario; nullameno essi furono figli della patria nati in questo felice periodo, e quivi fu loro innestato quell' amore della gloria che ne fece l' uno il maestro dello schietto dire italiano, innalzò l' altro al sommo grado di Tragico, e poi ne donò negli altri due un divino Tipografo e un leggiadro Poeta. E giovi il ricordare che per essere nato casualmente in Roma il Conte Benedetto Alfieri, ne toccò di aver in Piemonte un sommo Architetto, il cui nome, se fosse contemporaneo, potrebbe star a fronte dei Sangallo e dei Brunelleschi. Sorte singolare, che da teste legali siano uscite fra noi le Scienze di architettura civile e militare; giacchè, del pari che il Bertola, era Dottore di legge l' Alfieri.

Ma gl' illustri nomi segnati non compiono la serie dei nostri uomini grandi. Oltre i Donati, Bono, Regis, Pullini, Derossi, Pacciaudi, Bonvicino, Beaumont, Irico, Vernazza, Durandi, Napione, Bossi, Maulandi, Tana, Marenco ec. Personaggi di cui non occorre menzionare il valore e il sapere, quanti non furono gli uomini di merito che vissero ai giorni dell' amato nostro Sovrano il Re Vittorio Amedeo III? L' illustre Fondatore dell' Accademia Reale delle Scienze, di quella di Pittura e Scultura, della Società Agraria, e del Congresso degli Edili chiamati a consiglio per l' abbellimento di questa Metropoli.

Il finire del secolo decimottavo chiude la nostra Raccolta: pur molti ne mancano a compiere affatto le classi proposte. E quanti non sono gli uomini grandi viventi in Piemonte, e fuori, le cui vite e ritratti voglionsi poi trasmettere ai posteri? Così, se può dirsi riempita la prima intrapresa, l' opera non è terminata.

La storia degli uomini in particolare, siane conceduto il ripeterlo, di tanto supera quella delle cose, quanto i pubblici eventi dipendono dalle umane combinazioni. E se la provvidenza talvolta dispone dei casi del mondo, ciò fa per guidare l' uomo al fine cui lo ha diretto; per ammaestrarlo sulle terrene vicende, per

correggerlo, e guidarlo all' alto suo destino. Onde i fasti umani, ravvisati in un corso biografico, sono il vero soggetto d'istoria che possa alimentare l' ingegno e il cuore della gioventù. Che di più importante a sapersi di quelle cagioni onde i gran Capitani, per l' ottima instituzione avuta, salirono ad alta fortuna? Cosa ne edifica di più, negli annali di Religione, se non gli studj e gli atti virtuosi per cui furono sì grandi i difensori della Fede cattolica? Qual sentimento di venerazione più vero di quello ne destano le memorie dei Principi tenuti in conto di Eroi? Qual durevole ammirazione non accompagna le opere sublimi dei Sapienti ed Artisti, i cui nomi sono segnati nella storia quale onorato compenso ai mali che travagliano le umane generazioni? Quale consolazione non infondono le notizie di que' Personaggi che serbarono intemerato il Santuario di Temide? Santo rifugio in cui gli animi nostri, atterriti dai politici disastri, trovarono talvolta il più soave conforto. Così nella lunga fastidiosa leggenda delle antiche miserande catastrofi, valgono talora a consolarne le opere di Plutarco, di Diogene Laerzio, di Flavio Filostrato, di Cornelio Nipote, d'Aulo-Gellio, di Valerio Massimo, d'Aurelio Vittore ec.

Molte sono le opere biografiche uscite dalla penna di Autori subalpini; genere questo in cui il Piemonte e la Savoja, non hanno che invidiare alle altre popolazioni d' Italia. Oltre di ciò che sul finire del secolo decimosesto, nè pubblicò l' Olandese Vander Burkio sulle vite dei Sovrani di Savoja; nello scadere del secolo seguente, il Botero nè riaprì la carriera biografica scrivendo le vite dei famosi Capitani; poi quelle dei Principi Cristiani e de' Sovrani di nostra Real Casa. Ma oltre i scritti particolari di molti Autori Savojardi, già il Tonso ne avea dato la vita del Duca Emanuele Filiberto; il Pingone ne avea scritta quella del proprio suo Padre; e il Pancirolli ne avea raccolte le memorie di alcuni de' nostri Giureconsulti. Poi vennero il Rossotto e Monsignor Agostino della Chiesa, che ne accennarono le memorie de' Scrittori Piemontesi e Nizzardi, non che delle donne letterate. Quindi il Castagnini scrisse la vita del Principe Emanuele Filiberto, figlio terzogenito del Duca Carlo Emanuele I; il Padre Monod compose e discusse quella del Duca Amedeo VIII, col titolo di Amedeo il Pacifico. Il Morozzo n' encomiò la virtù del Duca Amedeo IX. il Beato. Emanuele Tesauro ne lasciò gli elogi di parecchi

de' nostri Principi, e il Padre Giacinto Ferrero stampò le orazioni funebri di alcuni dei nostri prodi Capitani. Poi nel volgere del secolo decimottavo, quante ed accurate non furono le nostre compilazioni biografiche? Oltre i moltissimi elogii sparsi nelle successive raccolte periodiche, ed altre; scritti che onorano la memoria dei Vernazza, Balbo, Somis, Tadini, Ranza, La Motta, Durandi, Villa, Meiranesio, Della Valle, e dei tanti che tolsero di buon grado l' incarico di raccogliere i sparsi allori de' nostri compatriotti, molte opere segnarono in tal parte l' epoca della buona letteratura. La Biografia Piemontese, le Notizie delle opere dei Medici e Chirurghi Piemontesi del Malacarne, i Piemontesi Illustri, gli Ozii Letterarii, e gli Elogii del Conte Orsini, e fra tutte la vita del Conte Vittorio Alfieri scritta da esso; oltre le vite dei Santi Piemontesi del Sacerdote Milizia, e poi quelle del dotto Vicario Don Massa, e le ricerche storiche comprese nell' opera della Vercellese letteratura del Cavaliere Degregori.

Santo è l' uso consacrato nelle Accademie di pubblicare le vite dei defunti colleghi; com' è utile il modo introdotto di richiamare nei dizionarii biografici, non solo le memorie dei morti ma pure quelle dei vivi; seppure tali memorie siano scevre di quegli umori che nuocono all' imparzialità. L' esempio dato dal Bettoni in Italia, come da altri, di pubblicare vite e ritratti, soggetto di stampa già in uso nel secolo decimosesto, essendone state conservate per tal modo dal Giovio, e da altri Scrittori, l' effigie di tutti que' Capitani di cui è discorso nelle storie del Guicciardini, ci mossero ad intraprendere la nostra Raccolta; felici di averne condotta a termine la puntata dei sessanta promessi. Se non ebbimo in mira il sublime, fu nostro lodevole scopo di comprendere que' Personaggi ch' ebbero chiarezza storica, e parte nei pubblici evenimenti.

Ma fu nostra massima attenzione di procurare la fedeltà dei ritratti. Una segreta corrispondenza passa, negli uomini grandi, fra i tratti del loro volto e l' indole dei loro animi. Sensibile quest' armonia nei lineamenti come nei moti della giovinezza; più forte nell' età matura, ma visibile ed apparente nella vecchiaja. Perchè invecchiando coi nostri volti le nostre passioni, la massa dei desiderii, degl' impeti e degli affanni, dà ai muscoli nostri facciali quella spinta e piegatura che gli compone, e

costringe , a mettersi in tale assetto rugoso che corrisponda allo stato abituale dei nostri affetti. Il lettore avveduto, vedendo i ritratti e scorrendo le vite , potrà giudicare di questa verità. Utile questa parte d' indagine nell' assuefare gli ingegni a quella giustezza del colpo d' occhio necessaria per conoscere gli uomini.



AMEDEO VI



AMEDEO VI.

DETTO IL CONTE VERDE

nato in Ciamberj il 4 gennajo 1334; morto in Santo Stefano, Diocesi di Bitonto, nel Regno di Napoli, il 2 marzo 1383.

Il Conte Amedeo VI. compiva appena i dieci anni, quando ebbe a salire sul Trono di Savoia per la morte di suo Padre Aimone; e siccome questi, morendo, aveva provveduto ai bisogni dell'età giovanile del suo successore, perciò le cose dello Stato si mantennero pacate e tranquille, non ostanti le trame dei molti nemici che la Corona di Savoia aveva in quel secolo.

Le diverse Provincie soggette a quella Corona, si estendevano al di quà e al di là delle alpi; nullameno, per le vicende de' tempi, ristretto n' era il dominio e pieno di angustie. Fino dal principio del secolo decimoterzo, la Casa di Savoia si era divisa in tre rami, o fossero lignaggj Sovrani: cioè dei Conti del Piemonte, Signori di Pinerolo, divenuti Principi d' Acaja e della Morea; dei Baroni di Vaud, Sovrani di varii feudi posti lungo la Sponda Occidentale del Lemano; e dei Conti di Savoia, Duchi del Chiablese e di Aosta, e residenti in Ciamberj. La quale divisione non era la sola che mantenesse in Piemonte lo spirito di parte.

Papa Urbano IV., portato da mal animo contro gl'Imperatori della Casa di Svevia, aveva chiamata in Italia una famiglia Sovrana franzese, onde averne l' appoggio. Proposta stata rigettata dal Re di Francia Luigi IX., il Santo, e stata accolta dal fratello di lui, il Duca di Angiò, il quale, nel 1266, si era mosso alla conquista del Regno di Napoli. Sovrano com' era della Provenza e del Contado di Nizza, Signorie appartenenti a Beatrice d' Arragona sua moglie, gli era venuto fatto di aprirsi la strada in Italia pel colle di Tenda, dove, superate le Alpi, le città di Savigliano, Torino, Asti, Alba, Ivrea ed Alessandria gli avevano aperte le porte; ed, innoltratosi al di là del Po, egli aveva preso i titoli di Re di Napoli e di Principe del Piemonte. Dinastia questa, detta degli Angioini, la quale, a malgrado dei vespri Siciliani, si mantenne nella nostra Penisola al di là di cencinquant' anni.

Oltre ciò, v' erano in Piemonte altri semi di discordie intestine. Molte Città vivevano a modo di Repubblica, fra le quali Mondovì,

Biella, Chieri e Vercelli; e non tacendo le piccole Sovranità di cui godevano parecchie famiglie ragguardevoli, sempre pronte a pungere i loro vicini, i due Marchesi poi di Saluzzo e di Monferrato tenevano in continua apprensione i Conti di Savoia e del Piemonte; di modo che il Paese Subalpino poteva ad ogni tratto divenire il teatro di guerre sanguinose, cui non mancavano di attizzare il fuoco i Visconti, forti e turbolenti quali erano oltre ogni dire, e che, Signori del Milanese, molte Terre e Città possedevano nel Piemonte, fra le quali, Ceva, Cherasco e Cuneo.

Ed essendo nel 1324, morto Roberto d' Angiò, Re di Napoli, Principe immortale per avere accolti in sua Corte i primi cultori delle lettere italiane; e succedutavi Giovanna sua Nipote, pel costei poco senno grandi alterazioni erano avvenute in Piemonte; perchè cadendo affatto il suo potere, i diversi Sovrani di quel Paese, avevano colta l' opportunità onde ingrandirsi; e così Alba si era data a Giacomo Principe d' Acaja, Dronero e Busca a Tommaso Marchese di Saluzzo, e Pollenzo era stato preso dal genero di questo, Antonio Falletto Signore di Villa e di Votignasco; mentre Giovanni, Marchese di Monferrato aveva occupata Valenza sul Po, e Lucchino Visconti si era impadronito di Alessandria, Tortona, Bra e Santa Vittoria. Le quali cose tutte vengono qui accennate, acciò il Lettore possa opportunamente giudicare delle gesta del Conte Amedeo VI.

Informato adunque il medesimo delle narrate emergenze, dedito com' era alle imprese cavalleresche, esercizi che si confacevano alla sua età giovanile, rivolse tosto l' animo alle faccende di Stato, e cominciò a dar saggio del suo valore guerresco; imperciocchè, calate le alpi, in compagnia del Barone di Vaud, de' suoi Tutori e di molti gentiluomini, venne in Piemonte con un buon nerbo di armati; i quali, unitisi alle genti del Principe d' Acaja, in poco tempo conquistarono Chieri, Cherasco, Mondovì, Savigliano e Cuneo; e fatti gli accordi col detto Principe, e data la pace agli altri Signori, tranquillate le cose se ne ritornò in Ciambery, dove chiamò il popolo a feste sontuosissime duranti tre giorni, di giostre, tornei, non più veduti dal tempo degli antichi Paladini; e rivestitosi alla foggia di costoro con abiti di zendado verde, lui e le sue genti, e perfino i cavalli, venne perciò chiamato di poi il Conte Verde, nome a lui grato, come di un Restauratore dell' antica cavalleria.

Intanto era caduta ogni autorità degli Angioini in Piemonte; il che dava motivo di sollievo ai Popoli; benchè tali Principi siano stati i primi a risvegliare fra noi il gusto delle lettere; dovendosi riguardare qual monumento del loro soggiorno il dialetto Piemontese, formatosi nello spegnersi della lingua latina, e nell' urtarsi della lingua Provenzale colla Toscana, nata a que' giorni.

Pare che il Conte Amedeo VI. non fosse alieno da questi mutamenti; perciò esso favoriva la pace. Onde strinse un accordo col Marchese di Monferrato, rilasciandogli alcuni luoghi della Signoria di Ivrea; ed avendo il Delfino di Vienna, per sua dappoccaggine ceduto il Principato al Re Filippo di Valois, il Conte di Savoia fu pronto nello stipulare col Re Cristianissimo una nuova linea di confini fra i due Stati, per cui cessarono quelle contese che si erano mantenute coi Sovrani del Delfinato. Singolarmente poi si raccoglie qual fosse l' animo del Conte Amedeo VI., dal vederlo fondatore dell' Accademia di Ginevra, con averne ottenuto l' assenso dall' Imperatore Carlo IV. Ed inclinato com' era ad ogni azione generosa, avendo inteso i rivolgimenti accaduti nel Vallese, prese tosto d' assalto la città di Sion, e riuscì nel riporre i Vallesani sotto l' obbedienza del loro Vescovo, da cui si erano sottratti. E parendogli essere una tale opera, sia per la santità della causa che per la felicità del successo a lui di sommo onore e gloria, volle segnalarla con farsi far Cavaliere da Guglielmo di Gransone e da Ugone di Bozessel, entrambi reputati l' uno per bravura, l' altro per saviezza.

Riuscì pure il Conte Amedeo VI. nel liberare da prigionia il Vescovo di Vercelli, Giacomo di Fiesco, e a rimettere sotto il comando di lui i popoli di Biella, che si eran ribellati. Com' ebbe a ritornare al di quà dell' alpi per punire Giacomo d' Acaja dell' avere imposti tributi senza il suo consenso, e messi a morte i Commessarii mandati da lui a Rivoli per giudicarlo. Laonde preso Torino con un esercito d' Uungaresi, Siciliani e Savoiardi, fece tosto prigione il Principe suo cugino; liberatolo poi ad istanza di Tommaso di Savoia Vescovo di Torino, e reintegratolo ad intercessione di Guicciardo signore di Beaugieu; avendo nello frattempo spinte le armi addosso al Marchese di Saluzzo, dove preso e smantellato Barge, sforzò quel Signore a rendergli il dovuto omaggio.

Molte altre cose operò il Conte Amedeo VI. nel suo Governo, che durò quarant' anni, le quali sono degne d' essere notate. Come l' avere

conservate le udienze generali ch' egli tenne in Aosta nel 1351, duranti tre giorni, per sollecitare le cause civili, agitare le materie canoniche, ed esaminare la condotta dei Nobili e dei Magistrati; poi l' avere creato il Consiglio di Giustizia sedente presso la sua persona; e l' avere instituito nel 1362 l' ordine del Collare, che conferì a quindici distinti Cavalieri; e nelle strettezze del suo Dominio, l' avere ottenuto il Vicariato perpetuo dell' Impero in Italia, titolo allora non solo di grado ma di Autorità ragguardevole. E passando alle cose militari e politiche, l' avere riformate le milizie che da primi feudali, e di libero bando, eransi composte di avventurieri, i quali, da lui scacciati, diedero luogo alle bande dei Condottieri Italiani, per cui il nostro paese ebbe qualche vanto di gloria militare; e l' avere chiamato presso di lui il Mastro Giovanni di Liegi, fattolo suo Intendente Generale di fabbriche e fortificazioni. Finalmente l' avere riunito alla Corona di Savoia il Paese di Vaud, e l' avere ottenuta la dedizione spontanea di molte Città libere del Piemonte.

Ma l' alta fama di questo Principe riposa su di quanto egli ha operato in remote contrade. Essendo l' Imperatore di Costantinopoli, Giovanni Paleologo, travagliato dal Re dei Bulgari, Marco Gracovicchio e da Amurate Signore de' Turchi, e ridotto a somma estremità, il Conte Amedeo VI., recatosi con poderoso esercito in suo soccorso, a ciò ajutato dal Papa e dal Re d' Ungheria, liberò tosto l' Imperatore, ricuperò molte Città occupate dai nemici, e forzò il Re dei Bulgari alla pace. Poscia ritornato in Piemonte, e intese le prepotenze che i Visconti usavano a danno dei Sovrani d' Italia, raggiunti i Venturieri Inglesi, che il celebre Acuto aveva guidati di Francia, intervenne nelle cose politiche della Penisola: e Capo della lega contro i Visconti, li forzò alla quiete, procacciando alla Croce di Savoja gloria immortale. Nè vuolsi dimenticare com' egli ridusse a pace durevole i Genovesi e i Veneziani; fatto arbitro delle loro contese toccante l' isola di Tenedo.

L' ultima intrapresa di Amedeo VI. fu di soccorrere Lodovico d'Angiò fatto Re di Napoli dalla Regina Giovanna; dal quale egli ottenne la rinuncia d' ogni suo diritto sopra il Piemonte. Per la qual cosa recatosi nella Puglia, per via dell' Abruzzo, con mille cinquecento uomini d' armi, colto dalla peste, fra due giorni morì. Le sue esequie furono celebrate in Altacomba da ventiquattro Prelati, cui assistettero i Deputati delle Corti d' Italia; e colle pompe e cerimoniali usati al tempo dei Paladini.



AMEDEO VIII.

AMEDEO VIII.

PRIMO DUCA DI SAVOIA

nato nel Castello di Ciamberj, il 4 *settembre* 1384;
morto a Ginevra il 7 *gennajo* 1451.

Morto il Conte Amedeo VII., nel 1391, succedette al Trono di Savoia il di lui figliuolo infante di anni sette, il quale, nella sua pupillare età, ebbe per Reggente Bona di Borgogna sua Avola. Il giovane Principe prese le redini del governo nel 1398. E se, in principio del secolo decimoquinto, l' Europa fu sconvolta da guerre e da rotture intestine, le cose del dominio di Savoia si mantennero prospere e quiete, sotto il regno pacifico di Amedeo VIII.

Il Reame di Francia era in preda alle fazioni dei Duchi di Borgogna e di Orliens, mentre stava in parte soggiogato dagl' Inglesi. L' Impero aveva due capi. La Chiesa era lacerata dagli Antipapi. Gli Angioini vacillavano sul Trono di Napoli, e la Signoria di Milano pendeva divisa fra i due figliuoli minori dell' estinto Duca Galeazzo Visconti. Delle quali congiunture cominciò a profittare Amedeo per allargare i confini de' suoi Stati.

Primo suo pensiere fu di comprare la Contea del Genevese dagli eredi del nipote di quel celebre Conte Roberto, detto il Cardinale di Ginevra, stato anch' esso antipapa col nome di Clemente VII.; come acquistò, qualche tempo dopo, dai Grigioni la Valle dell' Ossola, situata tra il San Gottardo ed il Monte Rosa, nell' imo della quale scorre il fiumicello della Toccia. Poscia, cogliendo ogni occasione per cui potesse tornargli lode e vantaggio, per via di negoziati e di altre magnanime imprese, ei seppe ottenere da Filippo Maria Visconti la cessione della Città di Vercelli col resto di sua Provincia, già stata occupata in Parte dal Conte Verde; e portò pure il Marchese di Monferrato a cedergli, da prima i diritti a lui spettanti sulla Città del Mondovì, oltre a fargli l' abbandono di molte terre d' essa Provincia; e poi a rimettergli parecchie altre Città e Castelli posti al di quà del fiume Po, fra i quali Settimo, Trino e Chivasso; siccome riuscì a conseguire il possesso di varii tratti del paese della Bresse fino alle sponde dell' Aar, confine in allora del Paese Svizzero, e ad

ottenere lo smembramento a suo favore di alcuni luoghi dei due Marchesati di Ceva e di Saluzzo; ed a costringere finalmente i molti Signori e Principi, suoi vicini, a rendergli il dovuto omaggio.

Nel 1416, Amedeo VIII. venne creato Duca dall' Imperator Sigismondo; il che fu fatto in Ciamberj con apparati sontuosi e straordinarii. Poco tempo dopo il nuovo Duca si recò in Torino, dove diede opera alla riedificazione del castello, già stato innalzato nel 1243, accanto la porta Fibellona, con averlo fiancheggiato di quattro torri mantenutesi fino oggidì, e sopra l' una delle quali ora il Re nostro erge un magnifico Osservatorio. Ma essendo morto, nel 1417, il Conte del Piemonte Lodovico, spenta con esso la dinastìa dei Principi d' Acaja e della Morea, Amedeo VIII. vi succedette, e perciò videsi padrone di, pressochè tutto il paese compreso dalla Saona all' Aar, e dal San Gottardo al Mediterraneo. Onde salito in grandezza, tanto al di quà che al di là dell' Alpi, cominciò a prendere parte nelle cose d' Italia, benchè il di lui dominio avesse appartenuto per lo addietro al sistema politico di Francia. Per modo ch' egli veniva scelto per arbitro nelle cose della Chiesa, mentre era chiamato in Parigi per sedare le turbolenze di quella Corte.

In que' tempi il Duca Amedeo VIII. rivolse l' animo alla riforma degli abusi nel suo governo. Perlaqualcosa ordinò gli statuti per l' ordine del Collare, già fondato dal Conte Verde; ristabilì, dietro a Bolla Pontificia, la disciplina del Clero; accrebbe lustro alla Corte, essendo stato il primo ad instituire le cariche di Gran Mastro del Palazzo, di Grande Scudiere e di Ciamberlani, come a chiamare presso la sua Persona i figliuoli de' Gentiluomini col nome di Paggi; cose state ordinate, seguendo quanto si praticava in Borgogna. Così ne fu il primo Grande Scudiere un Roberto Roero di San Severino. Il primo Gran Ciamberlano fu un Riccardo di Mentone; e il primo Gran Mastro della Casa fu Guglielmo da Ginevra, Signore di Lullins. Fece lega colle due Repubbliche di Venezia e di Fiorenza. Quindi diede nerbo maggiore alle soldatesche, e creò il posto di Capitano delle fortificazioni; volendo che quest' Uffiziale visitasse i castelli, ed ogni cosa riguardante la difesa pubblica, al primo rumore di guerra per mantenere la pace in Italia, e sostenersi, occorrendo, contro le forze della Germania e porre intanto un freno alle usurpazioni dei Duchi di Milano; ma, sopra tutto, si procacciò gloria immortale, con avere promulgato un codice di savie leggi, essendo

così stato il primo Legislatore del Piemonte; oltre l'avere dato buoni ed uniformi regolamenti per la gente di giustizia.

Gli Statuti Dominicali, opera del Cancelliere Giovanni di Belforte, furono pubblicati in Ciamberj nel 1430. Amedeo VIII. ebbe cura di riunire in quel codice gli antichi ordinamenti sparsi ne'Statuti dei Conti di Savoia e del Piemonte, dei Conti di Ginevra e della Bresse, dei Baroni del Faussignj, e dei Signori del Bugey; e se ne ammirano tuttora dei tratti nel testo delle Regie nostre Costituzioni, i quali, fedelmente tradotti, spirano l'antica saviezza e gravità di un Principe detto il Salomone de' suoi tempi. Amedeo volle che i Legisti, i quali sedevano nel Consiglio Ducale, avessero titolo di Cavalieri, per mettergli a paro colle persone di Corte. Instituì i Prefetti, o sieno Giudici maggiori, e rese i suoi tribunali independenti dalla Camera Aulica, cui era permesso di appellarsi. Finalmente sollevò i popoli dal gravame delle soverchie spese nel piatire, raccorciando un poco le unghie ai tavolaccini.

Ma, in mezzo alle grandezze, Amedeo si rammaricò della instabilità delle cose del mondo; dopo la morte della propria moglie, Maria di Borgogna, egli fermò nell' animo suo di rinunciare la Corona al suo figliuolo primogenito, da lui chiamato Principe di Piemonte, nome conservato da tutti i Primogeniti della Casa di Savoia; il che avvenne il 7 novembre del 1434. Dopo la qual cosa, ei si raccolse nel Monistero di Ripaglia, già stato da lui fondato. E se dapprima si dilettava con menar ivi, nel suo Castello, vita solazzevole di caccie e di altri passatempi, dappoi si consacrò intieramente alla vita eremitica, in compagnia di dieci dei suoi più distinti Cavalieri, coi quali fondò l' ordine di San Maurizio; essendo stato veduto in abito romito, colla Croce trifogliata sul petto, da Enea Silvio, poi Papa Pio II., come da una lettera che ha scritto a Pietro Nocerano; e non cessando il medesimo di adoperarsi, colla maturità dei consiglj, in tutto ciò che poteva ridondare alla felicità de' suoi popoli.

Allora la Chiesa era travagliata da fatali controversie; poichè mentre, nel Concilio di Firenze, Eugenio IV. stava per riunire la Chiesa Greca colla Latina, il Concilio di Basilea deponeva Eugenio ed innalzava Amedeo VIII. alla Sede Pontificia. Il venerando vecchio fu tratto, colle lagrime agli occhi, dalla sua cella di Ripaglia dal Cardinale di Arles, e condotto con pompa in Basilea, dove, correndo il 1440, fu salutato Papa col nome di Felice V. In capo

a tre giorni, munito degli ordini sacerdotali, esso recitò la prima messa, e lo servirono in quel divino officio il Principe di Piemonte ed il Conte di Ginevra, entrambi suoi figliuoli. Nel 1440 egli diede complemento all' atto di sua abdicazione in favore del figliuolo primogenito, che fu il Duca Lodovico padre del Beato Amedeo. Nove anni durò il Pontificato di Papa Felice V., e gli obbedirono Francia, Inghilterra, Spagna, Arragona, i Duchi di Milano, d' Austria, di Savoia e Baviera, oltre la Boemia, la Prussia, e l' Ungheria. Ma morto Eugenio, e scelto a Pontefice Nicolò V., volendo dar la pace alla Chiesa, Amedeo VIII. rinunciò al Papato; avendo così smentite le voci degli emoli, e dato un esempio di religiosa saviezza.

Fatto Cardinale Decano e Vescovo di Sabina, ed approvato per valido quanto aveva operato, egli si ridusse di nuovo nella solitudine di Ripaglia, dove passò i rimanenti suoi giorni, tenuto in concetto di Santo. L' atto di rinuncia di Felice V. al Pontificato, è del 7 aprile 1449; e vuolsi riguardare come un frutto del medesimo, la bolla emanata il 10 gennajo 1451, dal Papa Nicolò V., per cui fu conceduto ai Sovrani di Savoia, sin d' allora, di provvedere nei loro Stati ai benefizj Concistoriali; cioè di nominare alle Sedi Arcivescovili e Vescovili, alle Abazie ed ai Priorati della Savoia e del Piemonte. Bolla divenuta poi motivo di gravi controversie, e stata confermata dai Sommi Pontefici Leone X., Clemente VII., Giulio III., Gregorio XIII., e Clemente XI.

Il Duca Amedeo VIII. cessò di vivere in Ginevra, e le sue ossa furono deposte in Ripaglia; ma essendo state dagli Eretici violate, raccolte dal signor di Merle, gentiluomo Savojardo, ora riposano nella Chiesa Cattedrale di Torino. Principe questo, il quale, come ne racconta il Botero, tra per la bontà della natura e per l' eccellenza dell' educazione, era, non pur d' una preclara virtù morale ornato, ma di perfezione Cristiana meravigliosamente ripieno; e che dai Sudditi suoi era, non solamente amato ed osservato, ma come cosa santa, e celeste quasi, riverito e venerato.



FRANCESCO BUSSONE

FRANCESCO BUSSONE

OSSIA

IL CONTE DI CARMAGNUOLA

nato in Carmagnola, Città del Piemonte, verso il 1390; morto a Venezia il 5 maggio 1432.

Il Carmagnuola, ha preso nome dal luogo dove nacque. Giovanetto, egli pascolava gli armenti, essendo suo padre un povero agricoltore; ma veduta da un soldato di ventura la fierezza che gli scintillava in volto, ne lo trasse alla guerra, e lo pose agli ordini del Conte Bonifacino Cane, cui servì per ragazzo da staffa.

Oltre la bellezza e disposizione del corpo, dimostrava il Carmagnuola ferocità terribile, ingegno, pazienza, e prontezza nell' eseguire fazioni importanti; così, di Capitano di cavalli, riuscì poi Condottiero di quattro compagnie, e quindi Generale di eserciti; divenuto nella guerra eccellentissimo, e messo a paro coi celebri Braccio, Sforza da Cotignola, e Nicolò Piccinino.

Erano affatto singolari le cose di quel secolo, per essersi ridestate le parti Guelfe e Ghibelline. La prima aderente alla Chiesa e favorevole al Governo Popolare; l' altra sostenitrice del Principato, e delle ragioni dell' Impero in Italia. Nelle Repubbliche, gli abitanti per lo più erano Guelfi; e Guelfi, stretti con loro, erano generalmente, i Vescovi, i Prelati, i Preti, i Frati; ma i Nobili, i Principi e i Condottieri, erano pressochè tutti Ghibellini; e vuolsi notare che, sotto il manto di quelle denominazioni, molti sfogavano gli odii del loro animo; i popoli scotevano il giogo dei loro Principi; e molti cittadini usurpavano il dominio della loro Patria. Cose da essere ricordate per dare il peso dovuto alle imprese del Carmagnuola.

Come vuolsi rammemorare che, dopo lo scadimento delle arti civili, gli uomini risorgendo nel secolo undecimo, le milizie furono dapprima feudali o di libero bando; le quali però non poterono far argine alle masnade di Venturieri state condotte in Italia; truppe queste agguerrite, che poi, scacciate dalla Penisola, diedero luogo a quelle dei Condottieri italiani, i quali si moltiplicarono nel secolo

decimoterzo, e diedero prove di valore intraprendente; le storie somministrandoci esempi d' uomini d' arme che salirono al Principato, d' onde ne vennero gli Ordelaffi, gli Alidosi, i Petrucci, gli Appiani, i Gonzaghi, i Scaligeri, e i due nostri Piemontesi, Facino Cane e Cecchino Broglia, l' uno Sovrano di Tortona, Como, Novara ec., e l' altro d' Assisi. Primo risorgimento questo della gloria militare Italiana.

Questi Condottieri, fra i quali ha luogo distinto il Bussone, colle loro bande n' andavano agli stipendii, dei Principi e delle Repubbliche. Così il Carmagnuola avendo seguitato Facino Cane, con lui si trovò all'affare di Pavia, il che contribuì alla salvezza di Filippo Visconti, il quale, cessato di vivere Facino, ne sposò la vedova, Beatrice di Tenda, figliuola di Pietro II.; Balbo, Conte di Tenda. Questo Filippo, figlio del Duca Galeazzo, trovandosi in bassa fortuna, a ciò confortato da Beatrice, prese al suo soldo il Carmagnuola coll' ajuto del quale, combattendo, conquistò Milano ed ampliò lo Stato, estendendosi fra Po, Tesino ed Adda fin sotto le Alpi, con Piacenza e Genova; nella quale città, nel 1421, il Bussone fece, per lo Duca, solenne entrata.

In tale maniera Filippo, tra per le Città e Terre ricuperate pel matrimonio suo colla vedova di Facino; e per le Provincie conquistate colle vittorie del Carmagnuola, vide rassettata e ingrandita la sua Signoria. Perciò il Carmagnuola fu fatto da lui Conte di Castelnuovo Scrivia ec., ed ebbelo congiunto in matrimonio con una sua parente, Antonietta Visconti; e sovvenutolo di danari, lo ajutò nella fabbrica di un suo palazzo nella città di Milano, detto il *broletto nuovo*, stanza in oggi della Civica Amministrazione. Ma il Duca Filippo era uomo volubile e crudele, e facile a dar retta ai sospetti; così fece decapitare la propria moglie, dichiarandola rea di adulterio con Filippo Orombelli; e dando orecchio a Oldrado da Lampugnano, nemico del Carmagnuola, cominciò a dimenticare i servigj di esso, facendogli oltraggio, chiamandolo al Governo civile di Genova, con togliergli il comando dei trecento cavalli.

Reassumendo il prode Capitano il proprio merito, e i servigj prestati a Filippo, non potè sopportare lo sprezzo. Però volle recarsi dal Duca in Abbiategrasso, per rimproverarlo dell' ingratitudine sua; ma fattosi annunziare n' ebbe in risposta ch' esso era impedito; allora rivoltosi a Filippo, ch' egli vedeva dalle balestriere, ne lo

rinfacciò di sua sconoscenza, e dato di volta al cavallo partì. Venuto in Piemonte, si presentò al Duca Amedeo VIII., al quale comunicò il suo disegno di recarsi a Venezia per indurre quella Repubblica a muovere guerra al Duca di Milano; dimostrandole, siccome ne poteva cogliere opportunità d' ingrandimento per la sua Corona. Filippo intanto gli confiscò i beni fruttanti quarantamila fiorini. Poi il Carmagnuola si recò in patria, dove comprò terreni al padre. E fatto un lungo giro per l' alpi, si portò a Trevigi, e di là calò a Venezia, dove giunse il 20 febbrajo 1425.

A Venezia fu accolto con distinzione. Gli fu dato alloggio nel Patriarcato, e conceduta licenza di portar arme, a lui e al suo seguito; e due giorni dopo, fu preso al servigio della Repubblica con trecento lancie. Ma stavano i Veneziani dubbj, per non sapere quanto si potessero fidare del Carmagnuola, dubitando che l' inimicizia del Duca, e sua, non fosse finta; e stando così sospesi, nacque che il Duca pel mezzo d' un servitore del Carmagnuola lo fece avvelenare, il qual veleno non l' ammazzò, ma lo ridusse all' estremo; e scoperta la cagione del male, i Veneziani si privarono di quel sospetto; e seguitando i Fiorentini di sollecitargli, che dovessero opporsi alla grandezza di uno che se lo lasciavano crescere era per essere pernizioso ad entrambi; confortati alla medesima impresa dal Carmagnuola, fecero lega con quelli, e ciascuna delle Parti s' obbligò a far la guerra a spese comuni, ed il Carmagnuola fu fatto Capitano della Lega, il quale, duranti i primi cinque anni di guerra, la governò virtuosamente.

La nomina del Carmagnuola fu risoluta l' 11 febbrajo 1426, con assegno di mille ducati d' oro al mese. Di poi entrarono nella lega, Niccolò III. d' Este, Giovanni Francesco Gonzaga, Amedeo VIII., Alfonso d' Aragona, e la Repubblica di Siena. Il Carmagnuola cominciò per occupare la città di Brescia, presane d' assedio la rocca; la quale espugnazione, in que' tempi, fu tenuta mirabile. I Condottieri pel Duca, erano discordi fra loro; laonde Filippo pensò creare un Capitano generale, e questi fu Carlo Malatesta, uomo nobile ma di poco ingegno. Il Carmagnuola si faceva ubbidire dai suoi, i quali erano chiarissimi Personaggi. Così egli seppe trarre a battaglia il Malatesta a Macalò, dove i Milanesi furono disfatti, rimasti prigioni cinque mila cavalli ed altrettanti fanti. Allora il Duca, ad instanza di Martino V., cominciò a segnar la pace; cioè il 19 aprile 1428.

Rottasi la guerra nel 1627, dopo alcuni fatti, le armate si ridussero a giornata sotto Maclodio, castello, tenuto da guernigione duchesca. Paolo Malatesta aveva succeduto a Carlo; e mancando pur esso dell' accorgimento del Carmagnuola, costeggiando l' armata nemica, si lasciò trarre in una strada circondata da folte macchie di canapa; agguato, in cui il Carmagnuola aveva posti duemila cavalli per disporne a tempo, e cogliere il nemico alle spalle. Intanto egli attaccò di fronte la battaglia; e le cose ebbero l' esito desiderato, essendovi rimasto prigione il Malatesta con ottomila de' suoi.

Fu questa vittoria riputata grandissima; ma il rilascio dei prigioni fatto dal Carmagnuola fu motivo di sospetto pei Veneziani, benchè egli avesse seguitato in ciò l' uso tenuto dai Condottieri, che amando la guerra, rimettevano i prigioni, acciò per difetto di soldati non si facesse la pace. Nel 1428 fu segnato un altro accordo col Duca, e nel 1431 fu riaccesa la guerra, nella quale il Carmagnuola superbo, anzi che nò, per le riportate vittorie, incominciò a provare i rovescj della fortuna. Perchè, avendo cercato di occupare, con stratagemma, Soncino, ne fu corbellato dal Castellano; e poi voltosi ad espugnare Cremona, non fu pronto a soccorrere la flotta comandata sul Po da Nicolò Trevisani, con cui doveva andare d'accordo; e chiamato a sostegno del Cavalcabò, il quale, di suo ordine, aveva sorpresa una porta della Città, pel suo lentore, fu forza levarne l' assedio. Le quali cose tutte, furono prese a sinistro dai Veneziani; temendo eglino non volesse riconciliarsi col Duca, da cui, nell' ultimo trattato, aveva ottenuto la moglie e i ragazzi; e così fu presa, sopra le accuse e i sospetti, la parte di retenzione in *pregadi*, che, per lo spazio di otto mesi, fu da cento lingue tenuta segreta.

Il Carmagnuola fu dalla Signoria, con finto pretesto, chiamato a Venezia; e trovandosi propinquo alla Città gli furono mandati incontro otto gentiluomini chè l' accompagnassero a San Marco. Introdotto nel Palazzo Ducale, rimandate le genti, fu arrestato e condotto in prigione; e ricercato ne' tormenti, fu condannato a morte. Il 5 maggio 1432, indegnamente strascinato in mezzo alle colonne rosse, ivi, colle sbarre alla bocca, fu fatto decapitare.

Questo Condottiero fu il primo a fortificare i campi con uno steccato di carri, sopra ognuno dei quali stavano tre balestrieri; e fu destro nell' usare stratagemmi, dove incominciò a dar prove di scienza militare.



BENVENUTO S. GIORGIO

BENVENUTO SAN GIORGIO

nato verso il 1420,
morto in Casale il dì 8 settembre 1527.

Nello scrivere la vita di questo celebrato Cronista, noi abbiamo presi tre punti di mira: di aver a parlare d' una famiglia, che prima e dappoi è stata feconda d' uomini d' ingegno e valore; di richiamare le memorie di un ragguardevole personaggio di toga; e poi, di far cenno della dinastia de' Paleologi, che, Imperatori d' Oriente, per molti anni tennero la Marca del Monferrato.

Benvenuto trasse l' origine dall'antico casato dei signori Biandrate di San Giorgio in Canavese. Famiglia chiarissima in tutta Lombardia, e per ampiezza di potenza feudale e per moltitudine di personaggi memorabili in ogni professione convenevole ad animi alti e generosi; e basti il ricordare Ottaviano San Giorgio, stato distinto con una medaglia coniata in suo onore; poi Guidone, Consigliere Marchionale, e Camillo Presidente del Senato di Casale; e, de' congiunti prossimi suoi, Guidetto suo avolo, Podestà di Casale; Giovanni suo padre, Ambasciatore alla Corte Imperiale; Percivalle suo zio, Cavaliere Gerosolimitano: e Rafaele suo fratello, favorito alla Corte dei Marchesi di Monferrato. Mantenutesi le antiche virtù nei discendenti, e condite in alcuno di loro di quelle grazie, che fecero chiamare col nome d' Attico il colto Romano, l' amico di Cicerone.

Benchè ne sia ignota la giovanile instituzione di Benvenuto, ne cade in pensiero, che, avendo nelle ricordanze di sua famiglia incitamenti grandissimi alla gloria, non altrimenti egli abbia passati i suoi primi anni, che applicato per quanto gli era concesso ad utili studii e ad esercizii cavallereschi. E se nel fervore dell' adolescenza, egli si diede alquanto agli amori, cosicchè n' ebbe un figliuolo battezzato col nome di Maria Antonio; l' essere stato il medesimo legittimato con diploma dell' Imperatore, sotto il 10 gennajo 1501, prova che, le dolcezze amorose non aveano affatto distolto il suo animo dal sentiere della virtù.

Particolarmente egli attese allo studio della giurisprudenza, essendo stato dichiarato Dottore di decretali, stantechè il diritto Canonico a suoi giorni pareva l' importasse sul diritto Civile. Da ciò n' avvenne

che Benvenuto fu poi adoperato negli uffizii di Vicario alla Curia di Casale, dopochè avendo Guglielmo, figlio secondogenito del Marchese Gian Giacomo, ottenuto dal Papa l' instituzione della Sede Vescovile in detta città, cioè nel 1474, ne vi fu chiamato a primo Vescovo Bernardino Tebaldeschi; e si conservano sentenze di Benvenuto per gli anni 1478 e 1479.

Che il Cavaliere e Conte Benvenuto San Giorgio sia nato verso il 1420, si deduce da quanto ne ha scritto il Preposto Irico, nella storia di Trino; cioè, che il Benvenuto era in Corte de' Marchesi di Monferrato, nei tempi che l' Imperatrice Sofia ritornava di Grecia in Italia; e sebbene il medesimo possedesse la Precettoria di Sant' Antonio d' Alba, ne torna a grado nullameno di congetturare che il Benvenuto uomo di leggi, prima di pervenire all' età di cinquantotto anni, come lo troviamo facente le funzioni di Vicario Generale del Vescovo in Casale, già avesse occupato un qualche Maestrato nella casa de' suoi Sovrani.

Ed è vero che, come uomo pubblico, il Benvenuto non ebbe fama che tardi; però senza lasciare mai, ne prima ne dopo, di adoperarsi in fazioni di riguardo. Stato, per esempio, nel numero dei prodi che nel 1480 salvarono la città di Rodi dalle mani degli empii e crudeli nemici di Cristo; avendone fatta menzione onorevole il nostro Jacomo Bosio. E sappiamo frattanto che, venuto sul fine del 1483 al Governo del Monferrato il Marchese Bonifacio, questi pose fiducia in Benvenuto San Giorgio prevalendosi dell' opere di lui nel maneggio dei pubblici affari; con averlo mandato a Roma in qualità di Ambasciatore presso il Pontefice; legazione questa opportuna per migliorar le sue cose; imperciocchè, ritenuta la tenue provvisione della Precettoria di Sant' Antonio d' Alba, impetrò ed ottenne da Papa Innocenzo la Precettoria del tempio di Santa Maria fuori delle mura di Casale, vacante per la morte di Arnaldo Provana Cavaliere Gerosolimitano. Rinunziata poi la Precettoria d' Alba il 28 febbrajo 1526, a favore di Gian Angelo Ricci.

Molte furono quindi le pubbliche commessioni di cui si scorge essere stato incaricato il nostro Benvenuto. Dopo la morte, con aperta scelleraggine, data a Scipione di Monferrato, rimasta vacante l' Abbazia di Lucedio, essa fu conferita al Protonotario Annibale; e, questi ne venne messo in possessione da Benvenuto San Giorgio, chiamato per questo affare dal Marchese a suo Luogotenente,

E poco tempo dopo, egli fu mandato di nuovo come Ambasciadore alla Corte di Roma, quindi all' Imperatore. Intanto salito al Papato Alessandro VI, mandati tre deputati per complire con esso, il Benvenuto, l' uno dei tre, fu trascelto per l' orazione. E poi fu mandato per l' omaggio feudale presso l' Imperatore Massimiliano; Ambascieria questa stata utile ai suoi studii, non che alla sua famiglia.

Difatti, egli ebbe campo d' innoltrarsi nelle cognizioni della Storia Germanica, come di ottenere un diploma di conferma dei privilegi già stati conceduti ab antiquo ai suoi antenati. Di ritorno dall' Allemagna esso non mosse più da Casale, e fu trascelto dal Marchese Guglielmo qual Consigliere nel Governo del Monferrato. E fu dopo questi tempi, che, avendo avuto agio di erudirsi nella storia, egli compose le due Cronache, prima l' italiana e poi la latina, con averle scritte amendue per l' istruzione dei giovanetti Marchesi ai quali serviva; non contentandosi in tale lavoro di compilare le notizie altrui; ma profittando del credito suo, per estrarre dagli archivi carte recondite, e nozioni ignorate, onde comparire autore originale e sincero.

Difatti, sebbene questo Cronista, non abbia quelle ingenue bellezze di stile onde sono così pregiati i Villani; egli è però da tenersi in conto di scrittore accurato e veridico, e la sua Cronaca è purgata da quelle sconcie narrazioni di cui in generale sono imbrattate le cronache dei nostri Piemontesi e Sabaudi. Una serie di ben ordinati diplomi forma il tessuto, come la base, della sua esposizione; e tranne qualche piccolo errore, la Cronaca di Benvenuto è un' opera che, per l' importanza delle cose ivi accennate, e per l' epoca cui appartengono, dee aversi in pregio grande per la nostra patria storia.

Credesi la Cronaca italiana sia stata vergata dopo il 1519. Poi egli compose la Cronaca latina, la quale non è altro che un breve compendio della prima, aggiuntovi, in poche pagine, il racconto della morte di Bonifacio figliuol di Gian Giacomo, e l' intero Governo di Guglielmo suo figliuolo. Parecchie furono le edizioni di queste Cronache, state poi ristampate in bell'ordine da Onorato Derossi in Torino nel 1780 colla vita dell' autore, ed erudite osservazioni, del dotto Professore di Palleologia, il Barone Vernazza di Freney. Oltre le due Cronache si ha del Benvenuto l' orazione sua

al Papa Alessandro VI; una notizia dei Monasteri e luoghi pii stati beneficati dai Marchesi di Monferrato ; la genealogia della famiglia San Giorgio ed una notizia dei Guelfi e Ghibellini. E non è da tacersi che, a considerazione di lui, l' Imperatore Carlo V. ebbe ad erigere in Contado la Signoria di San Giorgio ; e che nel 1516 , gli fu , dal Gran Mastro e Consiglio dell' Ordine Gerosolimitano , conceduta l' autorità e grazia di portare la Gran Croce a modo di Baglivo , per ornamento e decoro di sua persona.

Benvenuto San Giorgio, morto provetto, fu seppellito in Casale nella Chiesa de' Padri Domenicani, fatti eredi da lui di sua biblioteca e di molti arredi ad uso del Culto Cattolico. E questa ricca ed amena città , che conserva tante memorie degli Alerami , de' Paleologi e de' Gonzaghi, stata l'una delle prime incivilite in Piemonte , ne offre tuttora la bellissima tomba di questo immortale scrittore. Sontuosa mole adorna di vaghi cartelli , con figure e fregi di architettura , fra i quali è singolare l' incontro delle allegorie mitologiche colle cristiane ; come da un lato l' immagine e il nome di Sisifo , dall' altra un Angelo armato di spada, col titolo *virtus*, in atto di uccidere l' idra , sopra cui sta scritta la parola *vitium*. Mescolanza di sacro e profano che scorgesi non di rado in Piemonte.

Il coperchio dell' urna rappresenta il simulacro giacente del famoso Cronista. Sopra il cimasio , che sostiene la statua di S. Giovanni , vedonsi l' armi sue gentilizie. L' inscrizione lapidaria contiene un pomposo epitafio : cioè

BENVENVTI . EX . S . GEORGII . CANABICII . ET
BLANDERATI . COMITIBVS . EQVITIS . HIEROSOL.
VNDECVNQ . DOCTISS . IO . EQVITIS . FIL.
CVIVS . SATRAPES . E . POLONIAE . REGIBVS
POSTERI . FEDERICI . AENOBARBI . REBVS
ADFLICTIS . CIVITATIS . IVRE . BLANDERATI
SICIDE . AC . OSSOLE . VALIVM . DOMINIIS
SCEVO . POPVLARI . MEDIOLANEN . IMPETV
DEIECTI . SPOLIATIQ . FVERE
OSSA.



CRISTOFORO COLOMBO

CRISTOFORO COLOMBO

nato in Cuccaro, Castello del Monferrato, nel 1441 *;*
morto in Vagliadolid il 20 *maggio* 1506.

Fra gli uomini d' alto valore e sapere che comparvero al mondo, il Colombo n' è stato uno dei più straordinarj ; poichè, non solamente, coll' acutezza del suo ingegno, egli avanzò di molto la nautica e la geografia ; ma per la scoperta dell' America, egli mutò così fattamente le cose umane, che a lui è dovuta quella grandezza per cui le Nazioni moderne, nelle arti d' industria e di commercio spezialmente, si vedono superare le antiche.

Cogoreto, Nervi, Savona e Genova, hanno preteso all' onore di avergli dato i natali. A noi piace seguire l' opinione dell' esimio nostro letterato, il Conte Gian Francesco Galeani Napione di Cocconato, il quale lo dice nato al Castello di Cuccaro, dove da più anni dimoravano quelli di sua famiglia. Il padre di lui, benchè contasse avi illustri, fu un discreto mercatante, datosi al commercio del mare per risarcire il casato dei danni sofferti nelle trascorse guerre. Il giovane Colombo fece i suoi studj in Pavia; ma in età di anni quattordici gl' interruppe per rivolgersi alla marineria, nella quale riuscì così destro e pratico, che giunto ai quarant' anni, egli aveva visitate tutte le regioni conosciute del globo.

Intanto, siccome nello frattempo del navigare, egli attendeva allo studio delle scienze, e non trasandava la coltura delle lettere ; così fu fatto che, addottrinato com' era nella geografia e cosmografia, al di là de' suoi pari, egli levasse il pensiero alla scoperta di un nuovo mondo, ne' mari che sono posti a rincontro delle nostre regioni. La quale credenza, generata in lui dalle rette nozioni di fisica, parendogli la terra dover essere di tale qualità, che non fosse vietato agli uomini il poter gire per ogni di lei parte, veniva corroborata nella sua mente dalle cose scritte da Marco Polo, intorno ai paesi del Cipangu e del Catajo, ossieno la Tartaria e la China; situate oltre i confini noti allora ai Geografi, sul mare d' Oriente. Per la qual cosa ritrattosi a Lisbona, dove si raccoglievano a que' giorni gli uomini più insigni dell' arte navigatoria, incominciò ad occuparsi della proposta fatta da Martino Behaimio, di far uso dell' astrolabio per osservare le latitudini in alto mare. Ed essendo stato il primo a disvelare le notabili declinazioni dell' ago calamitato, egli si avvalorò

nella conceputa speranza di potersi inoltrare nell' oceano viaggiando, anche perduta per lungo tratto la terra dagli occhi: immaginando regole per ragguagliarsi, coll' uso dell' astrolabio, sulla posizione del vascello per riguardo alla longitudine e latitudine; e partendo dalla stella polare, onde aver norma sulle declinazioni dell' ago calamitato. In tal modo il Colombo perfezionava la nautica prima di porsi all' impresa delle sue grandi scoperte; le quali, quand' anche non avessero avuto quell' esito ch' ebbero, esse non avrebbero tolto al Colombo la gloria di essere stato uno de' più grandi navigatori.

Egli è vero che delle terre d' America gli Europei n' avevano qualche sentore, prima che vi approdasse il Colombo; l' Atlantide di Platone; le terre occidentali toccate da mercatanti Cartaginesi, da Frisoni e Danesi; le terre e lo stretto scoperti da Martino Behaimio; le isole vedute da Antonio Leone, da Diego Tiene, da Pietro di Velasco, e da Vincenzo Diaz, si vogliono fosse l' America, oppure le isole Antille; perciò vediamo notata l' *Antilla* in alcune mappe anteriori al viaggio del Colombo. Nullameno questa sua impresa, fu opera non solo di alto sapere e di perizia consumata nelle cose marinaresche, ma fu un prodigio di costanza e di magnanimità. Il Colombo erasi fitto nella mente, che, viaggiando verso tramontana, egli non avrebbe che a correre il terzo della circonferenza del globo per toccare le coste del Cipangu e del Catajo, state indicate da Marco Polo, come giacenti le medesime verso levante, oltrepassata la metà di detta circonferenza; inoltre pensava che, scorrendo il seno atlantico, gli verrebbe fatto di scorgere le terre del nuovo Continente, che reputava doversi ergere naturalmente sui mari posti tramezzo le coste d' Africa e d' Europa, e quelle dell' Asia.

In quel secolo pareva che gli animi si sollevassero all' aspettazione di grandi scoperte. Laonde tutti animavano il Colombo, e vantavano quella sua intrapresa. Però avendo proferto i suoi tentativi a varie Corone, egli ebbe a luttare sette anni per venirne a capo di un liberale sovvenimento. Si dice essere falso ch' egli n' avesse fatto cenno alla Repubblica di Genova, e che ne fosse stato sprezzato. Ma è certo che il Portogallo fece buon conto del suo progetto; ma fattolo intraprendere di soppiatto, ne andò fallito per l' imperizia dei navigatori. La Regina Isabella, moglie del Re Ferdinando, gli accordò quel favore che meritava. Così la Spagna fu la prima a porre il piede in America.

Stabilita la ricerca del nuovo mondo, venne firmato un accordo, per cui il Colombo ottenne i titoli ereditarii di Ammiraglio e Vicerè di tutti i mari e luoghi che sarebbero da lui scoverti. Recatosi pertanto a Palos, egli ebbe un vascello e due caravelle pel suo viaggio. Il primo chiamato *Santa Maria*, da lui comandato; le due altre la *Pinta e la Nina*, sotto gli ordini dei fratelli Pinzone. Allestite le navi il dì 3 agosto 1492, compiendo il Colombo l'anno cinquantesimo di sua vita, si pose in mare e sciolse le vele. Approdato alle isole Canarie, dopo alcuni giorni ne ripartì alla volta del nuovo mondo. Trentacinque giorni durò quella sua straordinaria navigazione. Ma scorsi appena due giorni e, perduta di vista la terra, cominciarono i marinari a rammaricarsi, e molti piangevano come se andassero a morte. Ebbe che fare il Colombo per sostenere il loro coraggio. Persuaso di non potere trovar terra che dopo trascorse le settecento cinquanta leghe, fu uno sforzo di savio ed intrepido accorgimento, quello di mantenersi in vita fra quelle ciurme. Soventi veniva loro fatto di travedere quella terra che desideravano; e ciò ranimava le loro speranze; quindi le nubi sparivano, e muti e smarriti si rimanevano. Ma crescendo poi i segni della vicinanza di una qualche isola o continente, il Colombo pensò tosto dover seguitare il volo degli uccelli che apparivano, per approdarvi; e così la notte dell'11 al 12 ottobre, furono scoperte le prime terre d'America; cioè l'isola Guanahani, dal Colombo stata chiamata *San Salvadore*. Onde sul far del giorno, sceso a terra il medesimo, col rimanente della squadra, fu tosto salutato dai Castigliani, qual Ammiraglio e Vicerè delle Indie.

Quest'isola fa parte delle Lucaje, e trovasi posta a cento leghe dalla Florida. Fu straordinario lo scontro degli Spagnuoli con quegli isolani, per quella disparità che tra di loro passava. Questi erano buoni, semplici, nudi, e di colore olivastro; recavano alle orecchie, grossi bitorzoli d'oro che scambiavano facilmente con rottami di vetro e majolica: gli Spagnuoli si mostravano civili, ma fieri e cupidi del prezioso metallo che veniva loro fatto di travedere. Il convoglio avendo preso a bordo alcuni di que'naturali, proseguì il cammino e scoprì le isole della *Concezione*, la *Ferdinandina e l' Isabella*. E sulle indicazioni avute, che l'oro si trovasse in copia nei Paesi posti al sud, il Colombo vi sospinse le navi, e scoprì l'isola *Cuba*. In appresso scoprì la Spagnuola, che ritenne il nome di San Domingo.

Il ritorno del Colombo a Madrid sembrò un vero trionfo. Accolto dai Sovrani sul Trono, fu posto a sedere loro accanto. Gli furono confermati i Privilegi, e conceduti gli Stemmi dei due Reami di Leone e di Castiglia. Egli fece poi tre altri viaggi in America in cui oltre nuove scoperte, egli diede opera a stabilimenti di Colonie, fondò Città, innalzò fortezze e gettò i primi semi dell' incivilimento in quelle contrade; mosso, non da avarizia, ma da quella generosità che portava nell' indole sua. Ma queste cose furono per lui motivo di grandi sciagure. Avuti diecisette vascelli pel secondo viaggio, e scoperte molte isole, fu costretto di ritornare tosto in Europa, per ischermirsi dalle trame mosseglí dall' Arçivescovo Fonseca, Capo del Consiglio delle Indie. Ripartito di poi, e scoperta la terra di *Paria*, ossia il continente Americano, alcuni rumori eccitati in San Domingo diedero opportunità ai malevoli di perderlo nell' animo del Re Ferdinando. Il Colombo aveva il petto cinto di triplice bronzo se si trattava d' imprese marineresche; ma era d' animo troppo buono e mansueto per isventare gl' intrighi di Corte. Così perduto il governo dell' Indie, venne sostituito a lui Francesco Bodavilla, uomo audace e violento; il quale giunto in America lo fece porre ne' ceppi, e trattolo poi di prigione, lo fece condurre in Europa. Coloro cui aveva fatti più benefizi furono i primi a smenticarlo; e come se l' America dovesse aprire la storia delle più nefande ingiustizie, il Colombo fu vittima del virtuoso suo zelo. Chiamato in presenza del Re, rimase senza parola; poi riavutosi, mosse le lagrime al Sovrano ma non l' ebbe tocco nel cuore. Perciò partì giustificato, ma non reintegrato nel suo governo.

Intraprese il Colombo il quarto viaggio, dove scoprì fra le altre terre, parte del golfo del Messico. Poi, battuto da tempeste, perduto il vascello e privo d' ogni soccorso, dovette gemere un anno abbandonato alla Giamaica, prima di potersi raccogliere a San Domingo, dove fu poi onorato dal Popolo e perseguitato nullameno dal Governatore Ovando. Perciò risolse di ritornare in Europa. Morta era la Regina Isabella. Accolto freddamente dal Re Ferdinando, invano si volle ch' ei rinunciasse alle cariche ottenute. Magnanimo nelle grandezze, egli si mostrò pacato e fermo nelle avversità. Giunto ai sessantacinque anni, la podagra accelerò sua morte. Le sue ceneri trasportate in America, ora riposano in Ispagna grandemente onorate.



MERCURINO ARBORIO

MERCURINO ARBORIO

DI GATTINARA

nato in Vercelli nel 1465 ;
morto in Inspruk il 5 *maggio* 1530.

La famiglia degli Arborii era già illustre nel secolo decimo. Nel 1243, un ramo di essa avendo avuto parte nell' edificare il luogo di Gattinara, n' ebbe il dominio sovrano; ma non potendo reggersi, dopo le tante scorrerie de' nemici, nel 1404 pensò sottomettersi alla Casa di Savoja. Così troviamo, che, nel 1476, Paolino Arborio Padre di Mercurino, prestò omaggio alla Duchessa Violante, vedova del Duca Amedeo IX., il Beato.

Ammogliatosi Paolino Arborio con Felicita Ranza, n' ebbe quattro figliuoli; dei quali il primo si fece frate; il secondo, Mercurino, in età di sedici anni sposò Andrietta Avogadra, ed applicò allo studio della Giurisprudenza in Torino, dove dettavano legge i celebri Claudio Seyssel, Bernardino Trotti e Tommaso Parpaglia. Di maniera che fattosi Giure-consulto, siccome conveniva ad un Gentiluomo cui scarseggiavano l' entrate, si diede alla via del foro; perorando le cause con suo profitto e plauso tale, che in una delle vecchie case di doragrossa, rimpetto alla Chiesa della Santissima Trinità, stando un librajo per due secoli la sua bottega veniva additata ai passaggieri, come il luogo dove soleva messer Mercurino raccogliersi, nella giornata, per dare ascolto ai molti che a lui ricorrevano nelle loro liti.

Un giorno del 1488, trovandosi il Duca Carlo I. presente alla seduta del Consiglio Ducale (tribunale supremo), come accadeva di fare ai Sovrani di Savoja, egli fu maravigliato nell' udire perorare Mercurino Arborio; il quale sostenendo le parti di una Dama straniera, in una sua causa grave e disperata, al dir dei Giuristi, così altamente ragionava delle cose di Giustizia che ognuno n' era commosso; laddove bramò di averlo per consigliere nella Corte dove arringava. Ma, cupido Mercurino di conservare i lucri dell' Avvocatura, e pur anche di farsi strada a cariche superiori, rifiutò il posto di Consigliere, accettando quello di Vice-Fiscale del Duca, perchè ne gli apriva da lungi la Carriera dell' alta Magistratura.

Così avvenne che, morto il Duca Carlo I., e spento pure il di lui figliuolo Carlo Giovanni Amedeo, in età puerile, succedette al Trono di Savoja il fratello del Beato Amedeo, il Conte della Bresse, Filippo II., il quale già carico d'anni poco dopo morì. E salito al Trono il suo primogenito, Filiberto II., questi ebbe a perdere la prima moglie, Violante di Savoja, sua cugina carnale come figlia del Duca Carlo I. Laonde passato il medesimo ad altre nozze, menò per moglie Margherita d'Austria figlia dell'Imperatore Massimiliano; donna di alti pensieri e magnanima, come si ha dalla Storia; la quale, trascelto il Conte Mercurino per suo Avvocato e Consigliere incominciò a tenerlo in quel conto che meritava; e, rimasta in poco tempo vedova, lo chiamò a suo Patrimoniale nell'atto di aver a separare i dodici mila scudi d'entrata, statigli assegnati nel suo matrimonio, sulla Contea di Demonte, sulla Bresse, il Bugei ed il paese di Vaud.

Essendo Filiberto II. morto senza figliuoli, la Corona si era devoluta al di lui fratello, che fu Carlo III. detto il Buono. Premeva alla Duchessa d'assicurarsi l'assegnamento dotale. Questa congiuntura spalancò al Mercurino le porte della fortuna: perchè lo pose sott'occhio dell'Imperatore Massimiliano, e lo mise a parte di quegli alti maneggi, che guidarono le cose politiche all'Imperio di Carlo V. In que'tempi la Duchessa dovette partire per la Bresse; e fattovi un qualche soggiorno, creò Mercurino Capo, o Presidente, di una specie di Giunta ossia Parlamento. Giunse la novella della morte del fratello di lei, Filippo I. Re di Castiglia, il quale, essendo figliuolo di Maria di Borgogna, aveva riunito alla sua Corona le Signorie delle Fiandre e della Franca Contea. Vivendo tuttora l'Imperatore Massimiliano, questi, come Amministratore nato dei figliuoli di Filippo I., ne affidò la tutela alla Duchessa Margherita sua figlia e zia di essi; chiamandola al governo degli Stati provenuti dal retaggio di Maria di Borgogna. E siccom'era ad arbitrio della Duchessa la scelta dei suoi Ministri ed Agenti, chiamò questa il Conte Mercurino a reggere la Curia suprema della Franca Contea; e così fu fatto Presidente di Dole; carica però della quale non ebbe a prendere così tosto possesso.

Erano da terminarsi le vecchie e nuove contese insorte per le cose della Francia, delle Fiandre e della Franca Contea. Ma un affare più grave chiamò la Governante e il suo Consigliere a Cambray

pel congresso che si tenne in quel luogo nel 1508; il quale adunamento di Ministri, diede poi la norma a quelli tenutisi dappoi, e così spesso in questi ultimi tempi. Lo scopo di quell' alto consesso era l' abbassamento dei Veneziani, i quali, potenti in mare oltre misura, sopraffatte le forze dei Genovesi, e fatti larghi acquisti in Lombardia, mettevano in apprensione le varie Corti d' Europa, onde Giorgio d' Amboise e Margherita d' Austria furono principalmente incaricati di stringere quel famoso trattato, tenutosi poi segreto a malgrado delle spie de' Veneziani. Maneggio nel quale ebbe la maggior parte Mercurino Arborio di Gattinara. Laonde calati i Francesi in Italia, e intrapresi da Mercurino nuovi Negoziati in Francia e in Arragona, e venuto pure in persona a Vercelli, per la via d' Inspruk, pensò condurre la propria famiglia a Dole, dove assunse la presidenza di quella Curia, amministrando la Giustizia con fermezza ed imparzialità; con averne dato poi un esempio memorabile nella rinuncia fatta a detta carica, per confondere la caparbieria dei suoi nemici, fra i quali il Maresciallo della Borgogna, uomo d' indole altiera e intollerante d' ogni soggezione alle leggi.

Poco tempo dopo il Conte Mercurino fu chiamato a Consigliere dallo stesso Imperatore Massimiliano. Ed avendo Carlo d' Austria, che fu poi Carlo V., preso il Governo della Castiglia e dell' Arragona, col titolo di Re di Spagna, il Conte Mercurino fu pure fatto suo primo Consigliere e Referendario, e poi suo Gran Cancelliere; e ben tosto divenne l' arbitro di quella Corte, succeduto al signor di Chevres, dove aveva per emuli, ai favori del giovane Monarca, il Vescovo d' Osma, Don Carlo Lanoja, Xao, il Contestabile di Borbone e l' Arcivescovo di Toledo. Ed insorte gare e contese fra essi, toccanti le cose d' America, mentre gli uni, alla cui testa era il Fonseca, volevano fossero manomessi gl' Indiani, quale specie di semi-uomini; e gli altri, spinti da umanità, compativano alle loro barbarie e deploravano la strage che ne faceva il continuo scavare dell' oro; fra i quali il celebre Lascasas; il Conte Mercurino si mostrò favorevole a questi; e intanto accordò protezione a Fernando Cortez per l' ulteriore scoperta del Messico.

E qui occorre di ricordare, quanta parte abbia avuto il Gattinara nell' elezione ad Imperadore di Carlo d' Austria, come poi al suo incoronamento. Cosicchè, guardandosi dagli Storici il Regno di Carlo V. come l' avvenimento il più memorabile della nostra istoria Politica

per le sue conseguenze sulle cose civili d' Europa, è forza dire che il Cancelliere di quel Monarca, instrumento di sua grandezza nei primi anni del suo governo, sia stato uno dei grandi Politici dei tempi moderni. Invero, mentre egli veniva adoperato in affari di gran momento, mostrava avere nell' ingegno quanto occorreva per regolare le cose delle Corti; e pervenuto al più alto grado cui potesse pervenire un privato a' suoi giorni, compariva nel suo procedere con quella dignità che conveniva alla carica che occupava.

Lo spazio che ci è accordato nello scrivere queste vite, non permette alla nostra penna che di accennare le cose operate dal Cancelliere di Gattinara duranti i due lustri di sue funzioni. Egli ebbe parte nell'accordo di Carlo V. col Re di Francia, maneggiato in Noyon a mediazione del Cardinale Volsei, favorito del Re d' Inghilterra. Poi, seguendo le mire di Cesare, fece che, morto Leon X., l'elezione del nuovo Pontefice cadesse sul Cardinale Adriano Vescovo di Tolosa, gia Dottore in Loviano, Decano d' Utrecht, Maestro di Carlo V., benchè non venuto al conclave. Fatto prigioniere in Pavia il Re di Francia Francesco I., sarebbe lunga cosa il narrare i dibattimenti, cui diede luogo quell' accidente; ma i consigli dati a tempo dal Gattinara, e la concione da lui detta all' Imperatore, riportata dal Guicciardini, servono più d' ogni altra cosa a palesare qual fosse l' animo suo in quell' emergente. Dalle lettere di Baldassar Castiglione si raccoglie poi, come trovatosi in gravissime congiunture, tra pel sacco di Roma e per la prigionia del Papa Clemente VII., con quanta premura si affrettasse a pro dell' Italia, sempre intento a servire il suo Sovrano, cui seppe procacciare l' aderenza di Andrea Doria già punto nell' animo dai motti del Re Franzese. Fu il Gattinara che guidò l' arcano di quel Negoziato di pace firmatosi in Cambray, tra Luigia di Savoja e Margherita d' Austria, chiamato perciò la pace delle Dame. Ed innalzato quindi alla Porpora Cardinalizia, egli ebbe quella ricompensa che gli era dovuta per le cose maneggiate in favor della Patria; seppure non dovette in parte quell'onore, reputato sommo a que' tempi, alla sua devozione alla Corte di Roma.

Le sue ultime opere furono il Trattato di Bologna, e lo stabilimento dei Cavalieri Gerosolimitani nell' Isola di Malta. Al Marchese di Gattinara, succeduto il Grandvella, questi ebbe a dire, che l'accordo di Bologna era da guardarsi come il capo-lavoro della politica di Mercurino: uomo grande, la cui fama non potrà spegnersi mai.



ANDREA DORIA

ANDREA DORIA

nato a Oneglia il 30 novembre 1466;
morto in Genova il 25 stesso mese nel 1560.

Questo celebre mariniere scese da un gran numero d'illustri antenati. Suo padre, Ceva-Doria, era Consignore d'Oneglia, picciola città posta fra il mare ed il confine Ligustico; e stata venduta poi, col suo territorio, alla Casa di Savoja.

Benchè di tale Casato faccino menzione gli Storici, come di famiglia genovese, pei servigi renduti da essa alla Repubblica; a noi pare nullameno, poterne comprendere l'Andrea Doria nel nostro lavoro; primo, perchè nato in paese divenuto piemontese pel consenso de' suoi; secondo, perchè volendo noi scrivere le vite di alcuni Genovesi, dopo la riunione della loro patria alla nostra, di niuno ne può occorrere di parlare che sia più grande di questo.

Nella puerizia il Doria si mostrò serio ed inclinevole alle cose militari, il che non gradivano i suoi parenti. Una di lui zia avendogli lasciato un legato, purchè abbandonasse lo studio della guerra, Andrea lo perdè, mentre giovanetto entrò al servizio del Papa, fatto Cavaliere d'armi da Innocenzo VIII.; ed allontanandosi i buoni sotto il Governo di Alessandro VI., egli passò alla Corte di Federigo da Montefeltro, Duca d'Urbino. Famoso già il Doria, a que' giorni, per le prove date di generoso ardire, fu chiamato dalla Repubblica di Genova, e adoperato con opportunità, per sedare una nuova ribellione insorta nella Corsica, dove si mostrò tosto da quel grand' uomo che era.

Pervenuto così ai quarantadue anni, il Doria, lasciato il servizio di terra, si volse alle cose del mare, fatto nel 1513 Capitano Generale delle galee della Repubblica. Fu sua prima impresa quella di liberare il Mediterraneo dai Corsari Africani, che ne lo infestavano; dove arricchitosi delle spoglie di costoro, sostenuto anche in ciò da parecchi amici, raccolse onde pagare il prezzo di quattro galee tolte da lui alla marineria genovese, e comandate in tempi pieni di turbolenze. Genova era lacerata dalle fazioni degli Fregosi ed Adorni. Il Reame di Francia era in pessime congiunture, per la rivolta del Contestabile di Borbone. Marsiglia assediata da Carlo V., era stretta da sue soldatesche per terra, e da diciotto galee per mare.

Passato il Doria al servigio del Re Franzese, si adoperava nel soccorrere quella piazza, scorrendo colle sue galee a fronte, e sotto il fuoco delle galee nemiche; e sempre felicemente. E poco tempo dopo, attaccato con maraviglioso ardimento tutto l'esercito, lo pose in fuga, fattovi prigioniere Filiberto d'Orange; il quale Principe mise in mani del Re. Ma caduto Francesco I. in potere de' Cesariani a Pavia, mentre veniva condotto prigione in Ispagna, il Doria fu in procinto di afferrare la nave che lo conduceva, e liberarnelo; quando uno scritto di esso, che timido paventava d'essere morto da' nemici, ne lo rattenne da quell' impresa.

Morso poi il Doria dall' invidia, che avevano di lui i Ministri Francesi; mal pagato dei dovuti stipendii, e poco atto alle brighe di Corte, lasciò le parti di Francia per porsi al servigio di Clemente VII., fatto da esso Ammiraglio della marineria Pontificia; avendo operate nel giro di pochi mesi, cose degne di lode. Pronto nell' adempiere alle volontà del Pontefice, collegato allora coi Francesi, col Duca Sforza ed i Veneziani, per bandire gli Spagnuoli d'Italia. Ma presa e saccheggiata Roma dal Contestabile di Borbone, e fatto prigione lo stesso Papa, questi non potendo soddisfare al Doria lo stipendio promesso, ne lo persuase a riporsi al servigio di Francia, per così distornelo dalle parti di Cesare. Il Re Francesco I. lo accolse con tutta quell' amorevolezza che meritava, e lo creò suo Capitano Generale nel mare mediterraneo, coll' annua provvigione di trenta sei mila scudi. E siccome il Doria, a que' tempi, era già proprietario di otto galee, e stavasi con l' animo rivolto agli affari della Patria, con esse intraprese di ridurre Genova all' aderenza Francese, con averne scacciati gli Adorni. Cose queste state operate durante il 1527.

Non guari dopo ebbero cominciamento quelle fazioni per cui ne andò poi sì chiaro il nome d'Andrea Doria. Erasi il Generale Lautrech, Capo della lega chiamata santissima, mosso alla volta di Napoli per vendicare la cattura del Papa e l'oltraggio di Roma. Aveva ricevuto ordine il Doria di recarsi nella Sicilia colle forze della Corona, di venti galee; otto sue proprie e le altre francesi. A queste si erano unite sedici galee de' Veneziani di cui era provveditore Giovanni Moro. Renzo da Ceri capitanava le soldatesche da sbarco. Avendo il Doria significato a que' condottieri, siccome per la stagione era pericolosa l'impresa della Sicilia, e preferibile quella della

Sardegna ; sostenuto in questo dal Moro , e combattuto da Renzo , si era intanto innoltrato verso quest' ultim' Isola , dove aveva sbarcate le truppe. Ma , per lo sfavore della stagione , non avendo neppur avuto esito favorevole le mire del Doria ; e Renzo da Ceri , ostinato sempre , volendo che l' Armata si riparasse in Tunisi , onde proseguire l' impresa della Sicilia ; il Doria non volse commettere alla fede d' un Re barbaro , l'Armata francese , e vedendo la truppa e le ciurme spossate e distrutte , rimandate le dodici galee in Provenza , sette sole ne consegnò al nipote Filippino Doria , suo Luogotenente , per invigilare sulle cose di Napoli , e favoreggiare le intraprese del Lautrech su quel Regno.

Ora essendo avvenuto , che Filippino riportò una segnalata vittoria sull' armata navale dell' Imperatore a Capo d' Orso, presso Salerno , la città di Napoli , cinta per terra dal Lautrech e non soccorsa per mare , si trovava sul punto di dover capitolare , allora quando si seppe che il Doria, abbandonati i Francesi , si era posto al servizio di Cesare , donde n' ebbero gran turbamento le cose del Re Francesco I. in Italia. Non si tardò a sapere che tale mutamento del Doria era da attribuirsi a Renzo da Ceri , il quale , portato da mal animo , aveva avuto agio , per via de' Ministri , di preoccupare l' animo del Re contro l' Ammiraglio italiano ; sempre disposti i Francesi a pungere i forestieri , quando che s' innalzino al di sopra di loro. E per un tratto d' alterigia repubblicana , il Doria non aveva promossa veruna discolpa del non essere andato dapprima , colle sue galee in Sicilia , onde sovvenire alle cose del Regno di Napoli. Intanto esso si sentiva tocco nel cuore in vedere , che dopo un fedele servigio di cinque anni , il Re avesse data la cura del mare a certo Signore di Barbigios; e che non gli avesse pagati i venti mila scudi de' stipendii scaduti ; e si lamentava del non avere voluto il Re soddisfare ai giusti prieghi del popolo Genovese , tralasciando le opere incominciate attorno al porto di Savona , per ingrandirlo e farlo gareggiare con quello di Genova ; finalmente si lagnava dell' essersi parlato nel Consiglio del Re di farlo dicollare, come uomo che troppo altamente usava di sua autorità. Vero è , che , terminando col mese di giugno, allora scadente , il servigio della Corte di Francia , era libero al Doria il ritrarsi dove più gli aggradava. Per la qual cosa , avendo ascoltate le proposte del Marchese del Vasto e di Ascanio Colonna , caduti entrambi nelle mani di Filippino nell' affare di

Salerno, egli si era ridotto agli stipendii di Carlo V.; e recatosi ben tosto con dodici galee, provviste di vettovaglie, verso Napoli n' aveva in ben altra maniera soccorsa quella Città, innalberando in quell' occasione lo stesso stendardo, che, nella battaglia di Salerno, Filippino aveva tolto agl' Imperiali.

Narrasi che, difatti nello frattempo il Re avesse cercato di farlo arrestare; che, perciò Monsignore di Barbigios fosse venuto in Genova col pensiere di fargli sorpresa, avendo usato di astuzia per trarlo nella rete, ed appropriarsi almeno le galee comandate da Filippino. Ma più avveduto d' ogni Francese, il Doria aveva disposte le cose sue in maniera che vide felicemente approdare in Lerici il proprio nipote con nove galee. Ripentitosi in appresso il Re, usò di ogni modo per riaverlo, avendo a ciò impegnato lo stesso Pontefice Clemente VII., ma inutilmente.

L' azione più grande per cui splenderono di poi le virtù di Andrea Doria, fu quella di liberare Genova dall' osservanza francese; il che fece in una sola notte, con soli cinquecento uomini, e tredici galee; cioè il 9 settembre 1528; e di averne ricusata la Sovranità statale offerta da Carlo V., avendo il magnanimo uomo capitolato coll' Imperatore, che, siccome gli sarebbe stata conceduta grazia da Dio di poter levar Genova dalla soggezione de' suoi nemici, essa venisse posta in libertà e rimessa a vivere in forma di Repubblica, e reintegrata nel suo dominio, specialmente della terra di Savona. Finalmente di avere chiamato il popolo Genovese a nuove e savie leggi, sotto le quali esso fu mantenuto fino ai giorni nostri.

Per decreto della Repubblica gli fu innalzata una Statua, e con danaro pubblico, gli fu comperata una casa. In appresso il Doria ebbe campo di adoperarsi in servizio dell' Imperatore con imprese straordinarie, avendo, mentre quegli guerreggiava contro di Solimano, tolte ai Turchi le città di Corone e Patrasso, poi fatta la conquista di Tunisi; ed avendo colle sue galee, comandate da Gianettino Doria, altro suo nipote, preso il famoso Dragutte, Corsale che metteva lo spavento nel mediterraneo. Così ebbe la gloria di ottenere da Carlo V. i contrassegni dell' alto suo favore; rivestito del supremo comando, fatto Principe di Melfi, Marchese di Tursi, e gran Cancelliere del Regno di Napoli.

Morì Andrea Doria senza figliuoli, benchè ammogliato. In virtù pubbliche non ebbe il maggiore, seppur ebbe l' uguale.



CLAUDIO DI SEYSSEL

CLAUDIO DI SEYSSEL

nato nel Castello di Aix in Savoja, dopo la metà del secolo decimoquinto, morto in Torino il 30 maggio 1520.

Questo dotto Prelato fu dei primi a risvegliare in Francia il gusto delle buone lettere; mentre colle opere sue, egli ebbe parte nelle principali faccende occorse a' suoi tempi.

Esso era figlio naturale di Antonio di Seyssel, e giovanetto si chiamava Claudio di Aix; non avendo preso che adulto il nome di quell' illustre casato. In Ciambery egli applicò ai primi studii che terminò poi in Pavia, sotto il Professore Giasone Mainio. Al profitto fatto nelle lettere fu pari il progresso che fece nella scienza del diritto; onde ne presagirono tosto i Maestri che ne avverrebbe un grande Giureconsulto.

Verso il 1490, egli appare ascritto al Collegio dei Dottori di legge, e poi dettò qualche tempo il diritto civile nell' Università degli Studj; il quale esercizio dovette lasciare per le congiunture di rivolte e di guerre. Ma non è noto, se il nostro Claudio sia stato involto nella disgrazia in cui era caduto il Marchese della Chambre, attinente prossimo ai Signori di Seyssel, personaggio turbolento, e di alti pensieri; il quale, morto il Vescovo di Ginevra, Francesco di Savoja, si era preso a cuore di porre su quella Sede Carlo di Seyssel, suo parente, mentre il Duca e il Papa vi chiamavano un' altra persona; e ciò con aperta violenza e ribellione, avendo sollevati gli abitatori di Ciambery e tentato di espugnare Ginevra; in modo che rotto a Chancy, e rifugiatosi in Francia, fu dichiarato reo di lesa Maestà, confiscati i suoi beni, spianati i Castelli e tratti nel suo disfavore i Signori di Aix e Chalant, che avevano seguitate sue parti. E siccome da que' giorni non compare più il Claudio di Seyssel nelle cose nostre, così è da supporre che anch' esso abbia avuto a soffrire di quelle sciagure; seppur non è da credere che, risentendosi per poco di tale accidente, egli non siasi facilmente risoluto di recarsi in Francia, e abbandonare il pubblico insegnamento in Torino, dov' era stata chiusa l' Università degli Studj, per la guerra mossa dal Re Luigi XII, a Ludovico Sforza Signore di Milano.

Ma se il Marchese della Chambre venne poi reintegrato nella Corte del Duca per intercessione del Re cristianissimo; per la via

straordinaria delle armi, ebbe a salire il nostro Claudio a quell' alta fortuna, cui lo chiamavano le preclare sue doti d' animo e d' ingegno. L' autore francese Baudier, nell'istoria del Cardinale d'Amboise, scrive siccome, essendo il Re Luigi XII. in Milano, con le genti di sua Corte, un Savojardo per nome Claudio di Seyssel, che militava soldato nelle sue Truppe, gli fu presentato dal Cardinale qual uomo formato alle lettere, e ben costumato; e che tosto il Re, scambiata la spada di lui nella toga, lo chiamò al suo Consiglio di Stato, fattolo poi Maestro Referendario nel suo Palazzo. Nella quale congiuntura, venne pure presentato a quel Re il celebre Giovanni Lascaris, greco, uomo di non minore dottrina, ed accarezzato del pari dal Re e dal Cardinale Ministro, e mandato poi a Venezia per trattar d' affari relativi alla Corona di Francia. Essendo stata eccellente ventura pel nostro Seyssel di essersi imbattuto col detto sapiente greco; il quale, divenuto suo amico, fu poi compagno suo inseparabile ne' lavori litterarii intrapresi.

E se nel tumulto delle armi, Claudio di Seyssel non aveva lasciato di adoperarsi nello studio delle umane lettere; non le trasandò neppure chiamato ad ufficii politici ed ecclesiastici. Nel 1509 il Re Cristianissimo ebbe a nominarlo Vescovo di Marsiglia; e dapprima il Duca di Savoja lo aveva provveduto di una Abbazia nel Contado di Nizza; lo che prova, siccome godeva già le grazie del suo Sovrano, e che non di sbalzo, ma per gradi ei fece transito dalla milizia alla Prelatura. Vescovo intanto di Marsiglia, nel 1514, si trovò in Roma, avendo assistito al Consiglio Lateranense sotto il Papa Leon X. L'anno dopo intervenne alla Dieta di Treveri, convocata ivi dall' Imperatore Massimiliano; e come Ambasciatore di Francia fu pur mandato in Inghilterra, dov' ebbe l'onore di arringare il Re in presenza del suo Consiglio. E ritornato in Marsiglia, dopo la morte del Re Luigi XII., egli ebbe la sorte di accogliere nel suo Palazzo, la Maestà del Re Francesco I., colla Regina Claudia sua moglie; i quali avrebbero pur desiderato tenerlo presso di loro in egual favore che ne lo aveva tenuto il defunto Re.

Ma rendutasi a que' giorni vacante la Sede di Torino, fatta Arciepiscopale nel 1515 da Leon X., sia perchè figlio esso di Filippina di Savoja, sia pel matrimonio di Filiberta di Savoja con Giuliano de' Medici; tuttochè alla morte del Cardinale Gian-Francesco della Rovere, il Duca Carlo III. avesse chiamato a succedervi il

Cardinale Cibo, nulla meno, scambiata il Seyssel la Sede di Marsiglia con quella di Torino, d' accordo col Cardinale predetto ne venne traslato, l' 11 marzo 1517, alla Sede Arcivescovile; sottentratovi poi il Cibo, dopo la morte del medesimo, in capo a tre anni.

Godette il Seyssello, essendo Arcivescovo di Torino, l' alto favore del Duca Carlo III.; fatto suo Consigliere, fu da esso condotto a Ginevra nell' anno 1518, sulla fiducia di potere, col di lui eloquente parlare, spegnere que' germi nascenti di resia e spirito rivoltoso, onde quel paese fu tratto nel Calvinismo alcuni anni dopo. E certo che il medesimo, per dottrina Teologica, era a que' tempi una salda colonna della Fede cattolica. Addetto alla Corte di Roma, egli ottenne da Papa Leon X. l' erezione della Collegiata di Aix; ed affetto ai Canonici della Cattedrale in Torino, fu il fondatore della Cappella che trovasi all' ingresso della Sagrestia, dove mirasi la sua Statua distesa e giacente sopra l' avello statogli innalzato da quel Capitolo, con iscrizione che ricorda, in poche parole, le sue gesta e virtù.

Claudio di Seyssel può dirsi essere stato un uomo raro e singolare. Due sono i pregi che lo hanno reso immortale. Il primo di avere poste in favore le scienze e le lettere alla Corte di Francia, dove in poco conto tenevansi i Sapienti ed Artisti, e nulla era la coltura delle lettere greche e latine; *quod graecum est non legitur*, dicevano i Lettori Francesi; mentre un secolo prima, il Boccaccio e Petrarca in Italia avevano diffuso tanto splendore di scritti greci e latini. L' altro pregio è di avere avuto parte grandissima nel pollire l' idioma francese; essendo stato il primo a scriverlo con nettezza, per l' osservanza introdottavi di molte regole fin allora ignorate. Ed è cosa rimarchevole, che quella lingua, la quale, nata e cresciuta sulla Senna, e ora coltivata da quasichè tutti i letterati d' Europa, sia stata, nel suo formarsi, opera dell' elegante ingegno di alcuni Savojardi; essendo vero che dopo il Seyssel, che incominciò a darle forma di lingua, il Pelletier d'Annecy fu il primo a darle norma di pronuncia e di ortografia; e Fabro di Vaugelas, figlio del Presidente, e l' Abbate di San Real, seppero di poi infundervi leggiadria, nerbo e dolcezza, nella frase come nel periodo; non tacendo quell' unzione devota statavi sparsa, così ingenuamente, dall' eccelso letterato, San Francesco di Sales.

Abbiamo detto siccome Claudio Seyssello si era legato in amicizia con Giovanni Lascaris, uomo dottissimo di lettere greche. Così ajutato

da questi, mentre l' uno traduceva dal greco in latino, l' altro volgeva il latino in francese; e intanto le bellezze dello scrivere greco, fatto un doppio tragitto, venivano a ricoverarsi, per quanto potevano, fra i modi di dire francesi; e ne raddolcivano ed ampliavano quel muto e ristretto parlare; cosa veramente da recar meraviglia, che i Galli, in tutti i tempi naturalmente loquaci, siano poi rimasti così nudi e poveri di parole.

Innumerevoli sono le cose state scritte o tradotte da Claudio di Seyssel. Esso dettò larghi commenti sopra le varie parti del Diritto civile; scrisse un trattato di materie feudali, col titolo di specchio feudale; scrisse di poi un trattato degli errori de' Valdesi; libro composto in latino e voltato da lui in francese, il quale è utile alla storia, perchè c' insegna quali fossero le opinioni dei seguaci di Valdo, primachè gli errori dei Calvinisti penetrassero nelle loro valli. Scrisse un libro intitolato *de triplici Viatoris Statu*; di cui ne appare un' edizione fatta in Torino; alcuni commenti al Vangelo di San Luca, un trattato della Divina Provvidenza, e due libri dell' Ufficio del Re.

Le opere sue memorabili sono il ragguaglio della vittoria riportata dal Re di Francia ad Agnadello, il 4 maggio 1509. Libro che fa prova di quanto fosse culto nella scienza militare; inoltre il suo libro della gran Monarchia di Francia; opera tenuta in riguardo di Classica duranti due secoli, e motivo di contesa fra i letterati Politici. Al quale suo scritto va annesso l'altro della legge salica. Finalmente egli ha scritto la vita, ovvero l' elogio storico del Re Luigi XII.

Egli tradusse in francese gli otto libri di Tucidide delle storie della guerra del Peloponese; le istorie di Appiano Alessandrino e di Trogo Pompeo; la storia ecclesiastica d' Eusebio da Cesarea; i libri dei fatti de' successori di Alessandro, di Diodoro Siculo; la Ciropedia di Zenofonte, e le opere varie di Seneca. Le quali accurate versioni, state conservate dapprima in manoscritti preziosi, sono poi state raccolte e stampate in parecchie edizioni. Nella Biblioteca appartenente a questa Università degli Studj, si ammira un manoscritto membranaceo, bellissimo e ricchissimo, in tre volumi in foglio delle cose state tradotte dal nostro immortale Arcivescovo, in cui le pitture miniate di figure, paesini, fogliami ed arabeschi, fanno testimonianza di quell' alto concetto in cui erano tenute le scritte di lui, e sono qual monumento di gloria per la nostra Nazione.



LUIGIA DI SAVOJA

LUIGIA DI SAVOJA

DUCHESSA D' ANGULEM

nata al Castello di Pont d'Ain nella Bressa, il dì 11 settembre 1476; morta a Griez nel Gatinese, il 19 settembre 1532.

Al solo proferirsi il nome di Luigia di Savoja, madre del Re Francesco I. e di Margherita Regina di Navarra, ne torna alla memoria quel vanto di beltà, cortesia e spirito cavalleresco, ond' era famosa la Corte di Francia in sul cominciare del secolo decimosesto.

Luigia fu figliuola primogenita del Duca di Savoja Filippo II., fratello del Beato Amedeo; del quale la vita, tranne i diciotto mesi del Regno per avere succeduto provetto al suo pronipote Carlo Giovanni Amedeo; offre strane vicende. La madre di Luigia fu Margherita di Borbone della stirpe di San Luigi; siccome figliuola di Carlo I. di Borbone, Pari e Cameriere di Francia.

Fra gli altri pregj, Luigia ebbe dalla natura forme avvenenti, e gentili; chè per le grazie del volto e la leggiadria della persona non v' era la maggiore, non che l' eguale, nelle molte Corti d' Europa. Compiuti i soli sei mesi, il dì 16 febbrajo 1477, essa fu accordata in isposa al Conte d' Angulem, così volendo il Re Cristianissimo. Menata poi al marito nel 1488, a cui recò in dote la somma di lire trentacinque mila.

Giunta sul confine dell' adolescenza, il costume di lei era dolce, l' ingegno pronto e vivace, e l' indole altiera e robusta; qualità che la rendevano ammirabile fra le donne Reali, e che la formarono poi a quegli alti pensieri per cui fu distinta in ogni sua azione.

Sta ricordato nella storia, siccom' ella amava teneramente il marito col quale visse in reciproco scambio d' affetti, non cessando dal fargli vezzi, e carezze; e a cui ella seppe rendere ogni maniera di servigio e conforto nella malattia che lo trasse di vita; non dormendo la notte e trovandosi pronta ad ogni sovvenimento che le potesse dare. Rimasta vedova sul finire della gioventù, non toccati i diciannove anni, ella si ridusse al castello di Cognac per allevare quivi i proprii figliuoli, lontana dal mondo e dai sospetti del Re Luigi XI. Ma estinto questi, e dopo lui Carlo VIII., e salita al Trono la famiglia dei Valois nella persona del Re Luigi XII., del

ramo d' Orliens che precedette quello d' Angulem, Luigia di Savoja fu chiamata a Parigi per abbellire quella Corte; motivo ond' ebbe a sopportare i gelosi trattamenti della Regina Anna di Bretagna ; cui valsero a far fronte le di lei spiritose e sciolte maniere. E pervenuto poi al Trono il suo figliuolo il Re Francesco I. , guidato questi da quel tenero amore che portava alla madre, le lasciò dar carriera ai modi autorevoli , chè in procinto di calare in Italia per togliere il Milanese al Duca Massimiliano Sforza , persuaso del valore di essa nell' arte del governare, credette doverle affidare la Reggenza del Regno ; cioè nel 1515. Al quale proposito è da notarsi, come già dal 1505 , il Re Luigi XII. , con suo testamento , aveva ordinato che gli affari segreti della Corona dovessero maneggiarsi dalla Regina Anna sua moglie , in un colla Principessa Luigia. Seppure non è cosa da ricordarsi, come propria a disvelare i disegni che reggono i destini del mondo, che, fino dai primi tempi in cui Luigia dimorava in Cognac, essendo solita di recarsi al Munistero di Gesù Maria , al Plessy les Taux, per rendere visita a S. Francesco di Paola , ebbe questi a predirle che il suo figlio primogenito sarebbe un dì Re di Francia; del che non vi era apparenza, regnando ancora il Re Carlo VIII. che aveva prole, ed essendo primo Principe del sangue il Duca d' Orliens che dappoi fu il Re Luigi XII. ; di cui abbiamo parlato.

Per due volte la Contessa d' Angulem fu chiamata alla Reggenza dello Stato di Francia. Nel 1524 , trovandosi il valoroso Re Francesco I. in Pinerolo , di nuovo le affidò gli affari della Corona, mentre scendeva in Italia per iscacciarne le genti dell' Imperatore ; con infelice successo però , essendo egli stesso rimasto prigioniere , nella funesta giornata di Pavia.

La Contessa di Angulem, fatta nello frattempo Duchessa con ricco appanaggio , era stata in uso sino dagli anni di sua giovinezza di notare ogni dì, tutto ciò che le occorreva d' intendere o di operare. Sorta di diario intrapreso dal 1501 , e proseguito per ogni giorno del mese sino al 1522; e stato poi rispettato dal tempo. Dalle quali effemeridi sue civili e politiche, frutto di un accurato ingegno, si raccoglie quanto, per la prontezza dell' accorgimento, e la maturità del giudicio, ella fosse capace di maneggiare gli affari del Regno.

Nella seconda reggenza appunto, Luigia ebbe campo di manifestare que' sensi di magnanimità, che fecero scomparire nella sua vita

i pochi tratti di debolezza, e la posero nel novero delle donne più illustri. È noto il dolore da cui fu punta alla nuova della prigionia del proprio figliuolo; com' è noto il breve dato in Roma da Papa Clemente VII. per confortarnela; ogni cosa avendo ella saputo intraprendere onde liberare il Re Francesco I., divenuto questo l' affare più grave di quanti siansi trattati fra Corti Sovrane. Basti il rammentare i parlamenti tenutisi in Lione; le ripulse di Luigia di consegnare come statici i primi Capitani della Francia, offrendo in luogo i figliuoli del Re; le molte ambascierie fattesi in Ispagna; e com' ella fu in ciò sostenuta dalla propria figliuola, Margarita, vedova allora del Duca d' Alansone e sposa poi del Re di Navarra, donna di mezz' età, ma fiorente per ingegno e bellezza qual altra mai, la qual' ebbe a trattare personalmente, pel Re suo fratello, alla Corte di Carlo V., mostratosi in quell' emergente meno grande di quanto comportava l' alta sua condizione.

E qui ne tocca di rammemorare, d' onde siano sorte le cagioni, per cui la Francia ebbe a patire di così grandi sventure; ogni cosa dovendosi attribuire all' allontanamento del Contestabile di Borbone, recatosi al servizio di Cesare pel dispetto conceputo contro la Reggente, alle intraprese della quale, pel rifiuto fattole della mano di sposo, egli credette poter attribuire la perdita della lite per la successione all'eredità di sua madre; così che, spogliato dell'immenso retaggio, e ridotto in poca fortuna, si spatriò, divenuto poi Capitano eccellente nelle armi di Carlo V.; ma vittima della sorte riserbata ai fuorusciti e morto nel celebre sacco di Roma, d'un colpo avuto di schioppo da Benvenuto Cellini. Chepperò, se quel famoso guerriero, già era stato dichiarato rubello, ed eransi devoluti al fisco gli Stati suoi, essendo caduta per allora la Casa di Borbone da quell' invidiata grandezza, che nell' animo dei Valois porgeva grave sospetto; la rovina del Contestabile vuolsi pure attribuire agli umori nascenti, che poi trassero la Francia nelle guerre civili, duranti molti anni; e che, sul finire di quel secolo, poterono spegnere la saviezza e il valore del Re Arrigo IV.; onde ne salì al Trono la dinastia Borbonica, colla riunione dei due Regni di Francia e Navarra.

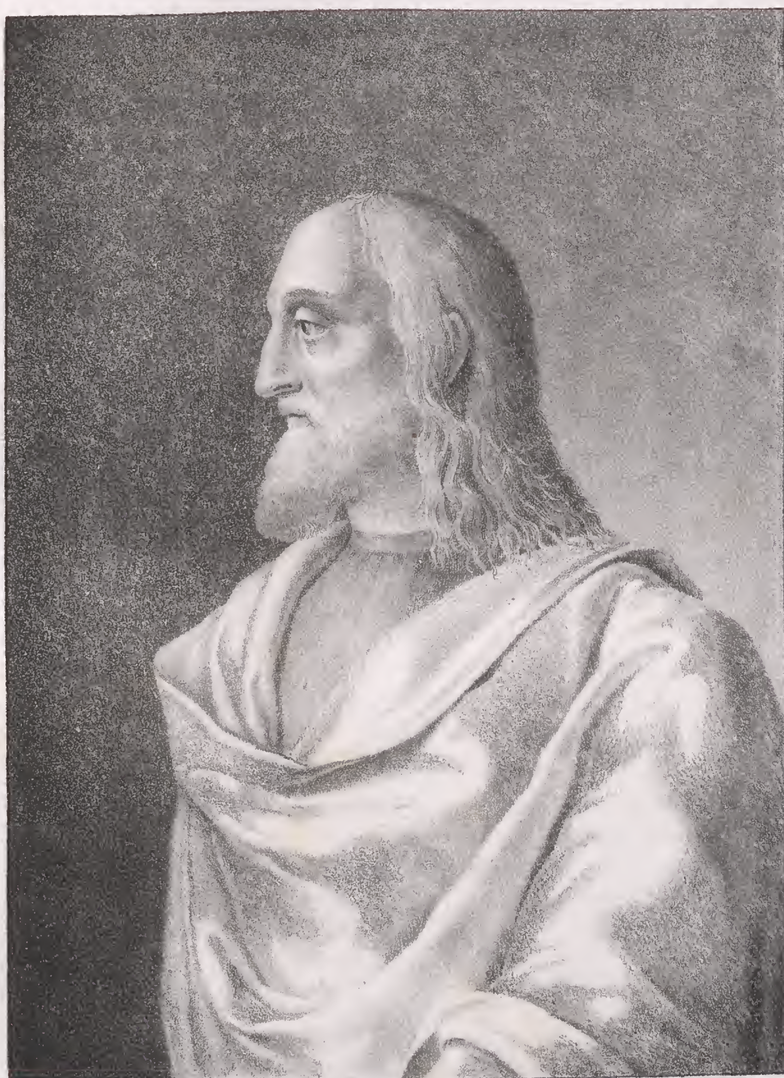
Furono altamente lodati gli ordinamenti fatti da Luigia, in quel torno, per mantenere tranquillo il Regno di Francia, già scosso da germi nascosti di sollevamento; e per ridurlo ad un sistema di pace cogli altri Sovrani; avendo ella riuscito mirabilmente nello svincolare

l' Inghilterra dalla lega. E rientrato poi il Re Francesco I., ella perdette di sua autorità; a malgrado del che non cessò di dar opera al compimento della pace tra l' Impero e la Francia, da essa trattata in Cambray, stando per l' Imperatore Margarita d' Austria di lei cognata, seco giunta Eleonora già Regina di Portogallo. Chiamato perciò quell' accordo la pace delle Dame. Frutto de' maneggi accorti e prudenti del Cancelliere Mercurino Arborio di Gattinara.

Dopo il Re Francesco I., la Regina di Navarra, sua sorella, era la persona che Luigia amava teneramente; e pari erano in entrambi le doti dell' animo, essendo quella fornita di singolare finezza di spirito e ricca di modi lieti ed arguti, come ne fa fede un suo libro, scritto da lei mentre viaggiava in lettica; libro noto col titolo di Racconti della Regina di Navarra; vergato alquanto licenziosamente, ma ripieno di cose amene e gioviali; e quasi inimitabile per lo stile sciolto e soave, fatto per ricordarne qual fosse il dolce e gajo conversare di quelle Principesse e Regine.

Erano il Re Francesco I., Luigia e Margarita, tre persone strette da vincoli di schietta amicizia, frutto d' un calore di tenerezza che nodrivano in cuore; qualità degna di essere notata, perchè rara fra le genti di Corte. In quei tempi la peste faceva strage in Francia. Raccoltasi Luigia in Fontenebleò, lungo tratto vi dimorò priva della grata presenza del figliuolo. Poi, mossasi da quel luogo, prendette la via di Romorantino e cadde ammalata a Griez, nei remoti soggiorni del Gatinese. Benchè donna d' animo elevato essa temeva la morte. Pure essendo pervenuta a quel punto cui la chiamava il destino, n' ebbe, com' ella volle, l' avviso da una cometa; imperciocchè vedendo la notte un chiarore straordinario nella camera, ed avvertita provenire il medesimo dal cielo, e non dal fuoco che vi stava acceso, aperte le cortine e visto l' astro radiante, disse, ecco il segnale che Iddio ne manda a noi grandi della terra per avvertirci della nostra fine; e rivoltasi ai doveri di Religione morì.

Le virtù di Luigia furono decantate dai più chiari poeti; ed in suo onore fu coniata una medaglia coll' effigie sua da un lato, e dall' altro il motto; *Lodovica, Francisci et Margaretae, praeclara parens.* Rimane a questa Principessa la gloria di avere dato alla Francia un Sovrano, il quale, erede di sue doti d' animo e d' ingegno, fu il primo a chiamarla alle arti e costumi civili.



GAUDENZIO FERRARI

GAUDENZIO FERRARI

nato in Valduggia nel 1484;
morto nel 1550.

Si lagnano molti che nel Piemonte, Paese in cui campeggiano largamente le bellezze della natura, non siano sorti Pittori originali e di grido, a lasciare colle opere loro, monumenti di una scuola Piemontese; ben altrimenti di quello è avvenuto in altre contrade d'Italia, dove le arti del disegno spiegando maravigliosamente epoche e progressi diversi, ne furono poi fatte celebri le scuole Romana, Fiorentina, Veneziana, Genovese e Lombarda.

Ma costoro non badano, siccome Pittori eccellenti nacquero e crebbero nel nostro Paese, in que' secoli in cui fiorivano le belle arti; e che non trovando i medesimi agio e favore sotto il patrio cielo, furono astretti di andare cercando fortuna in altre Regioni; e così mutando costume, e natura, seguitarono quelle impulsioni che loro venivano date nei luoghi dove abitavano; e finirono per appartenere a scuole straniere, cui aggiunsero pregio e gloria coi loro lavori.

Tale fu il nostro Gaudenzio Ferrari, nato nella terra di Valduggia, posta non lungi dalla città di Novara; del quale benchè s'ignorino le cose della puerizia, ben si raccoglie, da vecchie carte, che giovanetto egli amava la pittura, la musica e la poesia; e si dilettava di architettura e di ottica. Onde, filosofo naturale qual era, egli faceva disegni di palagi, templi e di altre cose architettoniche, e si provava nel dare alle vedute di esse, quelle gradazioni e sfuggimenti che sono analoghi all' effetto prodotto dalla luce; e così lavorando indovinava il principio per cui le cose si disegnano come appariscono alla vista; cioè secondo le leggi della prospettiva.

Oltrecciò il Gaudenzio egregiamente suonava di liuto e di lira, scriveva facilmente i versi italiani, ed era ottimo Plasticatore. Ma nella pittura poi divenne così eccellente, che fra i doni ottenuti dal cielo, egli ebbe quello di saper esprimere convenevolmente la maestà delle cose divine.

Venuto dapprima a Vercelli, egli applicò allo studio del disegno sotto il Giovenone; poi andato a Milano, imparò la pittura sotto

lo Scotto ed il Luini; e recatosi finalmente in Roma, potè seguitare la scuola del Perugino, dove conosciuto il divino Rafaello, questi lo prese in suo ajuto nei dipinti che lavorava, tanto della favola di Psiche, che nelle loggie del Vaticano. Per la qual cosa il Gaudenzio ingrandì la sua maniera oltre i confini della scuola Lombarda.

La vita di ogni valente artista essendo, per così dire, riposta nelle sue opere, così noi faremo cenno delle migliori pitture del Gaudenzio; colle quali egli acquistò fama sì grande, che il celebre Lomazzo, nel suo trattato della pittura, pensò doverlo annoverare fra i sette primi pittori del mondo; il che però non disse troppo giustamente, avendo dimenticato il Correggio.

È da notarsi, che nei quadri del Gaudenzio si osservano due maniere di pittura alquanto diverse, secondo gli anni in cui furono fatti. Perchè questo Artista uscito dalla scuola Lombarda, dove aveva succhiato il gusto del Leonardo, e perfezionatosi alla scuola Romana, in cui attinse il sublime del Rafaello, segnò nel dipingere due epoche affatto distinte. Nella prima, avendo tenuto il fondo della scuola Lombarda, ingentilito però dalla diligenza del Mantegna e dalle grazie del Vinci; e nella seconda, avendo accoppiata alla grandiosità del disegno, la nobiltà d' espressione e la grandezza del colorito dei grandi maestri; in guisa che le seconde sue composizioni, per le studiate e forti attitudini, come per la copia d' invenzione e fecondità dei ripieghi, ricordano il fare di Giulio Romano. Laonde il rinomatissimo Padre Lanzi, ebbe a chiamare il Gaudenzio il gran Caposcuola de' Milanesi.

Mentre le opere di questo insigne pittore destavano l' ammirazione di tutta Italia, regnava in Piemonte il Duca Carlo III., detto il Buono, che venne spogliato de' suoi Stati dal Re di Francia, suo nipote carnale. Così che nel nostro Paese non erano punto favorite le belle arti; ma sedeva Leon X. sul Trono Pontificio. Molte cose però dipinse Gaudenzio Ferrari in Vercelli, a fresco e a olio, sia nella Chiesa di san Cristofano, che in quella di santa Catterina; come sulle faccie esteriori delle case, avendo dipinto varie storie di san Rocco sulla pubblica piazza. Lavori, questi ultimi, stati da lui intrapresi prima d' andare a Roma, e chiamati ammirabili per la grandezza e singolare loro facilità. Nella Chiesa di san Cristofano, egli dipinse a fresco due Cappelle poste nella Croce Greca, rimpetto

alla porta d'entrata. Cioè la natività con molte figure verso l'Epistola, e verso il Vangelo la Crocifissione di Cristo. Opere nelle quali spicca quel vivace colorito del suo pennello; e nelle figure, prese dal vero e vestite all'uso dei tempi, si hanno i ritratti dei Titolarii delle Cappelle.

Alcuni quadri del Gaudenzio furono lavorati per Corti Sovrane; come quello di cui parla il Lomazzo, stato mandato al Re di Francia Francesco I., nel quale, al dire dello stesso scrittore, si vedeva Plutone tutto infiammato di lussuria, portar via Proserpina furiosamente in braccio, avendogli sotto l'ascella destra, la destra mano, e con l'altra strettagli la sinistra coscia; e la Dea che allargando le braccia, grida piangendo, e fa forza della gamba destra, avviticchiandola alla sinistra gamba di Plutone, e dal grembo lascia cadere giù i fiori, che ella stavasi raccogliendo. La quale pittura dimostra siccome l'ottimo Artista, il quale sapeva rappresentare il Padre Eterno, il Cristo e la Vergine, riusciva pure nell'effigiare, con tutta espressione, i Dei dei Pagani. Un altro quadro del Gaudenzio trovasi nel palazzo Reale a Parigi, rappresentante la discesa dello Spirito Santo sopra gli Apostoli. Ma uno bellissimo se ne scorge nel Castello Reale di Rivoli, che serve d'incona alla Regia Cappella, in cui splendono le bellezze del Rafaello. Esso rappresenta la Vergine col Bambino, con accanto san Giusto e san Germano.

Il Ferrari dipinse a concorrenza dell'immortale Tiziano la maravigliosa tavola, che per antonomasia è chiamata il *Paolo di Gaudenzio*, posta nella Chiesa di Santa Maria delle Grazie in Milano. Pittura stupenda, che supera in bellezza ogni qualunque elogio; dipinta a olio e conservatasi perfettamente. Il san Paolo è atteggiato seduto e vestito di color verdetto cangiante, e con sopravveste rossa bellissima, avente una mano sopra un libro aperto con vaga prospettiva di case in lontano. Leggesi sul quadro, 1543 *Gaudentius.* Mentre nella stessa Chiesa il Tiziano coloriva la Coronazione di spine, il Ferrari lavorava il san Paolo. Non può negarsi che il Tiziano non lo abbia superato di molto; ma rimane al Ferrari il merito della concorrenza, mentre l'opera sua è pure maravigliosa.

Nella stessa Chiesa dipinse Gaudenzio, in un'altra Cappella, il quadro e i muri laterali, nei quali ritrasse a fresco la passione di Gesù Cristo, in figure oltre ogni dire bellissime; tali pure essendo i due ladroni nudi, che pendenti, dalla Croce, esprimono uno sforzo

verissimo e naturale. Dipinse parimenti in Milano, nella Chiesa della Madonna di san Celso, la tavola di san Giovanni che battezza Nostro Signore; e nell'antichissima Chiesa di san Giorgio a Palazzo, eretta nel tempio già destinato al culto del Dio Mercurio, si vede un bellissimo san Gerolamo in atto di penitenza, opera del nostro Gaudenzio.

Molti altri suoi bellissimi quadri si osservano pure in Milano. Nella galleria dell'Arcivescovato, si ammira una Natività del Signore atteggiato nudo con san Giovanni, e molte figure attorno con istrumenti in mano, e con san Gerolamo e un paese nel fondo. E vi si ammira pure una tavola della Maddalena, con gli occhi rivolti al cielo, coi capelli cadenti e divisi da una parte e dall' altra del collo; mentr'ella tiene, sopra il nudo seno, le mani al petto, con un vaso bianco vicino. Come ammirasi parimenti la tavola del Signore che leva una mano in atto di benedire, e con l'altra sostiene il globo. E nello stesso Arcivescovato si conserva sopra la carta un disegno chiaro oscuro, in cui è rappresentato un Cenacolo, con gli Appostoli a mensa ed un ragazzo che sta per servirli. Opera bellissima del nostro Gaudenzio.

Trovansi pure quadri di questo Pittore nella Chiesa di sant' Ambrogio, in santa Clara, in sant' Angelo, e nella galleria attigua alla libreria Ambrosiana. Ma le ultime sue opere sono il Cenacolo per la Chiesa già dei frati della Passione nella stessa città di Milano, e le pitture eseguite in Varallo, dove dipinse maravigliosamente tutte le storie della Crocifissione di Cristo; colà chiamato dopo che il beato Bernardino Caimo, Milanese, già Guardiano de' Cappuccini in Gerusalemme, di ritorno da Terra-Santa, nel 1491, ebbe a dar incominciamento a quel devoto Santuario. I quali suoi dipinti, tenuti in conto di capi d' opera, vengono oggidì posti in luce, intagliati dal valente Bulino del Bordiga in Milano.

Gaudenzio Ferrari fu un uomo onorato molto vivendo, e celebrato dopo morte da tutti i Maestri dell' arte. Dicesi ch' egli fosse religioso e ben costumato; inoltre liberale e di allegro temperamento, e talvolta faceto. Spedito oltre misura nel lavorare, però accurato e finito, Pittore raro; studioso ne' panni cangianti, massimamente, ed eccellente nel formare cavalli, e di ogni cosa pratico e ben fondato.



CASSIANO DEL POZZO

CASSIANO DEL-POZZO

nato in Biella nel 1498;
morto in Torino il 2 *settembre* 1578.

Fra gli uomini di pezza che ha prodotti il Piemonte, vuolsi annoverare Cassiano Del-Pozzo, personaggio celebre nelle armi, nelle lettere e nella Magistratura. Nato egli in un secolo fecondo di cose straordinarie, colla sua vita abbracciò tre tempi distinti; gli anni dell' infelice Duca Carlo III.; l' epoca infausta dell' occupazione francese; e il Regno dell' invitto Duca Emanuele Filiberto.

Cassiano era figliuolo di Margherita della Torre e di Antonio Del-Pozzo, di schiatta patrizia Biellese; benchè, come dice Agostino della Chiesa, fosse originaria di Alessandria. Oltre il Marchesato di Romagnano, egli aveva parecchi altri feudi, fra i quali Viverone e Mongrando; e fece acquisto, vivendo, della Signoria di Reano. I discendenti suoi, o per meglio dire quelli di Francesco suo fratello, furono poi fatti Marchesi di Voghera, e presero il titolo di Principi della Cisterna.

Egli fece i suoi primi studii in Biella e quindi studiò leggi in Torino; ed avendo presa la laurea con molta lode, fu ammesso nel Collegio dei Dottori nella Università; dove il suo nome si scorge accanto a quelli dei Seyssel, Cravetta, Pancirolio, Cujaccio, Parpaglia ec.

Nei primi anni della sua gioventù, il Del-Pozzo si mostrò appassionato per le lettere; e mentr' egli provava l' effervescenza che accompagna la virilità, l' Italia risuonava della gloria che procacciavansi i nostri grandi Cinquecentisti. Bembo e Sadoleto stavano a Segretarii di Leon X.; Michel' agnolo innalzava la cupola di San Pietro; Rafaello dipingeva le loggie del Vaticano; l' Ariosto verseggiava il Furioso ne' giardini di Ferrara, e Machiavelli scriveva le cose del Popolo e città di Firenze. Ma nelle città del Piemonte, in cui appena si contavano un Ubertino Clerico, un Pietro Decara e un Paolo Cerato, niuno saliva in grido nelle arti; effetto delle congiunture in cui si trovava la Corona di Savoja.

Cassiano Del-Pozzo toccava i vent' anni, allorchè un Araldo mandato dal Re Francesco I., venne annunziare la guerra al Duca Carlo III., Principe il cui Regime era misto di debolezza e di audace

intraprendenza; e quindi, male appigliatosi al partito della neutralità, nelle gare insorte tra il Re Franzese e l' Imperatore. Fomentavano gli odii verso il Duca di Savoja, due de' suoi più stretti parenti; Luigia di lui sorella, Duchessa d' Angulem, che pretendeva avere qualche diritto sul retaggio paterno; ed il fratello legittimato, Renato di Savoja, divenuto nemico acerrimo di Margherita d' Austria sua cognata, Vedova di Filiberto II.; perciò, rifugiatosi in Francia, dove godeva i favori del Re, e datosi pure a credere di avere diritto alla successione della Savoja e della Bressa.

E, siccome il Re Francesco I., spinto da straordinaria ambizione, nulla lasciava d' intentato per allargare le sue conquiste in Italia, così fu visto successivamente, nel corso di pochi lustri, violare impunemente i sacrosanti trattati; attizzare di soppiatto la guerra, con dar mano ai riformatori per eccitare la rivoluzione di Ginevra, favorevole ai suoi disegni politici; privare degli Stati il proprio nipote Carlo III., onde assicurare le sue possessioni in Italia; e collegarsi persino coi Turchi per mantenersi vincitore a fronte delle armi dell' Imperatore suo rivale.

In questi frattempi, cioè dal 1518 al 1536, si raccoglie che il Cassiano Del-Pozzo proseguisse la carriera della Magistratura, meno pacatamente però di quanto potesse desiderare; ma dopo l' occupazione del Piemonte dalle Armate francesi, ritrattosi il Duca Carlo III. a Vercelli, e quindi a Nizza, ebbe il medesimo a seguitarlo con dargli prove non equivoche del suo fedele attaccamento, mentre ebbe che adoperarsi in molte emergenze politiche e militari, di cui è fatto cenno nella storia.

Da particolari congetture guidati, noi crediamo che, sino dal 1528, il Cassiano Del-Pozzo fosse stato chiamato a membro del Consiglio supremo Ducale, il quale prendeva talvolta il nome di Senato; e che, avendo seguitate le parti del Duca, nel 1536, egli abbia proseguito ad esercirne le funzioni nel Consiglio residente presso la sua Persona; giacchè in un pubblico documento, del 1 ottobre 1544, il Cassiano è nominato Collaterale nel Consiglio residente. Nei quali tempi, noi crediamo pure che il medesimo sii stato adoperato, dall' infelice Carlo III., in alcune ambascierie presso l' Imperatore Carlo V., il quale, estinta la casa Paleologa, dava la successione del Monferrato al Duca di Mantova parente del celebre Ferrante Gonzaga, piuttosto che assicurarne il legittimo possesso alla serenissima

Casa di Savoja, spogliata de' suoi Stati, per la soverchia aderenza a lui dimostrata.

Rimasto lo sventurato Carlo III. colla sola Valle d' Aosta, e le città di Vercelli, Cuneo e Nizza, si rendette allora in questa Città, dove nel 1538, ad istanza di Papa Paolo III., Farnese, era stata stipulata la tregua; ma rotta questa, la città di Nizza divenne il Teatro di fiero assedio, e di gravi scandali politici. Mancava al Re Francesco I. il nome di Rinegato, e l'ottenne dai Popoli d' Italia con essersi legato con Solimano II., Sultano spaventevole ai Cristiani, e ciò per combattere Cesare. Onde riunitesi le due flotte, la Francese e la Turca, la prima comandata dal Duca di Anghiana e la seconda dal famoso corsale, fatto Vice Re d' Algeri, Ariadeno Barbarossa, comparvero le medesime sotto le mura di Nizza in principio di luglio del 1543. Erano in buon numero le vele nemiche; le quali fatto lo sbarco delle genti loro in Villafranca, si accinsero queste ad investire la Città, sostenuta da due valenti Capitani Piemontesi, Odinetto di Monforte e Paolo Simeone Balbo Cavaliere di Rodi. Ma stanco il Monforte di far resistenza in Città, pensò venire a parlamento cogli assediatori; e nel mentre il Duca d' Anghiana, e Carlo di Soliers Signore di Moretta, stavano stringendo l' accordo in Villafranca, fu lesto il nostro Cassiano con alcuni altri, nel fare trasportare in Castello tutte le batterie, munizioni, e vittovaglie, perfino le campane, chè entrati in città i nemici, per capitolazione nulla ritrovarono da saccheggiare, e meno per ristorarsi; laonde rivoltisi verso il Castello, ossia cittadella situata sopra un colle contiguo, contro di essa cominciarono a fare una terribile batteria d'infiniti tiri di basilischi turcheschi e di cannoni rinforzati francesi; e provate furono, per diverse volte, molte ingegnose macchine e molti stratagemmi ed insidie; se non che trovandosi la piazza ben munita da guerra e da bocca, e stando al comando il Simeone Balbo, uomo di grande sperienza e valore nelle armi, al solo cenno che il Marchese del Vasto fosse per movere da Genova, di notte partirono gli assalitori; tuttochè in numero di otto mila, di cui la terza parte era condotta da Leone Strozzi, postosi al servizio di Francia. Così furono umiliati due dei più famosi Monarchi del mondo, Solimano II. e il Re Francesco I.; e vi ebbe parte lo zelo e l' avvedutezza del nostro Cassiano, che, lasciati da parte i codici e la toga, in quel tristo frangente seppe agire da prode.

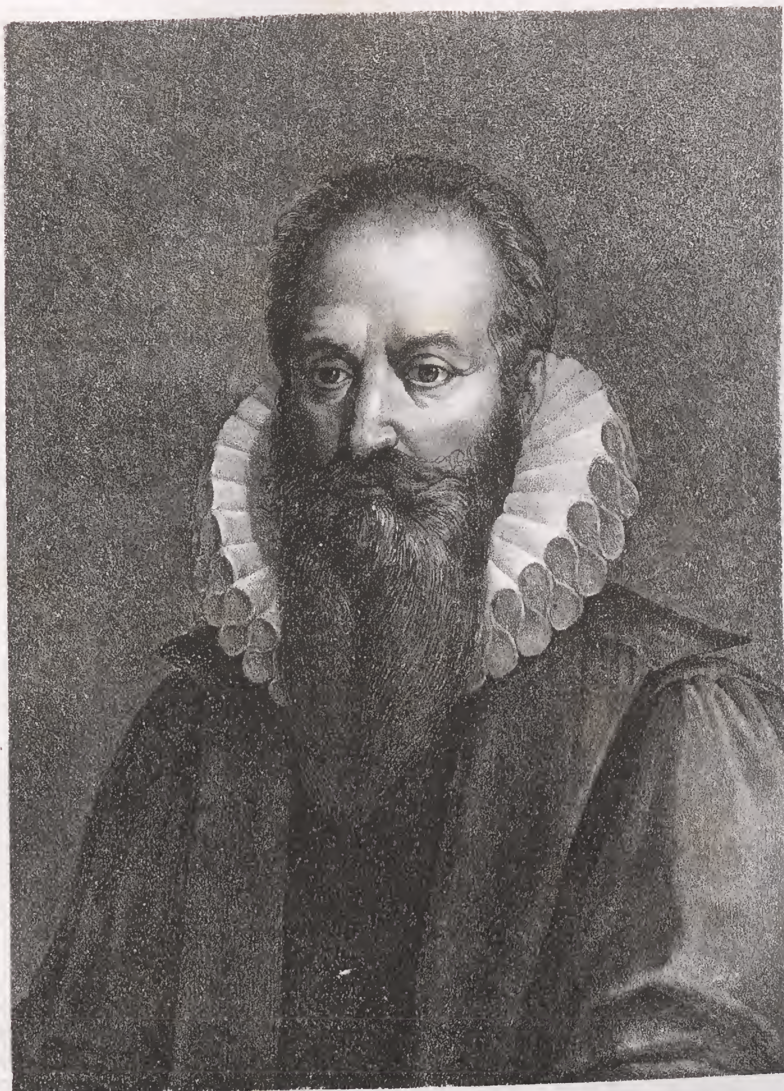
Frattanto il Senatore Cassiano Del-Pozzo non tralasciava gli studii legali, e sedeva nell' alto Magistrato che amministrava la giustizia ne'pochi paesi rimasti sotto il governo del Duca. Nel 1545, egli stampò in Torino un' opera sua, applaudita dai Pratici, col titolo di *Additiones ad communes Doctorum opiniones.* Autore poi di un altro libro, pure stampato in Torino, un anno prima di sua morte, col titolo di *Additiones ad Bartolum*; venuto in luce nel 1577. E scorrendo le carte dei tempi, successivamente, lo troviamo, nel 1553; Primario in Senato, grado equivalente a quello di Presidente di Classe; e li 26 maggio ed 11 luglio 1555, lo troviamo fatto Presidente Patrimoniale Generale.

Rientrato Emanuele Filiberto ne' suoi Stati in seguito alla giornata di San Lorenzo, sotto San Quintino, divenne Cassiano Del-Pozzo una delle persone sue accette; e lo mandò presso il Re Francesco II. per ottenere la ricuperazione delle Provincie da cui non volevano dipartirsi i Francesi, singolarmente dalla città di Torino. Quindi richiamato da Carignano il Senato nel 1563, fu il nostro Cassiano che, in mezzo a solenne pompa, lo ricondusse nella Capitale; ed innalzato dal Duca, alla dignità di gran Cancelliere il Conte Langosco, il Presidente Cassiano fu chiamato alla carica di Primo Presidente del Senato in Torino, con avervi nominato in secondo il Conte Cacherano d' Osasco; scrivendogli il Duca che, siccome si era dirittamente ed onoratamente governato, così erasi renduto degno e benemerito di ogni più alto grado., se maggiore se gli potesse dare nella sua professione, e maneggio.

In testimonio dell' alto concetto in cui si tenevano i lumi del Primo Presidente Del-Pozzo, ricorderemo che nel 1571, esso fu compreso nel novero dei Riformatori dell' Università di Torino; e che nel celebre Consiglio degli Stati, tenutosi l' 11 dicembre 1576 dal Duca Emanuele Filiberto, onde provvedere ai debiti della Corona, per cui si pagava il 20 per 100, vi ebbe il Del-Pozzo la parte principale; laddove si deliberò la vendita dei beni Demaniali.

Il Presidente Del-Pozzo amava le lettere; e si rendeva Mecenate alla gioventù bramosa di procacciarsi lode. Provetto, ed indebolito per sofferti malori, non potendo attendere alle fatiche del Foro, gli fu sostituito nella Prima Presidenza il proprio nipote.

Le sue ossa riposano in S. Agostino, in un magnifico avello posto nella Cappella da lui eretta in onore di San Nicola.



CRAVETTA

AIMONE CRAVETTA

nato in Savigliano nel 1504;
morto in Torino il 10 *ottobre* 1569.

Nei fasti della scienza legale, l'Aimone Cravetta fu posto accanto ai Bartolo, Baldo e Cujaccio. Esso ebbe l' ingegno fatto a modo da poter lucidamente ritenere, discutere, rischiarare e comporre le quistioni forensi.

Suo padre fu Giovanni Cravetta, Signore di Genola, pure Giureconsulto. Sua madre Giovannina Benso, scorgendo il figliuolo essere gracile di temperamento ed infermuccio, cercò di stornarlo dallo studio delle lettere: ma, confortata dal proprio Confessore, il Padre Domenicano Aimone (dichiarato dopo morte Beato), il lasciò studiare le leggi; promettendonegli questi, quasi profeta, che ne verrebbe un grande Dottore.

Il Cravetta studiò Giureprudenza in Torino, dapprima sotto Giovanni Rubeo e poi sotto Giovanni Francesco Curtio; e fattosi dotto legale, insegnò egli stesso, tuttochè giovanetto, le leggi nell'Università allor chiamata Studio Universale. Quindi, lasciato il pubblico ammaestramento, in età di ventitre anni, fu Giudice in Cuneo dove lo era stato suo padre. Dippoi esercitò l'avvocatura in Torino, tenuto in conto di primario fra i patrocinanti nel foro.

Menò per moglie, trovandosi sui trentatre anni, Francesca figliuola di Giovanni Francesco Porporato, Giudice esimio e Presidente nel Senato di Torino. Poi, invaso il Piemonte dalle armi del Re Francesco I, egli dovette gemere due anni ditenuto prigione nel Castello dei Signori di Cardè, senza che ne sia noto il motivo di sua prigionia; sebbene ne sia facile il supporre, che, trovandosi aderente alle parti del Duca di Savoja, esso abbia avuto la disgrazia di cader nelle mani del Marchese di Saluzzo, che allora seguitava le parti di Francia.

Sulla metà di aprile del 1538, posto in libertà il Cravetta si ritrasse a Grenoble dove diede l'ultima mano all'opera de' suoi Consigli legali; lavoro di sette anni e più, stampato poi in Lione e per cui ottenne fama di sommo Giurista; e la cui autorità, durante un secolo, fu quella onde godette dipoi il codice Fabriano. Lasciato Lione, egli discese verso Marsiglia, e, passando per Avignone, fu

invitato a coprire in quella città la Cattedra di diritto rimasta vacante per la morte di Emilio Ferreto; successore al quale, l'amore del vero avendolo portato ad impugnarne le opinioni, n' ebbe a provare lo sfavore de' vecchi aderenti ed ammiratori suoi.

Risoluto di lasciare la Francia, egli ritornò in Italia, ed attraversato il Piemonte, si recò a Ferrara dove fu accolto dal Duca Don Alfonso da Este siccome meritava; e fatto membro del suo Consiglio, dignità equivalente a quella di Senatore; incaricatonelo pure il Duca del pubblico insegnamento di gius civile, con titolo di Professore Ducale e con larghi assegnamenti. Ma anche in Ferrara ebb' egli a soffrire dei mali di gare letterarie, mosseglì contro da emuli per quistioni legali, in modo che, tra per le offese ne riceveva, e pei sintomi di pestilenza si manifestavano, rivenne in Patria, dove non ebbe a rimanere lungamente.

Sembra che il soggiorno del Piemonte non gli andasse a grado, mentre tuttora era ingombro dalle soldatesche Francesi. Così accettò l' incarico di pubblico Professore di legge a Pavia con ricco stipendio; dove insegnò duranti cinque anni con sommo plauso, ed ebbe fra i suoi allievi il celebre Camillo Plauzio. Intanto la Patria, così volendo la sorte delle armi decisa in San Quintino, era ritornata ai suoi antichi Sovrani, e regnava in Piemonte il Duca Emanuele Filiberto, ottimo Principe, il quale chiamava a raunata in sua Corte i sapienti Subalpini, stati dispersi dalla guerra in Italia ed altrove, onde rifondare la Monarchia di Savoja.

Per lungo tempo si trattò in Pavia dei mezzi di ritenerlo; ma sul timore di perdere i beni che aveva in Piemonte, il Cravetta si risolse di rimpatriare. In Piemonte fu chiamato a Professore di Diritto civile nell' Università del Mondovì, dove sedevano a pubblici lettori il Cujaccio, Pancirolio, Francesco Balbo, Natta, Argentero e Giraldi Cinzio, l' autore degli Ecatomiti. I nomi de' quali Sapienti bastano per cingere di gloria immortale il Sovrano ne gli ebbe a chiamare.

In questi frattempi il Cravetta non cessò dallo scrivere, avendo, oltre il libro dei consigli e pareri di cui abbiamo parlato, composto quello dell' antichità dei tempi, opera non di antiquaria, come potrebbe farla credere il titolo, ma di giurisprudenza; trattandosi in essa del modo di stabilire le prove legali pei fatti appartenenti ai tempi decorsi e remoti. La prima edizione della qual' opera fu fatta

in Lione nel 1562, presso gli Eredi di Jacopo Giunta, e stampata poi in Francoforte nel 1572; e fu ristampata in Lione nel 1581 in ottavo, edizione divenuta rarissima.

Oltre questi due libri, che furono i principali, egli scrisse parecchie altre opere; cioè, di una quistione sopra lo statuto di Ferrara, circa le indennità dovute alle mogli; opuscolo venuto in luce poi a Spira nel 1594. Un trattatello del Legato, stampato a Francoforte nel 1570. Alcune lezioni intorno al Digesto stampate in Venezia nel 1592, ed in Torino nel 1604. Dell' aumento e diminuzione della moneta, dell' intelletto, etc. Le quali opere, scritte in latino, sono poco lette oggidì; non chè manchino di chiara e soda dottrina, nè che siano prive di lucidezza e correzione nello stile, ma per essere così zeppe di citazioni che dà fatica il doverne seguire il testo attraverso le molte parole tronche di nomi, di leggi, di numeri e di pagine; non avendo a que' giorni ancora prevalso l' ottimo consiglio del Fabro, di lasciare, ragionando o decidendo, dormire l' autorità degl' interpreti e glossatori.

Richiamata in Torino l' Università degli Studii, per sentenza del Senato, dal Duca Emanuele Filiberto, ne venne con essa l'Aimone Cravetta; il quale, beato di ritrovarsi in Torino sede e dimora del Sovrano, ricusò larghissime proposte gli furono fatte da Bologna e da Padova, colà chiamato a dispiegare il Codice e le Pandette. Ma pervenuto all' anno sessagesimo quinto di vita sua, stanco di salute per le tante sue fatiche, ed invecchiato oltre l' età, cessò di vivere in questa città, dove fu seppellito onorevolmente; essendo le ceneri sue state deposte nella Chiesa di San Domenico, e translate poi in Savigliano vennero tumulate nella Chiesa pure di San Domenico, dove, nella Cappella sua gentilizia, sotto l' invocazione di S. Giovanni Battista, leggesi l' epitafio che noi rapporteremo in fine delle notizie biografiche.

Fu così grande la fama di cui godette il Cravetta, sia mentre visse che dopo morte, da potersi difficilmente rinvenire l' uguale; e i suoi detti furono così altamente stimati, che le sue decisioni valevano quelle dei supremi Magistrati: celebre il famoso adagio, *dixisse sat erat, Cravetta est.* Il dottissimo Guido Pancirolio ne diede il sunto di sua vita nell' opera sua *De claris legum interpretibus.* Monsignor Francesco Agostino Della Chiesa lo chiamò, Principe dei Leggisti Piemontesi; ed uno scrittore contemporaneo, Emanuele

Filiberto Pancalbo, fu solito dire che il Cravetta avea nel cervello una biblioteca portatile. Tacendo noi le lodi iperboliche stategli tributate dagli scrittori dal seicento; i quali ammirarono nella lettura dei libri di questo Giureconsulto, un metodo scolastico uguale a quello d' Alessandro d' Ales e di Enrico, una profondità filosofica degna di Simplicio e d' Averroe, una scienza universale da emulare Gregorio Tolosano, un ingegno profondo quale quello del Boezio, ed uno spirito elevato al pari di Ficino e Poliziano.

Raccontasi che il Professore, e Senatore Cravetta, fosse oltremodo sobrio nel vivere, e temperato, mangiando una sol volta al giorno, e non bevendo che un sol bicchiere di vino adacquato. Che il medesimo fosse studioso e laborioso oltre ogni credere, abbenchè fievole di temperamento; e che regolato e continente nel costume, mai ebbe a soffrire di veruna malattia. Alto egli era di statura, e lieto di aspetto; se non che grave e dignitoso nel portamento. Esso ebbe scelta e numerosa figliuolanza, fra cui si distinse particolarmente il Giovanni Francesco Cravetta, Giureconsulto pregiatissimo e chiamato a sedere nel Senato, e poi, il 18 ottobre 1603, fatto, dal Serenissimo Duca Carlo Emanuele, Primo Presidente nel Senato di qua da' monti.

L' iscrizione che leggesi sulla tomba dell' Aimone Cravetta in Savigliano, è la seguente;

D. O. M.

AYMONI CRAVETTAE GENOLIAE C. D.
SAVILIANENSI JURISCONSULTO
QUI PRIMUM TAURINI JURA INTERPRETATUS
TUM FERRARIAE UBI ET SENATOR
HINC AVENIONI; MORE GRATIANOPOLI INDE TICINI
TANDEM AD MONTEM REGALEM. TAURINOS DENIQUE FELICITER
REVERSUS MCC. AUREORUM HONORARIO, BONONIAM ETIAM,
ET PATAVIUM LONGE AMPLIORI ACCERSITUS
CISALPINAS TRANSALPINASQUE GENTES IN SUAM ADMIRATIONEM EXCITAVIT
TOTO ORBE NOTUS, ITA UT DIXISSE SAT ERAT CRAVETTA EST.
VIXIT ANNOS LXV. INTEGROS IPSE INTEGERRIMUS.
OBIIT ANNO MDLXIX. VI. IDUS OCTOBRIS.
FRANCA PURPURATA UXOR., IO. FRANCISCUS I. C. ALEXIUS,
ET IOANNES BAPTISTA CRAVETTA, FILII MAESTISSIMI POSUERVNT.



PIO V

S. PIO V.

PAPA

nato al Bosco presso Alessandria il 17 gennajo 1505,
morto in Roma, il 1 maggio 1572.

Fra i personaggi che governarono la Chiesa, uno dei più ragguardevoli fu Michele Ghislieri, il quale nacque di parenti poveri e oscuri; benchè l' antica e nobile famiglia dei Ghislieri di Bologna, siasi recato ad onore il riconoscerlo di sua schiatta, dopo l' elevazione sua al Pontificato.

Suo padre, Paolo Ghislieri, aveva menata per moglie Dominina Augeria, nativa come lui del Borgo del Bosco, presso Alessandria. E siccome entrambi non potevano far altro, che di rivolgere il giovine Michele alle cose contadinesche, così fu ventura per esso che colà capitassero due Padri dell' ordine de' Predicatori; i quali, accostatisi al fanciullo, scopersero in lui un qualche garbo accompagnato da sodezza d' ingegno; onde avuta la licenza dei genitori, trovandolo di buona voglia, lo condussero seco loro al Convento; e in capo a due anni, avendone il Ghislieri quattordici, vestì il medesimo in Voghera l' abito di Religioso di San Domenico; fatto professo nel 1519. E, siccome dall' infanzia il suo naturale si era distinto per la singolare tenacità dell' indole sua, così si mostrò tosto difensore zelante della fede Cattolica; e, fatto Lettore di Filosofia e Teologia, il suo ardore ebbe con che disfogarsi nella predicazione. Ma, scelto a Priore del Convento di Vigevano, e poi di Soncino e di Alba, non tardò a divenire Vicario generale dell' ordine Domenicano; ottenuto pure il grado d' Inquisitore. Laonde si adoperò con fermezza d' animo, più che umanamente, ad estirpare le eresie.

Chiamato poscia, nel 1551, il padre Ghislieri alla carica di Commessario del Sant' Officio, venne, cinque anni dopo, consecrato Vescovo di Nepi e Sutri. Ed, innalzato quindi da Paolo IV alla dignità della Porpora, il 15 marzo 1557, egli lasciò il nome Ghislieri, ed assunse quello di Cardinale Alessandrino, con cui fu visto segnarsi in appresso.

Il Cardinale Alessandrino faceva le parti d' Inquisitore Supremo, sotto il rigido governo di quel Pontefice, quando, morto il medesimo, egli fu traslato da Nepi e Sutri alla Cattedra Vescovile del

Mondovì; tratto in Piemonte, meno dall' amor di patria che dal bisogno di allontanarsi da Roma; il che avvenne il 17 marzo 1560. Ma, rattenuto in questa città da gravi affari, com' ebbe a scriverne ai Canonici del Mondovì, il dì 11 luglio seguente, egli prese possesso della nuova Diocesi per via del suo Vicario generale, Monsignor Ferragata. Il suo ingresso solenne fu nel giovedì 7 agosto 1561, giorno della festa di San Donato, Patrono della Diocesi; portatosi nello stesso agosto a fare sua visita al Duca Emanuele Filiberto; e si raccoglie da vecchie carte, ch' esso aveva già visitate le chiese di Cuneo, Bene e Roccaforte, allorchè fu richiamato in Roma da Papa Pio IV., ripartito così il mercoledì 15 ottobre dello stesso anno.

Morto poi nel 1565 il detto Pontefice, nel 7 gennajo dell' anno seguente, il celebre Cardinale Alessandrino fu posto nella Cattedra di San Pietro, per opera, principalmente, dell' insigne Cardinale Borromeo, cui aderirono i Cardinali stati creati da Papa Pio IV. di lui zio materno. Vero è che in sul principio, il glorioso San Carlo Borromeo inclinava pel Cardinale Morrone, Milanese, stato Capo del Concilio di Trento; ma nel distolse il Ghislieri, come d' un uomo già stato, per sospetti di Religione, incarcerato sotto Paolo IV. Così, senza volerlo, il medesimo si aprì la strada al Pontificato; laddove, per mostrarsi grato al Borromeo, egli assunse il nome di Pio V.

Roma si lagnò d' una tale elezione. Tornava in mente ai Romani la severità di Paolo IV, e la fermezza del Ghislieri nelle funzioni di grande Inquisitore; il quale aveva pericolato della vita, mentre, non avendo quel Papa tratto l'ultimo fiato, il popolo era corso alle carceri dell' inquisizione, e n' aveva tratti i prigioni in numero di quattrocento; onde il Cardinale Alessandrino si era poi mosso da Roma. Perciò, l'ascensione di quel Cardinale al Papato lasciava un qualche smarrimento negli animi. L' inquisizione, in que' tempi, guardata con occhio bieco, era già combattuta dai tribunali secolari.

Informato Pio V. di questi lamenti, ebbe a dire, *confidiamo in Dio di aver ad operare in tale guisa, che i Romani siano per dolersi più della nostra morte, che della nostra elezione;* e cominciò il suo regno con lodevoli liberalità. Regalò ventimila scudi in oro ai Cardinali poveri, e diecimila a quei del Conclave. Donò, in dote, cinquantamila scudi alla Sorella del Cardinale Borromeo, moglie del Conte d'Altemps. Mandò ventimila scudi all' infelice Regina Maria di Scozia. E, scevro nell' animo dalle solite propensioni ai parenti,

ad un suo Nipote, riscattato dalle mani de' Turchi, egli diede appena un cavallo, colla provvisione di un officio di cento scudi all' anno.

Poi volgendosi il medesimo alle cose della Chiesa, si adoperò nel far eseguire le decisioni del Concilio di Trento, volendo purgare la Chiesa di Dio dalle deplorabili corruttele, che avevano contaminata la purità de' costumi; con una sua Bolla ordinò le regole da osservarsi nella constituzione dei censi; soppresse l' ordine degli Umiliati, i quali menavano vita meno che regolare in Milano; volendo punire in essi l' attentato commesso da un loro frate, collo sparo d' un moschetto, contro la persona del Cardinale Borromeo, che aveva intrapreso di riformarli. E se poi, in altre sue provvidenze, egli si attirò il biasimo di alcuni Storici; come per avere fomentata la guerra mossa in Francia da Carlo Nono contro gli Ugonotti; nell' avere cercato di sollevare l' Irlanda, colla scomunica lanciata contro la loro Regina Elisabetta; e coll' avere, in una celebre Bolla, sostenute le ragioni della Chiesa a danno dell' Impero civile; Pio V. venerato per l' austerità del costume, fu grande su di un Trono, ch' era ancora a' suoi tempi il più considerato in Europa. Conservando le virtù di un Monaco, egli ebbe le qualità di un Sovrano; qualità, le quali non nascono dal Trono, ma partono dalla propria indole. Nella storia del suo Pontificato tutto annunzia maestà e grandezza. Contro il voto dell' Imperatore e di Filippo II, egli fece Gran Duca Cosimo I, de' Medici, ch' era semplice Duca in Toscana; avendolo chiamato a Roma, dove fatti gli ordinamenti convenevoli per la Coronazione di un Principe Sovrano, un dì poscia in Cappella Pontificia, alla messa solenne, colle proprie mani gli pose la corona in testa, e diegli lo scettro in mano; avendo Cosimo prestato giuramento di fedeltà al Papa e alla Chiesa.

Ma l' elevatezza del suo animo, è da ammirarsi in quanto egli seppe operare in sostegno della Cristianità contro le minaccie, in quel secolo, della Porta Ottomana. I Turchi, i quali, sotto Solimano, avevano preso Belgrado e Rodi, ed erano poi stati sconfitti sotto Malta, dove Pio V. aveva contribuito con ragguardevoli somme di danaro; morto Solimano, ed il suo successore Selim essendo favoreggiato dalla Francia, essi imperversavano contro i Cristiani, sì che avevano presa l' isola di Cipro ai Veneziani, ed allestivano una flotta spaventevole nel golfo di Lepanto. Correva l' anno 1571, allorchè l' Imperatore, il Re Cattolico e i Veneziani, già sostenuti e spinti dal Pontefice,

dichiarato Capo della lega, si accinsero alla difesa. Erano dodici le galee del Papa, ottantuna quelle di Spagna, centotto de' Veneziani, tre di Malta e tre di Savoia, le quali, sotto il comando in capo di Giovanni d'Austria, figlio naturale di Carlo V, e sotto quello di Andrea Doria, avevano a combattere duecento sessanta galee Turchesche. L'incontro e la zuffa avvennero il dì 3 ottobre, ed i Cristiani riportarono una compiuta vittoria; dove essendosi trovato fra le truppe il famoso letterato spagnuolo, Cervantes, vi rimase ferito. Gl'Infedeli, che, da prima avevano il sopravvento, ebbero il sottovento, e, morto il loro capo Aly, perderono da cencinquanta galee. Dicesi, che, per rivelazione, Pio V. avesse saputo la vittoria; ma intesa dappoi, disse, *fuit homo missus a Deo, cui nomen erat Joannes.*

La vittoria di Lepanto, la più famosa dopo quella di *Actium*, è stata opera di Pio V. Tutti i Principi Cristiani ebbero a rallegrarsi con lui per mezzo di lettere o dei loro Ambasciatori, d'un sì grande evenimento per cui fu dato il primo crollo alla Potenza Ottomana. Luigi IX, Re di Francia, volle ne fosse fatto solenne ringraziamento a Dio dall' Arcivescovo di Parigi, col canto dell' inno delle Vittorie nella sua Cattedrale. Fu solenne l' ingresso trionfale in Roma di Marc'Antonio Colonna, che aveva comandate le galee Pontificie; dove, nella chiesa d' Aracœli, il celebre Marc' Antonio Mureto pronunziò un' orazione eloquentissima in faccia al Capitano e Soldati. Il glorioso Pontefice volendo la distruzione degl' Infedeli desiderava proseguire la guerra con ogni vigore; ed avendo esortati i Principi d'Europa, ed alcuni d' Africa ed Asia, a collegarsi per l' esterminio del Turco, molti ordini aveva dati per la ventura Campagna, ammassate lunghe somme di danaro, sull' erezione fatta del Monte Lega, onde supplire ai bisogni dell' armamento; e concedute molte indulgenze a quei che contribuissero colle limosine; ma, pel troppo affaccendarsi, sorpreso da infiammazione ai reni, poco dopo morì. L' elogio di lui ne venne da Costantinopoli, dove furono fatte feste pubbliche duranti tre giorni. Le virtù Cristiane di papa Pio V, lo fecero riporre nel catalogo dei Santi dal Sommo Pontefice Clemente XI.

Fu San Pio V. di statura giusta e di aspetto grave; modesto nel contegno e venerando; lungo e magro, ma bianco di carnagione, mescolato con il vermiglio. Aveva gli occhi pendenti in azzurro, il naso adunco, la testa calva, e la barba lunga e canuta, di temperamento fu caldo e secco, forte d'animo, e dotato di memoria maravigliosa,

ANDREA PROVANA

nato nel Castello di Leynì l' anno 1511 *in circa*;
morto in Nizza il 29 *maggio* 1592.

La casa Provana è delle più antiche e nobili del Piemonte; giacchè fino dal 1300, essa avea più di quindici Capi di casa, tutti onoratissimi e con titolo di Signori.

Di questi varii rami, è noto quello di Giacomo di Corrado Provana, il quale, in compagnia di Francesco della stessa famiglia, ottenne, il 19 gennajo 1327, da Giovanni Paleologo Marchese di Monferrato il feudo di Leyni.

L' Andrea Provana, di cui imprendiamo a scrivere, era figliuolo di Giacomo III. Signore di Leyni e di Anna Grimaldi di Boglio. Suo padre, oltre i molti feudi posseduti, avea le cariche di Gran Castellano di Ciriè e Rivoli; Ciambellano e poi Gran Mastro di Casa di Emanuele Filiberto, nel suo recarsi alla Corte di Carlo V.

Dalla natura il Provana sortì perspicacia d' ingegno, e quello spirito d' intraprendenza che guida a grandi cose; e fu l' educazione di lui conforme al suo nascere. Giovanetto, egli vide sorgere le guerre onde furono travagliati per lunghi anni il Piemonte e la Savoja. Così egli volle correr la carriera dell' armi; postosi al servizio militare del Duca suo Sovrano, applicando egualmente alla tattica e alla nautica.

Il giovane Provana, ai fianchi del padre, passò con Emanuele Filiberto al servizio di Carlo V, accompagnando il Principe in tutte le spedizioni sue. Perciò, fatto questo Governatore della Fiandra e Capitano Generale delle armi Cesaree, avendo mosso contro Francia, il Provana si trovò con lui all' assedio di Edino, e all' impresa di Bapaume città dell' Artesia, date in quell' incontro singolari prove di zelo e generoso ardimento. Poi, dopo la perdita di Vercelli, ultimo riparo alla Casa di Savoja, e la ricuperazione di questa Città, il Provana fu mandato in Piemonte, onde confortare i popoli a rimanersi fedeli ai loro antichi Sovrani. Ma ritornato presso Emanuele Filiberto, favoritissimo suo, egli continuò ad aver parte nelle fazioni di esso; fino al 1556, in cui fu destinato dal Duca a Governatore di Villafranca, nella congiuntura di aver a difendere quella città e suo porto, dall' armi collegate, Turchesche e Francesi. Dove recatosi

il Provana, vi si fermò fino alla pace del 1559. Avendo nello frattempo fatto innalzare il forte che mirasi tuttora nel porto di Villafranca, il quale recò salvezza pure alla città di Nizza. Poi intesa la nuova della pace firmata in Cateau Cambesy, per cui Emanuele Filiberto otteneva la restituzione de' suoi Stati e la mano di Margherita di Valois, sorella del Re di Francia, egli andò ad incontrarlo a Marsiglia col seguito di molti Cavalieri Savojardi e Piemontesi, che accompagnarono il Duca infino a Nizza; dove esso venne accolto con indicibile gioja dal Corpo Civico, dalla Nobiltà e dal Popolo. Per la qual cosa, volendo il Duca premiare i buoni servigii del Provana, volgendo il 1560, lo creò Capitano Generale delle galee ducali.

Dimostrarono gli avvenimenti quanto fosse stato provvido il pensiere del Duca. Imperciocchè insolenti a que' giorni, oltre misura, i Corsali barbareschi, congiunti ai Mori dell' Africa, posto avevano l' assedio alla città di Orano sulla Costa di Spagna; liberata poi la medesima dalle molte navi e galee che il Re Cattolico ne vi ebbe a mandare da Napoli, Sicilia e Genova. Ma questo numeroso armamento, essendosi accresciuto delle forze di Savoja, Malta, Firenze e Portogallo, tal che giungeva fino a ottantasette galee, sotto il comando di Don Garzia di Toledo, Grande di Spagna e Vicerè di Sicilia, andò a scaricarsi sopra Pegnone; ossia sopra il sasso di Velez; scoglio altissimo sulle coste di Barbaria verso Gibilterra, su di cui stavano continuamente i Corsali Africani alla vedetta, onde scoprire i legni cristiani che uscivano dai porti di Spagna; pronti, colle loro fuste e galeotte, ad attaccarli e predarli. Trovatosi a questa spedizione il Provana, e datevi prove di alto valore, il Re di Spagna ne gli rese poi onorevole testimonianza, con sua Patente del 6 giugno 1636, e con parole degne della più ragguardevole considerazione.

Intanto vennero i tempi delle famose battaglie in cui dovea essere rintuzzato l' orgoglio ottomano. Intendiamo parlare dell' assedio di Malta e della vittoria di Lepanto. Fu nel 1565, che Solimano, Imperator de' Turchi, mise in campo una possente armata per impadronirsi dell' Isola di Malta, detta da lui nido di Corsali italiani. La flotta Turchesca era di duecento e quaranta vele; fra le quali cento e sessantotto galee, con molta gente da sbarco ed abbondevoli artiglierie. Mustafà Bassià n' era il Generale terrestre; e Generale di

mare n' era Piali Bassià, Ungarese, cristiano rinegato. Con loro unito s' era Dragutte Rais, corsaro, con le sue galeotte e soldati. Don Garzia di Toledo, Vicerè di Sicilia, e Fra Giovanni della Valetta Gran Mastro dell' ordine di Gerusalemme, erano stati solleciti nel provvedere la città di Malta del bisognevole, per sostenere l' assedio.

Il 18 maggio la flotta degl' Infedeli comparve alla vista di Malta; sei mila n' erano i difensori ; cioè cinquecento novanta Cavalieri, quattro mila Maltesi, e mille cinquecento soldati, e forse più, tra Italiani, Francesi e Spagnuoli. Il Re di Spagna, il Papa Pio IV, erano concorsi in ajuto de' Maltesi, e non era stato l'ultimo a concorrervi il Duca di Savoja, che loro aveva mandato il Provana con quattro galee ben fornite e provviste. Postosi il medesimo sotto gli ordini di Don Garzia, fu trascelto per comandare la prima linea dell' armata navale; la quale coll' ajuto di gente venuta di Sicilia, usa a menar le mani, fece un macello dei Turchi, avendone uccisi da mille e cinquecento; in modo che indispettito Solimano del valore di Don Garzia di Toledo, di Andrea Provana, e del Gran Mastro di Malta, della Valetta-Parisot, apoppletico per rabbia ebbe a morire il 4 settembre 1566. La perdita dei Turchi, tra per le ferite ed infermità, oltrepassò i venti mila.

Ritornato in Piemonte il Provana, agli allori trofei militari, il Duca Emanuele Filiberto volle aggiungere un' alta sua ricompensa, avendolo compreso nella creazione dei Cavalieri della SS. Nunziata, fatta in Torino il 4 agosto 1568; la prima fatta da lui, non essendonevi più che un solo Cavaliere. Poi assunto al Trono Pontificio, dopo la morte di Pio IV, il Cardinale Alessandrino, Michele Ghislieri del Bosco, divenuto il glorioso San Pio V, fu pensiero del Pontefice di liberare l' isola di Cipri dai Turchi che là eranosi annidati, volgengo il 1570.

Spaventevole era la flotta che allestirono i Turchi nell' isola di Lepanto, informati delle alte e valosose mire del Pontefice. Difatti straordinarii furono i soccorsi promossi dal medesimo appo le diverse Corti d' Europa, e di cui abbiamo fatto cenno nella sua vita; e Giovanni d' Austria, fratello naturale del Re di Spagna, Filippo II, fu trascelto a comandare l' armamento della Cristianità. Riunitisi a questi Andrea Doria colle sue galee, Marco Antonio Colonna Generale del Papa, e Sebastiano Veniero colle forze de' Veneziani; vennevi pure il Provana colle galee di Savoja, e con lui a bordo

due Principi italiani che quali venturieri volevano segnalarsi in quell' impresa, Alessandro Farnese Principe di Parma, e Guidobaldo della Rovere, Duca d' Urbino.

L' armata navale Cristiana si trovò a fronte della Turchesca il 7 ottobre 1571, presso le isole Cursolari: D. Giovanni d' Austria, avendo ritenuto il comando del centro, esso avea a manca il Colonna, e a destra il Doria. Incominciata la battaglia, i Cristiani riportarono una compiuta vittoria. Andrea Provana, mostratosi valorosamente, fu ferito d' un colpo di schioppo e meritò gli elogi del Capitano Generale. Il Duca Emanuele Filiberto, che di ogni cosa era sempre ragguagliato, accolse il Provana con quei modi benigni che meritava; e ne lo creò poi Ammiraglio della Religione militare de' Ss. Morizio e Lazzaro, allorchè, per Bolla Pontificia del 1573, quest' ordine fu riconstituito colla riunione dell' ordine di San Lazzaro a quello di San Maurizio; creatone Gran Mastro il Duca di Savoja.

E giovi il ricordare che in quel torno la città di Nizza venne dichiarata sede del nuovo ordine Militare; e le furono assegnate quattro galere sotto il comando d' Andrea Provana, colle quali i Cavalieri de' Ss. Maurizio e Lazzaro dovessero andare in corso contro dei Turchi. Ma firmata la pace tra la Turchia e i Veneziani, non ebbero costoro a fare caravane. Il Provana dipoi fu adoperato utilmente negli emergenti del Marchesato di Saluzzo, per cui stava aperta una porta ai Calvinisti onde penetrare in Piemonte. E morto Emanuele Filiberto, nel 1580, lo pianse amaramente il Provana; che ottenne però dal successore di lui, il Duca Carlo Emanuele I, la conferma delle cariche, onori ed assegnamenti.

Non è da tacersi che il Conte Andrea Provana, dimorante in Torino, per ordinato del 13 dicembre 1583, fu dichiarato dalla Civica Amministrazione Patrizio Torinese. E che, ammogliato il medesimo con Catterina Spinola figliuola di celebre mariniere, n' ebbe due figliuoli ed una figlia; i quali eredi furono di sue virtù. Egli pose fine al suo vivere in Nizza, e il corpo suo fu portato in Villafranca e deposto presso quello della moglie, morta già da parecchi anni. Come ne racconta il Tenivelli, nella sua biografia, era faceto il Provana e nemico dell' adulazione; franco nelle risposte sue e spiritoso. Solito dire, che l' ambizione innebria i Cortigiani, non meno che il vino i Tedeschi.

151



ARGENTERO

ARGENTERO

nato in Castelnuovo presso Chieri nel 1513, *morto in Torino nel* 1572.

Questo acerrimo nemico degli errori dei Medici merita un posto nella nostra raccolta.

Egli nacque di parenti meno che agiati: ma datosi allo studio della scienza medica, sull'esempio del fratello suo Bartolommeo, venne reputato così eccellente fisico, che in età di ventisei anni la faceva da Dottore in Lione con esito grande; e dopo cinque anni di pratica clinica in questa città, passò in Anversa esercendovi l'arte sua; quindi in Italia dove fu chiamato a Professore in Napoli e Pisa, e finalmente in Torino dopo il felice ritorno del Duca Emanuele Filiberto.

Si appartiene allo storico della sua vita, di ricordare siccom' egli menò per moglie Margherita Broglia sorella dell' Arcivescovo di Torino, di una famiglia delle più chiare in Piemonte, non che in Europa; il che basterebbe a provare di quanto fosse considerato a' suoi tempi, se non stesse a sua gloria immortale d' essersi trovato con que' uomini sommi che il Duca di Savoja chiamò presso di lui, allorchè ebbe instaurata l' Università degli Studj; Cravetta, Nicola Balbo, Natta, Goveano, Cujacio, Giraldi Cintio etc. etc.

Le opere dettate dall' Argentero sono molte, state raccolte in parecchie edizioni; fra le quali è vantata quella venuta in luce in tre volumi in foglio in Annover, nel 1610. E siccome questo dotto scrittore ebbe parte grande nel progresso che la Medicina fece nel secolo decimosesto; così le nozioni biografiche di esso vogliónsi comporre, svolgendo le sue opinioni, e ponendole a paro colle teorie, formole e pratiche, combattute da lui: la vita degli autori originali e grandi, stando principalmente riposta nei libri che ne lasciarono.

Nella scienza, ed arte medica, l'Argentero fu il fondatore d'una scuola che contribuì a dare il crollo al sistema di Galeno. Lo rampognarono i nemici suoi di non essere stato felice nelle cure che intraprendeva; ma l' opposto ne comprovano i suoi consulti medici, raccolti in un libro fornito a dovizia di scienza pratica; che anzi nel medesimo ci si dimostra esperto clinico. Argentero attaccò la dottrina Galenica non tanto nelle conclusioni pratiche, come ne' suoi

principii teorici. Ed oltre Galeno, egli combattè Aristotile; e fra i moderni, mosse guerra a Montano, a Manardo, a Fernelio e a Lionardo Fuschio, chiamato da lui il Grammatico di Tubinga. Primo pensamento di Argentero, facendosi a favellare con rigore, fu che la Medicina non meritasse il nome di scienza; perchè non capace di dimostrazione in ogni sua parte. Egli la guardava come posta in mezzo fra le scienze e le arti, considerandola quale scienza sperimentale e di osservazione. Poi nell' opera de' suoi commenti sopra l' arte medica di Galeno, esso diede la preferenza al metodo analitico sopra il sintetico; da seguirsi questo nella semplice esposizione, ma l'unico, il primo che debba adoperarsi nella semejotica per esempio, e nella materia medica.

Era in quel secolo la Medicina inceppata in una specie di caos; il primo a sbrogliarnela fu l' Argentero. La critica medica essendo stata il principale de' suoi studii, e lavori. Si disputava nelle scuole se l' aspro ed il liscio fossero dipendenti dalle qualità primitive dei corpi; col metter fine a questa controversia, egli recò un colpo forte al sistema Platonico-Galenico. Si poneva in dubbio se i capelli, le unghie, gli umori, fossero parti componenti del corpo? si voleva che fra le parti del corpo alcune fossero alimentate dal sangue, le altre dallo sperma; si pretendeva che la sensibilità fosse inerente alle fibre semplici; e s' insegnava che le piaghe non erano che soluzioni di continuità, e così affezioni di parti similari. Argentero si diede a dimostrare il vano di coteste proposte. Ma la più famosa delle sue intraprese, fu dell' avere combattuta la presenza di quegli innumerevoli spiriti di cui si valeva la scuola Galenica per dispiegare le funzioni del corpo. Se per rendere chiara l' azione dei diversi organi è utile di supporre l' esistenza di questi spiriti, diceva Argentero; perchè una sola specie non basta? Perciò egli non potè acconsentire che in realtà vi esistesse uno spirito animale.

Un' opera classica dell' Argentero, è il suo libro del sonno e della veglia, attribuendo il dormire alla sospensione di ogni influsso del calore animale sugli organi delle sensazioni, e dei moti volontarii. Un altro suo libro, già reputatissimo, è il suo trattato dei morbi umani. Esso ammetteva le affezioni fredde, umide, secche e calde, ma negava assolutamente che le qualità elementari siano la cagione delle malattie. Il suo discorso poi de' segni medici e dell' officio del medico, racchiude una terapeutica generale delle più sottili.

Generalmente ne' suoi scritti, egli combattè quei vaniloquii medici che nulla esprimono e traggono la mente in quistioni intricate ed inutili. La generazione dei misti, i concreti e gli astratti etc. etc. Cose da soddisfare l' attenzione degli ingegni mediocri, perciò in voga presso il più dei dottori; ma che non potevano capire nella mente sua chiara e analitica.

L' Argentero è stato in quel secolo l' autore di una rivoluzione utilmente operatasi nella scienza, alla quale hanno avuto parte tre de' nostri uomini insigni; il Botallo, Agostino Bucci e Lodovico Dureto. Ma le opinioni dell'Argentero trovarono validi difensori alla scuola di Monpellieri; i celebri Lorenzo Giobert e Guglielmo Rondelet. Il primo studente in Parigi sotto Silvio, e poi allievo in Torino dell' Argentero, pervenne ad essere Consigliere e Medico del Re di Francia; il suo libro degli errori del volgo fece tanto chiasso che in meno di sei mesi ne furono vendute sei mila quattrocento copie. E non meno del Giobert si mostrò partigiano delle idee di Argentero il dotto Rondelet; e dopo lui Gerolamo Capivacci, Professore di Medicina in Padova, il quale adottando i principj del fisico Piemontese, sostenne fortemente l' unità del calore e dello spirito; opinione stata da quello ampiamente esposta, nel suo libro intitolato della significazione del caldo, ossia del calore nativo.

L' Argentero dettò innoltre un libro sul modo di consultare; opera in cui si mostrò acuto osservatore, prudente medico e savio ministro d' un' arte santissima. Poi scrisse larghi commenti sugli aforismi d'Ippocrate, disvelandosi, qual' era ammiratore sommo della antica dottrina; e ne lasciò due trattati sulle febbri, ricchi di preziose osservazioni pratiche, con un trattatello sulle orine da tenersi in conto di cosa utile e singolare. Filosofo, e Medico prestantissimo, l' Argentero è stato a suoi tempi uno dei luminari d' Europa. Dottore, che, nato in altro secolo meno contaminato di errori, fatto qual' era per tener dietro alla natura, ne avrebbe innalzata l' arte medica a quel semplice e vero cui ci è dato di poter aspirare, dopo le tante speranze ne risvegliano i lavori indefessi dei clinici dei nostri tempi. Era riserbato al celebre Sprengel di vendicare la memoria di cotesto nostro profondo Sapiente, l'uno di quelli che prepararono le vie al trionfo della vera e soda Medicina; e che nullameno ebbe a sopportare i tratti dell' invidia, e le nojose molestie di crudeli nemici. Furono tra i censori delle opere dello

Argentero, Giulio Alessandrino di Neustain e Giorgio Bertini di Napoli, acerrimi difensori ambedue della dottrina Galenica. Fra quelli che si presero a difendere l'Argentero, con alto valore, vuolsi annoverare il suo alunno Remigio Megliorati, nel libro intitolato *De Putredine ad Argenterium.*

Era l' Argentero pienissimo di zelo pel rapido progresso della scienza. Trovandosi in Lione, egli procurò presso lo stampatore Pullono da Trino la bellissima stampa dell' opera latina, venuta in luce nel 1544, col titolo di *Esame dell' erbe* di Antonio Musa Brasauolo. E da medico accurato quale era, e pubblico lettore di filosofia, volendo render comuni due trattati scritti da due Medici Francesi intorno alla preservativa ed alla curativa della peste, egli ebbe a pregare il signor Giovanni Michele Crotti Segretario del Duca Carlo Emanuele I. a volersi torre il carico di tradurli per essere in lingua straniera, ed in queste nostre contrade poco famigliare a que' giorni.

Onoratissimo l' Argentero all' Università degli Studii, come alla Corte del Serenissimo Duca Emanuele Filiberto, egli cessò di vivere in Torino, e divenne l' augurato stipite della valorosa schiatta dei signori Argentero di Brezè. Le sue ossa furono deposte in S. Giovanni, dove mirasi il suo busto nella navata a manca presso l' altare maggiore.

Dicesi fossero i Medici a' suoi tempi attaccati di soverchio alla setta degli Arabi; e che fossero loquaci, farraginosi e superstiziosi; non senza fare un qualche sforzo per rompere i ceppi della servitù. Invano, tuttavia, finchè non venne l' Eroe che ne scosse il giogo, trovando nell' impresa sua pochi compagni: e siccome dai molti non fu secondato, così non ebbe successori d' eguale ardimento; e nel secolo dopo la Medicina fu di nuovo immersa in folta caligine d' alchimia, d' archei e di vane parole. E del pari che, nel secolo decimosesto, a sottrarnela erano state necessarie le possenti braccia di Emanuele Filiberto; così, come ha scritto Malacarne, a liberarla in avvenire, furono indispensabili le ottime instituzioni dei Re, Vittorio Amedeo II, Carlo Emanuele III, e Vittorio Amedeo III, di sempre grata e gloriosa memoria,



EMANUELE FILIBERTO

EMANUELE FILIBERTO

nato in Ciamberj il dì 8 *agosto* 1528 ;
morto in Torino, il 30 *agosto* 1580.

Noi crediamo non potersi convenientemente scrivere la vita del Duca Emanuele Filiberto, che narrando le cose sue in uno stile semplice e piano; perchè le gesta di questo Principe, sia pei tempi cui appartengono sia per la loro chiarezza, non hanno bisogno di lodi; e basta lo accennarle per ogni loro encomio.

Il secolo decimosesto è famoso nella Storia pei suoi rivolgimenti religiosi e politici. Ma, per un compenso che pare sia voluto dalla natura, ne' tempi straordinarii sorgono pure uomini straordinarii e capaci di riordinare gli Stati. Tale fu il nostro Emanuele Filiberto, il quale sortì dal nascere un animo forte ed elevato, e per natura ardente ed impetuoso; poi rattenuto e temperato da' modi affettuosi ed urbani. Perciò, siccome il Padre di lui, il Duca Carlo III., per la soverchia amorevolezza era chiamato il buono; e la di lui madre, Beatrice di Portogallo, era donna di magnanimi spiriti e di esquisita prudenza, così fu detto, che il figliuolo tenesse dell'uno e dell'altra.

Il medesimo essendo il terzo genito del Duca, ed oltre a ciò gramo ed infermiccio nella sua puerizia, i Parenti lo destinarono alla Prelatura; onde vestito di rosso, tutti lo chiamavano il Cardinalino. Ma, con poco esito, mentre, per la naturale sua indole, egli preferiva l'esercizio del soldato a quello del prete; e, lasciati gli addobbi di chiesa da parte, cominciava a trattar l'armi, nè d'altro si dilettava che di maneggiar quelle. Così a poco a poco rinvigorì, e di bistorto ch'egli era, robusto e sciolto divenne. Il che fu prova di quell'ordine che regola gli eventi del mondo; imperciocchè, volgendosi gli affari d'Italia alla guerra, era necessario un Principe il quale, col valore, riparasse ai mali fatti alla patria.

Emanuele Filiberto non aveva compiuti gli otto anni, quando il Piemonte fu invaso dalle armi di Francia; avendo l'Ammiraglio Chiabotto, comandante di quelle soldatesche, preso e saccheggiato Torino il tre Aprile 1536. Accidente cagionato dalle gare e rotture insorte tra il Re Francesco I. e l'Imperatore Carlo V., dei quali l'uno era

nipote e l' altro cognato del Duca. Divenuti tra loro nemici, perchè l' ultimo, di Re delle Spagne sendosi pur anche fatto Imperatore della Magna, il giovane Monarca Franzese se ne rammaricava, mentre temeva le conseguenze di quel suo smisurato potere; epperciò pretendeva avere anch' egli diritto all' Imperio, come alla Sovranità nell' Italia, in Navarra, e nei Paesi bassi. Nelle quali congiunture il Duca Carlo III., di animo smarrito qual era ed incerto fra le due parti, tuttochè parente del sangue, venne spogliato de' suoi Stati, tranne le città di Vercelli e Nizza, ed alcuni altri luoghi.

Aveva l' infelice Duca, ammonito per tempo di ogni cosa da Antonio Da Leva, lasciato Torino e si era ritirato a Vercelli. Di là aveva mandato a Milano la Duchessa Beatrice, e poi a Nizza in un col figliuolo; dove travagliata essa da febbre morì. Allora fu veduto il giovane Emanuele Filiberto accompagnare col pianto la madre alla tomba, e dare segni di anima grande e pietosa. Perduta quindi ogni speranza di ricuperare gli Stati, altrimenti che per un tratto di fortuna, nel 1545 Emanuele Filiberto mosse da Vercelli; e, seguitato da quaranta gentiluomini, si recò in Vormazia alla Corte di Carlo V., il quale lo accolse con lieti modi, e trattollo qual suo figliuolo. Se non che, per consiglio autorevole lo esortò a congedare la troppa comitiva condotta d' Italia.

Dichiarata la guerra contro i Principi Protestanti della Germania, e partito Carlo V. per Ingolstadia, Emanuele Filiberto lo seguitò. Poi venuti alle mani gli Eserciti, e sconfitti i Protestanti a Norlinga, fece il giovane Duca, in quella giornata, le prime prove del suo tirocinio guerresco, comandando la legione Cesareo-Palatina e la cavalleria; avendo poscia guidata la retroguardia Imperiale nell'altra famosa giornata di Mulperga, dove fu disfatto il Duca di Sassonia e così posto fine a quella guerra. Dopo le quali imprese, fu ventura pel nostro Duca di avere stretta amicizia coll' Infante Filippo, figliuolo di Cesare; in compagnia del quale prendette la via delle Spagne, e passando per Trento ricevette onori grandissimi dai Padri convocati ivi a generale Concilio.

In appresso Emanuele Filiberto si congiunse col Generale supremo Ferrante Gonzaga, destinato a militare in Italia contro le genti comandate da Cosseo di Brissacco. Pertanto ripatriatosi, e capitanando egli i Cesariani, vinse i Francesi a Brà, Saluzzo e Dronero; e col Gonzaga andò a porre l' assedio a Bene. Ma, raggiunto poi

Carlo V. nelle Fiandre, prese ivi il comando della cavalleria, e più volte respinse i Francesi dall'assedio di Metz. E, venuta la primavera del 1553, morto il Conte di Renty, Generale in capo dell'esercito Cesareo, compiendo il nostro Duca i venticinque anni, l'Imperatore lo chiamò al supremo comando. Posto dovutogli, più ancora pel proprio merito che non per la chiarezza del sangue che gli scorreva nelle vene.

Pervenuto così al più alto grado, cui potesse aspirare alla Corte Cesarea, ecco come si aprì la strada a riacquistare i suoi Stati. Richiamata da prima, con severità, la disciplina nelle truppe, egli spinse verso di Edino; la quale antica piazza espugnò tosto, e gettatala a terra la rifece poi in sito più forte, e non lungi, chiamandola *Edinfert*; cioè, coll'aggiunta delle quattro lettere che formano la divisa della Casa di Savoja. Intanto, dopo varie mosse, la guerra si andava riducendo nelle Fiandre. Nello frattempo giunsero le nuove della morte del Duca Carlo III., e che i rimanenti suoi Stati erano caduti in poter de' Francesi, parte espugnati e parte presi per tradigione. Avvenne pure che infastiditosi Carlo V. degli affari della Corona, deliberò di cedere l'Imperio al fratello, ed i Reami al figliuolo, poi Re col nome di Filippo II., di cui il primo pensiere fu di deporre le armi, mediante una tregua firmata col Re Arrigo II.

Ma rotta la tregua, pei privati disegni di Papa Paolo IV., il Re di Francia si rivolse a minacciare la Spagna nelle più care sue Signorie, mandando il Duca di Guisa all'impresa di Napoli, e tentando lui stesso la conquista delle Fiandre. Il Re Filippo II. richiamò tosto al supremo comando Emanuele Filiberto, già fatto nella pace Governatore dei Paesi bassi. Assoldò questi, in di lui nome, un poderoso esercito di Spagnuoli, Fiamminghi e Tedeschi, cui si aggiunsero gl' Inglesi; e piantò la sedia della guerra in Cambrai. Quindi, capo di settanta mila combattenti, fece mostra di voler entrare in Francia per la Sciampagna; onde colà tosto si volse il nerbo delle Armate francesi; ma egli, levatosi inopinatamente, corse verso Picardia, e dopo alcuni luoghi trascorsi, arso e sacheggiato Vervino, n'andò porre l'assedio a San Quintino, chiave in allora del Regno, e baluardo della Città capitale.

Quella Piazza era guardata da soli quattrocento uomini. Accortisi i Francesi dell'inganno, si rivolsero per soccorrere San Quintino, e difatti pervennero a spingervi dentro da cinquecento cavalieri; ma, risoluto il Duca di far giornata col nemico, assalì i Francesi accorsi

per isciogliere l' assedio; ed avendo diviso l' esercito suo in tre colonne, dopo un aspro conflitto, gli sbaragliò. Il che avvenne il 10 agosto 1557. Giacquero sul campo di battaglia quattro mila Francesi, che, distesi in ordinanza, mostravano aver combattuto valorosamente; fra i quali trecento gentiluomini col Duca d' Anghiana e il Duca di Villars. Più di quattro mila rimasero prigioni, nel cui numero il Contestabile, l' Ammiraglio, il Duca di Monpensieri e il Duca di Longavilla. Frutto della vittoria furono la resa di San Quintino, la pace, la liberazione d' Italia e la restituzione degli Stati al Duca Emanuele Filiberto; oltre il fausto di lui connubio colla sorella del Re Arrigo II.

Rientrato Emanuele Filiberto nell' antico retaggio de' suoi Avi, attese di poi a riordinare le cose del Piemonte, cadute affatto dopo il lungo soggiorno de' Francesi, poco inciviliti a que' tempi. Nella quale impresa fu ottimo suo divisamento di riguardarsi, non come il ristoratore delle antiche cose, ma qual fondatore di nuova Monarchia, con fare quegli ordinamenti che fossero analoghi alle mutazioni accadute. Perciò a norma del cessato Parlamento riordinò il Senato; attento alle cose dell' erario, ampliò la giurisdizione della Camera in Savoja, e ne stabilì quella di Torino. Instituì i due Consigli di Finanze e di Commercio; e, restituito al suo carico il Gran Cancelliere, pose presso di lui un vero Consiglio di Stato. Ma soppresse gli Stati Generali; come ne viene accennato da tutti gli Storici. Finalmente pubblicò un Codice di nuove leggi civili, col nome di Costituzione Civile del Duca Emanuele Filiberto, stato promulgato il 15 dicembre 1577.

Poi creò il Maestrato delle zecche e riordinò le monete. Chiamata dal Mondovì a Torino l' Università degli studj, accrebbe lo stipendio ai Pubblici Lettori, ritenendo fra questi i celebri Cujaccio e Manuzio, benchè nati Francesi. Incoraggiò le arti belle; e, creata una compagnia della stampa, procurò al Piemonte i migliori tipografi, facendo venire il Torrentini da Firenze eil Bevilaqua da Venezia. Onorò con medaglie gli uomini illustri nelle arti e nelle lettere, e provvedette alla sicurezza dello Stato con innalzare Fortezze, fra le quali la Cittadella di Torino, e con dare ottimi regolamenti per le leve miliziane. Nelle quali cose era a lui ottima consigliera la Duchessa Margherita, sua moglie, chiamata da Brantome la bontà del mondo, talmente ell' era benefica, saggia e virtuosa.



IL CONTE DI CAMERANO

IL CONTE DI CAMERANO

nato in Asti sul finire del 1527 ;
morto in Camerano il 25 dicembre 1575.

Federico Asinari di Camerano, nel breve corso di una vita agitata, fu nullameno uomo di guerra, uomo di stato e uomo di lettere, da potersi connumerare fra gli esperti Capitani, e i puliti Scrittori del cinquecento.

Il padre di lui fu Gian Francesco Asinari, Conte di Camerano e di val di Chiesa, Signore di alcune Castella; e la madre fu Lucrezia Torelli pure di chiara stirpe. Poco è noto della gioventù del Conte Federico, l'unico frutto di quel matrimonio ; solo si sa, che essendo sul ventesimo anno, in Parma, egli divenne marito di Costanza San Severino di Aragona, donzella anch' essa d' illustre Casato.

Erano a que' tempi le belle regioni dell' Astigiana, in uno stato squallido e poverissimo, per le battiture che il Piemonte soffriva dal cozzare che vi facevano le armi di due Potentati parenti; l'uno chiamato il Padre delle Lettere, e l' altro il Padre del Popolo : il Re Francesco I, e l' Imperatore Carlo V. Ma, essendo su piedi il forte Castello di Camerano, le cui fortificazioni, al dire di Monsignor della Chiesa, valevano da trenta mille scudi, è da credere che quivi ritrattosi il Conte Gian Francesco padre, con lui ne vi dimorasse pure il Conte Federico suo figliuolo. E quanto sia stata eccellente l'educazione avutane dai genitori, si può raccogliere dalle opere che fece col tempo ; essendo vissuto in un secolo, in cui, nella quasi generale barbarie, è dovuta la gloria agl' ingegni italiani di avere, e colla sagacità nelle imprese militari, e coi capi-lavoro nell' arti del disegno e della pittura, e colla dolcezza della poesia e la severità della prosa, mirabilmente contribuito a dirozzare gli animi e a preparare l' incivilimento d' Europa.

Il Conte di Camerano non tardò ad essere padre di doppia prole; cioè maschile e femminile. Ma non tardò pure a trovarsi avvolto in liti ostinate, ed in sanguinose private gare fra l' armi. Era uso ancora, o per meglio dire abuso, a que' giorni, per un male introdotto dall' anarchico sistema feudale, che mentre si piativa nanti i Tribunali a termini di ragione, coll' armi s' invadesse, occupasse e

tenesse colla forza la cosa che pendeva in giustizia a norma dell' azione intentata; e ciò, perchè essendo le armi in mano dei Feudatarii, e non mancando loro le rocche e i castelli, singolarmente quando ardeva la guerra tra Principi, i ricchi signori, che stessero in liti gravissime, si prevalevano della congiuntura per ottenere coi loro bravi più prontamente quello, che colle sottigliezze giuridiche si disputava nel foro; e il male era tanto maggiore che nel determinarsi per le parti che guerreggiavano, i magni Feudatarii pesavano piuttosto il loro privato, che non il pubblico interesse. Tristi conseguenze di quelle giurisdizioni, e possessi feudali, ond' era stato rivestito dai barbari l'onorevole ingenuo Patriciato degli antichi Greci e Romani.

Il Conte di Camerano, che, per nascita, era cittadino d' Asti; Feudatario imperiale per Camerano, Vassallo del Duca di Savoja per Agliano, e soggetto del Marchese di Monferrato per alcune possessioni in Frassineto, fu in tali strette a dover convenire nanti il Magistrato coi Conti, Signori di Gabiano, per certi suoi beni; e mentre il Natta, Cravetta, Ponte, celebrati giuristi, dettavano i consulti, i Signori di Gabiano a mano armata invadevano le terre; onde ebbe a litigare ad un tempo e guerreggiare. E lo stesso ne gli accadde per la terra di Costigliole, oggetto maggiore, contro il Comune d' Asti; dov' ebbero luogo molte fazioni di liti, procedimenti, alleanze, trattati, assedii, combattimenti, senza che, lui vivente, l' ostinata e sanguinosa tenzone sia stata terminata o decisa; avendo però, lui giovinetto, in tali gare, date prove di valore e prudenza superiori all' età sua.

Ma ebbe, non andò guari, a darne maggiori prove, servendo il suo Principe: imperciocchè, recatosi alla Corte di Carlo V, Emanuele Filiberto, mentre in Piemonte erano le truppe francesi, volgendo il 1551, era ritornato in patria il detto Duca; e vuolsi che, il 22 agosto dello stesso anno, avendo il Conte Federico venduto una terra per aver del danaro, ciò fosse per armarsi, e militare sotto le insegne del Principe, dacchè il sistema feudale, fra i molti suoi mali, questo bene arrecava, che i capi d' armi guerreggiando a spese loro, combattevano in vantaggio de' popoli, spendendo e non amassando. N' avvenne intanto che il famoso Capitano francese Cosseo di Brisacco ebbe occupata la terra di Camerano; e giovi il pensare che il Conte Federico mettesse più gente insieme per ricuperarnela

di quanto n' avesse fatto per occupare la terra di Costigliole. Ma ebb' egli a lasciare il Piemonte pria che il Brisacco lasciasse la terra.

Emanuele Filiberto si recò nelle Fiandre, dove lo attendevano le palme della vittoria; e il Conte Federico, compagno della sua travagliata fortuna, e fornito di quella dottrina, esperienza e maturità, che sono necessarie a trattare affari di Stato, in età di venticinque anni, già fatto Gentiluomo di Camera, era stato mandato in Ispagna per alcuni segreti maneggi; di dove passando in Italia, era caduto nelle mani de' nemici. Per riscattarsi dalla prigionia avendo dovuto pagare un' egregia somma, secondo l' uso di que' tempi, ne avvenne che tra per le spese de' viaggi, armerie, e la detta somma, il Conte Federico si trovò aver consunto buona parte del suo patrimonio, con la perdita di tre Castelli dai nemici stati rovinati, per non aver voluto seguire le parti loro ed accettare le loro proferte. E poi, che nelle intraprese negoziazioni, fossesi egli renduto caro, non tanto al suo Principe che al Re di Spagna, si evince dal famoso diploma statogli spedito dal Re Filippo II, il 7 febbrajo 1557, con assegnamento di pensione ragguardevole sul tesoro del Ducato di Milano; come da quanto diremo in appresso.

Data la battaglia di Gravelinga, e fatto lo scambio de' prigionieri, allora solamente fu il Conte Federico prosciolto dalla data parola, chè, dopo il riscatto, era pure rimasto prigione. E siccome già erasi egli recato in Inghilterra, così credesi che a sollecitazione di lui, ne fosse stato spedito quel forte nerbo di quindici mila Inglesi che combatterono nella giornata di San Quintino. E di quanto fosse in credito presso il suo Sovrano, si scorge dall' essere stato chiamato il 24 giugno 1558, alla carica insigne di Consigliere di guerra. E dopo tre mesi, eccolo già di ritorno in Piemonte, e combattere valorosamente a Ceresole; luogo infausto alle armi Spagnuole, per la sconfitta avuta quivi dai Francesi, alcuni anni prima, sotto il comando del Duca d' Anghiana.

Rientrato in Piemonte il glorioso Duca Emanuele Filiberto, il Conte di Camerano fu nel novero di quelli che andarono ad incontrarlo a Nizza marittima, di dove lo accompagnarono poi a Vercelli; ed avendo il Duca riordinate le soldatesche, distribuita la cotanto celebrata milizia in quattro Colonnellati, cioè d' Ivrea, Asti, Piemonte e Nizza, fu il Conte Federico chiamato a Colonnello della milizia d' Asti; stato il medesimo l' uno de' consultori di quella laudata

instituzione militare ; la quale , senza togliere le braccia all' agricoltura , e distogliere dall' industria e dagli Uffizii civili , le tante persone , fu nullameno la base della pubblica sicurezza , come la sorgente delle patrie glorie.

Dopo, il Conte Federico di Camerano fu mandato Ambasciatore al Duca Ottavio Farnese ; quindi in Ungheria , alla testa di quattrocento Archibuggieri a cavallo , per combattere coll' armi Cesaree contro il Turco ; e finalmente Ambasciatore in Toscana al Gran Duca Cosimo De-Medici. Fazioni riempite con prudenza e valore.

Ma a cotante virtù guerresche e politiche , riuniva il Conte di Camerano, un ingegno veramente poetico, e colto a segno e gentile, che le sue rime ottennero le lodi di Annibal Caro , e, due secoli dopo, quelle d'Appostolo Zeno. Autore innoltre di una tragedia intitolata il Tancredi , e di due poemi rimasti imperfetti. Le trasformazioni e l' ira d' Orlando. State stampate le sue rime in Torino ; piene le medesime, non solo di amori, ma talvolta di filosofici pensieri , di cui ne dà un saggio la Canzone III, in que' versi

Voi che d' Italia il freno avete in mano ,
Tempo saria che il vano
Vostro desio d' empia superbia nato
Frenaste, e più di noi foste pietosi.
Ma siete invidiosi ;
Ch' altri abbia più di voi ricchezze e stato ;
Onde il barbaro armato chiamaste . . .

Ed era il Conte di Camerano uomo dottissimo in ogni maniera di scienza , e di letteratura ; possessore di scelta biblioteca ; vivendo i suoi giorni spesso in Milano, dov' era ancora nel 1573. Ma colpito da grave morbo in Camerano , in età di quarantotto anni , cessò di vivere con rammarico universale.

In quale grido fosse salito il Conte di Camerano, oltre le lodi del Caro e di Cinzio Giraldi, e di altri suoi contemporanei , lo prova la medaglia stata coniata in onore di lui , con da una parte il suo busto , e sul rovescio un cavallo sfrenato col motto : *frenat virtus.*

Il castello di Camerano, spogliato delle tristi sue mura turrite, e restituito alla bella natura, in un paese amenissimo, forma in oggi il grato soggiorno di villeggiatura del chiarissimo Personaggio, che siede in Piemonte a capo di quell' illustre Consesso , il cui nobile scopo è di perfezionare le scienze e le arti.

GIOVANNI BOTERO

nato nella città di Bene nel 1540;
morto in Torino il 23 giugno 1617.

Il nome di questo Prelato, pare non dovesse soggiacere all' oltraggio del tempo, sia per le cose che aveva maneggiate, sia per quelle ne aveva scritte; ma è vero che la sua gloria non potrà venir meno, dopochè il conte Gian Francesco Galeani Napione, de' Signori di Cocconato, ne ha dettato l' elogio.

Mancano le notizie di sua puerizia, come di sua adolescenza e gioventù; solo si raccoglie da una lettera scritta da lui al Vescovo di Culma, in data del 28 giugno 1586, ch' egli era stato Gesuita benchè non professo di tale istituto, ed erane uscito nel 1581, già trascorsi i quarant' anni di vita; e che di poi, chiamato a Segretario dal Cardinale Carlo Borromeo, ne vi era rimasto fino alla morte del Santo Uomo, accaduta nel 1584.

Certamente, nè per pratica di virtù, nè per esercizio d' ingegno o per maneggio d' affari, poteva trovarsi in miglior compagnia, che di quel Porporato. Ond' è che separatone, tosto venne scelto il Botero dal Duca Carlo Emanuele I, per essere adoperato nelle occorrenze politiche del Regno di Francia, sconvolto a que' giorni da guerre civili; e siccome si teneva adunanza in Peronna, sede primaria della Lega Cattolica, così ebbe a trovarsi colà il medesimo, come si deduce dai suoi scritti, pel Duca di Savoja; non comportando l' interesse politico di quel Sovrano, che si trattasse oltremonte di cose d' importanza senza ne fosse partecipe; massime nelle congiunture che lo portavano ad ambire la corona di Francia.

Di ritorno il Botero in Italia, nel 1586, entrò in domestichezza con Monsignor Federico Borromeo; essendosi in quell' anno recato in Roma per impiegarsi a suo vantaggio, ottenutogli il cappello di Cardinale. Poi, nel 1589, intraprese una lunga peregrinazione onde riconoscere lo stato della Religione Cristiana; incumbenza che v' ha motivo a credere fossegli stata appoggiata dalla Congregazione di Propaganda, ad istanza del suddetto Cardinale Federico; della quale peregrinazione, il Botero ne diede ragguaglio nelle sue Relazioni universali, opera in parte stampata, e nella cui lettera dedicatoria al Cardinale Carlo di Lorena, accennò doversi tale descrizione

tenere in buon conto, come di cosa che usciva dalla casa del Cardinale Borromeo.

Di poi, non tardò il Duca Carlo Emanuele I. a chiamare il Botero in sua Corte, affidandogli l'ammaestramento de' suoi figliuoli, i Principi Filippo Emanuele, Vittorio Amedeo ed Emanuele Filiberto; il primo colpito poi da morte immatura, il secondo salito sul trono, ed il terzo fatto Gran Priore di Castiglia; trovandosi ancora in tenera età i due Principi Maurizio e Tommaso. Ma siccome erano state interpolate le sue peregrinazioni, e non sussecutive; e che nel 1598, si trovava in Padova quivi rattenuto da motivi di sanità, ed innoltre che, nel 1599, era ritornato in Roma, così vuolsi credere che non abbia abbracciata l'educazione dei Serenissimi Duchini, se non verso il 1600; avendo quindi dedicate ai medesimi le vite di Alessandro, Cesare, e Scipione.

E non rechi meraviglia lo intendere che il Duca Carlo Emanuele I. si facesse talvolta a ragionare famigliarmente col Botero di cose storiche e politiche, come ne accenna il cavalier Marino nel Panegirico indiritto a quel Principe; solito il dotto Sovrano ad accogliere benignamente in Corte i letterati; ed avendo ricoverati ne' suoi palagi i poeti Guarini, Tasso, Chiabrera, Tassoni, Testi, lo stesso Marino ed altri; e solito innoltre a far raccolta di codici, libri, antichità e statue; cose che facevano l'ornamento di sua galleria, e che in oggi fanno parte degli oggetti che si ammirano nella Biblioteca e Museo della Regia Università; senza tacere, che il medesimo sapeva maneggiar la penna, avendone lasciate opere manoscritte di sua composizione, tenute in riguardo di cose preziose ed originali. Poi avendo i Principi di Savoja, nel 1603, intrapreso il viaggio di Spagna, ricevette il Botero l'ordine d'accompagnarli e rimanere con loro, fino al 1606, che vi dimorarono; ond'ebbe campo di conoscere l'interno di quel Paese, di cui ne diede ampia contezza nelle sue Relazioni universali; oltre l'avere fatto progetti pel miglioramento di quel Regno, conseguenza dell'aver dovuto trattare con Principi ed uomini di Stato; e motivo per cui ottenne distinti onori. Al quale proposito, è da notarsi che, nello stesso anno 1603, il Duca di Savoja ne gli aveva conferita l'insigne Abbazia di S. Michele della Chiusa.

Già nel 1583, il Botero aveva pubblicato in Milano il suo libro *De sapientia Regis*, che può riguardarsi quale modello *Della*

Politica ricavata dalle divine scritture, opera del rinomato Bossuet. Nel 1588, mise in luce l'altro suo opuscolo, *Della grandezza delle città*. Libri entrambi che servirono come d' introduzione al suo capolavoro, *Della ragione di Stato*, stampato per la prima volta in Venezia, nel 1589, mentre l' autore dimorava in Roma, come si raccoglie dalla lettera dedicatoria al signor Volfango Teodorico Arcivescovo, e Principe di Salzburgo; dove egli si fece a disvelare lo scopo delle sue intenzioni nell' intraprendere quel libro, narrando siccome gli era accaduto di fare molti viaggi, e di praticare più di quello non avrebbe voluto nelle Corti dei Re e dei Principi, di quà e di là dai monti; e che tra le molte cose osservate, ne gli aveva recato meraviglia il sentire ogni giorno mentovare la ragione di Stato, citando ora Niccolò Machiavelli ed ora Cornelio Tacito; e che avendo poi dato una scorsa, sia all' uno che all' altro dei due scrittori, aveva trovato che l' uno fondava la ragione di Stato nella poca coscienza, e l' altro la ritrovava nell' arte di governo usata da Tiberio Cesare, solito a palliare la tirannide, e la crudeltà sua, con una barbarissima legge di Maestà; si chè spinto, non sapendo bene se più da sdegno o da zelo, si era mosso a scrivere della Ragione di Stato, seguendo il lume della coscienza come il puro dettame della giustizia.

Il qual suo libro, della Ragione di Stato, avrà sempre un posto fra gli scritti immortali degli autori più reputati in materie politiche ed economiche; ed i posteri ne sapranno grado ad un pio e virtuoso scrittore, il quale imprese a dimostrare che nell' arte del governare, ciò ch' è onesto non va mai disgiunto dall' utile; e che l' ingiusto non può giammai tornare a profitto. Trattato il quale, non potendo a meno che di salire in grido, fu tradotto in tutte le lingue viventi, come pure in latino; e divenne per lungo tempo il soggetto delle studiose meditazioni degli uomini di Stato; pulitamente e corettamente scritto, se non che alquanto prolisso. Stato ristampato più volte e con aggiunte; cioè, oltre i *tre libri delle Cause della grandezza delle Città*, de' seguenti discorsi; *dell' Eccellenza* degli antichi Capitani; *della Neutralità della Riputazione e dell' agilità delle forze del Principe; della fortificazione*, e di una *Relazione del mare.*

Ma se fra gli scritti dell' Abbate Botero, meritano somma lode quelli in cui trattò di cose politiche, a noi piace singolarmente lodarlo pei suoi lavori biografici, da tenersi in pregio grandissimo sia

per la scelta dei Personaggi di cui ne ha dato notizia, sia per la libertà dell' autore nell' effigiarne i ritratti; che per la facilità dello stile, essendo le sue Vite, massime quelle dei Capitani, fra le cose le meglio dette da lui. E basti citare quelle comprese in un volume stampato in Torino, nel 1607, e intitolato al Duca Carlo Emanuele I, di *Francesco* ed *Arrigo di Lorena Duchi di Guisa*; di *Anna di Momoransi*; del *Re Arrigo III*; del *Duca d' Alba*, e *di Alessandro Farnese*; nel quale volume sono pure contenute le *Relazioni di Spagna, dello stato della Chiesa, di Piemonte* e *della Contea di Nizza*, ed un *Discorso sopra il nome dell' Isola Tabropana*; oltre alcuni saggi, ossieno discorsi de' *Principi e Capitani illustri*, poi *dell' eccellenza della Monarchia*, e *della Nobiltà*.

Degne di lode parimenti sono le Vite dei Principi Cristiani comprese in due volumi stampati pure in Torino; nel primo de' quali ne diede la notizia di dodici Re famosi negli annali della Cristianità; e nel secondo, ne scrisse le Vite dei Conti e Duchi di Savoja, da Beroldo sino ad Emanuele Filiberto, libri questi che non si sa il perchè non siano stati ristampati da poi; essendo utili alla Storia Patria, come all' educazione della gioventù; i quali lavori riposero intanto il celebrato loro autore nel novero dei primi Biografi del Piemonte.

L' opera più considerevole del Botero fu quella delle sue *Relazioni universali*, divisa in cinque parti di cui quattro furono stampate, e la quinta n' è rimasta fra i manoscritti della Biblioteca della Regia Università di Torino. Ampio trattato della forza e potenza dei varii Stati d' Europa, che un tempo potè essere tenuto in conto di utile per la mancanza di notizie statistiche e geografiche; ma negletto affatto oggi giorno. Il più piccolo de' libri suoi come forse il meno dimenticato, è lo scritto dei *Detti memorabili dei Personaggi illustri*; operetta dettata con finezza di stile, piena di arguzie e di scelta erudizione.

Era pure il Botero poeta, e poeta sentenzioso e gentile; senza aver dato in quella corruzione i cui semi incominciavano a germogliare in Italia. Ne fanno fede i di lui *Sonetti*, il suo poema in ottava rima *della Primavera*, ed un poema latino intitolato *Otium honoratum*.

Mancano le notizie degli ultimi suoi giorni; solo si raccoglie esser egli morto sulla Parocchia di S. Tommaso, ed essere stato sepolto nella Chiesa de' Padri Gesuiti.



ANTONIO FABRO

ANTONIO FABRO

(FAVRE)

nato a Bourg nella Bressa li 4 *ottobre* 1557 ;
morto in Ciambery il 1 *marzo* 1624.

Vi vorrebbero la penna e l'ingegno di Montesquieu, per iscrivere la vita di Antonio Fabro.

Questo Giureconsulto filosofo nacque da Filiberto Fabro e da Bona di Chaillon, originarii entrambi di famiglie nobili della Bressa. Compiuto in Parigi il corso di umane lettere e di filosofia, sotto i Gesuiti, esso venne a studiar legge in Torino sotto Gian Antonio Mannuzio, allievo del celebre Goveano; e in età di ventidue anni fu fatto dottore, avendo presa la laurea in questa Università degli Studj; non però colla semplice, arida, difesa di alcune proposte tratte dai quaderni del professore; ma col dotto squittinio di un suo trattato che abbracciava le più gravi dottrine, e manifestava ad un tempo le sue indagini intorno allo spirito e all' intelligenza delle leggi.

Già da quando il Fabro frequentava gli studj in Torino, si era dato a scrivere l' opera delle sue congetture di diritto civile; i cui primi tre libri vennero in luce nel 1581. Fondandosi, egli meno sull' autorità degl' Interpreti, che sulla ragione, all' opposto di quanto si usava a' suoi tempi, fu il primo a dar saggio di quel libero ardimento ch' è la ferma base di ogni filosofia. Precursore in questo del Cartesio e del Locke, quelle sue congetture (nome che segnava la purità del suo ingegno) servirono tosto di norma ai Magistrati nei loro giudizi; e leggendole il vecchio Cujaccio ebbe a dire, maravigliato; *ce jeun'homme a du sang aux ongles ; s'il vit age d'homme, il fairà bien du bruit.*

Nello frattempo datosi all' esercizio del foro, egli piativa le cause con singolare perizia, e scelta eloquenza; in modo che il Duca di Savoja, Carlo Emanuele I., avvertito del suo sapere, con patenti del 3 novembre 1584, lo nominò suo Consigliere, e Giudice maggiore della Bressa, del Bugey, Valromey, e del paese di Gex, fattolo poi Senatore in Ciambery, con patenti del 20 luglio 1587. Ed avendonelo il Duca del Genevese e di Nemours, richiesto al suo cugino, il Duca di Savoja, per affidargli la presidenza del Consiglio di Annecy, nella conginntura di doversene egli allontanare per assumere il governo della Provincia di Lione, Carlo Emanuele, di

buon grado, glielo accordò, ma per un tempo soltanto, e senza rimpiazzarlo nel posto suo di Senatore. Chiamatolo poi a primo Presidente di quel Senato, con patenti del 20 giugno 1610.

Durante l' esercizio delle quali funzioni, il Presidente Fabro, salito al grado supremo della Magistratura, diede tali prove d' integrità e saviezza, che sarebbe da far voto, acciò l' animo suo si comunicasse pur sempre a coloro che gli hanno a succedere in quegli importanti doveri. Ma l'alta fama di questo Giureconsulto sta riposta nelle sue opere, come nelle pubbliche cose che ha di poi maneggiate.

Dopo il libro delle congetture, egli scrisse l' opera degli errori dei Pratici. Primo suo accinto era stato quello d' insegnare ai Giuristi, com' eglino dovessero dubitare delle loro dottrine; avendo fatto germogliare dai loro cervelli delle nuove idee, fonti di saggi e più sodi pensieri. Nel secondo suo libro, egli si diede a muover guerra agli errori; attaccando il volgo de' Pratici ne' suoi pregiudizi, i quali erano grandi a que' giorni; e, signoreggiando ne' templi della giustizia, decidevano della vita e fortuna degli uomini.

Il Presidente Fabro compose la più parte di quest' opera mentre stava a capo nel Consiglio di Annecy, occupatissimo del Governo politico di quel Ducato. La prima parte fu da lui pubblicata nel 1597, colla dedicatoria al Duca di Savoja, in cui si lagnava ch'essendo affatto negletto lo studio della Giurisprudenza, i pochi Giuristi che ne rimanevano fossero astretti a tacersi per non diventar ridicoli agli occhi dei Pratici; seguitando ciascuno, pur troppo, la propria opinione come più gli piaceva, e, fregiato l' arbitrio col nome di equità, in quasi tutti i Tribunali i detti degl' interpreti tenendo luogo di leggi. La seconda parte fu da esso pubblicata nel 1604, intitolata allo stesso Duca Carlo Emanuele I., laddove egli narra, siccome ai Teorici già tornava a grado il suo libro; e che, nelle occorrenti quistioni, già prevalevano le ragioni di diritto alle autorità degli Autori. Nel 1608, egli ne pubblicò la terza parte, e la quarta poi nel 1614.

Frutto di questo suo dotto e costante lavoro fu lo scorgere dileguarsi, poco a poco, le tenebre dell' ignoranza, e trionfare la scienza legale sulle rovine dell' edifizio dei glossatori. Pieno di questi suoi pensamenti, il Fabro, già dal 1604, scrivendo a Ridolfo II. imperatore, si era fatto a persuadere a quel Monarca di volere, pel bene della giustizia, gettar alle fiamme gl' infiniti volumi dei Pratici;

o, per lo meno, a fare divieto che in avvenire, niuna autorità, niuna fede loro si desse nei Tribunali; precetto questo santissimo, appoggiato ai principii della vera scienza; utile nel costringere i pigri ingegni a fare uso della propria ragione, come proprio a spurgare il foro dall' insolente, indefinito, arbitrio delle opinioni. Così un secolo dopo, il glorioso Re nostro, Vittorio Amedeo II., fu il primo, nel suo codice del 1729, a interdire ai Tribunali, come ai Giuristi, di valersi mai più dell' autorità dei Dottori. Esempio stato lodevolmente imitato nel 1748, pel codice della Prussia, dal gran Federico.

Proseguendo il Fabro l' intrapresa carriera, di rischiarare gl' ingegni sulle cose legali, scrisse l' altr' opera intitolata *Rationalia in Pandectas*; volendo dimostrare che nel diritto civile, nulla vi ha che non sia fondato sopra una certa e costante ragione, la quale da sodi e chiari principii non emani e dipenda. Libro questo satto sommamente lodato, ma non terminato, avendone stampata la terza parte nel 1624, intrapresane poi la quarta poco prima di morire. Nel quale libro il Fabro ha la gloria di essere stato il primo a riformare e ristabilire la Giurisprudenza, preparando i materiali acconcii alla grand' opera della Legislazione.

Accanto agli scritti razionali sulle pandette sta il libro suo col titolo, *Iurisprudentiae Papinianae scientia*; così chiamato da esso, perchè persuaso che in tal modo Papiniano avesse studiata la Giurisprudenza;. e non in altra maniera l' avessero insegnata Giuliano e Sabino, e gli altri antichi Lettori. Opera questa stata scritta dall' autore in Roma, ed applaudita dai Dotti di quella città. Seguendo egli l' ordine delle Instituzioni di Cajo, le varie parti della dottrina giuridica ne apparvero distribuiti in modo a formarne un corpo di scienza analitica, e collegata nelle molte sue parti. Ordine che ha poi servito di norma al già citato codice della Prussia, stato modellato sul disegno della Giurisprudenza Papinianea del Fabro; e piano, sul quale il celebre Domat ebbe a distribuire l' egregia sua opera delle leggi civili, esposte nel loro ordine naturale.

Primeggia poi fra le opere del Fabro il suo codice, chiamato perciò codice Fabriano. Libro fatto europeo, perchè fra le mani de' Leggisti di ogni nazione; nel quale, seguendo l' ordine del codice Giustinianeo, egli ne diede un trattato compiuto delle questioni forensi state agitate e decise, a' suoi tempi, dal Senato di Ciambery; e 'l cui

elogio sta nel costante tributo di ammirazione, che da due secoli riceve da' più rinomati Giuristi.

Di molte altre cose legali scrisse pure il Fabro nelle varie congiunture del vivere suo. Trovandosi in Provenza nel 1592, egli pubblicò un' operetta *de variis nummariorum debitorum solutionibus*; ed in altri tempi dettò altre memorie e dissertazioni, fra le quali è nota quella composta in Torino nel 1614, toccante la successione del Monferrato. Di tutte le principali sue opere se n' è stampata in Lione una doviziosa raccolta, in foglio, in dieci volumi che risplendono nei scafali delle pubbliche Biblioteche. Ma a torto gli venne attribuita l' opera *de Religione tuenda in Repubblica*. Libro meno che scevro d' intollerantissimo, e uscito dalla penna di un Protestante qual era un altro Antonio Fabro, Consigliere e Cancelliere di Rudolstad Schwarzeborgo, morto nel 1635.

Nelle sue pistole il Fabro spira quella schietta, e santa amicizia, che lo legava a San Francesco di Sales, a Claudio Guicciardo, a Mannuzio, a Cujaccio, e a parecchi altri personaggi di grido. Con San Francesco di Sales, trovandosi nella città di Annecy, egli aveva fondata la celebre Accademia Florimontana, sotto gli auspici del celebre Duca di Nemours, dichiarato partigiano della lega in Francia, e vinto dal Re Arrigo IV.; e divenuto poi suo favorito, e fatto Governatore di Parigi. Nella quale Accademia, erano coltivate le scienze e le arti.

Molte furono le faccende maneggiate e le ambascierie state riempite dal Fabro, in varie congiunture. Ma fra le molte missioni avute dalla Corte, la più grata per lui fu quella di recarsi a Parigi col Principe Cardinale Maurizio di Savoja e San Francesco di Sales, per ottenere in isposa, dalla Regina Maria de' Medici, vedova del Re Arrigo IV., la Principessa Cristina di Francia, pel giovane Principe di Piemonte, che fu poi il Duca Vittorio Amedeo I.

Fu celebrato quel viaggio da' scrittori francesi; come il loro arrivo in Parigi e le feste nuziali che ne furono il seguito. Ed è stato notato, siccome avendo il Re Luigi XIII. offerto al nostro Fabro la Presidenza del Parlamento in Tolosa, questi ne la ricusò per non lasciare il servizio del suo Sovrano.

Era Antonio Fabro d' animo schietto, di cuore compassionevole, dolce nel conversare, religioso, puro, e largo limosiniere. Nel suo testamento ne ha lasciato un monumento mirabile di pietà, tenerezza, giustizia, ordine, ed equità.



PAOLO LASCARIS

PAOLO LASCARIS

nato al Castellar, nella Contea di Nizza, il 1560;
morto in Malta il 14 agosto 1657.

La nobile famiglia Lascaris ebbe sua origine dagli antichi Conti di Ventimiglia e per via di donne fu innestata negli Imperatori di Oriente; ond' è poco il dire ch' essa sia delle primarie della Provenza. Ma delle molte sue glorie, non è la minore quella di aver dati alla Patria parecchi illustri personaggj.

In tutta Europa è chiara la memoria di Fra Paolo Lascaris; il quale, allevato nobilmente da suoi genitori e destinato al maneggio delle armi, in età di ventiquattro anni fu accolto nell' Ordine insigne de' Cavalieri Gerosolimitani.

Mancano le notizie de' suoi primi servigi militari nelle così dette Caravane; però si raccoglie aver egli avuto parte grandissima nei consigli dell' Ordine, ed avere adempiuto agli ufficii d' importanti ambascierie. Esso era Balì di Manosca, allorchè morto il 10 giugno 1636, Fra Antonio da Paola, tre giorni dopo venne chiamato in suo luogo alla dignità di Gran Mastro; ricevuta sull' indomani dal Consiglio, la sovranità delle isole di Malta e di Goso.

Il Regno suo durò ventun' anni, ed abbracciò un periodo di tempo famoso nella storia, perchè in quel giro n' avvennero le sommosse di Napoli e Palermo, il mutamento del Portogallo, le guerre civili del Piemonte ed il fine tragico di Carlo I. Stuardo, Re d' Inghilterra, oltre le intraprese dei Turchi contro l' isola di Candia. Occorrenze le quali, non tutte remote, non si sa poi di quanto ciascuna abbia potuto mettere su pensieri il capo dei Prodi Maltesi: scadenti però già dell' antico loro potere.

L' Ordine di Malta disceso da quegli Spedalieri che si stabilirono in Gerusalemme, prima che Goffredo di Buglione facesse la conquista di Terra Santa; che, riconosciuti dai successori del pio Sovrano, dovettero poi rifuggirsi coi Lusignani nell' isola di Cipro, dopo essersi ritratti in Margat e in Acri che difesero valorosamente; e che, stanziati in Rodi, e liberata quest' isola dai Saraceni, di là presero il nome di Cavalieri di Rodi; chiamati finalmente Cavalieri di Malta per la cessione avutane in sovranità da Carlo V, come di opportuno antemurale al Regno suo di Sicilia: quell' Ordine

risplendente di tanta gloria, dopo la sconfitta data a Solimano II, incominciò a declinare, e così trascorso il 1565, epoca della liberazione di Malta, mancarono gli storici alle imprese de' suoi Cavalieri; avendo d' allora in poi, chiusi i suoi racconti il Bosio istoriografo dell' Ordine; e terminata pure la sua istoria il celebre abbate Vertot; ragguagliatine poscia delle cose dei Cavalieri di Malta, per via di semplici annali.

Ma vero è che le armi degl' infedeli, così baldanzose altre volte e spesso rintuzzate dalle galee Gerosolimitane, dopo le rotte avute da Andrea Doria e dopo la celebre battaglia di Lepanto, cominciarono ad invilirsi; onde l' isola di Malta, stata durante un secolo il propugnacolo della Cristianità, forte era tuttora e temuta e venerato era l' Ordine antico, n' aveva il governo; ma quale Stato indipendente, di meno era considerato dai Potentati, perchè menochè utile alle loro viste politiche. Per la qual cosa, tra per l' incremento della nautica, e tra per le mutazioni nello stato delle forze marinaresche, fu poi soggiogato e spento il Governo di Malta, in sul principio del secolo decimonono.

Non mancarono però al savio reggime di Fra Paolo Lascaris, nè stima fra i suoi, nè rinomanza presso l' estere genti; celebratissimo Principe; il cinquantesimo sesto n' avesse l' Ordine Gerosolimitano. Sua prima impresa fu di far coniare monete per dare il soldo a quelli che lavoravano attorno alle nuove fortificazioni ordinate da lui; e poscia, il compartire gli abitanti dell' isola in compagnie di milizia atte a prendere le armi, all' uopo di mettere fine alle scorrerie dei Turchi. Quindi si accinse a provvedere il paese di grani, per la penuria grande se ne faceva sentire in quell' anno. Ma siccome fu suo pensiero di procacciare derrate dalla Sicilia, poco favorevole se gli mostrò il Duca di Montalto Governatore dell' Isola; e fu buona ventura pei Maltesi, che, avendo renduti servigi per mare alle navi di Spagna, seppe il Lascaris coglierne l' opportunità onde intimidire il Montalto, rappresentandogli come per quel rifiuto si esponeva a perdere le grazie del Re di Spagna.

Si mostrò grande la saviezza del nuovo Gran Mastro duranti le ostilità tra Francia e Spagna, nello impedire che le galee maltesi non avessero alcuna parte nelle prede si facevano dai corsali cristiani; e nello implorare dal Re Cristianissimo, affinchè i Francesi non facessero piraterie in quei mari; volendo allontanare ogni sospetto

di parzialità per riguardo agli abitanti dell' Isola. E non minore si mostrò la solerzia in lui, acciò fosse mantenuto libero il mare dai corsali infedeli, essendosi dalle galee dell' Ordine fatte prede di riguardo; caduto in potere de' Maltesi il famoso rinegato marsigliese, già pilota sulle navi della Religione; il quale, mutato il nome colla fede, si diceva Ibraimo Rais; chiamato però sempre da ognuno la Becassa.

Ed ebbe poi il Lascaris che manifestare quanto fosse singolare la sua avvedutezza in emergenti che potevano toccare i riguardi di cristiana pietà. Il Vescovo di Malta per sottrarre i giovani dal servizio militare cercò di farneli Preti, ingrossando il suo Clero; il Gran Mastro vi provvidde coll' intervento del Re di Spagna e del Pontefice. Ma Urbano VIII. si mostrò poco favorevole all' Ordine col permettere che i Commendatarii potessero disporre dei beni loro per testamento; e ciò senza averne preso consiglio dal Gran Mastro; motivo onde il tesoro dell' Ordine ebbe a scapitarne moltissimo, privo dello spoglio dei Commendatori. Nullameno, volendo quel Pontefice togliere gli Stati di Parma ai Farnesi per farne un retaggio ai proprii nipoti, i Barberini, sulla sua inchiesta il Lascaris gli mandò le galee della Religione. Decreto però emanato affine di non mancare al rispetto dovuto al Capo Primario dell' Ordine; ma con divieto ai condottieri di nulla intraprendere di nocevole ai Principi Cristiani.

Volgeva l' anno 1645, quando l'Ordine di Malta si trovò in uno frangente straordinario. Tre galee maltesi, dopo un ostinato combattimento, avevano preso un galeone turco con molti prigioni, fra i quali una dama del serraglio che per divozione si recava alla Mecca, conducendo seco un fanciullo creduto figlio del Gran Signore Ibraimo; il quale fatto Cristiano, entrò poi nell'Ordine di San Domenico e fu detto il Padre Ottomano. Ma tanto bastò, perchè il Sultano Ibraimo dichiarasse la guerra all'Ordine Sovrano di Malta.

Nello spavento che destavano gli armamenti turcheschi, fu grande il conforto che recò al Gran Balio Lascaris l' arrivo memorabile in Malta, del nobile personaggio, Luigi Visconte d' Arpazone, dei primi signori di Francia. Costui, sull' avviso del pericolo che sovrastava ai Maltesi, levato con suo denaro un esercito di due mille uomini, e cariche alcune navi di ogni maniera di provvigioni, in compagnia di parecchi de' suoi, sollecito era venuto in loro soccorso;

onde fu dichiarato Generale delle truppe dell' Ordine, confertogli il potere di scegliere a sua voglia i Luogotenenti Generali. Ma bentosto si seppe, che le forze allestite dai Turchi stavano dirette contro l'Isola di Candia, assalita e presa la Canea; cosa che diede poi molto che fare ai Veneziani.

Due anni dopo, era grande il fermento che il Masaniello aveva gettato in Italia per la rivolta del popolo di Napoli. In quel torno un vero, o falso, Principe Ottomano detto Giacaja, scrisse lettera al Gran Mastro per implorare il suo ajuto onde far valere i suoi diritti al seggio Imperiale di Costantinopoli; e s' interpose in suo favore il Cardinale Maurizio di Savoja. Paolo Lascaris si mostrò alieno dal voler intraprendere cosa, che non fosse a grado dei primi Sovrani d' Europa.

Frattanto l' isola di Malta di nuovo era travagliata dalla fame, fatale conseguenza della guerra che ardeva tra i Turchi e i Veneziani, come tra i Francesi e Spagnuoli. Ed alla peggio andavano le cose dell' Ordine, pel sequestro stato posto in Italia sulle navi Maltesi per vendicare gli affronti che i Cavalieri Gerosolimitani Francesi, capitanando navi del loro Re, facevano ai vascelli Spagnuoli. Ma ogni cosa fu ricomposta dall' alto potere di Don Giovanni d' Austria, Generalissimo dell' armi di Spagna. Imperciocchè, tolto il sequestro, fu ristabilito il commercio tra le due isole di Sicilia e di Malta; e così venne provveduto alla strettezza dei viveri.

Fra le grandi cose poi operate da Fra Paolo Lascaris, voglionsi annoverare l' acquisto fatto in America a prò della Religione, dell'isola di San Cristoforo. Acquisto stato confermato in favore dell' Ordine del Re Luigi XIV, con Patenti del 1653; ed i validi soccorsi dati ai Veneziani contro i Turchi a difesa dell' isola di Candia; avendo le galee dell' Ordine riportata una vittoria considerevole ai Dardanelli. Come pure lo stabilimento in Malta di una pubblica Biblioteca, fornita di ottimi codici; oltre un regolamento fatto per la sua retta amministrazione, ed affinchè i libri cadenti nelle eredità dei Cavalieri dell' Ordine ne vi fossero trasportati. Finalmente, le savie leggi e norme di buon governo date al Consiglio dell' Ordine durante il suo Regno, in uno stato politico misto di Monarchia e d'Aristocrazia. Ma risplendettero le sue azioni, singolarmente, per la fermezza e moderazione, a un tempo, dell' animo suo; e pel suo nobile e schietto attaccamento alla Religione.



CARLO EMANUELE I

CARLO EMANUELE I.

nato al Castello di Rivoli il 12 *gennajo* 1561,
morto in Savigliano il 26 *luglio* 1630.

Il Duca Carlo Emanuele I. fu un Principe altissimo d'animo, e che sarebbe stato il Sovrano più grande di sua schiatta, se, accoppiando ingegno e valore, del pari si fosse mostrata benigna a lui la fortuna.

Il nascimento di questo Principe fu tenuto in conto di cosa prodigiosa; perchè il padre di lui, Emanuele Filiberto avendo, per ragione di Stato, menata per moglie Margherita di Valois, sorella del Re Arrigo II., trovandosi questa matura d' anni, si dubitava non potesse avere prole; onde, natone il Duca Carlo Emanuele I. gracile di temperamento, fu piuttosto piccolo di statura ed un poco incurvato; ma di spirito naturalmente vivace e straordinario. La sua educazione fu affidata a Bernardino Signore di Raconiggi; e poi a Francesco Costa de' Conti d' Arignano con otto precettori, fra i quali il celebre Pancirolio.

In età di diciannove anni, esso pervenne al Trono avendo scelti a' Consiglieri il celebre Conte Provana di Leynì, il già detto Conte d'Arignano, ed il Barone Millet; personaggio innalzato poi al grado di Cancelliere, in vece del morto Conte d'Osasco. Fra i primi pensamenti del novello Duca, pare sia stato quello del suo matrimonio; ottenuta perciò la figlia del Re di Spagna Filippo II., Catterina d'Austria, le diede la mano di sposo in Saragossa, il 6 marzo 1585. Alleanza la quale lo trasse in molte fortunose vicende.

Tra gli affari di Stato, il primo a chiamare lo sguardo di Carlo Emanuele fu la Monarchia Franzese sconvolta da guerre civili; insorte per dissidii di Religione divenuti quindi pretesto alle mire politiche delle parti; composte, l' una de' Calvinisti detti Ugonotti, l' altra de' Signori addetti alla Lega Cattolica, e guidate entrambi da Capi che ambivano il Trono. Salda era e tranquilla la Corona di Savoja per le savie istituzioni ordinate da Emanuele Filiberto; ma nel Marchesato di Saluzzo occupato dall' armi francesi, dopo la morte dell' ultimo Sovrano, il Marchese Gabriele, cominciavano a mostrarsi i mal' umori ond' era lacerata la Francia. Perciò Carlo Emanuele, nato d' una figliuola del Re Francesco I., valendosi dei

diritti, che aveva a quella Signoria, pensò di occuparla coll' armi, e vi riuscì a meraviglia. Cose avvenute in agosto 1588.

I tumulti nati a que' giorni in Francia per la morte data al Duca di Guisa e al Cardinale suo fratello, agli Stati generali di Blés, in modo ad oscurare la memoria del Re Arrigo III., favorirono l'impresa; e mentre ciò parve stringesse i vincoli de' Collegati Cattolici, eglino pensarono trarre nel loro partito il Duca di Savoja, il quale n'ebbe a sopportare un'irruzione di Calvinisti nel Chiablese, Faussigny e Paese di Gex; cosa che potè frastornare il suo piano di sottomettere Ginevra, a ciò stimolato dal Papa. Ma il Re di Spagna faceva generose proferte al Duca suo genero.

Intanto, spento il Re Arrigo III., per mano d'un sicario, il Re di Navarra, di poi Arrigo IV., Calvinista e capo della fazione Ugonotta, fu dichiarato dalla Lega Cattolica incapace, per difetto di Religione, a valersi dei diritti, che la stirpe dei Borboni aveva sul Trono di Francia. Allora il Duca di Savoja pubblicò in un manifesto le sue pretenzioni sopra quel Regno; e già i Collegati Cattolici, oltre il Marchesato di Saluzzo, gli offerivano il Delfinato, la Provenza e parte del Lionese; e nel 1590, vennero Deputati dalle Città e da' Signori Cattolici di Provenza, come dal Parlamento di Aix, ad implorare il soccorso del Duca; il quale, lasciato un corpo d'armati, per tenere inceppata Ginevra e posti alcuni presidii nel Marchesato di Saluzzo, con sei mila uomini calò in Provenza, da' faziosi Ugonotti assai travagliata. Dove essendo stato ricevuto con festa, e letizia inestimabile, fermò la città d'Aix nella causa, rassicurò Arles, confortò i Marsigliesi, e prese tra per assedio e per assalto, molte terre e fortezze. Ma avendo alle spalle i Calvinisti guidati da eccellenti Capitani, Ladighiera e la Valletta, le cose del Piemonte, pareva volessero andare a mal esito: quando Arrigo IV. sciolse la Lega col farsi Cattolico. Allora Carlo Emanuele, mal sovvenuto di danari dal Papa, e non soccorso dalla Spagna, ebbe a sostenere per quattro anni una guerra disastrosa; ed appena potè salvare il Marchesato di Saluzzo, stato, col patto di Vervein, rimesso all' arbitrio del Papa, volgendo il 1598; anno destinato dalla Provvidenza a saldare le larghe piaghe della Francia.

Pensò il Duca di Savoja dovere trattare del Marchesato in persona col Re Arrigo IV., il quale pendeva dai consigli del suo confidente Sully. Ma recatosi in Parigi con numeroso stuolo di

Cortigiani, genti a cavallo e staffieri, invano sperò ottenere quanto desiderava; a nulla avendo servito le ragioni e i regali, mentre offerto a Sully il ritratto del Re con ricco fregio di diamanti, il Ministro ritenne il ritratto e restituì le gemme. Laonde il Marchesato di Saluzzo divenne motivo di guerra tra il Re Arrigo e il Duca Carlo Emanuele; terminata poi coll' accordo di Lione, il 17 gennajo 1601, per cui fu fatto lo scambio del Marchesato colla Bressa e sue dipendenze. Patto per cui fu detto dal Ladighiera, che il Re aveva negoziato da Duca e il Duca da Re.

Ma il Duca godeva nel vedersi, come Sovrano, crescere in Signorie, ma si rammaricava dell' influsso che perdeva sulle cose d' oltremonte, pello smembramento della Bressa; perciò risolse di conservarselo in parte coll' espugnazione di Ginevra; d' onde n' avvenne la famosa scalata data di notte a' sue mura; audacissima impresa che fece mettere alle forche i prodi, che l' ebbero tentata. Ostilità però terminata col negoziato di San Giuliano, non stato violato dappoi. A que' tempi il Re Arrigo IV. erasi fatto potente per l' amore de' Popoli, e meditava alti progetti di pace avvenire. Era suo pensiere di forzare il Turco a partirsi dall' Europa, perchè straniero al suo culto e costume; e per averne i mezzi, e togliere con ciò l' esca alle brame del conquistare, voleva fossero compartite le Potenze d' Europa in quindici magne Signorie, fra le quali il Regno di Lombardia toccasse al Duca di Savoja, non esclusone il Monferrato. Carlo Emanuele aveva dimostrato voler prendere parte nell' impresa, coi due trattati di Brusolo; quando venti giorni dopo, Arrigo fu spento dall' infame Ravagliac.

Ma bentosto il Monferrato divenne motivo di gare e guerre acerbissime. Cui si aggiunsero le ostilità per la Valtellina, le rotture colla Spagna, la mancata conquista di Genova e poi l' aggressione Francese che pose un termine alle meditate grandezze di Carlo Emanuele. Siccome egli aveva date le sue figliuole, Isabella e Margherita, per mogli una al Duca di Modena, e l'altra al Duca di Mantova; morto questi, lasciando superstite una sola figliuola, voleva il Duca di Savoja che la tutela ne cadesse alla madre, colla speranza di unire poi l' erede dello Stato con uno dei proprii figliuoli. Ecco il motivo della guerra, detta *la prima di Mantova*; la quale trasse addosso al Duca Carlo Emanuele le armi di Spagna, intesa a sostenere lo zio Cardinale Gonzaga, dichiarato Reggente dal

Papa; avendo tosto il Marchese della Inojosa mosso da Milano per occupare Vercelli, ed il Marchese di Santa Croce sbarcato un corpo d' armati a Oneglia; motivo per cui sdegnato il Duca, toltosi l' ordine del Tosone d' oro, ebbe a rimetterlo all'Ambasciatore Spagnuolo. Guerra stata condotta con valore dal Duca, sostenuto dalle armi di Francia; terminatasi coll' accordo di Pavia nel 1617, però senz' altro vantaggio per lui che la speranza del progettato connubio.

Le gare per la Valtellina ardevano tra Francia e Spagna; moderavane l' ardore il Papa, per conservare in que' luoghi la fede Cattolica. Ma il Duca di Savoja era punto d' amarezza contro i Genovesi, per aver essi occupato il Marchesato di Zuccarello; onde fatta Lega col Re Cristianissimo, e riunite le forze sue con quelle del Ladighiera, esso aveva progettata la conquista della Liguria; e già il Principe di Piemonte teneva occupati i Paesi della Riviera di Ponente, e stava per cadere la città di Genova; quando accorsovi da Milano il Duca di Feria, i Gallo-Savojardi furono astretti a ritirarsi con perdite di viveri e munizioni. La pace di Monzone del 1627, pose fine alle vertenze della Valtellina.

Frattanto morto il Cardinale Gonzaga, e dopo lui suo fratello, il Duca Vincenzo: questi chiamò al Ducato di Mantova il Duca di Nevers, nato Francese che diede tosto la mano di sposo alla Principessa Maria; ecco il motivo della *seconda guerra di Mantova*, nella quale ebbe a prendere impegno grandissimo il Re Luigi XIII. Il Duca di Savoja coll' ajuto de' Spagnuoli già aveva occupato parte del Monferrato; quando le armi francesi, calate dal monte Ginevro e forzate le famose sbarre, dette le baricate, costrinsero le Parti al patto di Susa, dove stavano il Re e il Cardinale di Ricelieu. Carlo Emanuele accordò il passo a' Francesi, e il Re ne lo creò suo Primo Ministro e Luogotenente Generale; ma egli non pensava che alla conquista del Monferrato. Allora i Francesi, che avevansi aperto l' adito in Italia, presero Pinerolo ed occuparono il Piemonte. Rammaricatosi il Duca nello scorgere la freddezza degli Spagnuoli, l' invasione Francese e i sintomi di contagio, che già si manifestavano in più luoghi dello Stato, cessò di vivere in Savigliano, colpito da carica di apoplessia.

Sovrano ch' ebbe il nome di *Grande*; amatore delle scienze e delle lettere, e rimuneratore de' letterati; eccellente Politico, buon parlatore, generoso, affabile e valoroso. Le sue ceneri, deposte in magnifico avello, riposano nella Chiesa di Nostra Signora di Vico, presso Mondovì,



S. FRANCESCO DI SALES

S. FRANCESCO DI SALES

nato al Castello di Sales nella Savoja, il 21 agosto 1567; morto in Lione il 28 dicembre 1622.

Se i Poeti, i Filosofi si danno vanto di ricordare gli scritti di un Marot, Montaigne ed Amyot; i letterati, amici della Religione, debbono ricordare con gloria le opere di San Francesco di Sales; uno dei sommi Prelati che abbia avuti la Chiesa, e stato de' primi a tener dietro ai progressi della lingua francese per coglierne frutti di cristiana pieta.

Questo Santo Vescovo nacque di parenti agiati e nobili, ma singolarmente illustri pel candore de' loro costumi. Suo padre era Francesco, Conte di Sales, uomo fatto all' antica e per integrità d' animo raro a' suoi; e sua madre Francesca di Sionas, donna modesta e affettuosa, era tutta data alla preghiera e al ritiro. In età di sei anni il giovanetto Contino di Sales, primogenito della famiglia, fu mandato a Rocheville, e posto in collegio ad Annecy per ricevere gli erudimenti delle lettere; e per l' eccellente sua indole, egualmente progrediva nello studio e nella pietà. Fu quindi destinato a Parigi e messo nel collegio dei Gesuiti; nella quale Città, stanza di chiarissimi ingegni, tra per la diligenza del padre che lo aveva affidato a persone sue amiche; tra per la comodità dei maestri e la perspicacia del proprio ingegno, egli fece singolare profitto; così che, studiata la rettorica, e compiuto il corso di filosofia, egli imparò pure il greco e l' ebraico; e per naturale inclinazione applicava allo studio della teologia.

Già prima di recarsi in Parigi, egli si era proposto di abbracciare lo stato ecclesiastico; nel che non se gli era mostrato arrendevole il padre, che, veggendolo caldo di cuore, e di persona ben fatto e di costume piacevole, lo riguardava qual sostegno del suo Casato. Nullameno perseverando Francesco nel suo pensiero, tale sua vocazione non fu punto sturbata dal soggiorno in Parigi, dove dimorò sei anni occupato di studii, e di atti di Religione; non che di esercizii cavallereschi, da lui seguitati per compiacere al genitore. Ma il suo passatempo era di conoscere i buoni Scrittori; e studiandoli, per la finezza del suo giudizio, egli sapeva gustare le bellezze del loro stile, e si faceva ai vaghi e graziosi modi del dire, che, divenuto poi

dotto Prelato, egli fu pure uno dei culti letterati del secolo; e riuscì a risvegliare l'amore della virtù con l'amenità de' suoi scritti, in tempi corrotti e stravolti; pochi potendo agguagliarlo, scrivendo, per via d'affetto, dolcezza, candore, decoro, e di tutti que' lumi e vaghezze ed ornamenti, che si debbono desiderare.

Toccando i diciottanni, il padre lo richiamò in Patria; dove avvedendosi avere il medesimo corrisposto alle sue cure paterne, nell'intenzione in cui era di avanzarlo nelle grandezze del mondo, lo mandò a Padova a studiare il diritto sotto il Pancirolio, celebre giureconsulto a' que' giorni; e colà scelto a Direttore spirituale il Possevino, personaggio che aveva fatte parecchie ambascierie pel Papa in Isvezia, Polonia e Moscovia, dalla costui previdenza, egli fu rivolto singolarmente a quegli studj che potevano un dì guidarlo ad essere il Propugnatore delle verità evangeliche. E, dopo scampati alcuni pericoli tesi alla sua virtù, caduto ammalato poi riavutosi con maggior forza di temperamento, in età di ventiquattranni, d'ordine del padre, intraprese il viaggio d'Italia e si recò a Roma; dove essendo andato ad alloggiare in un ostello in riva al Tevere, altercando l'albergatore coi famigli del Conte, acciò sgombrassero le camere, destinate ad altri forestieri giunti poco prima; senza fare strepito egli si procurò altro alloggio; nel quale appena ricoverato, sopraggiunse una pioggia dirotta, che straripato il fiume in poco d'ora menò via la casa lasciata, senza che l'oste e gli ospiti abbiansi potuti salvare. E passato qualche tempo in Roma a visitar le Chiese e correr le catacumbe; trattosi a Loreto per visitarvi la Casa di Nostra Signora; e partito per Ancona, prese posto in una filucca noleggiata alla volta di Venezia da una gentildonna, la quale, fatta imperiosa, obbligò il Conte a sgombrare; onde rassegnato egli ne uscì, ed innoltrata la filucca nel mare, sovrappresa da burrasca, affondò.

Dai quali accidenti colpito il nostro Francesco, intieramente si affidò alla Provvidenza Divina; dimodochè, fatta poi una qualche dimora in Venezia, e conservatosi illibato fra quelle lagune, ritornato in Savoja, tosto vestì l'abito Chiericale, ed innalzato al Sacerdozio si diede a predicare contro i Calvinisti, incominciando così la sua carriera Appostolica. Laddove tutte le persone si trovarono maravigliate, vedendo mitigata in lui la vivacità giovenile; e mutata questa in mansuetudine e dolcezza ineffabile; qualità che lo distinsero poi nel suo Appostolato.

Ma gli uomini grandi, che hanno lasciate memorie durevoli della opere loro, vogliono essere riguardati, ed esaminati, col confronto dei tempi in cui vissero; imperocchè, sebbene la virtù rimanga sempre la stessa, è giusto procedere d' un animo virtuoso, che, nell'esercizio del ben operare, egli cerchi di far argine al torrente di que' mali che ne possono sommergere. Perciò, ricordando noi le cose del secolo decimosesto, in cui il nostro Prelato ebbe i natali; e notando quelle del decimosettimo, in cui egli spiegò le sue qualità appostoliche; sarà chiaro il vedere, come lo zelante San Francesco di Sales abbia renduti alla Chiesa, non che alla civile società, molti segnalati vantaggj.

Sono note le dissensioni della Francia, che nate da umori di Corte, e, verso il 1560, fomentate da controversie di Religione, per l' appoggio cercato da Principi del sangue nelle parti degli Ugonotti, proruppero in guerre civili ed aperte; sedate poi dal valore e savio accorgimento del Re Arrigo IV. Frutto di quelle discordie furono i mali gravissimi che afflissero quelle generazioni; ed oltre le stragi, l' effusione del sangue, i luoghi santi violati, ne avvenne uno scioglimento quasichè totale dei legami del vivere civile. Grande perciò n'era la confusione nelle cose della Chiesa; e dei Ministri di essa, come se gli uomini cercassero gli opposti, gli uni licenziosi ed incauti davano appiglio ai promotori della riforma; e gli altri, per lo contrario, fatti austeri ed inesorabili, senza saperlo, allontanavano gli animi; e nei loro partiti estremi, tutti favorivano i novatori. Mali sentimenti, i quali, diramatisi in Francia, già si propagavano nelle regioni propinque; e così pure nella bassa Savoja, la condotta del Clero sembrava fluttuasse, tra la molle licenza e la soverchia severità.

Singolarmente poi le cose erano turbate e commosse dai rivolgimenti religiosi e politici di Ginevra; città, che dai tempi di Amedeo V., sottoposta ai suoi Magistrati e al Vescovo, teneva a Protettore e Capitano il Duca di Savoja; finochè mutati gli spiriti, essa prese a seguitare l'eresia di Calvino, il quale, dopo avere sommossa la Francia, venne a fare in Ginevra il fondamento di sua predicazione; e invano avendo cercato il Duca Carlo III., con l' espugnazione della Città, di mantenere gli spiriti nella dovuta sommessione, il 12 agosto 1535, il Consiglio generale adunato aveva proclamata l' independenza. Laonde l' eresia di Calvino, fattasi forte si era

andata promulgando per le varie parti della Savoja e altrove; che, oltre la Moriana, già n'era pur tocca la Valle d'Aosta. Stornati e sbigottiti gli uomini si portavano ad eccessi d' ambe le parti; quando nell' universale smarrimento, comparve l'Appostolo San Francesco di Sales a predicare in Savoja, la cui aurea dolcezza, spirante sentimenti di tolleranza, fu quell' ottimo conforto che si conveniva in quegli emergenti; chè, regnando in Francia il Re Arrigo IV., e in Savoja il Duca Carlo Emanuele I., per la saviezza de' due Principi e per lo zelo del nostro Prelato, furono spenti i semi dell' ostinato dissidio; in modo che, tenendosi Francesco in quel giusto mezzo che ne segna il Vangelo, riuscì nel conciliare l' osservanza evangelica cogli atti della vita civile; e persuadendo gli uni, ed allettando i più schivi, tutti portava a rimanersi fedeli nella Religione dei loro avi.

Traslata già in Annecy la sede Episcopale di Ginevra, n' era Vescovo Claudio Garnieri, zio di Francesco di Sales; Questi pensò chiamarlo a Coadiutore, come a designarlo per suo successore.

Morì quindi, nel 1602, Claudio Garnieri, e Francesco fu consecrato Vescovo. Indefesso alle cure episcopali, il nostro Prelato attese alle faccende della Diocesi, non senza dar opera a memorande instituzioni, e ad imprese spirituali e letterarie, mostrandosi sempre dotto, fermo, pacato e caritativo.

Opera sua fu l' instituzione delle monache della Visitazione; fatta per accogliere zitelle di temperamento dilicato ed infermiccio, difficili a collocarsi nel mondo, e incapaci a resistere al vivere troppo austero del Chiostro. Col Presidente Fabro egli ebbe parte nella fondazione dell'Accademia Florimontana, dalla quale uscirono celebri letterati. Così, non lasciando di coltivare le lettere, da esse ne traeva quel profitto che desiderava; e con tale pensamento egli scrisse l' introduzione alla vita devota, e molte altre operette raccolte in due grossi volumi.

Due volte il Santo Vescovo dovette dipoi recarsi in Francia, in particolari congiunture; col Cardinale di Savoja e il Presidente Fabro, per chiedere in isposa la figlia di Arrigo IV. pel Principe di Piemonte; laddove fu fatto Limosiniero della Principessa. Quindi, avendo il Duca di Savoja a conferire in Lione col Re Luigi XIII., ebbe il dotto Limosiniero ad accompagnarlo; dove pervenuto il Santo Prelato, colpito da carica apopletica, fra pochi giorni morì.

Le sue ceneri traslate in Annecy, colà vi sono, santamente, custodite e venerate.



VITTORIO AMEDEO I.

VITTORIO AMEDEO I.

nato in Torino il dì 8 maggio 1587;
morto a Vercelli il 7 ottobre 1637.

Questo Principe, l'uno dei più savii e moderati ne offra la Real Stirpe di Savoja, fu nullameno prode e valoroso. Esso era figlio secondogenito del magnanimo Duca Carlo Emanuele I; e quando che non fosse salito al Trono Ducale, la sua vita non sarebbe stata meno gloriosa di quelle del Cardinale Maurizio e del Principe Tommaso, suoi fratelli, di cui abbiamo parlato; come dell'altro fratello, Emanuele Filiberto, di cui Francesco Castagnini n' ha scritta la storia.

L' educazione di Vittorio Amedeo fu affidata al celebre Botero, Benese, sotto il governo del Conte Valperga di Civrone. In età di anni sedici, Esso fu mandato alla Corte di Spagna, teatro allora dove s' agitavano le principali faccende politiche; in compagnia dei due fratelli, il primogenito Filippo Emanuele, e il terzogenito Emanuele Filiberto, sotto la scorta del comune loro Precettore. Colà Vittorio Amedeo salì in tanta stima presso il Re Filippo III. che fu sul punto di chiamarlo a Vice-Re nel Portogallo, se non che venuto a morte repentina Filippo Emanuele, il successore alla Corona di Savoja, i due fratelli furono tosto richiamati in Italia; e quivi dichiarato Vittorio Amedeo Principe di Piemonte, e ricevuto l' omaggio consueto dagli ordini dello Stato, egli si diede a menar vita studiosa, condita però di esercizii Principeschi, sino a che cessato di vivere il cognato di Lui, Francesco Duca di Mantova, per tale evento si vide involto in affari politici e guerreschi.

Voleva il Duca Carlo Emanuele I. far cadere la Reggenza del Ducato alla vedova Duchessa Margherita sua figliuola, e trarre in Corte a Torino l' unica figlia di lei, la Principessa Maria, erede dello Stato nel caso non fosse incinta la madre, come si temeva; col progetto poi di maritarla con uno de' suoi figliuoli. Onde avea spedito in Mantova più volte il Principe di Piemonte per gli opportuni maneggi, che furono sciolti dall' arrivo del Cardinale Ferdinando Gonzaga, venuto apposta da Roma; il quale, preso il titolo di Duca, assunse la reggenza facendo rinchiudere la Principessa Maria nel castello di Goito.

Questi fatti spinsero il Duca a spiegare le sue mire sopra il Monferrato, che, ad ottimo diritto, dovea spettare alla Casa di Savoja; con averne occupate le piazze forti, eccettuate Casale e Pontestura. E datasi non poca briga il Duca Ferdinando per conservare la propria autorità, e lo Stato, ricorse alternativamente all' Imperatore, alla Spagna e alla Francia; in modo che, oltre la gelosia nata fra le due Corone di Spagna, ne venne una guerra intralciata di movimenti strani, e le cose politiche piegarono a quelle diffidenze ed intricati maneggi che travagliarono poi l' Italia nel secolo decimosettimo.

Intanto Vittorio Amedeo, trovatosi fra i combattenti all' assedio di Trino, come sulle mura di Verrua, ne vi diede prove d' esimio valore; e chiamato a difendere la Savoja contro le mosse di Arrigo di Nemours, seppe far fronte agli insorti nemici, sostenuto dalle armi del Re Luigi XIII. Quindi fu fatto un accordo in Asti, e le cose vennero condotte a pace durevole col patto di Pavia, nel 1617; e così ebbero fine le millanterie dei Fuentes e Toledo, richiamati ambedue dal Governo di Milano.

Già altrove abbiamo toccati gl' incidenti che precedettero l' augurato connubio di Vittorio Amedeo colla figliuola del Re Arrigo IV. Era il giovane Principe, per indole calmo e pacato, come inclinevole al serio; e tra pel sussiego che regnava alla Corte di Madrid e pell' austerità di Carlo Emanuele verso i suoi figliuoli, Vittorio Amedeo avea avuto campo di assuefarsi alla prudenza e al segreto. In età di trentatre anni, egli si recò in Parigi per dar la mano di sposo a Cristina di Francia. Celebrato il matrimonio, egli s' arrestò qualche tempo colà, rattenuto dalle amorevolezze del Re suo cognato, nella congiuntura della fuga della Regina, Maria de' Medici, dal castello dove abitava; intesa col Duca di Épernon e a ciò spinta dai nemici dei favoriti del Re; avendo avuto Vittorio Amedeo parte grandissima nel rappattumarsi che fecero Luigi XIII. e la propria madre; benchè la pace non sia stata durevole, stanti le sciagure che il destino volgeva a danno di quella vittima dello sconoscente Ministro, il Cardinale di Ricelieu.

L' arrivo de' Reali Sposi in Piemonte fu celebrato con feste sontuose; e pure coll' ordine emanato dal Duca Carlo Emanuele per l' ingrandimento di Torino verso porta Vittoria, chiamata di poi porta Nuova. Ordinamento di fabbriche per cui, mentre fu edificata

una nuova Città, ne rimase un monumento della felicità di que' tempi, che non tardarono ad essere turbati da nuovi disastri.

Oltre la guerra della Valtellina, mossa dal Duca di Feria successore al Toledo nel Governo di Milano, ne venne la guerra alla Repubblica Ligure intrapresa dalle armi collegate di Francia e Savoja; nella quale ebbe parte, non si sa se buona o trista, il Maresciallo della Dighiera. Ma in cui il Principe di Piemonte si segnalò per la rapida conquista fatta della riviera di Ponente, onde fu in pericolo la città di Genova. Le quali ostilità andarono a finire col nuovo assedio di Verrua. E quindi morto Ferdinando Gonzaga, ne avvenne la nuova guerra di successione al Monferrato; ed impegnatosi il Re Cristianissimo nel mettere sul Trono di Mantova il Duca di Nevers, colle sue armi invase la Savoja e forzò il passo di Susa, soverchiate le barricate. Fu pronto Vittorio Amedeo ad opporsi al nemico, dapprima con viaggi ed accorti negoziati, poi facendo fronte all' oste presso Giaveno, dove mise in forse i destini della guerra; ma i Francesi, forti del numero ed avvalorati dalla presenza del Cardinale Ministro, attillatosi alla guerresca, sorpresero Pinerolo ed invasero il Piemonte; cosicchè il Duca Carlo Emanuele, afflitto di cuore, cessò di vivere in Savigliano.

Questi furono gli auspicii sotto i quali Vittorio Amedeo incominciò il suo Regno; si aggiungano i sintomi di pestilenza che a que' giorni ricomparvero in Piemonte, e si avrà il quadro dell' addolorata Corte, la quale non tardò a raccogliersi in Cherasco, come in sito aperto e salubre; divenuta questa Città la sede dei Negoziatori che guidarono le cose a pace generale, col trattato del 6 aprile 1631.

Continuavano le ostilità sotto Casale, a malgrado i giudicati della Dieta di Ratisbona; non pertanto per ira, od interesse politico, ma per orgoglio. L' avveduto Mazzarini, che in quel tempo incominciò a comparire sul teatro del mondo, ne seppe disarmare gl' incongrui umori bellicosi, e far nascere la pace dal seno della guerra. Vittorio Amedeo aveva raunati in Cherasco gli Agenti delle Potenze; e quivi il Prelatuccio Romano salì il primo passo di quell' alta via che lo guidò alla ben nota grandezza. Tre furono i Patti di Cherasco, in cui ebbe che fare il Pancirolio Nunzio Pontificio, condotto dal Mazzarini. Il Duca di Savoja ottenne la città di Trino con quindici mila ducati d' entrata, oltre la restituzione dei paesi

occupati; ma per ricuperare il perduto, con articoli celati, dovette accordare Pinerolo alla Francia, lasciando al nemico una porta aperta in Italia.

Nè si voglia rimproverare a Vittorio Amedeo dell' avere favorito lo stratagemma del Mazzarini; imperciocchè quel Regnante sapeva cogliere in sua mente, quel punto, nell' avvenire, in cui Pinerolo sarebbe ritornato al dominio dei suoi, glorioso intanto di aver salvato l' avito retaggio, e fatto un passo nel Monferrato. D' altronde, Vittorio Amedeo, nelle sue mire politiche, inclinava alla Francia, e, compiacente alle voglie della Duchessa Cristina, esso odiava i Spagnuoli. Motivi questi per cui ebbe a soffrire l' abbandono dei due fratelli Maurizio e Tommaso; e perfino della sorella Margherita già Duchessa di Mantova, che, ritrattasi in Madrid, fu mandata a Vice-Regina nel Portogallo.

Finalmente Vittorio Amedeo, fatta lega col Re Cristianissimo, mosse guerra ai Spagnuoli in Italia, rialzato il forte di Breme e perduto a Fontanetto il Francese Maresciallo Thoiras, accolto già nel novero de' suoi combattenti; mostratosi Vittorio Amedeo degno di allori marziali alla pugna di Tornavento. Vittoria però rimasta infruttuosa, e cagione di sospettosi pensieri politici; quasichè non andasse a cuore del Duca di allargarsi nel Milanese per tema di aver a rilasciare terreno ai Francesi all' intorno di Pinerolo. E si narra che trovatosi a pranzo, in Vercelli, Vittorio Amedeo dal Maresciallo di Crequì, col Marchese Villa e il Conte Verrua, nell' uscirne tutti e tre siano stati assaliti da grave morbo; per cui il Verrua fra breve morì, il Villa risanò perfettamente, e in capo a undici giorni cessò di vivere il Duca. Le sue spoglie deposte nella Cattedrale di Vercelli, riposano accanto a quelle del Beato Amedeo.

Era il Duca Vittorio Amedeo I, avvenente di persona, e maestoso. La vedova Duchessa gli fece innalzare una statua in bronzo; sopra un cavallo marmoreo, che mirasi sul primo piano delle scale del Regio palazzo; opera ammirabile pel bel lavoro degli schiavi, cui sovrasta il monumento equestre, che attribuisconsi ad Adriano Frisio, come per la grandezza che spira dal volto del Principe. Sovrano stato il primo a portar Corona Reale; d' animo grande e valoroso, ma cedevole di troppo alle insinuazioni domestiche, onde lasciò, morendo, il germe in sua Corte di quegli umori che condussero il Piemonte alle guerre civili.



EMANUELE TESAURO

EMANUELE TESAURO

nato in Torino nel 1591;
morto nella stessa Città nel 1677.

La vita di questo Letterato abbraccia un periodo di tempo ch' è famoso negli annali d' Italia; sia per la serie de' suoi evenimenti romorosi, che per un desiderio affettato dagli Storici di magnificare le cose scrivendole. Sorta di eccesso che vuolsi derivato dal fasto e dal raffinamento introdottosi allora nelle Corti Italiane; talmente che il secolo decimosettimo è stato quello, per noi, delle ampollosità. Ma, tranne il difetto dei tempi, il Tesauro fu uno scrittore grande e straordinario.

Egli nacque d' una famiglia, i cui membri sostennero onorevolmente le principali dignità togate, e fornirono di bei giojelli la nostra letteratura. Il di lui Padre, il Conte Alessandro Tessauro, fu l' Autore del Poema della Sereide, scritto con purità di lingua; ed ammogliatosi esso con Margherita Mulazza, oltre il nostro Emanuele, che fu l' ultimo de' suoi figliuoli, n' ebbe Lodovico che fu Lettore di Giurisprudenza in Torino, e Autore di alcune operette; e Carlo Antonio, parimente Lettore di legge, Abate di Muleggio e poi Gesuita, ed una figliuola, chiamata Margherita, maritata col Cavaliere Emanuel Filiberto di Savoja, Conte di Colegno, e stata annoverata fra le Donne letterate Piemontesi. L' avolo poi del nostro Emanuele fu il Conte Senatore e Presidente Antonino Tesauro, Ricoglitore delle decisioni del Senato di Torino; il quale era figliuolo di Antonio Tesauro, primo Conte di Sarmatoris, Protomedico e Consigliere del Duca di Savoja, uomo dottissimo, pe' suoi tempi, in botanica e storia naturale.

L' Abate Conte Emanuele Tesauro mostrò nella sua giovanezza un animo elevato, e voglioso di battere le orme segnate dai suoi Antenati. In età di anni venti egli entrò nella Compagnia di Gesù, cioè nel 1611, e terminò ivi i suoi studj. E nel 1627 appare stampato in Torino un suo panegirico, intitolato *la Magnificenza*, stato detto al Serenissimo Principe Maurizio di Savoja, nel giorno della fondazione fatta da esso del Noviziato dei Padri Gesuiti nella Città di Chieri.

Due altre cose ha scritte il Tesauro mentre era Gesuita, entrambi in latino. L' una intitolata *Caesares*, venuta in luce in Torino nel 1629. L' altra, il discorso, ossia *Oratio synodalis*, che sta in fronte del primo Sinodo Diocesano dell' Arcivescovo Provana, pubblicato colle stampe in Torino nel 1633. Nella quale operetta, il Padre Emanuele Tesauro assunse il titolo di Predicatore della Serenissima Duchessa. Nel 1635 il Tesauro uscì dai Gesuiti e vestì l' abito di Prete secolare; evenimento questo cagionato dai mali umori insorti tra di esso e il Padre Monod, pure Gesuita e Confessore di Madama Reale.

V' erano a que' tempi in Piemonte le parti d' Austria e di Francia, come non si spensero dappoi. Il Monod, insigne Istorico e Uomo di Stato, era partigiano Francese, benchè male affetto al Cardinale di Ricelieu; il Tesauro era aderente Spagnuolo, che in allora tanto valeva che Austriaco; tuttochè addetto alla Corte di Cristina di Francia. Il Monod era freddo e pacato; però astuto e pieno di raggiri. Il Tesauro era caloroso oltremodo; ma schietto ed intero. Questi aveva scritto non so qual libretto, in cui dimostrava che il segno celeste della Vergine formava l' ascendente di Cesare; il Monod lo aveva punto con un suo libello intitolato il Capricorno. Per la qual cosa il Tesauro lo aveva poi investito nell' opuscolo intitolato la Vergine trionfante e il Capricorno scornato; nel quale suo scritto ei si faceva a chiamare il Monod, coi nomi di Monopolio, Monocerote, Monocolo, Monogramma, Monofago, Monope, Monopodio e Monotelita; intuonandogli già la canzone che le Prefiche solevano cantare ai morti, detta Monopodia. Le quali cose ricordano siccom' erano a que' giorni meno che tolleranti i Letterati; benchè non mancassero a quelle satire, nè le argute sentenze, nè le piacevoli dicerie nè le parole condite di vero sale attico. Ebbe che infastidirsi il Tesauro di questa gara letteraria; ma non lungamente; perchè arrestato il Monod, nel 1639, d' ordine di Madama Reale debole di troppo per resistere agli ordini del Ricelieu, condotto a Momeliano, vi terminò i suoi giorni nel 1644.

Involto il Piemonte nelle guerre civili, in seguito ad una gara di tutela tra la Duchessa e i Principi Cognati, nella quale i Curiali avevano attizzato il fuoco invece di spegnerlo, il Tesauro ne intraprese la istoria, da lui pubblicata ne' campeggiamenti del Piemonte; opera in due volumi, contenente il primo la difesa di Sant' Omero

fatta dal Principe Tommaso, ed il secondo la Rivolta della fortuna per l'assedio di Casale, e Torino assediato e non soccorso; oltre gli assedii d'Ivrea, Cuneo e Ceva, pubblicati da lui separatamente. Libri nei quali il Tesauro, già fatto Cavaliere Gran Croce dei santi Maurizio e Lazzaro, racconta fedelmente le cose accadute, non obbligandosi, come ha scritto egli stesso, a dar conto dei negoziati, nei quali gli Scrittori, spesso ingannati, traggono in errore i leggenti; ma di ragguagliargli delle fazioni e imprese militari, le quali, nate nei campi, da tutti sono vedute, e senza un opportuno Ricordatore, sotto il terreno in cui nacquero ne vanno sepolte: onde può dirsi veramente che tali sue composizioni, sebbene scritte d'uno stile alquanto artifizioso ed iperbolico, siano utili ed importanti per la storia Patria.

Ed essendo poi avvenuto che un celebre Autore, Enrico Spondano, già Calvinista poi buon Cattolico, parlando delle cose del Piemonte, avesse tacciato d'iniqua la condotta del Principe Tommaso nella guerra del 1639; « perchè egli si fosse messo in campo per » invadere lo Stato del Duca suo Nipote, in vece di proteggerlo co- » me doveva, spinto ed ajutato in ciò dagli Spagnuoli, guastando » ogni cosa, e molte altre predando; senza considerare, per la ce- » cità della mente, ch'egli non procurava il proprio bene, ma la » rovina della patria a profitto d'altri, cui poco caleva ch'ella ro- » vinasse, purchè l'occupassino etc. » l'Abate Tesauro, invitato con missiva dal Conte di Soissons, tanto a suo nome che a quello del Principe di Carignano, suo fratello maggiore, a voler prendere la difesa del Principe Tommaso loro Padre, tosto si accinse a dar loro distinte prove della sua devozione, scrivendo il libro dell'origine delle guerre civili del Piemonte, venuto in luce in Colonia nel 1673; il quale è forse la migliore cosa uscita dalla dotta sua penna.

Quest'opera vuolsi riguardare come un ragionamento Storico-Politico-Legale, dove le cose sono esposte con veracità, e scritte d'uno stile semplice e piano, quale si conveniva al soggetto. Nel quale scritto è dimostrato siccome il Principe Tommaso non recò in casa la guerra civile, ma la trovò; mentre egli non ebbe alcuna parte nelle brighe che la medesima cagionarono; che perciò l'iniquità fu tutta degli Spagnuoli e del loro condottiero il Marchese di Leganes, nello avere incominciate le ostilità, per la regola trita che chi incomincia

ha il torto, e il male dee imputarsi a coloro che diedero occasione al delitto.

Per queste sue composizioni letterarie era cresciuta oltremodo la fama dell' Abate Emanuele Tesauro; e così venne chiamato a Precettore ed Ajo dei Principi di Savoja Carignano, dov' ebbe la gloria d' instruire il giovane Principe Emanuele Filiberto, Primogenito del Principe Tommaso, nato sordo e muto: e ciò dietro i principj di fra Pietro Ponce, Monaco Benedettino Spagnuolo, primo inventore di tale maniera di ammaestrare nel 1578. E d' ordine del Serenissimo Duca di Savoja, intraprese la storia del Piemonte, e poi dopo quella della Città di Torino. Stampata la prima in Venezia, e l' altra in Torino nel 1679. Benchè questa non possa dirsi terminata, non avendola il Tesauro condotta che al secolo duodecimo, recata poi dall' Abate Ferrero di Lavriano fino al secolo decimosettimo; avendo nello frattempo il Tesauro stampato il suo Epitome del Regno d' Italia sotto i Barbari, con le note dell' Abate D. Valeriano Castiglione; libro da tenersi in conto per la bellezza dell' edizione, *in foglio*, con figure di bellissimo intaglio, e per l' erudizione sparsavi a dovizia, tanto dall' Autore che dal Commentatore.

Molte poi sono le opere del Tesauro, che non ci è dato di poter ricordare. Oltre i suoi Panegirici sacri in tre volumi, la sua storia della Compagnia della Fede Cattolica, sotto l' invocazione di San Paolo, le sue elegie, iscrizioni e carmi, la sua Apologia, dove sono consegnate le sue contese letterarie, e le sue difese dalle mordacità di alcuni anonimi, egli ha scritto parecchie Orazioni funebri, tenute in pregio pei fatti storici che vi sono accennati; le Memorie istoriche della città d' Asti; la Caduta del Conte d' Olivares; un suo Trattato delle Argutezze eroiche, sotto il titolo specioso di Cannocchiale Aristotelico; un buon libro di filosofia morale, stimato e letto tuttora; tre Tragedie, e la Vita, in francese, di Madama Reale Cristina di Francia.

Un autore suo contemporaneo, Donato Rossetti, scriveva che l' Abate Tesauro era riguardato in Torino come il primo fra i letterati d' Europa; e che essendosi egli recato due volte a vederlo, ebbe a stimarlo dottissimo ed eruditissimo, tuttochè poco infarinato delle materie che andavano, allora, per le Accademie; e, decrepito qual era, menochè informato de' libri moderni; amico però dichiarato del Galileo, e difensore acerrimo del sistema Copernicano.



IL CARDINALE MAURIZIO



IL CARDINALE MAURIZIO

nato in Torino il 10 gennajo 1593,
morto nella stessa città il 4 ottobre 1657.

Questo Principe fu degno figlio del Duca Carlo Emanuele I. A precettore egli ebbe Giacomo Goria, personaggio letteratissimo, poi Vescovo di Vercelli. Giunto ai quattordici anni, Papa Paolo V., Borghese, lo fece Cardinale senza però ordinarlo Sacerdote; gli ottenne nullameno il padre le più ricche Abbazie; cioè, San Michele della Chiusa, S. Benigno di Fruttuaria, Santo Stefano d' Ivrea, Santa Maria di Casanuova, e San Giovanni delle Vigne nel Soissonese; Canonico oltreciò di Colonia, di Liegi, d' Halberstat e Maddeborgo.

Mostratosi negli anni giovanili saggio e prudente, il Duca, nel recarsi a Nizza, lo lasciò Luogotenente Generale in Piemonte; dove, pel suo moderato governo, venne in tanta stima presso il Genitore, che pensò adoperarlo in un grave negoziato alla Corte di Francia. Si trattava di compiere il desiderato connubio d' una figlia del Re Arrigo IV. col Principe di Piemonte; maritaggio contrastato dalla Corte di Spagna, chè, Austriaca, vedeva di mal' occhio un' alleanza la quale poteva rendere Carlo Emanuele propenso ai Francesi. Le prime proposte erano state fatte in Italia al Marchese di Bethune e al Conte di Modena, agenti del Re Cristianissimo; impiegati in ciò l' abate d' Altacomba, e Silvestro Saluzzo della Manta; come n' era stato pure informato il Contestabile Ladighiera, Governatore del Delfinato. La vedova dello spento Re, Maria De Medici, inclinava alle nozze; la giovane Principessa Cristina toccava ai dodici anni. Così deliberò Carlo Emanuele, volgendo il 1618, di mandare solennemente in Parigi il proprio figliuolo, il Cardinale Maurizio accompagnato dal Presidente Fabro, da San Francesco di Sales e da altri Personaggi, onde conchiudere dello sposalizio.

Vero che l' affare era già inteso; avendo l' accorto Ladighiera riuscito al Consiglio del Re, dimostrando essere interesse della Francia, che il Duca di Savoja, Principe valoroso, venisse stretto da un vincolo di famiglia; ed avendo saputo guadagnare Deageant Intendente di Finanza ed amico del Duca di Luines, favorito del Re Luigi XIII, il quale avea sciolte le brighe del Duca di Monteleone, Ambasciatore di Spagna.

Il Cardinale Maurizio partì sul finire dell' autunno ; passò l' alpi in lettica, fatto dapprima il suo testamento come si praticava a quei giorni. In Francia fu accolto, per ogni dove, e festeggiato da Re. Giunta l'Ambascieria in Roano, fu noleggiata una barca sulla Loira per navigare sino ad Orliens ; di dove, risalita la comitiva in carozza, fu condotta a Parigi il sei di novembre, avendo prese le stanze al palazzo del Maresciallo d' Ancre. Benchè giovane il Cardinale di Savoja era un uomo di mente austera, grave nel contegno, però lieto e ben costumato. Vivace per ingegno e schietto d' animo, esso era freddo e rattenuto nel conversare. Egli complì col Re, e con la Famiglia Reale, al castello di San Germano, ricevuto quivi splendidamente. Poi stretto il negozio, non senza nuovi ostacoli, andò il Principe di Piemonte in Parigi per celebrare le nozze, le quali compiute prese il Cardinale Maurizio congedo dal Re, avuti da esso que' segni di soddisfazione che potevano convenire alla grandezza Sovrana. Una compagnia di Moschettieri ebbe ordine di scortare la vettura dell' Ambasciata, ed Arrigo Vescovo di Metz, figlio della Marchesa di Vèrneuil, fratello naturale della Principessa Cristina, fu incaricato di accompagnare il Cardinale; fattosi il Prelato francese aspettare tre ore ribattute, al momento di salire in carozza.

Pochi anni dopo, il Cardinale Maurizio ebbe un' altra incumbenza, non meno decorosa, e più confacente al suo stato ; cioè, di sedere in Roma a protettore della Corona di Savoja, avuta parimenti la clientela della Corona di Francia presso la Santa Sede. Passò egli da nove anni in quella augusta Metropoli, con tanta dignità, credito e stima, che la sua casa era divenuta la stanza di una insigne accademia, cui intervenivano parecchi non meno dotti che nobili letterati; tra gli altri un Marchese Sforza Pallavicino, un Balì degli Oddi, un Rospigliosi, un Malvezzi ed Agostino Marcardi ; venuti in luce i discorsi da questi, e da altri letterati, letti nelle varie adunanze; e talmente pregiati, che niun' opera usciva dalle stampe in Roma, che al Cardinale di Savoja non fosse intitolata ; per modo che, inclinato lo stesso Pontefice, in allora Gregorio XV, a rendergli onori straordinarii, il volle alloggiato al palazzo Quirinale. Congiunture di cui si prevalse il Cardinale Maurizio, allorchè venuto a morte quel Papa, esso contribuì all' innalzamento d'Urbano VIII, avendo sotto il Pontificato di questi recato gli affari della

Corona Sabauda a quella felice grandezza, che potevasi desiderare. E morto quindi, nel 1630, il Duca Carlo Emanuele I., e fatta dal successore, Vittorio Amedeo I., la pace con Francia in Cherasco, venne il Cardinale Maurizio dal Duca di lui fratello spedito in Parigi per quivi trattare dello schiarimento di alcuni articoli del seguito trattato.

Poi il Cardinale Maurizio ritornò in Piemonte, dimoratovi dal 1632 al 1634. Ma preso da mal animo contro il soggiorno di Torino, perchè di soverchio si mostravano i Francesi alla Corte fastosa della Duchessa Cristina, egli si ritrasse di nuovo in Roma, mentre la sorella Margherita, Duchessa di Mantova, se n' era andata in Ispagna, fatta poi dal Re Cattolico Vice Regina del Portogallo. In Roma, spinto dal mal concepito rammarico, egli lasciò il protettorato di Francia, per assumere quello d' Austria e Spagna, facendosi a difendere parzialmente queste Corone. Cosicchè venuto a morte il Duca Vittorio Amedeo I, nel 1637, e dopo questi il Duchino Francesco Giacinto, volgendo il 1638, pensò ritornare in Piemonte, dove i Ministri di Francia si opposero a che fosse accolto in Corte; perchè la Duchessa, avendo stretta lega col Re suo fratello, insospettiva il Cardinale Ministro francese col lasciare nel Paese il Principe cognato, mentr' era dichiarato apertamente Spagnuolo; tanto più che Madama Reale sapeva che il Cardinale Maurizio ambiva la tutela del giovane Duca Carlo Emanuele II, non che la Reggenza.

Motivo questo, ossia pretesto, ond' erano già venuti i Spagnuoli in Piemonte; imperciocchè, avendo i Consiglieri curiali della Duchessa di troppo allontanato il di lei animo dai due Principi cognati, cioè Maurizio e Tommaso; questi, fatta lega col Marchese di Leganez, Governatore di Milano, altamente domandarono la tutela e la Reggenza; e dato loro dalla vedova Reggente un solenne rifiuto, la gara legale proruppe in guerra civile. Laonde il Principe Tommaso avendo sorprese molte piazze, e poi fra esse Torino; il Principe Cardinale occupò parimenti Ceva, Bene, Revello, Cuneo, Fossano, Busca, Mondovì, Demonte, Dronero e Saluzzo. Stato però in pericolo di essere fatto prigione dal Comandante francese, il Cardinale della Valetta; senonchè il porporato guerriero non volle mettere le mani addosso ad un suo collega.

Ma morto il Generalissimo Cardinale in Rivoli; e venuto in suo

luogo il Conte d' Arcorte, la guerra divenne più disastrosa; e non fu condotta a pace che il 14 giugno 1642, per un accordo stato maneggiato con singolare accortezza e rettitudine da un frate cappuccino, chiamato il Padre Giovanni da Moncalieri; personaggio venerando, promosso già al generalato dell' Ordine Serafico. Negoziato questo non istraordinario in quel secolo, dove il Padre Giuseppe, cappuccino, era il singolare agente politico del Ricelieu; e il Padre Chinoga, pure cappuccino, confessore dell' Imperatrice Eleonora di Gonzaga, era chiamato in Vienna negli affari di Stato.

Dietro gli accordi di pace, ebbero i Principi cognati parte nel Governo, ed il Cardinale Maurizio, rimandata al Pontefice la berretta cardinalizia, ottenne la dispensa di sposare la propria nipote carnale la Principessa Luigia. Matrimonio che, come ha scritto il Guicenone procacciò gloria grande al Principe Maurizio, il quale preferì la salute dello Stato al proprio interesse. Intanto il 28 agosto del detto anno venne stipulato il contratto, presenti la madre della sposa, Madama Reale, il Nunzio Cecchinelli, il grande Cancelliere Piscina, il Conte Lodovico d' Aglié e gli altri Cavalieri dell' Ordine Supremo, coi Presidenti del Senato di Piemonte, celebrato poi lo sposalizio per via di Procuratori, essendosi il Principe recato in Nizza dove stava a Governatore, e la Principessa rimanendo in Torino.

Quindici anni durò il felice connubio; il quale, se non fu fecondo di prole, lo fu di benefiche lodatissime imprese. Inclinevole il Principe ai trastulli campestri, innalzò all' amata Principessa la bellissima villa che siede maestosa sul colle in faccia al sobborgo del Po. Luogo di delizie, dapprima chiamato vigna Lodovica, di poi vigna della Regina, perchè divenuta il grato soggiorno della Reale consorte del primo Re di Sardegna, Vittorio Amedeo II. Quivi era solito raccogliersi il Principe Maurizio in compagnia di scelti letterati; e menando una vita non affatto scevra dalla primiera osservanza, non mancavano ai pranzi e alle cene nè Catullo nè Orazio, nè il Tasso o l' Ariosto. Ma pervenuto il Principe oltre i sessant' anni, colpito da varii accidenti, al settimo morì. Furono pronti il Nunzio e l' Arcivescovo ad amministrargli i soccorsi di Religione; accorsa da Giaveno la Principessa, lo rivide ma agonizzante, ricevendo l' estreme unzioni e la benedizione appostolica. Sparato il cadavere, il cuore fu deposto a S. Francesco di Paola, le viscere furono mandate al Monte de' Cappuccini, e le spoglie ebbero sepoltura nella Cattedrale.



AGOSTINO DELLA CHIESA

AGOSTINO DELLA CHIESA

VESCOVO DI SALUZZO

nato in Saluzzo il 6 ottobre 1593,
morto nella stessa città il dì 11 *settembre* 1662.

La famiglia dei signori della Chiesa è reputata antichissima. Il suo nome vuolsi sia surto ai tempi di Sant'Ambrogio : perchè avendo il Santo Arcivescovo riunito in Milano, sotto il vessillo della Chiesa, una mano di nobili e forti Capitani, per mantenersi contro le ostilità di Teodosio e degli Ariani, taluno de' valorosi difensori, dicesi, per memoria dell' impresa abbia assunto il nome Della Chiesa ; difatti nel 650, la storia ne ricorda già d' un Santo Vescovo di Como chiamato Giovanni Della Chiesa.

Vero è che questa famiglia, lasciato Milano, ai tempi forse dell' Imperatore Federigo, si è diramata in molte città del Piemonte, come Saluzzo, Asti, Acqui, Biella, e quindi anche in Genova, Avignone e più lungi in Berlino, facendo prova di tali diramazioni la comunanza conservata nell' armi gentilizie. Ma dovendo noi parlare del ramo pervenuto in Saluzzo, ne giova affermare che niuna famiglia ha dati tanti uomini chiari nella toga, nelle armi e nelle lettere, come quella allignata in quel luogo ; e senza far cenno degli Anselmi, Nicolini, Giorgi ed Enrici, ne basti il richiamare un Gioffredo, un Conte Lodovico ed il nostro Francesco Agostino, tutti e tre laudatissimi istorici. Che se mancò al primo la critica e il metodo, fu poi il secondo un vero scrittore di storia, e ne daremo ragguaglio nel corso di questi elogii. Il terzo scrittore sincero, laborioso infatigabile, è quello di cui prendiamo a parlare.

Francesco Agostino nacque da Nicolino signore di Cervignasco e da Lucia Corva gentildonna di Cuneo. Fanciullo fu educato in Torino, e giovanetto si recò a Roma dove applicò allo studio delle leggi civili e canoniche, in modo che nello studio pubblico di Sant' Eustachio, il 16 giugno 1615, compiuti i ventidue anni egli conseguì la laurea; stategliene spedite pubbliche patenti dagli esaminatori che in numero di dieci, con uniforme voto, lo avevano acclamato dottore.

Scelto Francesco Agostino lo stato del prete, ritornò in patria dove fu dal Vescovo Ottavio Viale promosso al Diaconato, e provveduto

di Cappellania sotto il titolo della SS. Trinità, nella Chiesa di Sant' Eusebio in Vercelli; e il dì 16 aprile 1620, Paolo V. gli conferì il Priorato di Sant' Andrea di Villanova. Poi fu creato sacerdote, e poco dopo la Sacra Congregazione dei riti in Roma, lo nominò Pronotario Apostolico per informare intorno alla vita e costumi del Vescovo Giovenale Ancina, morto nel 1601, con fama di Santo; della quale informazione egli rese conto in un' opera stampata in appresso.

Fino dai giorni in cui aveva dimorato in Roma, Agostino Della Chiesa si era occupato di cose storiche e letterarie; e toccando appena il ventun anno, aveva compiuto il suo *Catalogo de' Scrittori Piemontesi, Savojardi e Nizzardi*; primo suo lavoro che pubblicò in Torino nel 1614, e che servì poi al *Sillabo* del Padre Rossotti, stampato in Roma. Nel 1620, venne in luce il secondo lavoro di Francesco Agostino, cioè il *Discorso della preminenza del sesso donnesco, col Teatro delle donne letterate.* Talmentechè, cominciando a divolgarsi la fama di questo accurato scrittore, li successivi Vescovi di Saluzzo, Giacobino Marengo e Pietro Bellino, lo nominarono loro Vicario generale, esempio seguitato dal Vescovo d' Asti, Ottavio Broglia, per l' abbazia del Villar San Costanzo. E tratto da eguale considerazione il Duca Carlo Emanuele I. lo dichiarò, il 24 marzo 1625, Vicechiavaro delle scritture degli Archivi Ducali, fattolo poi, nel 1626, Consigliere e Custode de' medesimi Archivi.

Già dal 1625, egli aveva intrapreso un immenso lavoro; la compiuta *Descrizione generale del Piemonte* giusta il disegno statogliene forse inspirato dal proprio zio, il Conte Lodovico; opera non mai pubblicata, e conservatasi manoscritta; ma rimasta imperfetta, non essendone che tre volumi dei sei in cui doveva contenersi. Composizione però storico-topografica e statistica, che avrebbe bastato per rendere immortale ogni qualsivoglia scrittore, che, a que' giorni, l' avesse intrapresa in Parigi o in Londra, scrivendo delle cose della Francia o dell' Inghilterra. Nel 1629, egli pubblicò il primo tomo della *Vita del Vescovo di Saluzzo Giovenale Ancina*; cui non venne dietro il secondo. Salito poi al Trono di Savoja, nel 1630, il Duca Vittorio Amedeo I., il 6 febbrajo 1633, desideroso di mostrare in quanta stima tenesse i virtuosi e letterati Personaggj, chiamò Francesco Agostino Della Chiesa a Consigliere, Cosmografo ed Istoriografo della Corona. Avendogli quindi Madama Reale, la

Duchessa Cristina, accordata una ricca pensione, questa gli fu poi confermata dal Duca Carlo Emanuele II.

Nel 1635, Francesco Agostino Della Chiesa pubblicò la sua *Relazione dello stato del Piemonte*, opera desunta dal suo grande lavoro. Nella quale egli confortava le persone colte a raccogliere e somministrare gli opportuni documenti, che indispensabili gli erano onde portarsi al termine desiderato nell' intrapreso disegno, di pubblica utilità. Intanto per la morte del Vescovo Bellino, avvenuta il 1641, rimasta vedova la Chiesa di Saluzzo, vi fu provveduto colla nomina di un Vicario Capitolare, nella persona di Francesco Agostino; e poi la Regia Tutrice, con sua lettera del 25 maggio 1642, avendolo proposto al Sommo Pontefice Urbano VIII., questi ne lo proclamò Vescovo il 14 luglio seguente.

Salito alla dignità Vescovile nella propria patria, non è cosa facile il dire quanto bene egli abbia operato nella cura delle anime, in tempi difficili stati agitati da guerre civili, e in paesi già tocchi della resia degli Ugonotti. Un suo pronipote, Monsignor Ignazio Della Chiesa, ne lasciò scritto avere il Francesco Agostino tenuti due Sinodi; l' ultimo de' quali raunato il 12 maggio 1648. Sinodi, de' quali però non rimane vestigio negli archivi della città di Saluzzo.

Dopo il 1633 e prima del 1642, Monsignor Agostino Della Chiesa aveva compilati molti lavori, che in danno delle lettere non sono stati stampati; per esempio, la *breve Istoria della città di Cuneo* ricavata dal suo massimo lavoro istorico; poi la *Relazione delle cose seguite in Piemonte, più notabili sino a' suoi giorni*, in forma di brevi annali; il *Catalogo di oltre 600 Cavalieri Gerosolimitani Piemontesi;* il *Discorso istorico della pace tra il Pontefice Alessandro III., e l' Imperador Federigo Barbarossa in Venezia*, seguita nel 1177; *Le memorie storiche della città di Genova;* e la *Compendiosa storia genealogica delle serenissime e potentissime Case Reali di Francia, e di Savoja.* Delle quali opere sue manoscritte se ne trovano, quà e là sparsi, pochi esemplari.

Nel 1645, egli pubblicò colle stampe di Giovanni Domenico Tarino, la sua *Storia cronologica, coi cataloghi degli Arcivescovi della Tarantasia, e de' Generali degli Ordini nati sudditi dei Regii Principi.* Libro intitolàto all' A. R. di Madama Cristina. Poscia, in capo a sei anni, pubblicò presso il Cavalleri, i suoi *Fiori di*

Blasoneria. Scienza bizzarra, immaginata dalla vanità, ma divenuta necessaria per l' iutelligenza delle cose dei bassi tempi.

Nel 1655, il laborioso Monsignor Della Chiesa pubblicò in Cuneo, il primo tomo della *Corona Reale di Savoja*; opera dedicata al Duca Carlo Emanuele II.; cui tenne dietro il secondo volume, cioè nel 1657. Opera l' ultima delle sue stampate, e che terminò, già compiuti i sessanta quattro anni. Le quali scritte, oltre di molte altre inedite, vergate da lui, non si sa in qual tempo, sono tutte importanti per la Storia Patria, benchè in esse non facciano pompa, nè la scelta elocuzione, nè il metodo istorico e neppure il gusto di amena letteratura, che mancavano a' suoi tempi; massime in questa parte d' Italia.

Moltissimi sono in vero i lavori non divolgati di questo celebre Autore, tenuto in conto di accurato e veridico, de' quali ne piace far cenno; cioè, la *Relazione dell' isola di Cipro*, con *un Ristretto delle ragioni de' Reali Principi di Savoja sopra quel Regno;* i *Discorsi sopra alcune famiglie nobili del Piemonte;* il *Discorso intorno all' origine de' titoli civili e principalmente della R. Casa di Savoja;* le *Genealogie di quelle case che in Piemonte possedono giurisdizioni e castella;* il *Ristretto delle Regine, e Principesse Sovrane, state tutrici de' loro figliuoli;* una *Raccolta degli stemmi delle famiglie nobili* ecc. E finalmente l' *Istoria genealogica di tutte le famiglie derivate dagli antichi Marchesi d' Ivrea*, in quattro libri divisa; come quella *de' Discendenti dal Re Desiderio.* Ed oltre ciò alcune cose in latino ma di poco riguardo. Nelle quali cose tutte spira quel sincero amore della verità, e quello spirito di giusta indagine, che hanno fatto riporre il nome di Agostino Della Chiesa nel novero degli scrittori d' istoria della nostra Italia.

Venti anni egli sedette sulla Cattedra di Saluzzo; e con edificazione e zelo ne amministrò le cose di quella Chiesa. Pieno d' utili disinganni perchè dotto e illuminato, in età di 68 anni egli cessò di vivere. Le sue ceneri furono deposte nella Cattedrale dove i nipoti suoi, bramosi di propagare le memorie d' un tanto uomo, (in quella Chiesa medesima ch' egli con preclara mansuetudine aveva per sì lungo tempo governata) ne collocarono il busto, e gl' innalzarono iscrizione latina che ne ricorda le gesta e virtù.

Quanto non mancherebbe alla storia del Piemonte, se a noi fosse mancato Monsignor Francesco Agostino Della Chiesa?



IL PRINCIPE TOMMASO

IL PRINCIPE TOMMASO

DI SAVOIA

nato il 21 *dicembre* 1596;
morto in Torino, il 22 *gennajo* 1656.

Tommaso di Savoia, augusto stipite delle due prosapie dei Principi di Savoia-Carignano e di Savoia-Soissons, fu l'ultimo genito dei figliuoli del Serenissimo Duca Carlo Emanuele I., e dell' Infante di Spagna Catterina d'Austria, sua moglie, figlia del Re Filippo II.

Bellissimo di persona, e prode d'animo, il Principe Tommaso fu annoverato fra i primi Capitani de' suoi tempi; e se la fortuna poi non arrise sempre alle sue imprese, in lui rifulsero tuttavia le virtù marziali del Padre e dell' Avolo, il Duca Emanuele Filiberto. Nato in una Corte fastosa, e risplendente di gloria militare, egli fu allevato ed instituito, con ogni cura, ne' costumi e nelle lettere; e giovanetto manifestò l' indole sua ingenua e vivace, per la naturale prontezza dell' ingegno, come per la scioltezza nel tratto; qualità che lo distinsero in ogni età del suo vivere. Giunto appena ai sedici anni, il Padre lo condusse all' assedio di Trino, e poi di Asti, dove, combattendo, si mostrò inclinato alle cose guerresche; e continuando la guerra per la successione al Ducato di Mantova, egli ebbe parte nelle prese di Masserano e Felissano, e si segnalò nella pugna, ossia zuffa di Corniento.

Nel 1625, dichiarata la guerra alla Repubblica di Genova dal Re Cristianissimo e dal Duca di Savoia, per le pretese di quello sulla Liguria, e venuto in Piemonte il Contestabile della Dighieres, con 12000 mila fanti e 1500 cavalli, a lui si congiunse il Principe Tommaso accompagnando il Padre, il quale conduceva da 16500 combattenti; perciò apertasi la campagna, e preso il forte di Gavi, i Gallo-Savoiardi già stringevano Genova, e cadevano espugnate le Città della riviera di ponente, allorquando i Genovesi, avuti soccorsi poderosi dal Duca di Feria, Governatore di Milano, sbaragliarono i nemici. In tale frangente il Principe Tommaso fu visto combattere da forte, sostenendo la ritirata, e facendo fronte all' oste Spagnuola, prima al passaggio dell' Orba, quindi a Bistagno e in Asti, coll' avere poi dato

prove d' alto valore nel celebre assedio di Verrua, che fu come un seguito di quella guerra.

Fatta la pace in Monsone, il Principe Tommaso venne chiamato al Governo Supremo del Paese d' Oltremonte; carica nella quale, dopo la morte del Padre, fu confermato dal proprio fratello, il Duca Vittorio Amedeo I. Ma, avido di gloria qual era, gli sembrò lo Stato di Savoia piccolo teatro alle sue imprese; per la qual cosa risolse di spatriare, come accade per lo più ai grand' ingegni nati in Piemonte. Il suo primo disegno parve lo traesse verso la Francia, se non che, mostratoglisi avverso il Cardinale di Ricelieu, si rivolse alla Spagna, dove riuscì grato oltremodo al Conte Duca d' Olivares, Primo Ministro in que' tempi ed arbitro della Corte; perchè gli Spagnuoli seppero trovare il loro conto nell' avere al cenno un Principe di così alto grado, per le cose che sovrastavano all' Italia; com' era già in favore presso di loro la Duchessa Margherita, di lui sorella, vedova del Duca di Mantova, Vice-Regina a que' giorni nel Portogallo. Laonde, accolto con singolari dimostrazioni d' affetto, il Principe Tommaso fu scelto a Capitano Generale dell' esercito Spagnuolo nelle Fiandre, con provvisione di stipendj corrispondenti a tal carica, oltre la promessa di posti ragguardevoli pei di lui figliuoli.

Trovatosi capo delle forze militari nella Germania inferiore, sotto il Governo del Cardinale Infante, mentre venivano a rottura i due Reami di Francia e Spagna, il Principe Tommaso ebbe che provare i casi della prospera e dell' avversa fortuna. Perdette la famosa battaglia d' Avesne, e poi, seguito dal Piccolomini e da Giovanni di Werth, entrò in Picardia, mise a sacco il paese situato al di qua della Somma, e gettò lo spavento fino presso Parigi.

Ma la sorte lo guidava a più straordinarie vicende. Dopo la morte infelice del Duca Vittorio Amedeo I., volgeva l' anno 1638, quando, estinto l' infante Duca Francesco Giacinto, il Piemonte fu tratto nelle fazioni civili per un dissidio legale; cioè per una gara di tutela, la quale, se in principio agitò le teste de' curiali, sconvolse in seguito le genti d' arme, sì, che da una controversia giuridica ne venne una guerra sanguinosissima. È forza dirlo, che i Magistrati furono i primi motori della discordia. Siccom' erano in numero e potenti, per mostrarsi grati a Madama Reale, onde averne i favori, eglino fecero più che non conveniva in quell' emergente; chè, nel dichiararla Tutrice e Reggente, essi oprarono in modo a palesare un animo di

troppo alieno dai Principi del sangue; e non si sa, se spinti a ciò dal pubblico interesse, oppure da quegli umori di parte che già spargeva l'astuto Emmery, Ministro della Corte di Francia: essendo vero che, appena morto il Duca Vittorio Amedeo I., i Francesi e Spagnuoli erano corsi all'armi, cercando farsi giorno in Piemonte, con avere i Francesi, dopo la perdita di Breme, intrapreso di occupare Vercelli, Città, che avevano poi espugnata gli Spagnuoli, stante la poca energia, nell'opporvisi, spiegata dal Cardinale della Valetta, Generale in capo delle armate di Francia; motivo per cui Madama Reale, sulle rimostranze del detto Emmery, creatura del Ricelieu, si era poi disposta a rinnovare la lega col Re suo fratello.

Stava l'ambizioso Duca Cardinale di Ricelieu nel suo proposito di allargare i confini del Regno, riacquistando l'antico paese dei Franchi, dall'Oceano all'Alpi, e dal Mediterraneo al Reno. Preponderava la Casa d'Austria in Europa per le vaste sue signorie nella Germania, nelle Fiandre, nella Spagna, nel Portogallo e nell'Italia. Queste congiunture erano difficili per uno Stato posto fra i due, ed abbandonato ai pericoli di una Reggenza. La Duchessa Cristina di Francia, figlia del Re Arrigo IV., era donna di senno, e sostenuta da personaggj a lei devoti, ed ottimi consiglieri; ma era attorniata da insidie, che le tendevano la cupidigia Francese e la fierezza sdegnosa Spagnuola. A fronte dei quai nemici, vicini, meno erano, forse, da temersi i Principi cognati, lontani; ma questi, insospettiti dalle pubbliche dicerie, si trovavano amareggiati pei mali trattamenti avuti durante la vita dei due defunti Duchi. E, mentre l'uno militava nelle Fiandre, e l'altro, Cardinale, dimoravasi in Roma, le cose del Piemonte stavano in forse, perchè la Corona di Savoja riposava sul capo di un Duca, infante, i cui giorni sembravano minacciati dal rovescio de' tempi.

In tali circostanze il Principe Tommaso, preceduto in Piemonte dal Cardinale Maurizio, mosse dalle Fiandre, lasciando una carriera di gloria dopo avere liberato Sant'Omèro dai Francesi, e salvatane Gueldria. Esso venne in Patria per sovvenire ai bisogni del Trono nel caso che la morte troncasse i giorni del giovane Carlo Emanuele II.

Raggiunto in Milano il fratello, entrambi dichiararono essere cessata la tutela dell'infante Duchino, giacchè il testamento paterno era stato annullato dall'Imperatore, il 6 novembre dello scaduto 1638.

Quindi si volsero a impadronirsi dello Stato, in ciò sostenuti dal Marchese di Leganes, Comandante l' esercito del Re Cattolico in Piemonte. Molte Città aprirono le porte al Principe Tommaso; ma la maggiore sua impresa fu quella di sorprendere Torino, il che avvenne la notte del 27 luglio 1639. Madama Cristina, scortata dal Conte Don Filippo d' Agliè, scendeva per la scala a chiocciola dal Castello, onde ritrarsi in Cittadella, quando il Principe Tommaso forzava la porta Fibellona, posta accanto al Castello, aiutato in quell' uopo dai molti aderenti che aveva in Città. Dal che ne cominciò la più spietata guerra civile che mai si possa narrare.

Il Principe non volle che la Capitale ricevesse presidio Spagnuolo, con che indicò qual fosse l' animo suo a prò della Patria. Intanto, padrone della Città, ei diede opera nello stringere d'assedio la Cittadella. Fatta una tregua, e quella spirata, i Francesi, comandati dal Conte d' Arcorte, appoggiandosi alla Cittadella, si posero ad assediare la Città con doppie linee di circonvallazione, e di controvallazione, per ischermirsi dal Marchese di Leganes, che, posto al di fuori, colle sue soldatesche assediava i Francesi, inteso a tal fine col Principe Tommaso.

Questo triplice assedio, che fu pieno di strani accidenti e di terribili combattimenti, durò fino al 15 settembre 1640, in cui la Città, per indolenza del Leganes, fu renduta al Conte d' Arcorte, ed il Principe ne uscì cogli onori militari. Segnata la pace fra la Duchessa e i cognati, questi ebbero parte negli affari dello Stato. Il Principe Tommaso allora, abbandonato il servizio di Spagna, divenne Francese, e contribuì a scacciare gli Spagnuoli dal Piemonte, ed a conservare, in tal modo, la Corona al Duca suo nipote. Fatto poi Luogotenente Generale del Re Luigi XIII. in Italia, egli operò molte cose memorabili in servizio di quel Monarca, a Orbitello, presso Napoli e Salerno, fino al 1651, in cui fu innalzato al posto di Gran Mastro di Francia, carica posseduta avanti dal Principe di Condè.

Ritornato in Italia nel 1655, come Generale in Capo dell' esercito Francese, ad un tratto mise il terrore nel paese Lombardo, ma fu infelice nell' assedio di Pavia; e poco dopo morì. La memoria sua fu onorata con solenni funerali, e le sue ceneri furono deposte nella Chiesa Cattedrale di Torino.



IL CARDINALE BONA

GIOVANNI BONA

CARDINALE

nato in Mondovì il 10 *ottobre* 1609 ;
morto in Roma il 28 *ottobre* 1674.

Il Cardinale Giovanni Bona fu un celebre Personaggio, distinto per dottrina di cose ecclesiastiche, per coltura di lettere e per fama di virtù Cristiane.

Egli nacque d' un casato nobile, dal cui ceppo si vuole diramata la famiglia francese dei Bona La-Dighiera; nella quale si ha il famoso Contestabile che militava in Italia ai tempi del Re Luigi XIII. Il Padre del Cardinale era Colonnello nelle armi del Duca di Savoja; e sua Madre, Lucrezia Zuccagna, era donna di preclare doti fornita.

Quanto il Bona avesse profittato ne' suoi studj giovenili, si raccoglie da alcune sue pistole a Geronimo Carrario (detto di San Roberto) poste in capo delle sue lettere scelte, stampatesi in Torino nel 1755. Nelle quali scrivendo esso a persona di buon discernimento, gli dava ragguaglio dei progressi fatti nella lingua ebraica; poi nella fisica, nella geometria e nelle matematiche; come del pensiero che aveva di occuparsi di cose astronomiche, e di volersi pure dilettare di gnomonica e di musica. E favellando infine de' suoi trattenimenti letterarii, dimostrava quanto pregiasse Aristotele, e come rimanesse colpito dalla lettura degli scritti dell' immortale Petrarca.

Per naturale sua indole il Bona amava la ritiratezza e il lavoro; e per la tempera sua d'animo e di cuore, egli era così inclinevole alla virtù, che se vissuto fosse ai tempi di Zenone egli avrebbe abbracciato la dottrina degli Stoici, con osservarne le massime severe; ma nato e cresciuto nel secolo decimosettimo, dell' era di Gristo, egli intraprese la carriera degli ascetici e si rivolse alle cose di Cristiana pietà.

Nel 1625, egli vestì l' abito di Frate Cisterciense al Convento presso la città di Pinerolo, dov' ebbe a direttore nelle discipline Monastiche il già citato Geronimo Carrario. Mandato poi a Roma per attendere agli studj teologici, gli fu intoppo a partire la peste che allora faceva strage in Piemonte. Perciò raccoltosi nella propria cella, passava i giorni in letture di sacri Poeti e di Santi Padri, da cui

andava estraendo il succo del divino sapere; e così vergò la prima sua opera ascetica, mandata poi alle stampe alcuni anni dopo.

Il Padre Bona venne bentosto chiamato agli ufficii di Abate del Convento di Nostra Signora di Vico. Ma, renunziata tale carica, egli si ridusse alla vita di semplice Monaco in Torino, dove trovava maggior quiete, e frequenza di letterati, per continuare i suoi studj. E, cadutovi ammalato pel troppo applicare, ne fu rimproverato da taluno, come per amor del sapere egli trascurasse la propria salute; al che rispondeva, nulla essere da temersi per parte delle arti liberali; così chiamate perchè liberavano l' animo da ogni timore; essendo esse l' alimento naturale della vita fino all' estrema vecchiezza. Ed intanto, benchè gramo e infermiccio, egli ristorava le forze colla temperanza e la castità del vivere; e colla moderazione d' ogni affetto mondano. Imperciocchè, la dolce equanimità del suo spirito non era mai turbata da scopii impetuosi: e nel suo temperamento, il vigore dell' ingegno pareva mantenesse nel dovuto equilibrio, le forze vitali.

Nel 1651 il Padre Bona fu fatto Abate Generale dell' ordine Cisterciense. Prima però di favellare di queste sue funzioni, pare a noi siano da rammemorarsi i pochi anni vissuti da esso in Asti, dove lasciò di se memoria durevole, sia pel suo dolce costume, che per avervi stampato quel suo libretto intitolato, Via compendiosa per giungere a Dio. Chiamato, quindi a Roma per le superiori sue incumbenze, non tardò egli a stringere amicizia col Cardinale Fabio Chigi, dal quale, accolto con ogni maniera di tratti amorevoli, venne adoperato in affari importanti per servizio della Chiesa; come si raccoglie dalle molte sue lettere. Nei quali tempi il Duca di Savoia, Carlo Emanuele II. si fece a proporlo pel Vescovato d' Asti; con essersi degnata quell'Altezza Reale di significargli di propria mano la sovrana di lui intenzione; cui il Padre Abate Bona ebbe a rispondere, essere una tale carica di troppo superiore al proprio talento, e meno che analoga alla sua vocazione; supplicandola perciò di avernelo per dispensato.

Il Cardinale Fabio Chigi, nel 1655, fu innalzato alla Sede Pontificia, col nome di Alessandro VII. Trovavasi allora il Bona in Genova per faccende dell' ordine di Cistercio. Avvertito di tal elezione per parte dello stesso Pontefice e chiamato in Roma, non mosse da Genova se non dopo avere dato sesto alle cose monastiche. Ma il Papa

non cessava dal desiderarlo, riserbandolo in petto per più eminenti doveri. Laonde ritornò in Roma, e fu onorato di quei favori, che non desiderati otteneva, e dei quali nell' animo si rammaricava, tutto che grato alla munificenza del Sovrano suo Protettore.

Morto nel 1667, il Pontefice Alessandro VII., il Cardinale Rospigliosi venne promosso al Papato, e salutato col nome di Clemente IX. Fu pensiero di questi di promuovere il Bona al Cardinalato, il che avvenne nel 1669; dove si narra, che indossate egli le vesti di Porpora, e ricevute in quel giorno le pubbliche congratulazioni, riprese l'indomani le vesti di Monaco; e come se dimentico fosse di essere Cardinale, ne fu d' uopo avvertirlo; il che fu fatto da un suo servidore. Non tardarono intanto ad essere suoi famigliari i Cardinali de-Medici, d' Este, Nerli, Pallavicini ec., i quali, siccome Personaggi di altissimo affare, menavano in Roma vita fastosa. Mentre grande era in quel secolo la magnificenza e la pompa della Corte Romana; in modo che, se ai tempi di Pirro il Senato Romano pareva fosse un Parlamento di Re; sotto i Borghesi, gli Altieri, i Chigi, i Panfili, il sacro Collegio poteva dirsi un convento di Principi, incaricati dei varii interessi delle Corti d' Italia, per non dire d' Europa. Essi vivevano con non minor lusso di quanto facessero i Duchi loro congiunti in Modena, Firenze, Mantova e Parma. Ma per quanto il Cardinale Bona fosse amante del consorzio di quei Personaggi; e per quanto vivesse tra lo splendor delle Corti e l'opulenza dei Grandi, nulla alterava in lui l' usato modo di vivere; e in mezzo alle proferte che gli venivano fatte di che procacciarsi ogni sorta di agj, appena egli volle accettare di che avere una carrozza, meno per comodo suo, che per evitare i rimproveri di chi potesse tacciarlo di mancare al decoro della propria carica. Occupatissimo, com' era in quel tomo, de' suoi lavori ascetici e polemici, tutto rivolto alla perfezione Cristiana, mostrava colle opere e coll' esterno del suo contegno, quell' annegamento alle cose del mondo, e perfino a se stesso, ch' è il fondamento dell' *ascetismo*; studio il quale, avendo la moralità per iscopo, in ciò diferisce dallo *stoicismo*, che l' uno tendeva a sollevare l' animo con alimentare l' amor proprio, per farne riparo contro le debolezze dei sensi; e l' altro, volendo innalzare alla virtù un tempio più puro, è inteso a purgare il cuore d' ogni umano affetto che non emani dall' amore di Dio, fonte perenne d' ogni santo operare.

Il Cardinale Bona applicava indefesso alle dotte sue ricerche sulle cose liturghiche, e corrispondeva coi primi Filologi d'Europa, quando avvenne la morte del Papa Clemente IX., ridotto agli estremi dal dolore di vedere Candia presa dai Turchi. Entrati i Cardinali in Conclave, dopo cinque mesi di conferenze e preghiere non era loro dato ancora di poter fare un Pontefice, talmente erano perplessi gli spiriti in que' giorni di costernazione; si sparse la voce, in Roma, che il Cardinale Bona avesse il Papato; cosa vera, se non ne fosse stata d'ostacolo la propria modestia. E già ognuno se ne rallegrava, benchè non abbino mancato in quel punto i soliti motteggi delle pasquinate romane; cioè, che *Papa bona* sarebbe un solecismo. Al che seppe rispondere il Padre Gesuita Daugieres, col noto epigramma, i cui versi se non meritano gli onori del Lazio, sono però degni di essere riportati.

Grammaticae leges plerumque Ecclesia spernit,
Forte erit ut liceat dicere : Papa bona.
Vana Solecismi ne te conturbet imago;
Esset Papa bonus, si Papa Bona foret.

Creato Pontefice, nel 1670, il Cardinale Emilio Altieri, col nome di Clemente X., il Bona implorò e ottenne dal medesimo di potersi ridurre a vita Monastica, nel nuovo convento di San Bernardo alle Terme, dove visse i rimanenti suoi giorni dando l'ultima mano ai suoi scritti, i quali possono ridursi a tre sorta di componimenti; precettivi, affettuosi ed eruditi. Appartengono ai primi, la Guida al Cielo, i Principj della vita Cristiana e del Discernimento degli Spiriti; appartengono ai secondi, la via compendiosa per unirsi a Dio, il Trattato ascetico del sacrificio della Messa, l'Orologio ascetico, l'Apparecchio alla morte e il Testamento spirituale; e spettano finalmente ai terzi, i due libri delle cose Liturgiche e il Trattato della Salmodia divina.

Queste due opere sono piene di ricerche importanti per la Storia della Chiesa e della disciplina ecclesiastica; le altre ridondano di quella unzione che il Bona traeva dalla popria indole, mite e affettuosa; così il suo nome va celebre fra quelli dei Gersen, dei Scupoli, dei Fenelon, e dei tanti che s'innoltrarono nel sentiere delle cose mistiche e ascetiche.

Le opere di questo esimio Letterato, sono state stampate in Torino, alla Tipografia Regia, nel 1748 in tre volumi *in foglio*, cui fu aggiunto nel 1765 il volume delle lettere scelte.



F. MARIA BROGLIA

FRANCESCO MARIA BROGLIA

nato in Chieri il . . . 1611;
morto sotto Valenza il . . . giugno 1656.

Il nome Broglia, in francese *Broglie*, è dei più chiari siano mai stati in Europa; incominciando da quel condottiero, Ceccino Broglia, che, per testimonianza di Sant' Antonino, partendo dal Piemonte colla fama di sue belliche azioni illustrò la Toscana, rendendosi ai Principi Italiani desiderabile e formidabile. Del quale, oltre quanto ne dissero le storie fiorentine, con molta lode parlarono le croniche milanesi, per avere colle proprie squadre sostenuto Galeazzo Visconti, il Marchese di Ferrara, i Scaligeri; fatto Gonfaloniere di Santa Chiesa e Sovrano d' Assisi nell' Umbria. Dotto Capitano, dalla cui scuola uscirono il Cotignola, il Tartaglia; tenuto il Broglia in conto di primo Maestro della scienza militare in Italia, a segno che, volendosi accennare un qualche esperto nelle armi, cadde in proverbio il dire ch' era uomo Brogliesco.

La discendenza di cotesto Broglia Cheriese, e non Trinese come ha supposto taluno, fu grande ed illustre tanto nelle cariche di Corte, che nell' armi e nella prelatura; contandosi un Lodovico Broglia, Ammiraglio gran Priore di Venezia e Balio di Santo Stefano nella Puglia, che, nel 1565, difese in Malta il castello di Sant' Elmo da Solimano II; poi un Carlo Broglia, Arcivescovo di Torino, morto nel 1617 sul punto di essere chiamato alla porpora, ed Ottavio e Michel Angelo Broglia, l' uno Vescovo d' Asti, e l' altro di Vercelli; quindi il Conte Pietro Luigi Broglia Grande Ospitaliere e primo Scudiere della Duchessa di Savoja, e Lionardo e Pietro Geronimo Broglia, il primo distintosi nella difesa del luogo del Maro, l' altro morto sotto le mura del forte Barrau; finalmente il Carlo Broglia Colonnello di cavalli, e Mastro di campo dell' armata francese, e Francesco Maria, Luogotenente Generale del Re Cristianissimo, di cui imprendiamo a parlare.

Furono il Carlo, e Francesco Maria, figli entrambi del Conte Amedeo Broglia, fatto dal Duca di Savoja Conte di Cortandone; che lasciò morendo due altri figliuoli, il Conte Bernardino e Michel Angelo Abbate di Pinerolo. Ma fra i quattro fratelli il Francesco Maria, uomo d'alto valore, ha la gloria di aver fondata in Francia

la linea dei Duchi di *Broglie*, così famosi nelle storie; linea che ha dato in tre generazioni tre grandi Marescialli a quel Regno. Giovanetto il Francesco Maria, calcando le orme degli antenati, si diede alla milizia; accolto lietamente dal saggio Principe il Duca Carlo Emanuele I. Cosicchè venuta la congiuntura della guerra mossa dall' armi Francesi e Sabaude alla Repubblica di Genova, il giovane Broglia, toccando i qnattordici anni, fu visto combattere da forte alla presa di Gavi, sotto il comando del Marchese di San Rerano, valente guerriero a que' giorni; postagli, dopo la piazza renduta il Duca la mano sul capo, dicendogli: sì, Broglia, sei degno di portare un tal nome.

Terminata quella guerra, col ritirarsi delle truppe Gallo-Savojarde, il Francesco Maria Broglia fu addetto alla Corte del Cardinale Maurizio di Savoja; rivolto così dal tirocinio di Marte alla scuola di Minerva. L' altissimo Porporato faceva lo splendore di Roma, dove stava a Protettore della Corona di Savoja. Onde il giovane Broglia, ornato di cavalleresche virtù si fece ad abellirle con buona scelta di modi cortigianeschi; datosi a coltivare le belle arti ai fianchi d' un personaggio, che, dentro e fuori della patria, n' era il degnissimo Mecenate.

Era il secolo decimosesto fecondo di tumulti e guerre civili; onde venuto a morte il Duca Vittorio Amedeo I, la tutela dei Principini di Savoja lasciata alla Duchessa Cristina di Francia, loro madre, fu nel Piemonte motivo di sommosse e pubbliche gare, nelle quali ebbero parte i fratelli dell' estinto Sovrano, il Principe Tommaso ed il Cardinale Maurizio. Dichiarata la guerra, per la parte maggiore presavi dai Francesi e Spagnuoli, sempre pronti a mettere il piede in Italia, venne riaperta al Broglia la carriera militare, mostratosi egli valoroso nel servizio intrapreso al soldo dei due Principi collegatisi col Marchese di Leganez per iscacciare dal governo la Duchessa Cristina.

Nel corso di quella guerra, strana per tante vicende, ebbe campo il Generale de' Francesi Conte d' Arcorte di conoscere le azioni del Broglia, di modo che, stretta la pace, chiamato il Conte d' Arcorte a comandare l' esercito di Francia nelle Spagne, esso volle avere seco il guerriero Piemontese, già suo nemico, che tanto aveva ammirato nei combattimenti. In vero dicesi che il Broglia, avesse dato prove di quella pronta ed accorta maestria militare che sa coglier le

occasioni e sormontare gli ostacoli. E n' ebbe tosto maggiori riscontri il Conte d' Arcorte in Catalogna, imperciocchè, fattolo capo d' un numeroso drapello di fanti e cavalli, guadò esso coraggiosamente il Segre, sotto il fuoco nemico, rendendo all' esercito libero il campo nell' Arragona. Fatto d' armi che gli procacciò la stima della Corte di Francia, e gli ottenne il grado di Maresciallo di campo. Poi essendo l' Arcorte stato sbaragliato all' assedio di Lerida, sostenne il Broglia la ritirata, ricuperando parte delle artiglierie; e posto a Governatore del campo di Tarragona, munì quella città di due forti bastite, e la difese con ottimi ordinamenti per la disciplina delle truppe, dando saggio, non solo di quel freddo valore che costituisce il guerriero, ma di quell' arte militare che assicura la strada alla vittoria. Laonde, essendo il Broglia salito in alto concetto presso il Governo Francese, nel mentre la guerra ardeva nelle Fiandre, pensò il Re di mandarvi il prode Piemontese affine di allontanare le fiamme d' un incendio che minacciava l' interno del Regno, dove il Broglia ebbe parte grande nel passare la Schelda, e ricevette poi il grado della Reale Luogotenenza.

Ma lo spirito di parte, che spingendo in quel secolo i popoli a rivolgimenti politici, avea richiamato sul Trono del Portogallo la Casa di Braganza; e che nella Gran Bretagna andava preparando la caduta della Casa Stuarda; e che già in Torino e in Napoli avea cagionato sedizioni e rivolte; venne pure a turbare il cielo di Parigi, nata quivi una guerra civile la più strana sia mai stata intesa; detta guerra della fronda, perchè furono chiamati *frondeurs* quegli arditi sparlatori, che, spinti dal Parlamento di Parigi, dileggiavano con motti acerbi e rivoltosi il Ministro favorito della Regina Anna d'Austria, Reggente del Regno e Tutrice del Re Luigi XIV; cioè, il Cardinale Mazzarini.

Ritrattasi all' improvviso di notte tempo la Corte in S. Germano, dove, mancando i letti, i Cortigiani, non che alcuni Principi, ebbero a dormire sullo strame, i nemici del Governo, guidati dal Principe di Contì, si appiattarono munendosi in Chiarantone, dove accorso il Principe di Condè con una mano di fedeli realisti, fra i quali il Conte Generale Broglia, fu questi il primo a forzare il passo del villaggio aprendo il varco all' eccidio degli ammutinati. Raccolse poi il Broglia nuovi allori combattendo alla difesa di Angers, come a quella di Arras; stato ferito gravemente nell'ultima zuffa ed altamente

rimunerato dal suo Sovrano colla decorosa divisa dell' Ordine dello Spirito Santo, chiamato di poi al governo della Bastiglia. Finalmente, avendo il Re Cristianissimo promesso validi soccorsi in Italia al Principe Estense contro gli Spagnuoli, vi mandò il Luogotenente Generale Broglia per capitanare le truppe francesi sotto gli ordini del Duca di Modena; ed avendo le armi alleate posto assedio a Valenza, mentre il Generale francese, in compagnia del fratello Carlo, era intento a riconoscere un posto, ferito da un colpo di moschetto sparato da una sentinella, morì.

Non è agevole di richiamare in oggi gli alti segni di costernazione che furono dati non solo in Parigi, ma in Torino, e singolarmente in Chieri, per la perdita di un così grande personaggio.

E siccome ambo i fratelli Broglia, divenuti opulenti, tenevano pure casa aperta in Torino nel palazzo di poi pervenuto ai Conti di Valperga Masino, così volle il fratello Carlo innalzargli un ricco mausoleo nella Chiesa vicina dedicata a San Carlo; dove mirasi il Francesco Maria Broglia, in abito guerresco inginocchiato sul proprio avello, con da un lato il cimiero e dall' altro un tavoliere ed in faccia le armi, e le cose allusive all' alto comando avuto. Sul plinto leggesi una longa iscrizione che ricorda i fasti del valoroso Capitano. L'opera di scultura è di Tommaso Carloni nativo di Lugano.

Spirava il Broglia maestà nella fronte, dolcezza nel riso e gravità nel portamento. Furono i suoi successori eredi delle sue virtù; onde ne venne alla Francia una famiglia di eroi che riempierono poi il mondo della loro fama.

Ne sia conceduto l'accennare il di lui figliuolo, il Conte Vittorio Maurizio, stato promosso al grado di Maresciallo di Francia, e al Governo di Avesne, nel 1724. Il figliuolo di questi, il Duca Francesco Maria, Generalissimo dell' armi del Re Cristianissimo in Germania, Maresciallo di Francia e Governatore di Strasborgo, morto nel 1745; come i tre figliuoli di quest' ultimo, il Duca Francesco Vittorio pure Maresciallo di Francia, Generale in capo in Germania, e Principe del Sacro Romano Impero; il Conte Carlo Francesco, Tenente Generale ed Ambasciatore in Polonia, e l' Abate Carlo Broglia, Agente Generale del Clero di Francia, fatto poi Cardinale nel 1757.



IL CONTE TRUCHI

IL CONTE TRUCHI

nato in Savigliano il . . . 1617;
morto in Torino il 26 agosto 1698.

Volgendo il secolo decimosettimo, il casato dei Truchi venne fatto ragguardevole in Piemonte. Si contava un Giovanni Giacomo Truchi Avvocato Patrimoniale col titolo di Senatore, nel 1644; chiamato esso al posto di Mastro Uditore nel 1657, e poi alla carica di Primo Presidente in Camera, nel 1663, ed innalzato oltre ciò alla dignità di Conte; personaggio di cui il Padre Ormea ne ha lasciata notizia nell'orazione panegirica, pronunciata in sua lode.

Poche sono le memorie che abbiamo dei primi anni di vita del Giovanni Battista Truchi, altro uomo illustre del quale pubblichiamo il ritratto, ed imprendiamo a parlare. Si raccoglie dal manoscritto del Lascheraine, intorno alle cose della Duchessa Reggente Maria Giovanna Battista, che questo personaggio in sua gioventù era Causidico, addetto al Senato di Torino; di dove i suoi modi aperti, e i tratti perspicaci, lo guidarono alle faccende economiche dello Stato; profittando di quel favore che nelle guerre civili, Madama Cristina era solita accordare a quelli che seguivano sue parti.

Da principio, egli esercitò l'incumbenza di Procuratore Patrimoniale di Sua Altezza; e non tardò ad ottenere l'impiego di Mastro Uditore nella Camera dei Conti, abbandonato così il foro, e divenuto impiegato di Finanza per la singolare perizia e solerzia manifestata da lui nel promuovere gl'interessi dell'erario ducale, incitando i licitatori all'aumento delle pubbliche accense, reprimendo le frodi, ed avendo saputo nel solo tributo del sale, assicurare un pingue reddito alla Corona.

Di tutte le imposte, la più antica è quella del sale, già nota ai Romani dal tempo dei loro Re, e stata introdotta in Francia prima di San Luigi. Ma questa gabella era moderata dalle leggi feudali; e poi, non altrimenti ne potevano trarre profitto i Regnanti se non per le concessioni loro venivano fatte dagli Stati generali, in gravi frangenti. Il primo a introdurre la gabella del sale in Piemonte fu il Duca Emanuele Filiberto; prescritta nel suo incominciamento alla sola gente del popolo, e per soli sei anni; estesa dipoi ad ogni persona, e renduta perpetua.

Da un secolo quasi ch' era stata introdotta la nuova gabella, tenue però n' era il prodotto per le spese soverchie di provigione e di smercio; e fu un' opera dell' accorto intendimento del Mastro Uditore Truchi, lo stabilimento regolare economico di cotesto preziosissimo ramo di Finanza, che d' allora in poi incominciò a formare una parte considerevole del patrimonio ducale. Sicchè venuta a morte Madama Cristina di Francia, nel 1663, il Duca Carlo Emanuele II, il quale, sotto i consigli della madre, dal 1648 aveva assunte le redini del Governo, non tardò ad innalzare il Mastro Uditore Truchi ad un posto eminente, avendolo fatto, il 10 marzo 1665, Presidente e Generale delle Finanze di qua dai monti, e di là dai colli.

La pace dei Pirenei ebbe a dare al Piemonte, come alla Francia, una quiete durevole in modo che gli ultimi anni del Duca Carlo Emanuele II, furono tranquilli a far obbliare le turbolenze dei primi. Poco a poco la Corte era divenuta Francese, a segno che il parlare, gli usi, e le accoglienze, tutto era alla foggia oltremontana, nulla rimanendo ormai dei modi spagnuoli stati introdotti dal Duca Carlo Emanuele I, arrendevole alle voglie della Duchessa Catterina d' Austria. E se Madama Cristina, nata ed allevata in Parigi ne aveva recate in sua corte le sontuosità eleganti, e le costumanze piacevoli e delicate; la Duchessa Maria Giovanna Battista vi chiamò le magnificenze, le grandezze e l' amore delle arti. Allo sfoggio convenevole di cotali desiderii occorreva il bisogno di copiose entrate, e il Ministro Truchi fu il provveditore più acconcio si potesse trovare, ingegnoso qual era nell' immaginar espedienti di sovvenzioni; atti non tanto a far fronte agli impegni Principeschi, che all' emergenza di pubbliche calamità.

Fu lodatissimo il Truchi in tutto il corso di sua gestione; singolare nell' avere saputo ordinare e disporre con tanta chiarezza i libri delle pubbliche spese ed entrate, che coll' opera di pochi Segretarii computisti da lui ammaestrati, in un momento soleva porre in bilancia lo stato del Tesoro, non solo d' anno in anno come si praticava per lo addietro, ma di mese in mese, e di settimana in settimana; motivo per cui, rendutosi grande Carlo Emanuele per le sue magnanime imprese, ebbe nullameno il nome di Sovrano economo, accurato e di padre del popolo. Nella congiuntura di terribile carestia, fu sollecito il Truchi nel provvedere vettovaglie dall' estero;

fattosi perciò talmente caro al Duca suo Signore, che lo promosse al grado di Conte, innalzatolo dapprima a quello di Cavaliere Gran Croce dell' Ordine de' Santi Maurizio e Lazzaro; e nominatolo suo Consigliere intimo di Stato, e Capo del Consiglio delle Finanze, fabbriche e fortificazioni; e nello stesso tempo Primo Presidente e Capo Supremo delle Finanze Ducali.

Conservatosi in favore il Conte Truchi sotto il regno del Duca Carlo Emanuele II, dopo la morte di lui, avvenuta nel 1675, non lo fu meno sotto la Reggenza della vedova Duchessa Giovanna Battista che il volle membro del suo Consiglio di Governo; composto di parecchi distinti personaggi, quali erano l' Arcivescovo Beggiami, Don Gabriele di Savoja, il Cancelliere Buschetti, i due Marchesi del Borgo e di San Maurizio, lo stesso Truchi e l' Abate d' Agliè, sotto la presidenza del Marchese di San Tommaso. Mostratosi grande il Truchi nelle cose di Stato, mentre non tralasciava di attendere colla maggiore accuratezza alle più minute ingerenze degli affari di Finanza; talmente che nel 1680, il 14 maggio, essendo stato dal Duca Vittorio Amedeo II. costituito e confermato il Consiglio Segreto di Stato, ne vi fu compreso il Conte Truchi conservando la prima Presidenza delle Finanze, siccome uomo provato per lunga e saggia sperienza.

Il Conte Truchi, era solito dire un celebre Avvocato Generale e Ministro, il Conte Gambarana, (sono parole di Emanuele Filiberto Panealbo) *è un vero oggetto di stupore per la vastità del suo ingegno; chè sebbene le Finanze siano la sfera intorno a cui s' aggirano i suoi pensieri, tuttavia se l' accidente gitta sul tavoliere qualche geloso affare per difesa od accrescimento dello stato politico, egli con reconditi sensi e non penetrati motivi, trova così sodi ripieghi ed aggiustate risposte, che lo diresti allevato tra le politiche scuole. Se della militare disciplina s'agitano i consigli, qual bellico stratagemma esso non previene? Se finalmente di qualche legal tema s' eccitano le sottili quistioni, con la perspicacità dell' intelletto, scrutinando le minime circostanze del fatto, giunge alla radice dell' affare, e, rilevando il punto della controversia, senza difficoltà lo spiana e risolve.* Fin qui il detto scrittore, nella Relazione stampata delle feste datesi in Savigliano, nel 1668, pell' arrivo in quella città della Corte di Savoja, mentre ivi stava a primo Rettore il Conte Truchi.

Sontuosissime furono le dette feste, risplendenti per le maravigliose decorazioni di archi, teatri, loggie e macchine di fuochi artificiali, stati eseguiti sui disegni del celebre Ufficiale del Genio, Giovenale Boetto, ottimo artista di cui sono pregiatissime le opere di pittura e d'intaglio. E quivi il Conte Truchi ebbe a godere di quella dolce aura che spira dalle grazie Sovrane, altamente manifestate. Così le glorie di questo Ministro, favorito da magnanimi Principi, vanno associate allo splendore delle immortali loro imprese; e i grandiosi monumenti da essi innalzati, ricordano l'avveduto ed ottimo Finanziere che ne porse i mezzi, curando la fortuna del Sovrano non senza provvedere a quella della Nazione e del Popolo; come ne fanno fede le opere state promosse da lui, fra le quali è sempre di grata memoria l'apertura stata da esso proposta e fatta eseguire del Porto di Limpia, nella città di Nizza marittima; lavoro stato proseguito poi sotto il Regno dell'amatissimo Re Vittorio Amedeo III.

Ebbe il Conte Giovanni Battista Truchi parecchi fratelli, uomini tutti di preclaro ingegno: il Padre maestro Fra Giacinto Truchi dell'Ordine de' Predicatori, adoperato dal Duca in missioni politiche, intese a sostenere gl'interessi della Corona; il Cavaliere Michele Antonio Truchi, prode guerriero distintosi nelle battaglie seguite tra Inghilterra ed Olanda, in Candia, Albania e Dalmazia; ed il Professore all'Università di Torino, Giovanni Domenico Truchi, innalzato alla Sede Episcopale del Mondovì.

Ne rimane del Conte Giovanni Battista Truchi il bellissimo palazzo stato innalzato da lui in Città nuova, accanto alla Chiesa titolare di San Carlo; edifizio, che per la maestà dell'architettura e la vaga scultura della porta d'entrata, adorna di figure agruppate ed arabeschi, ne ricorda la magnificenza, il gusto, gli elevati pensieri e le grandezze dell'accorto ed accurato Ministro.

Divenuto il Conte Truchi dovizioso, e Signore di S. Michele e di Levaldiggi, Ministro del Consiglio Segreto di Stato fino agli estremi suoi giorni, nella lunga età del suo vivere potè, godere il frutto delle sue opere. Esso fu testimonio dei grandi avvenimenti del secolo decimosettimo, e vide la Casa di Savoja vicina a sedere sul Seggio Reale. Morì ottuagenario nel suo palazzo in Torino, e le sue spoglie furono deposte nella Chiesa delle RR. MM. Cappuccine.



GROPELLI DI BORGONE

GIOVANNI BATTISTA GROPELLI
DI BORGONE

nato in Avigliana il . . . . : 164 . .;
morto in Torino il . . . . . 173 . .

Il Conte Giovanni Battista Gropelli di Borgone fu un uomo d' ingegno straordinario; il quale, nato in mediocre fortuna e vissuto in tempi disastrosi, seppe con savio discernimento provvedere alle cose pubbliche del Piemonte, sul finire del secolo decimosettimo e il cominciare del secolo decimottavo.

Mancano le notizie di sua gioventù, e solamente si raccoglie da vecchie carte, che, verso il 1687, egli era notajo e segretario della Comunità di Avigliana; terra cospicua e feudo dell' illustre Casato dei Marchesi di San Tommaso; ai quali essendo grato oltremodo, cominciava in casa loro a farla da agente, non lasciando però gli affari del Comune di Avigliana, a lui affidati, come gli ufficii di giudicatura e segreteria che di mano in mano andava esercendo in dieci altre Comunità di detta Provincia.

Era la mente di Gropelli chiara e ben ordinata; e siccome del suo modo di amministrare ognuno era maravigliato; così gli abitanti di quei luoghi, ed i loro vicini, ricorrevano a lui nelle loro differenze; e per la giustizia sua nel comporre le liti, essi lo riguardavano qual Paciere dei loro contorni. Perciò il vecchio Ministro, Carlo Giuseppe Carrone di San Tommaso, che lo amava, ebbe a parlare di lui al giovane Duca Vittorio Amedeo II., come di persona intelligente e capace anche di regolare le cose dell' erario Ducale, stato esausto dalle profusioni di danaro fattesi sotto la Reggenza di Madama Reale; e ciò ad esempio di quanto praticava il Re Luigi XIV, che dopo le dilapidazioni seguite ai tempi d' Anna d' Austria di lui madre, di un agente del Cardinale Mazzarini, qual era Colbert, ne aveva fatto un suo Ministro di Finanze incomparabile. Per la qual cosa Gropelli, dopo varie altre incumbenze, venne applicato all' officio delle Finanze, mentre n'era Sopraintendente il Conte Granery di Marcenasco; e nel 1691, gli venne appoggiato il carico di Direttore della Provincia di Susa, fatto poi Referendario d' essa Provincia, nel 1692, conservandone la Direzione, ed aggiuntavi pure quella della città e provincie di Torino e Pinerolo.

Non mancava Gropelli di procacciarsi, in tali incumbenze, vieppiù grazia e favore presso i signori di San Tommaso, che a que' giorni reggevano le cose di questi Stati; ed oltre le molte altre cose da lui maneggiate, non tardò a doversi adoperare in affari più gravi ed importanti. Imperciocchè, già dal 1690, il Duca di Savoja essendosi accostato alla famosa lega d'Augusta, stretta, nel 1686, fra i Principi Cattolici e Protestanti, ravvicinatisi perchè intesi a mettere un freno alle prepotenze del Re Cristianissimo, il quale, al colmo di di sua fortuna, preponderava in Europa e sembrava voler mettere in ceppi tutti i Sovrani: l'infelice Duca era la vittima di quella impresa straordinaria; perchè il Maresciallo di Catinat, alla testa di un esercito formidabile, uscito dalle mura di Pinerolo, città allora Francese, gettava il terrore al di quà delle alpi; e dopo le due vittorie di Staffarda e della Marsaglia, minacciava il Piemonte. Il Duca Vittorio Amedeo II. era grande nelle avversità, e invincibile nell'animo suo; così erasi mostrato fedele ai trattati che lo legavano agli alleati Augustani, rigettando le proposte fattegli dal Monarca Franzese; ma ridotto a dover gemere delle sciagure de' popoli, esso bramava la pace, ed era cosa ardua e pericolosa lo stringerla per via di aperti negoziati, per l'incertezza del successo, da un canto, non volendo in verun modo avvilirsi, e per la tema di soggiacere ai risentimenti degli alleati, dall'altro, non riuscendo nel divisato progetto. Laonde sull'avviso del San Tommaso, persona di raro intendimento, fu scelto Gropelli per quella segreta missione; divenuta così più urgente, che il Conte di Tessè, Governatore di Pinerolo, con oscuri maneggi, era giunto a riaccendere nel Mondovì le sedizioni già spente, le quali si propagavano nei luoghi propinqui, pel qual motivo, la città di Carmagnola era caduta in poter de' Francesi.

La singolare avvedutezza ed il valore del Notajo Gropelli vennero talmente in acconcio in quell'occasione, che, rivestitosi il medesimo da cappuccino con folta e finta barba, e talvolta da bifolco con abiti grossolani e meschini, per remote strade che da Avigliana conducono alla valle di Perosa, due volte la settimana ne andava e veniva da Pinerolo inosservato; dove fu accolto dal Conte di Tessè come apportatore di pace, e qual uomo garbato com'era; e ciò con tanta circospezione e misura d'entrambi, che, senza saputa di alcuno, il 30 maggio 1696, dopo alcuni negoziati avuti con li signori di Catinat e Chianlay, li preliminari di pace furono segnati tra esso

e il Tessè, a nome del Duca di Savoja, e del Re di Francia; per cui questi, intento a procurarsi così paci parziali dagli altri suoi nemici, consentì di restituire alla Casa di Savoja la città di Pinerolo, benchè smantellata, con le sue dependenze, cioè le valli di Perosa e Pragelato fino al monte Ginevro. Trattato questo stato poi stipulato in Torino il 29 agosto, e pubblicato il 10 settembre seguenti. Per forza del quale il Duca, di Generale degli alleati, divenuto Generalissimo delle truppe Francesi, riuscì poi a segnare a Vigevano il celebre patto della neutralità d' Italia; onde questa contrada fu tosto sgombra dalle soldatesche dell' Impero, di Francia, e di Spagna; e la Corte di Torino si vide affrancata da quella tutela in cui la teneva l' animo sdegnoso del Re Luigi XIV.

Ed è cosa degna da notarsi, che il Gropelli ebbe in questa faccenda a sciogliere il nodo che lo scaltro Mazzarini aveva ordito, nel trattato di Cherasco, a danno del Piemonte e d' Italia. Semplice Prelato allora, affetto alla casa del Pancirolio Nunzio del Papa e arbitro della pace nel 1630, il Mazzarini, per rendersi grato alla Corte di Francia, era riuscito, con astuti raggiri, a fare i Francesi padroni di Pinerolo, e a conservare loro in tal guisa un passo in Italia, con un posto militare al di quà delle alpi; e, sessantasei anni dopo, il non meno sagace e intraprendente Gropelli, accetto alla casa di un saggio Ministro, e per rendersi caro al suo Sovrano, pervenne, con un maneggio degno di lode, a respingere al di là dell' alpi i Francesi, tutto che vincitori; restituendo all' Italia la quiete e il decoro che aveva perduto.

Rientrate pertanto le truppe Ducali nel possesso di Pinerolo, era stato primo pensiere del Duca di affidare al Gropelli l' opera del ristabilimento delle leggi e delle imposte in quella Provincia. Al che egli applicò con tanto zelo e maturità d' ingegno, che l' evento non tardò a manifestare quanto fossero fondate le speranze che il Ministro San Tommaso aveva riposte nella sua persona. Il Gropelli, già fatto Consigliere di Stato, e Mastro Auditore, carica questa da lui comperata, e quindi fatto Conservatore generale delle gabelle, e Intendente di guerra, fu poi deputato Intendente nella Savoja, e il 6 aprile 1697 venne promosso alla carica di Presidente e Generale delle Finanze Ducali, col ricco stipendio di lire novemila.

La percezione adequata dei Dazj di gabella fu l' oggetto delle provvide cure dell' Intendente Gropelli; oltrech' egli ebbe a richiamare in

vigore gli ordinamenti fatti da' suoi predecessori per la norma dei computi e la tenuta dei registri, come per le cautele da usarsi nelle traslocazioni de' fondi, a fine di prevenire le frodi a danno del pubblico erario. Intanto esso fu mandato dal Duca nel Mondovì, per mettere termine alle turbolenze che la gabella del sale non cessava di eccitare in quella Provincia; di cui ne appare dalle istruzioni e lettere, del Duca a Gropelli, delli 12, 19, 20 e 21 marzo 1699.

Ma in nuove e più infelici condizioni ebbe il Duca a manifestare qual conto facesse di cotesto personaggio. Risorta la guerra in Europa per la successione al Trono di Spagna, e, dopo infauste vicende, stretta d' assedio la città di Torino dalle Armate Francesi, mentre il valoroso Vittorio Amedeo II., per divertire il nemico dall' assedio, lo allontanava e lo traeva dietro ai suoi passi, scorrendo ad arte il Piemonte, fu da esso incaricato il Gropelli già Conte allora di Borgone, con pieni poteri, di ordinare tutte quelle cose che potessero occorrere per la natura del caso straordinario, con facoltà di provvedere all' urgenza per via di alienazioni di redditi demaniali, tassi, gabelle, feudi, beni e giurisdizioni, e di ogni altra cosa spettante alla Corona; come di poter disporre de' sussidii dovuti dalle potenze alleate, anche per le porzioni avvenire, accordando agii ed interessi eccedenti di gran lunga le regole usuali; volendo che il medesimo avesse a pronunciare su di ogni cosa dell'economico e del giuridico a quello relativo, comprese pure le nuove erezioni da farsi a suo arbitrio di monti *fissi e vocabili*; e con difesa assoluta ad ogni e qualunque Magistrato di prendere in quelle cose veruna ingerenza, sotto pena della Sovrana indegnazione; siccome ne appare dalle due plenipotenzie del 17 giugno e 29 luglio 1706.

Fatta la pace nel 1713, ed incoronato il Duca di Savoja Re di Sicilia, il Conte Gropelli, già avanzato in età, nel 1717, fu innalzato alla dignità di Primo Presidente Patrimoniale, non cessando il medesimo di adoperarsi, fino agli estremi suoi giorni, in quanto potesse contribuire alla prosperità dello Stato. Perciò raccontasi, che, conservando provetto l' energia del suo fino intendimento esso abbia redatto il celebre editto della perequazione; ed abbia ordinati e disposti i primi elementi del nostro regolamento economico. Le quali cose hanno renduta la Monarchia Sarda fiorente nell' interno, e rispettata di poi dalle straniere nazioni.



CARLO EMANUELE II

CARLO EMANUELE II.

nato in Torino il 20 giugno 1634 ;
morto in questa stessa Città il 12 giugno 1675.

Questo Principe fu l' ultimo , nell' alta serie dei Sovrani della Casa di Savoja, a portare il titolo di Duca ; ed usò già di tener Corte da Re ; presagio delle grandezze ch' erano riserbate ai suoi Successori.

Esso nacque da Vittorio Amedeo I. e da Cristina di Francia, l' una delle tre figliuole del Re Arrigo IV ; valorosa donna, che in nulla tralignava dalle qualità e doti del padre. Nell'adolescenza, egli ebbe a grand'Ajo il Conte Lodovico Sanmartino d' Agliè ; a Governatore il Marchese Pallavicini ; a sotto Governatori i Conti di Cumiana e Moretta ; ed a Precettori il Padre Giugliaris Gesuita ed il Medico Reinaldi.

Morto il saggio Duca Vittorio Amedeo I, il 7 ottobre 1637 , vi succedette il figlio suo primogenito , Francesco Giacinto ; Principe del pari che Carlo Emanuele in tenera età ; onde posto lo Stato, come la persona del Duca, sotto la Reggenza e tutela della madre, non tardò il Paese ad essere travagliato da guerre civili acerbissime; mosse meno dai Principi cognati, pretendenti al governo delle cose, che non dagli Spagnuoli e Francesi vogliosi di spingere il piede in Piemonte. Il 4 ottobre 1638 , spento Francesco Giacinto , ne vi succedette Carlo Emanuele ; in tempi assai calamitosi.

Rotta la guerra nel 1639, la pace fra i Principi cognati, cioè fra il Cardinale Morizio ed il Principe Tommaso colla Reggente Cristina di Francia, non fu conchiusa che nel 1641 ; e questa pace pose fine alle discordie civili. Intanto il giovane Carlo Emanuele toccava ai 14 anni; compiuti i medesimi il 20 giugno 1648. Madama Reale non volle dichiarare la Reggenza terminata, se non dopo avere occupata la città d' Ivrea, sede del governo militare accordato al Principe Tommaso; dove sopraggiunta inopinatamente, si fece a rimettere la direzione delle cose al proprio figliuolo. Ma, se da un canto Ella volle assicurarsi del Canavese , sul timore che il fine della Reggenza non potesse ridestare l' umore delle parti, dall' altro, a maggiore sua soddisfazione, Ella seppe sciogliere il Reggime suo , conservandone l'autorità; ponendo in luogo del Consiglio di Reggenza , un Consiglio di

Governo composto di persone sue aderenti; in maniera che, Madama Reale non cessò dal controfirmare i dispacci politici come le Patenti di Grazia, tuttochè il Duca suo figliuolo già avesse prese le reddini dello Stato.

Frattanto continuava in Piemonte la guerra tra Francesi e Spagnuoli; i quali non deposero le armi se non dopo la pace di Vervino. Ma dopo il 1648, non vi occorsero fatti da potersi ricordare; perchè il Cardinale Mazzarini, succeduto al Ricelieu nel Ministero Francese, occupato della guerra della *Fronda*, poco badava alle cose d'Italia; dove, per via di Pinerolo poteva, tutta volta ne gli piacesse, sboccare a porte aperte. E se il Duca Carlo Emanuele II. fosse stato da tanto di schivare la guerra coi Valdesi; la storia del suo Regno, breve invero ma gloriosa, non avrebbe sonato che pace e magnifiche imprese.

Fu un atto di saviezza politica l'avere rinnovata la lega cogli Svizzeri; e furono veduti scendere in Piemonte Deputati dei Cantoni Protestanti; come dell'Olanda e dell'Inghilterra, i quali, guidati da un parente di Cromuello detto Morland, interposero i loro uf-ficii in favore dei Valdesi; laddove presero origine le sovvenzioni, che dai Protestanti della Gran Bretagna si fanno annualmente a quelli delle Valli in Piemonte. Laonde, a poco a poco la moderazione, calmando gli animi, ricompose nelle Valli le cose; e ciò a norma dei sentimenti naturali del Duca, Principe inclinato per indole alla dolcezza e magnanimità.

Nel 1657, dopo diciott'anni di occupazione, i Francesi restituirono al Duca la cittadella di Torino; e colta l'anno dopo la congiuntura di doverne ringraziare il Monarca Francese, si aprirono le conferenze in Lione; dove intervennero la Duchessa Cristina, il Duca Carlo Emanuele II, e la di lui sorella, la Principessa Margherita; venuti di Parigi a bella posta Anna d'Austria col figliuolo, il Re Luigi XIV. ed il Cardinale Mazzarini, oltre la Damigella di Monpensieri. Desiderosa la Duchessa Cristina di maritare col Re Francese la propria figliuola Margherita; il che però andò in fallo, per essere sopraggiunto il Ministro di Spagna colla proposta di una pace generale, mediante il connubio del Re coll'infante Maria Teresa d'Austria. Incidente stato ordito a pennello dall'avveduto Cardinale Mazzarini.

Come raccontano, nelle memorie loro, la damigella di Monpensieri, e la signora di Motteville favorita di Anna d'Austria, potè

ammirarsi a que' giorni in Lione quanto valessero la vivacità, il brio, ed il bell' ingegno nei due giovani Regnanti, Luigi XIV. in età di vent' anni, ed il Duca Carlo Emanuele II. di anni ventiquattro. Poi, qualche mese dopo fu firmata la pace detta dei Pirenei; e Francia e Spagna renderono alla Casa di Savoja le terre e fortezze occupate, non esclusa la città di Vercelli, tenuta dagli Spagnuoli fino dal 1638; e il Re Filippo IV. consentì finalmente di pagare al Duca Carlo Emanuele II. la dote di Catterina d' Austria sua avola, coi proventi scaduti dal 1585.

Il patto dei Pirenei diede al Piemonte la pace che non fu più turbata fino alla lega d' Augusta. Le mire del giovane Duca di Savoja si rivolsero allora a quanto potesse rendere il soggiorno di Torino grato e fastoso; la Corte della Duchessa Cristina, scrisse di poi la Damigella di Monpensieri, era non solamente magnifica, ma romanzesca; in essa soggiornavano le grazie in balli, piaceri e festeggiamenti continui. Interrotti però, nel 1663, per la morte accaduta alla stessa Duchessa; morte cui tenne dietro quella della Duchessa Francesca di Valois, prima moglie di Carlo Emanuele II., il quale dato tempo al cordoglio, passò a seconde nozze, e si congiunse colla Damigella di Nemours, Maria Giovanna Battista; Principessa che non poco aggiunse di splendore alla Corte di Savoja.

Il Duca Carlo Emanuele II. non visse che otto anni incirca colla nuova sua sposa; soprappreso da morbo crudele, mentre, avendo ordinato l' ingrandimento di Torino dalla parte del Po, ne visitava i lavori esteriori a cavallo; trovatosi male di repente e rientrato nel suo appartamento, in capo a pochi giorni morì con rammarico universale de' popoli. Chè quantunque Principe dedito alle caccie e ad ogni genere di sollazzo Principesco e Sovrano, era nullameno, applicato, economo e tenuto in conto di padre amorevole dei sudditi. Avendo egli saputo trarre partito di quella vigorìa che le lunghe dissensioni politiche risvegliano negli animi, onde intraprendere opere straordinarie.

Esso fu il primo a stabilire la coscrizione, come il primo ad ordinare i Reggimenti di Fanteria detti di ordinanza, col rispettivo loro uniforme in Piemonte; e così dato il bando alle truppe straniere, non ritenne al suo soldo che i cento Svizzeri e la Compagnia della Guardia a cavallo. Nella Savoja, egli ne aprì il maraviglioso passaggio della Grotta; lavoro degno d' un Imperatore Romano

non che d'un piccolo Duca; maggiormente lodevole, nell'avere renduto comodo ed agevole, per quanto lo concedevano i tempi, tutto lo stradale che da Torino tende alle vicinanze di Lione. Ed oltre dell'avere ridotta a facilità un'altra strada, che dalla Savoja guidava alla Franca Contea, egli ne costituì un porto sul lago di Ginevra *a Bellerive*, dove innalzò un Castello; e cinto di nuovi bastioni Vercelli, egli incominciò le due fortezze di Ceva e di Verrua; e cotanto n'abbellì la città di Torino da poternelo riguardare, lui e la Duchessa sua consorte, come i due principali Autori delle grandezze di questa Città. Il palazzo Reale e la Chiesa del Santissimo Sudario, edifizi cotanto sontuosi e straordinarii, furono opera sua.

Alle quali parti di magnifico ed ottimo Principe, egli congiunse quella di proteggere nobilmente le lettere ed arti; del che fanno fede le due fondazioni della Società Letteraria e dell'Accademia di Pittura, instituite durante il suo Regno, e singolarmente favoreggiate da lui. Ma il monumento che più d'ogni altro ne attesta la vastità della mente nel concepire erezioni straordinarie, è la Venaria; Regia Villa, tutta destinata al passatempo della Caccia; e la cui celebrità sovrasta alla miseria dei tempi, pell'accurato ragguaglio lasciatone dal Conte Amedeo di Castellamonte, coi tipi del Zapatta del 1674.

Due millioni di lire antiche costò al Duca Carlo Emanuele II., la Villa della Venaria; e ciò oltre avere egli terminato il castello di Mirafiori, fondato dal Duca Emanuele Filiberto; quello di Rivoli, stato rialzato dal Duca Carlo Emanuele I.; ed avere rabbellito il Valentino, fondazione degli augusti suoi Genitori. Il modo di racconto a dialogo usato dal Conte di Castellamonte, tra di esso e il Cavaliere Bernini, ne rende amena la sua descrizione, ed aggiunge pregio all'edizione del libro.

Le stampe poi ond'è fregiata cotesta edizione, sono proprie a ricordare la felicità di quel secolo, in cui l'amore de' popoli verso i Regnanti era stimolato dalle sontuose feste di cui essi erano fatti spettatori; sia nelle pubbliche caccie sia nei più splendidi apparati. Dimostrazioni e solennità, che, dando moto alla circolazione del danaro, occupavano gli operai; sollevavano gli artisti ed arricchivano le persone capaci, pel loro ingegno, di fare pompa dei loro talenti alla Corte dei loro Sovrani.

33)



MARIA GIOANNA BATTISTA



MARIA GIOVANNA BATTISTA

nata in Parigi il dì 11 *novembre* 1644,
morta in Torino il 15 *marzo* 1724.

Questa celebre Principessa l'uno degli ornamenti della Real Casa di Savoja, era figlia di quel prode Duca Carlo di Nemours, il quale, nel 1652, fu ucciso in duello dal proprio cognato il Duca di Vandomo. E siccome il corpo del Padre, trasportato in Annecy, venne quivi sepolto dov'erano le tombe come le Signorie de' suoi maggiori; ragion vuole che Maria Giovanna Battista, discesa da un ramo dell' augusta famiglia regnante; moglie di un Duca Sovrano e divenuta soggetto di venerazione in Piemonte, benchè nata Francese, abbiasi un elogio nella nostra raccolta.

Essa fu allevata fra lo splendor della Corte e fra le grandezze della città di Parigi, colla propria sorella Maria Elisabetta Francesca; chiamata questa la Damigella d'Omala ed ella, la Damigella di Nemours; ritrattesi entrambi, orbate poi di padre e madre, al Monistero della Visitazione di Santa Maria nella stessa città.

Giovanetta, la Damigella di Nemours era distinta fra le belle della Corte; e riceveva quel tributo di omaggj che le provenivano tanto per lo splendor del lignaggio, che per le alte qualità sue d'animo e d'ingegno; doti, che la segnalavano come nata per abbellire un qualche Seggio Sovrano. Ed essendo venuta, in compagnia della sorella e della Duchessa sua madre, in Torino per complire con Madama Cristina di Francia, madre del Duca Carlo Emanuele II, ebbe questi talmente ad invaghirsi delle sue avvenenze, che, tenuta con essa una corrispondenza di lettere, le avrebbe data la mano di sposo, se la madre non ne lo avesse distolto per ammogliarlo con una sua nipotina, figliuola del Duca d'Orliens. Ma morta Francesca di Valois, sua prima moglie, e morta in que' giorni Cristina sua madre, il Duca Carlo Emanuele rivolse l'animo alla Damigella di Nemours; fattala chiamare al già detto Monistero di Santa Maria di Parigi, dove si trovava dappoi.

Cosicchè nel maritarsi Maria Giovanna Battista parve corresse la stessa fortuna, n'ebbe a provare poi la di lei sorella; la quale, dopo gli sponsali con Don Alfonso Re di Portogallo, rotto l'accordo si maritò col di lui fratello Don Pedro; ed ella, com'era

fatta già sposa del Duca di Lorena, per isbaglio nella procura annullato il matrimonio, compiè il destino che la chiamava a maritarsi col Duca Carlo Emanuele. Per la qual cosa venuta in Savoja, prima di celebrare le nozze si recò in Annecy a pregare sulla tomba di San Francesco di Sales; e fu poi accolta in Torino con quelle pompe e dimostrazioni di gioja, che potevano soddisfare ai voti della Corte e del popolo pell' augurato connubio.

La Duchessa Maria Giovanna Battista trovavasi erede colla sorella, dell' ampio retaggio della Casa di Nemours, dopo la morte dello zio Arrigo di Savoja, già Arcivescovo di Rheims benchè non Sacerdote; ammogliatosi poscia e defunto senza figliuolanza. Così recando, tra dote e cose parafernali, la metà del patrimonio paterno, ella restituì al Demanio di Savoja la Contea del Genevese e le due Baronie del Faussigny e di Belforte, che n'erano state separate centotredici anni prima, dal Duca Filippo II in favore di Pietro suo Terzogenito, e stipite di quella discendenza. Laonde, chiamata la Duchessa a comparire con magnificenza in una Reggia fastosa, le sue cospicue entrate le dierono il mezzo di farlo splendidamente.

Ma i lieti giorni di Maria Giovanna Battista furono di corta durata; appena dieci anni trascorsi, morì il Duca Carlo Emanuele II; cioè il 12 giugno 1675, in età di quarantatrè anni. La Duchessa, ch' era solita intervenire alle tornate del Consiglio, durante la vita del Duca, fu dichiarata da esso, Reggente dello Stato e Tutrice dell' unico frutto del loro matrimonio, il giovane Principe di Piemonte, che fu poi il Duca Vittorio Amedeo II primo Re di Sardegna. Fu tosto pensiere della vedova Reggente, il dare quegli ordini che potevano convenire acciò gli onori della sepoltura, e quelli dei pubblici funerali celebrati alcuni mesi dopo, corrispondessero alla grandezza del cordoglio suo; e ne abbiamo il racconto stampato dal Gesuita Padre Giulio Vasco, che, per le figure ond' è abbellito e per le notizie vi sono accennate, si tiene in conto di cosa preziosa.

Se le Reggenze precedenti nella Casa di Savoja erano state turbolente; come quella ai tempi del Duca Amedeo III, l'altra di Yollanda, vedova del Beato Amedeo; la terza di Bianca di Monferrato e l' ultima di Madama Reale Cristina; altrettanto furono calme le cose sotto il Reggime di Maria Giovanna Battista. Il Consiglio di Governo si radunava due volte la settimana, e nelle deliberazioni parte n' aveva il Marchese di S. Tommaso d'una famiglia, la quale pel

corso d' un secolo ebbe ingerenza nel Ministero. L' Arcivescovo Beggiami, Don Gabriele di Savoja, il Cancelliere Buschetti, i due Marchesi del Borgo e di San Maurizio, e l'Abbate d' Agliè, n' erano i Consiglieri primarii. Le Finanze furono tuttora governate dal Presidente Trucchi; personaggio di colto ingegno, innalzato a quel grado da Causidico qual' era, addetto al Foro.

Prime opere della Reggenza furono il far proseguire i pubblici grandi lavori già stati intrapresi dal Duca; così furono terminate le fortificazioni di Vercelli, Verrua, e Ceva; fu compiuto l' ingrandimento di Torino verso il Po, ed aperto il Palazzo dell' Accademia; nel quale, oltre gli esercizi cavallereschi stati contemplati dal Duca, ella volle ne vi fosse introdotta la coltura delle belle lettere; creandovi due Accademie, l' una pei detti esercizii, e l'altra per lo studio delle due lingue, l' italiana e la francese; ambedue necessarie, e quasi straniere in Piemonte. E nel 1678 ordinò fosse instituita un' Accademia per le arti del disegno e della pittura. Com'ebbe pure a ricevere il suo compimento la Venaria; e quindi furono terminate le pubbliche strade e ponti in molte parti della Savoja.

Rivoltasi la Reggente ad incoraggiare le cose di commercio, ella ebbe la gloria di essere la fondatrice del Magistrato mercantile, detto il Consolato; nel quale, fra i Giudici siedono due Consoli trascelti fra i mercatanti. Poi, oltre l' avere fatto pubblicare libri e carte affatto nuovi a' suoi tempi, di geografia e statistica affine di giovare alle imprese tanto di Stato che di traffico; ella fece stampare in Amsterdamo una descrizione compiuta degli Stati della Real Casa di Savoja, con molte figure di finissimo intaglio. Massimo Atlante politico del nostro Piemonte, che in tutte le Biblioteche d' Europa è mostrato ai forestieri, come cosa magnifica e maravigliosa.

Le leggi civili e criminali occuparono pure la mente della Duchessa; di ordine suo, il Senatore Borelli pubblicò la Raccolta dei nuovi e antichi editti dei Sovrani di Savoja; e sotto la sua Reggenza, furono pubblicate le Costituzioni criminali, delle quali mirasi il sunto stato inserto nei posteriori codici, Vittorino e Carolino. E non dimenticando Madama Reale le cose di cristiana pietà, come quelle di educazione, fanno fede della vasta sua mente due sontuosi e straordinarii edifizii; l'uno, la chiesa di S. Lorenzo, da essa innalzata in adempimento del voto fattone dal Duca Emanuele Filiberto; l' altro, il Collegio dei Nobili da lei affidato ai Padri Gesuiti.

La Reggente Maria Giovanna Battista fu zelantissima nel mantenere la pace; diportandosi fra i Potentati con quella savia politica potevano suggerire le congiunture dei tempi; ma pel suo zelo in prò del Duca Vittorio Amedeo, la cui educazione e grandezza erano lo scopo di ogni sua cura, ella ebbe a dar carriera a cotali maneggi di Corte, che se non ebbero conseguenze di parti civili, nullameno diedero campo a cabale aperte e clamorose. Tale fu il progettato connubio del Principe di Piemonte coll' Infante Isabella figlia della Regina in Portogallo Maria Elisabetta Francesca, sorella della Reggente; Principessa di santa vita.

Tale maritaggio, promosso dal Conte della Torre e dal Cancelliere Buschetti, col nobile fine di far cadere il Regno del Portogallo alla Corona di Savoja; stato negoziato in Lisbona dall'Abbate Spinelli, Canonico di Carmagnola; poi favorito altamente dal Re Luigi XIV, per le sue mire politiche; trovò opponenti il Marchese Parella, il Marchese Simiana, e il Conte di Provana Druent; ed a malgrado delle rette intenzioni della Duchessa, non ebbe suo effetto: e per buona ventura, mentre di poi la Regina del Portogallo partorì un figliuolo.

Fatto maggiore il Duca Vittorio Amedeo II, Maria Giovanna Battista volle rilasciare il peso della Reggenza; come si raccoglie dall' elegante discorso detto in quel tempo, nell'Accademia, dall'Abbate di San Real. Ma ella dovette ancora sostenerne il governo per pochi anni; finchè giunto il 1684, ed ammogliato il giovane Duca con Anna d'Orliens, egli fecesi ad assumere l'esercizio della Corona.

Ritrattasi Madama Reale nel vecchio Castello, non cessò dal mostrarsi splendida, grande, benefica; e ad un tratto lieta e maestosa. Amenissima n'era la Corte, ed immortali sono le opere ch'ella ha intraprese; fra le quali primeggia il prospetto del palazzo da lei abitato; detto poi di Madama, come il piazzale che l'accerchia di dietro. Giunta agli ottant' anni cessò di vivere; e così provetta, potè eseguire in gran parte i suoi generosi disegni.

Per lungo tempo la fama risuonò delle virtù di Madama Reale; e quella voce, divenuta proverbio, che spesso ancor ripete la gente del popolo, *ah! Madama Reale è morta?* come, trattandosi di cosa vecchia e nota; quella voce in sua origine, non potè altrimenti derivare se non dall' espressione di un alto e vero rammarico.

IL PRINCIPE EUGENIO

nato in Parigi il 18 *ottobre* 1663 ;
morto in Vienna il 21 *aprile* 1736.

La penna di Plutarco verrebbe in acconcio per descrivere la vita del Principe Eugenio; trattandosi di un Eroe più grande per le doti dell' animo che per le sue imprese ; e che più d' ogni altro , dei moderni Condottieri, può dirsi abbia avuto le qualità e le virtù degli antichi Capitani.

Egli nacque dell' alto lignaggio dei Principi di Savoia Soissons, di cui fu ceppo il Principe Tommaso. Perchè avendo questi sposata la figlia di Carlo di Borbone Soissons , il secondo genito del loro matrimonio fu Eugenio Maurizio, Luogotenente Generale dell' armi del Re e Governatore di Sciampagna; e menata questi per moglie Olimpia Mancini , nipote del Cardinale Mazzarini , fu esso il Padre del Principe Eugenio di cui parliamo ; nel quale sta riposta la massima gloria militare della Casa di Savoja.

Il Principe Eugenio nella sua puerizia era chiamato col nome di Cavaliere di Carignano; e vestito poi l'abito di Chierico, veniva chiamato l'abate di Savoja. Ma , nato alle imprese guerresche , egli domandò un Reggimento al Re Luigi XIV. ; ed ottenuto in sua vece un rifiuto , n' andò , nel 1683 , al servizio dell' Austria per militare nella guerra contro i Turchi; dove, liberata poi Vienna dal prode Sobieski, esso venne fatto Colonnello di un reggimento Dragoni: ed applicatosi allo studio della tattica e della strategica , incominciò a condurre un corpo d'armati a campo nell' Ungheria, facendo prodigi di coraggio e di scienza.

Dopo la famosa lega d'Augusta, nel 1689, il Principe Eugenio fu mandato in Italia dall' Imperatore, per mettere il Duca di Savoja nelle parti dei Collegati, intesi a frenare le prepotenze del Re Franzese. Nel che Eugenio, punto nell'animo del torto ricevuto, riuscì a seconda di Cesare. E fermatosi quindi in Piemonte, paese da lui tenuto in conto di Patria , vide con rammarico il rovescio delle cose nostre; onde per mitigare i danni della giornata di Staffarda, con uno stratagemma liberò Cunco dai Francesi; e, benchè Luogotenente Generale , preso il comando dell' esercito , guidò le genti del Duca in

Provenza, dove, dopo Carlo V., non erano più calati i nemici. Ma cadutovi ammalato il Duca Vittorio Amedeo II., il Principe fu fatto da lui Reggente degli Stati, anche pel caso di morte; e intanto riavutosi il medesimo, tardando i soccorsi dell' Austria e perduta la battaglia di Orbassano, il Piemonte fu condotto a pace pei negoziati di Pinerolo e di Vigevano; e così la guerra d'Europa ebbe fine col famoso trattato di Riswich.

Ma prima che fosse conchiuso il trattato, l' Imperatore aveva già riprese le armi contro la Porta Ottomana; perchè Achmet, successore di Mustaffà, aveva rotta la tregua in modo che n'era caduto Belgrado. Accorsovi Eugenio col nerbo delle migliori soldatesche Imperiali, tosto arrestò gl' Infedeli; e, per molte evoluzioni lungo il Tibisco, opera d' alto sapere militare, li raccolse al ponte di Zenta per una battaglia campale; dove gli sconfisse con sì segnalata vittoria, che la pace ne fu poi segnata a Carlowitz, terminata così la seconda guerra Turca.

Sta scritto nella Storia, che movendosi Eugenio per andare alla pugna, giunse da Vienna il decreto di non far giornata col nemico; ordine intempestivo, strappato a Cesare dall' invidia, se non dall' ignavia dei Cortigiani. Sicuro Eugenio di vincere e salvare l' Impero, finse d'ignorare il divieto; e volendo credere più alle intenzioni di Cesare, che non alle lettere sue, spinse l' esercito e vinse. Nullameno di ritorno in Patria fu posto in arresto; sciolto poi dai prieghi dei Cittadini di Vienna, ed innalzato al grado di Comandante Supremo, con patto che in campo egli sarebbe l' arbitro della guerra.

Venuto a morte, sul finire del secolo decimosettimo, il Re delle Spagne Carlo II., l'ultimo della stirpe di Carlo V., l' Europa fu involta nella guerra di successione; guerra atrocissima, per cui il sangue umano si sparse amaramente pel corso di dodici anni. Luigi XIV. aveva fitto nella mente di voler porre sul Trono di Spagna un Principe della schiatta Borbonica, cioè il proprio nipote il Duca d'Angiò; per così torne il retaggio alla Casa d' Austria, sua rivale. Ma oltre l' Imperatore, era nemico del Re Franzese lo Statoldero d'Olanda, Nassau d' Orange che di Principe privato era divenuto Signore della patria; Capitano eccellente, stato messo a paro con Mitridate. Ed oltre il Nassau, parevano destinati dal Cielo ad abbassare la fortuna del Re Luigi XIV., il Malbouroug ed Eugenio.

Ebbe a pentirsi altamente il Monarca Franzese dell' avere mal

accolto il Principe Eugenio in sua giovanezza. Mentre questi seppe cogliere ogni occasione per averne vendetta. Collegatisi nel 1701, Savoja e Baviera coi Gallospani, ed aperte loro le porte d' Italia, scende Eugenio in Lombardia con trenta mila uomini, e incontratosi di nuovo col Catinat, lo batte a Carpi; vittoria più ammirata che quella di Zenta. Succeduto al Catinat il Villeroi, Eugenio lo vince a Chiari, e poi lo fa prigione a Cremona, dove penetra di notte per un acquidotto. Sottentrato al Villeroi il prode Vandomo, all' arrivo di questo pendono incerte le cose d' Italia; Vandomo vince per ogni dove non trovisi Eugenio; ma, raccoltolo a Luzzara, dove con sagace ardimento Eugenio si era ridotto, n' è sopraffatto Vandomo.

Finite così le due prime campagne della guerra di successione, Eugenio va a Vienna. L' anno dopo è creato Capo del Consiglio di guerra, ed Amministratore generale dell' esercito; esso riordina, non solo le soldatesche ma le finanze dell' Austria; non fa troppe mutazioni, ma toglie di mezzo gli abusi; regola le riscossioni; ristora il soldato e ripara alle cose militari; richiama la disciplina nelle truppe, e v'infonde quell'ardore marziale di cui egli è infiammato. Sotto il comando di lui, le armi Austriache sono invincibili. In quel mentre egli è mandato a sedare gli Ungaresi sollevati per sostenere i loro privilegj; intanto la guerra si riaccende nella Germania inferiore. Eugenio sopraggiunge, investe il nemico e riporta la famosa vittoria di Ochstet, per cui è dato il primo segno dell' umiliazione del Re Luigi XIV. Sgombra poi la Baviera dalle armate Francesi, è posto fine ai tumulti dell' Ungheria.

La Baviera aveva ricevuto presidio Imperiale; e prima del Bavaro, il Duca di Savoja si era svincolato dalla lega coll' Austria. Ma oppresso egli dai Gallospani, era costretto a difendere Torino dall'assedio di cui lo stringeva il Duca d' Orliens, succeduto al Vandomo. L' Italia risuonava ancora dell' alte prove di valore date dal Principe Eugenio a Cassano, dov' era stato ferito, quando egli varcate le fiumane, alla testa di un corpo d' Assiani, Austriaci e Prussiani, corre a salvare la patria. Giunge a Torino mentre la Cittadella stava per capitolare; e, dato uno sguardo ai posti del nemico, rinfranca l' animo smarrito del Duca; spinge l' indomani nelle trincee de' Francesi; le rompe, e ne gli fuga con danno così grande, che in breve tempo n' è liberata l' Italia. Così Eugenio sostenne il Piemonte, e rintuzzò l' orgoglio del Gabinetto Franzese.

Richiamato nelle Fiandre, egli ebbe parte nelle celebri giornate di Odenarda e di Malplacheto, che spensero affatto le sognate grandezze del Re Luigi XIV.; il quale però, benchè superato colle armi, tra pegli ultimi sforzi de' suoi Marescialli, e per la saviezza de' suoi Ministri, profittando di quel disfavore che le cose dell' Austria avevano preso nelle Spagne, seppe conservare la Corona di quel Regno al proprio Nipote, già, in principio della guerra, dichiarato Re col nome di Filippo V. Frutto questo, forse, di quella generosità che risplendeva nell' animo del Principe Eugenio, il quale arbitro della guerra, lo fu poi della pace, segnata da prima in Utrecht nel 1713, e poi a Rastadt nel 1714.

Dopo le quali vicende, il Principe Eugenio ebbe a sostenere la terza guerra Turca, mossa nel suo cominciamento ai Veneziani, e quindi all' Imperio perchè intento a preservare l' Europa dalle scorrerie degl' Infedeli. Se ne sbigottirono Vienna e con essa la Cristianità; ma Eugenio confidò nell' ajuto del Cielo, e ruppe gli Ottomani a Belgrado; vittoria la quale ridusse le cose alla pace di Passarowitz, e pare abbia messo un termine all' insolentire dell' Asia. Seppur non è vero che i suoi risultamenti abbiano in quel punto, interrotte le mire d' Eugenio tendenti alla conquista del Paese d' Oriente.

Sciolto dalle faccende di guerra, Eugenio rivolse l' animo suo alle cose di Stato, godendo nell' intervallo, le dolcezze di quell' ozio letterario che aveva sempre bramato. Già nel soggiorno suo in Londra, correndo il 1712, egli aveva fatto incetta di quadri, stampe, libri, manoscritti, macchine e stromenti di cose fisiche e astronomiche; e, sulle tracce di Pietro il Grande, egli aveva scrutato le varie parti del commercio Britannico. Chiamato al Governo dell' Impero Germanico, si adoperò, ma inutilmente, nel fondare un' Accademia delle scienze in Vienna, dietro i dettami del Leibnitz; si sforzò, ma invano, di mantenere la Compagnia di commercio d' Ostenda, sagrificata poi agl' interessi della prammatica sanzione. Godette dell' alto favore di Cesare, e tutto lo impiegò nel proteggere le scienze, le arti ed i loro Cultori. Semplice nel costume, nemico del fasto, morigerato e valoroso, egli domò l' indole altiera di Luigi XIV., e diede il crollo alla Potenza Ottomana in Europa.

Morì di colpo subitaneo, allorchè la guerra insorta per la successione al Trono di Polonia, lo richiamava già all' armi.

VITTORIO AMEDEO II.

nato in Torino il 14 maggio 1666;
morto al Castello di Moncalieri il 31 ottobre 1732.

Questo Principe, il primo di sua schiatta a sedere sul Trono Reale, nacque di Carlo Emanuele II. e di Maria Giovanna Battista della stirpe di Savoja-Nemours.

Nell' infanzia egli parve gracile di temperamento a segno di far temere de' suoi giorni. Nell' adolescenza si mostrò svegliato d' ingegno ed inclinato al vivere sollazzevole e lieto. In età di dieci anni egli assunse il collare dell' Ordine Supremo; cosa inusitata fra i suoi.

Sotto la Reggenza della Duchessa di lui madre, lo Stato erasi mantenuto tranquillo; tra pel favore di una saggia neutralità, e pel freno imponeva il Monarca le cui bandiere sventolavano dalle mura di Pinerolo. Pervenuto ai diciott'anni, e sciolto l' impiccio del matrimonio suo coll' Infante di Portogallo, Vittorio Amedeo sposò Anna d' Orliens; cioè il 9 aprile 1684.

Allora egli dichiarò la Reggenza terminata e prese le reddini del Governo. Suo primo passo fu il cedere alle voglie del Re Luigi XIV, il quale, mutato pensiero dalle massime d'Arrigo IV, il 22 ottobre 1685, rivocò il celebre editto di Nantes. Così impegnato il medesimo nel far la guerra ai Calvinisti in Francia, volle che il Duca ne la facesse ne' suoi Stati ai Valdesi; ma guerra stata aperta dal Duca a ribrezzo, e proseguita più in apparenza che in realtà, mosso non so se da sentimenti di tolleranza, oppure se tratto già dal partito protestante nella famosa lega d' Augusta; stretta la medesima fra Principi cattolici ed eretici, ravvicinati dal bisogno di abbassare la potenza del Re Franzese.

In tal modo Vittorio Amedeo incominciò la carriera del Regno; non senza tema di vedere le faccende sue militari andare a mal esito, esposto com' egli era all' impeto delle soldatesche Francesi. La lega fu soscritta il 3 giugno 1690, e la guerra durò cinque anni. Essa diede campo a spessi fatti d' arme, ad aspri combattimenti ed a famose battaglie, le quali innalzarono le glorie del Maresciallo di Catinat, vincitore a Staffarda ed alla Marsaglia. Vittorio Amedeo vide i Francesi invadere, mano a mano, i suoi Stati; egli vide il

fero Maresciallo scendere fino in Avigliana e porre il fuoco al Castello suo di Rivoli. Ma in tali contrattempi, egli ebbe spazio onde cimentare l' attaccamento dei popoli: mentre il suo giovane animo s' invigoriva nelle avversità, la sua fermezza risvegliava quella de' suoi combattenti. Le sue armi fecero prodigi di valore; i Nobili di sua Corte andarono a gara a segnalarsi nei campi. Ma a tante imprese mancarono gli allori, per essere quella guerra fatta solo nell' interesse dei Collegati; i quali, a rilento di troppo, e senza vanto nobile, soccorsero il Duca di Savoja, che immobile nell' avversa fortuna rifiutava le proposte dell' altiero nemico comune.

Il savio accorgimento del Marchese di San Tommaso, e le pratiche segrete del suo agente Gropelli col Maresciallo di Tessé, condussero onorevolmente le cose all' accordo del 29 agosto 1696; per cui Pinerolo fu renduto alla Casa di Savoja, smantellato però d'ogni suo baluardo, come lo era stato Casale ai giorni della guerra. La Principessa Adelaide, figlia primogenita del Duca, di preclara virtù ed avvenenza, fu accordata in isposa al figliuolo del Delfino, Duca di Borgogna. E quell' accordo, soscritto in Torino, ne aprì l' adito al patto di Vigevano dove fu stipulata la neutralità d' Italia; e vi tennero dietro i due trattati di Riswich e di Carlowitz. Così il Duca di Savoja, co' suoi negoziati, fu il precursore della pace generale.

Ma non tardò la misera Europa ad essere involta in altra terribile guerra. Il dì primo novembre 1700, cessò di vivere Carlo II. Re di Spagna senza figliuoli; il quale, benchè di sangue Austriaco, lasciò morendo il trono a Filippo Duca d' Angiò, nato da un figliuolo del Re Luigi XIV. Onde contestata la volontà del defunto Re, n' avvenne la guerra detta di successione che tante stragi cagionò nelle Spagne, come in Italia e nella Germania; e non solo sù terra, ma anche per mare ne succedettero molti disastri. E dovendo noi parlarne, come di cosa in cui v' ebbe parte grande Vittorio Amedeo II, ci faremo meno ad esporne i fatti militari, già noti, che non a ricordarne le cause motrici, dimenticate; pochi sapendo, per esempio oggi giorno, come ne sia venuto quel faticoso assedio di Torino, in cui si mostrò così intrepido il Duca di Savoja, e che, sciolto poi dal valore e sapere del Principe Eugenio, diede il così memorabile crollo alla potenza del Re Franzese in Italia.

In sulle prime il Duca erasi alleato con Francia, a sostegno della nuova dinastìa Borbonica nelle Spagne; ed aveva accordata la sua

figlia secondogenita, la Principessa Maria Luigia Gabriella, in isposa al nuovo Re Filippo V. Ma infausto essendo l'esito delle prime campagne in Italia, e i Gallo-Spani battagliando tuttora con tema di essere sopraffatti dai Collegati Cesariani, il Re di Spagna approdò al lido Ligustico onde mostrarsi in Capo alle sue armate; ed avuto in Acqui l' incontro del Suocero, diede retta al Gran Mastro suo dei cerimoniali, cedendo alla fierezza Spagnuola che non permette ad un Duca di sedere accanto ad un Re; e così Vittorio Amedeo ebbe suo posto in fondo della vettura; il che lo trafisse nell' animo, e, ripentendosi dell' aver intrapresa la guerra, scorgendola condotta meno dalla saviezza che non dall' orgoglio, fermò nell' animo suo di abbandonare i Francesi, e rivolgersi agli Imperiali. Ne fu avvertito a tempo il Re di Francia di tali freddure; e sù pensieri di quanto ne potesse accadere in Italia, diede ordine al Duca di Vandomo di tor via le armi alle soldatesche di Savoja; il che fu fatto nei dintorni di Mantova, il 28 settembre 1802. E come vuolsi l' ordine fu pure dato d' impadronirsi della persona del Duca in Piemonte; ma non riuscì lo stratagemma e il colpo n' andò fallito.

Soldati, Ufficiali e Generali, fatti prigioni fuggirono e ritornaronsi a casa loro. In capo a tre mesi il Duca Vittorio Amedeo si dichiarò legato coll' Austria; impiegato quel torno a stringere patti onorevoli, ed a promuovere negoziati coi Svizzeri onde ottenere la neutralità della Savoja sotto l' egida del Corpo Elvetico. Capo lavoro politico del Ministro del Duca, il Conte Mellarede, che però non ebbe suo termine, benchè i Commessarii di Berna e Zurigo siansi mostrati pronti a stringere le armi, qualora non venisse mantenuta la Savoja al proprio Sovrano.

La guerra di successione durò fino alla pace d' Utrecht. Dopo il disarmamento dei Piemontesi, per riguardo al Duca di Savoja tale guerra deesi dividere in due tempi diversi; quelli che precedettero l' assedio di Torino, e quelli che ne vennero dopo. Sdegnato il Re Luigi XIV, ebbe giurata la rovina di Vittorio Amedeo, perciò invaso d' ogni parte il Piemonte, stretta d' assedio la Cittadella, tutto era perduto se cadeva quel Forte. Fu somma l' avvedutezza del Duca nel dare il cambio al nemico che voleva farlo prigione, mettendosi a correre per piani e per colli, onde ritardare il lavoro degli assedianti; condotte queste opere dal Duca della Fogliada, così lentamente, a far dubitare di qualche condiscendenza verso la Duchessa Adelaide.

Liberato Torino dal Principe Eugenio, nella celebre giornata del 7 settembre 1706, tosto cambiarono d'aspetto le cose del Duca Vittorio Amedeo. Poco poco andarono spegnendosi i fuochi della discordia; e, ravvicinandosi gli animi, tutto sembrava disporsi allo stabilimento di una nuova dinastìa nelle Spagne, purchè non Austriaca. La Regina d'Inghilterra, arrendevole alle saggie proposte del Ministro di Savoja, Conte Maffei, inclinava a chiamarvi Vittorio Amedeo; il quale sarebbe infallantemente stato innalzato al trono delle Spagne, se le vittorie ottenute dai Gallo-Spani in quel Regno, non avessero repentinamente mutate le cose. Il Duca di Savoja fu fatto Re di Sicilia, ricevutane la Corona in Palermo solennemente poco tempo dopo. Ma perduta la Sicilia nel 1718, il nuovo Re ottenne in iscambio la Sardegna col trattato di Londra del 26 gennajo 1720. Chiamato questo il Patto della quadruplice Alleanza.

Rassicurato il Seggio Reale, Vittorio Amedeo rivolse intieramente l'animo alle cose di Stato, ordinando que' provvedimenti che potessero rendere la Monarchia fiorente al di dentro, quanto la era stata potente e temuta al di fuori. Venne riformato l'esercito, sostenuto da ottime instituzioni militari. Le finanze furono meglio regolate, e raddoppiate le rendite. Si fecero ottimi regolamenti onde provvedere alla riforma del pubblico insegnamento. Si pubblicarono nuove leggi, raccolte e sancite nel Codice Vittorino. Stretto un Concordato col Papa; riaperto e proseguito il Cadastro. Diviso in più decasteri il Ministero; prefisso un certo e giusto limite alle cose feudali. Insomma il nuovo Re di Sardegna prese tosto quel posto onorevole che gli spettava, e ne gli poteva convenire, fra i Potentati d'Europa.

Ma il giorno 3 settembre 1730, il Re Vittorio Amedeo II. volontariamente abdicò la Corona. Già rimasto vedovo, ritrattosi il medesimo in Ciamberì, quivi condusse la Marchesa di San Sebastiano, dichiarata sua sposa però senza farla Regina. Dipoi Egli volle risalire sul Trono; lo che gli vietarono la fedeltà delle truppe, la savia fermezza di tutti i Ministri, e il nuovo felicissimo Regno del di lui figliuolo, il glorioso Re Carlo Emanuele III.

Il Re Vittorio Amedeo II, arrestato di notte tempo al Castello di Moncalieri, tradotto al Castello di Rivoli, e ricondotto in Moncalieri, meno che felice visse i restanti suoi giorni; travagliato già da sofferto leggiero attacco di apoplessia, e privo della società delle persone ch'erano più care al suo cuore.



IL CARDINALE TOURNON

IL CARDINALE TOURNON

nato in Torino nel 1668 ;

morto a Macao nella Cina il 10 *giugno* 1710.

Questo Prelato nacque d' una schiatta di gentiluomini de' più chiari della Savoja, noti sino dal duodecimo secolo e distinti col nome di Maillardi, de' quali, ai tempi del Duca Carlo III, era un Pietro che, oltre la Contea di Tournon, possedeva la Baronia di Bouchet e le Signorie di Caransonay e Montagny; rimasto fedele al medesimo Duca di Savoja, dopo averlo veduto spogliare de' suoi Stati. L' uno dei quaranta che seguitarono il Duca Emanuele Filiberto alla Corte di Carlo V; compagno nelle sventure, come nelle glorie di esso, e fatto poi Cavaliere della Nunziata e Governatore Generale in Savoja. Del quale Conte Pietro, era fratello il Prospero Cavaliere di Tournon, poeta leggiadro e celebrato a suoi giorni. Onde si è mostrato poco informato delle cose del Piemonte, il Voltaire quando scrisse che il Cardinale Tournon era un semplice Prete Savojardo, che avea tolto un gran nome.

Chiamati alle cariche di Corte, i signori Maillardi ebbero a lasciare Rumilly, loro patria, per abitare in Torino; e perciò quivi nacque il Carlo Tommaso, di cui parliamo, che giovanetto fu mandato a Roma, dove, vestito l'abito del Prete, ed ammesso nel Collegio detto di Propaganda, ne vi fu allevato. Salito il medesimo così altamente in dottrina e virtù, che il suo santo zelo serviva ad ognuno di edificazione; e così percorrendo i passi consueti della Prelatura, in età di trentatre anni fu innalzato dal Papa Clemente XI. alla dignità di Patriarca in Antiochia.

Già da molti anni si contrappesavano in Roma i punti delle quistioni mosse dai Missionarii apostolici presso i Cinesi per le differenze insorte tra loro. Avvegnachè i Gesuiti, da lungo tempo introdottisi nell' Imperio della Cina ed avuto esito e favore presso l' Imperatore regnante Cam-ki, per lo amore ch'esso portava ai scienziati, profittandone avessero chiamati non pochi di quei popoli alla fede Cattolica, permettendo loro tuttavia alcuni riti, usi e costumanze credute civili, per non urtare di troppo il loro tenace attaccamento alle antiche abitudini.

È da notare che i Cinesi, dal numero degli ecclissi osservati del

sole di cui fanno fede presso di loro gli astronomi, presentano un'epoca antichissima d'incivilimento, anteriore di molto alla nostra; senza avere però i medesimi fatto nel vivere civile quel progredimento che solo potea aprire ed assicurare loro l'uso d'una lingua alfabetica. Rattenuti essi nei ceppi dei segni geroglifici, privi del vantaggio di fare astrazioni colla mente e di spaziare coll'immaginazione; poveri per conseguenza dei mezzi onde ragionare ed esprimersi, trovansi tuttora nello stato in cui giaceva l'Europa verso il mille trecento etc. Però moderati e capaci di ogni cosa riguardi il politico Governo; come industri, laboriosi e tranquilli; se non che attaccati pertinacemente ai loro usi, siccome gente incapace di travedere e progredire più oltre.

Di cotesti usi ve ne aveano due, creduti da alcuni Missionarii come non incompatibili colla credenza cattolica. Cioè di poter onorare, con prostrazioni in certi giorni, i loro antenati; e pure di poter onorare la memoria di Confucio, antico loro sapiente o si voglia legislatore etc. Ma altri Missionarii non meno dotti e giusti, e fra questi i Padri di S. Domenico pure penetrati alla Cina, condannavano tali usi, ossieno riti, come opposti alla purità del culto cristiano. Mossi tuttavia, e gli uni e gli altri di detti Missionarii, dallo zelo per la propagazione di nostra Santa Fede, e divergenti solo nei mezzi di pervenirvi con maggiore efficacia. E che ne accadesse per allora alla Cina d'una tale controversia, certo è che la contesa ne pervenne in Europa, e fu agitata tanto dalla Sorbona in Parigi, che dalla sacra Congregazione in Roma; stata la cosa denunziata al Santo Uffizio dell'Inquisizione. In modo che, sedendo sulla Cattedra di San Pietro Clemente XI, ed essendo di troppo contrarie le relazioni venute dalla Cina sui riti praticati tuttora dai Neofiti Cristiani, e pretesi idolatrii, determinò il prudente Pontefice d'inviare colà un personaggio cospicuo per dottrina, e non parziale per altezza d'animo, che sul fatto esaminasse ciò che richiedesse riparo, e ne vi rimediasse.

A questo importante affare di Religione, scrive Muratori, fu prescelto nel 1702 Monsignor Tommaso Tournon, che con titolo di Vicario Appostolico, recando seco molti regali da presentare all'Imperatore, intraprese quello sterminato viaggio per mare, ed egregiamente poi soddisfece all'assunto suo. Giunto nell'Imperio Cinese fu sua prima cura di vietare pel mezzo d'un mandamento di riporre

nelle Chiese dei quadri col motto : *adorate il Cielo* ; come vietò pure il culto che i Cinesi rendevano ai loro avi , a Confucio , ai Pianeti. Cose che ben esaminate, sentivano d' idolatria. Rendutosi a Pekino , capitale dell' Imperio , e accompagnato dal Vicario Monsignore Maigrot già stato promosso dal Papa alla Sede Vescovile di Conone città della Cina , nella Provincia del Fokien , entrambi furono presentati all' Imperatore che amorevolmente gli accolse , e posti in colloquio con lui per via d' interpreti , fu maravigliato Cam-ki , nell' intendere che fosse nel suo Dominio un forestiere intitolato col nome di una sua città, poi si fece a dispiegare loro il senso delle parole vietate nei templi , e tutto questo con singolare bontà. Ma tale favore fu passaggiero. Poco tempo dopo il Patriarca Antiocheno venne condotto a Macao , e fu esigliato dall' Impero il Vicario Generale di lui , il Vescovo di Conone. Il 25 gennajo , 1707, il Legato a latere Tournon pubblicò un mandamento per servire di norma ai Missionarii nel condursi quando che fossero interrogati sui riti cinesi; e tale mandamento non racconciò il suo affare. Nel 1708 il Pontefice fu preso da profondo rammarico nell' intendere che il Visitatore Appostolico mandato alla Cina avesse incontrate gravi traversie nel disimpegno del suo Ministero, e promulgò costituzioni severe pel mantenimento della Dottrina Cattolica, spedita frattanto a Monsignor Tournon la berretta Cardinalizia.

Ma il Cardinale Tournon era ditenuto in prigione a Macao, cui l' inopia , e i disagi accelerarono la morte. È falso quanto si spacciò che fosse stato avvelenato : non altrimenti lo fu , chè dal tossico delle amarezze , capaci più di ogni altro di togliere la vita. In un paese intralciato di tanti rancidumi e sospetti, quanto l' Impero Cinese , il Tournon fu vittima dell' appostolico e santo suo zelo. Personaggio ragguardevolissimo per dottrina e santità di costumi ; pieno di virtù , il cui fervore non avea forse l' uguale , e purissimo d' animo , egli si mostrò superiore ad ogni umano riguardo , capace di quel contegno evangelico che dovea ravvicinare gli animi dei Missionarii e persuadere i Cinesi. Sicchè il Cardinale Tournon , la cui vita finì col martirio , ottenne la fama di uomo sommo e grande nell' avversa fortuna , e degno di essere messo a paro coi primi Padri sostenitori della Fede Cattolica.

Nel 1719 , bollendo tuttora le controversie Cinesi , vi fu spedito da Roma un altro Legato Monsignor Mezzabarba , il quale, colla

scorta di molti Missionarii e munito di ricchi regali per l'Imperatore della Cina, approdò in quel paese e con miglior esito; imperciocchè di ritorno in Europa, nel 1723, ebbe ad offrire al Santo Padre molti donativi per parte di quell'alto Sovrano, recando seco innoltre le spoglie dell'infelice Cardinale Tournon che solennemente vennero poi sepolte in Roma, e deposte al Collegio di Propaganda. Ma colla missione di Monsignor Mezzabarba non finirono le controversie dei riti cinesi; le quali mantenutesi tuttavia fra i Missionarii, furono terminate definitivamente poi dal Sommo Pontefice Benedetto XIV, ch' ebbe ad intimare pene tali, e a decretare così potenti ripieghi da potersi promettere in avvenire l' esatta osservanza delle Costituzioni appostoliche.

Fu universale il cordoglio che la morte del Cardinale Tournon cagionò nelle persone ben nate in Europa; singolarmente in Piemonte, e nella Savoja, dove molti sono i casati stretti di parentado con la sua famiglia. Il fratello di lui, Felice Emanuele Marchese di Tournon, Capitano della Guardia del Duca di Savoja, Luogotenente Generale dell' esercito e personaggio distinto per la grandezza del grado, come pel favore del Monarca, volle innalzare al defunto Prelato un monumento degno di lui; mausoleo, che mirasi in Torino nella Chiesa di Sant' Agostino, nel Presbiterio dal lato del Vangelo, opera stupenda in marmo, di bellissima architettura col busto del Cardinale, e fregi di statue ed ornamenti, scelti lavori del Tantardini, atti a ricordare la sua memoria, particolarmente consacrata in una conveniente iscrizione.

In oggi la nobile e celebrata famiglia dei Maillardi di Tournon, è spenta, per la morte infelicemente avvenuta all'ultimo suo rampollo; che Capitano nel Reggimento delle Guardie, di presidio in Alessandria, perì nel cadere da cavallo, con rammarico di tutti i buoni. Giovane di grata avvenenza, ben costumato ed eccellentemente fornito di virtù marziali e civili. Rimaste dell' illustre discendenza due sole figliuole, che, eredi del ragguardevole retaggio vanno a recare in altre famiglie il germe di quelle preclare doti onde furono così chiari i loro progenitori.

IL MARCHESE D'ORMEA

nato al Mondovì il 25 aprile 1680 ;
morto in Torino il 29 maggio 1745.

Carlo Francesco Vincenzo Ferrero, Vassallo poi Conte di Roascio quindi Marchese d'Ormea, nato di antico e nobilissimo lignaggio del Mondovì, fu uno degli uomini grandi che nell'arte di governo n'abbia dati il Piemonte ; singolarmente per la forza d'ingegno e l'accorgimento suo straordinario.

Poche sono le notizie di lui come uomo privato , ma non mancano quelle di sua vita , qual uomo di Stato , trovandosene piene tutte le istorie. Terminati i primi studj letterarii e filosofici, egli applicò alla giurisprudenza; ed è noto siccome, volgendo l'anno 1706, esso era Giudice in Carmagnola. Perchè, mossesi dalla Corte, il 16 giugno , le Reali Duchesse coi Duchini di Savoja , per sottrarsi ai disastri della guerra; e recatesi al Mondovì col Duca Vittorio Amedeo II., nel visitare Carmagnola, questo ebbe che fare con quel giusdicente; vero essendo quanto si narra, che, maravigliato della prontezza d'ingegno del Vassallo di Roascio , gli cadde in pensiero di adoperarlo nell'emergente a lui sopraggiunto, di dover rispondere ad una lettera di alto riguardo , oggetto di maneggio politico la cui risposta, già vergata dal Segretario di Stato, non gli andava a grado; perciò avendo il giovane Avvocato dato nel segno , tra l'incerto e difficile ch'esigeva il contegno del Principe; colpitone il Duca, rileggendo le destre sue ed assennate parole, non smenticò più lo scrittore che lo aveva tratto d'imbroglio.

Cosicchè, pochi anni dopo troviamo il Vassallo di Roascio chiamato alle funzioni di Referendario , ossia Intendente della Provincia di Susa. Poi, nel 16 aprile 1717 , lo vediamo innalzato alla carica di Consigliere ed Intendente Generale delle Regie Finanze , succeduto al Conte Gropelli di Borgone. Leggendo nelle Patenti spedite a favore di lui , di quante altre incumbenze con sua soddisfazione il Sovrano ne lo avesse incaricato.

Ma in gravi congiunture, trovatosi quel Monarca, fatto Re di Sardegna, ebbe che fare luminose prove dell'intendimento del Conte di Roascio. Vecchie erano le vertenze tra la Santa Sede e la Corte di Torino , per diversi punti di giurisdizione temporale ecclesiastica.

Morto nel 1721, il rigido Pontefice Clemente XI., e cessato di vivere Innocenzo XIII., lento di troppo nel dar termine agli affari; il nuovo Papa, Benedetto XIII. di casa Orsini, era alieno tanto dagli usi di Corte, che, frate di S. Domenico, senza formalità diplomatiche, però con lettere del Cardinale Paolucci, n' aveva mandato a Torino un frate di S. Francesco per trattare col Re e suoi Ministri. Giunto in Piemonte il padre Tommaso da Spoleto ed avuto l' accesso al Trono, non tardò a ridurre a pochi capi sommarii le cose cadenti in contesa; e perciò da risolversi per un concordato. Colto il momento favorevole Vittorio Amedeo, spedì a Roma il Conte di Roascio, già fatto Marchese d' Ormea, in qualità di Ministro suo plenipotenziario. Stavano presso il Pontefice in credito grande i due Prelati Coscia e Fini, noti poi nelle storie de' tempi. Il sollecito e pieghevole Ministro, il quale disponeva dell' erario del Re, seppe da un canto guadagnarsi l' animo de' due Prelati, e dall' altro quello del S. Padre, intervenendo alle Chiese dov' era solito fare sue preci; così operando, ottenne che l' affare non andasse per via delle Congregazioni; onde senza indugio ne furono firmati gli articoli, conformi all' indulto di Nicolò V. per quanto alla nomina de' Vescovi, e con vantaggio della Corona di Savoja per molti oggetti d' immunità; oltre l' avere inteso un accordo per materie di feudi, benefizj e cose relative al Monferrato; non conchiuso per la morte del Papa, ma ridotto poi a termine sotto il Pontificato di Benedetto XIV.

Era ritornato in Roma l' Ormea, quando Vittorio Amedeo rivolgeva il pensiere di sua abdicazione; e facendosi a chiamare le persone di merito alle cariche di Governo, il 9 agosto 1730, lo nominò suo Primo Segretario di Stato, al Dicastero dell' Interno. Intanto il 3 settembre ebbe luogo l' abdicazione, e il nuovo Re, Carlo Emanuele III., cui il Padre aveva affidati quai uomini capaci di alti pensieri, i due Marchesi di S. Tommaso e d' Ormea, innalzò quest' ultimo al grado di Ministro di Stato. Poi n' avvennero le intraprese del Re abdicatario per risalire sul Trono: nelle quali vicende, è notò di quanta fermezza l' Ormea abbia dato saggio, avendo avuto parte in tutte le risoluzioni prese dal Re, tanto per assicurarsi della persona del Padre quanto per non lasciarsi piegare ad ogni insinuazione che il medesimo, ridotto agli estremi, potesse dargli contraria all' interesse come al decoro della corona: con avere in tali frangenti fatto mostra di sua Persona, e dato fuori un

manifesto onde giustificare nell' estero la condotta del Re; motivi pei quali il Sovrano, sotto li 18 marzo 1732, volse riunire in un tanto Personaggio i due Ministerj dell' interno e dell' estero, con farlo Notajo delle Corona e Segretario dell' ordine della SS. Nunziata.

Non tardarono gli evenimenti a provare il retto giudicio del Re; perchè le cose piegando alla guerra, le pratiche tenute dall' Ormea, frammezzo alle mire politiche de' Gabinetti, lo fecero apprezzare da uomo sommo qual era, nella diplomatica. In suo cuore esso inclinava alla Francia, governata in allora dal Cardinale di Fleurì; ma egli scorgeva nel Dominio Austriaco in Italia un contrapeso utile alla Corona di Sardegna. Rotta la guerra per la successione alla Polonia, il Re di Spagna pensò tosto profittarne, per lo stabilimento di un Infante in Italia; il che non andava a genio all' Ormea, il quale teneva l' occhio aperto sul Ducato di Milano, che sperava vedere un giorno, ceduto al suo Re. Ond' è che, fatta lega colla Francia, si rifiutò a stringerla colla Spagna; fatto questo da cui seppe trarre doppio profitto; mentre, interrogato dal Ministro Cesareo se il Re avesse fatta lega con Francia e Spagna, ne volle la domanda per iscritto; alla quale rispose, scrivendo, *quest' alleanza non è vera*; in maniera che, dicendo la verità, ingannò il Gabinetto di Vienna, il quale, affidato alla risposta Ministeriale di Torino, non badando al ritenuto del concetto mentale, ritardò gli apparecchi guerreschi; e intanto, l'esercito Gallo-Sardo ebbe campo di risplendere per le grandi operazioni militari intraprese.

La pace firmata in Vienna nel 1735, pose fine alla guerra: ma la Casa di Savoja non ottenne che in parte l' ingrandimento ch' erale stato promesso; scapito da attribuirsi, non tanto a difetto di valore nell' Ormea che ad eccesso di moderazione nell' animo del Re. In poi furono ammirate le norme di savia amministrazione date dal Re, frutto de' pensieri dell' accurato e dotto Ministro, che, il 19 marzo 1737, venne dal Sovrano decorato dell' ordine supremo del Collare.

Cadute poi le cose d' Italia in tempi asprissimi, e di singolare cimento per la Corona di Sardegna, trovossi l'Ormea in congiunture da poter rendere chiara la sua fama, in modo a venir posto nel novero dei primi politici. Morto l' Imperator Carlo VI., la Prammatica Sanzione, che, riconosciuta in Vienna, guarentiva il retaggio Austriaco all' unica figlia sua erede, Maria Teresa Regina d' Ungheria

Gran Duchessa in Toscana, divenne motivo di nuovo dissidio politico, per cui l'Europa fu sconvolta da lunga guerra; la quale mise di nuovo in campo la Spagna per lo stabilimento di un altro Infante in Italia, cioè nel Ducato di Parma. Il Marchese d'Ormea era contrario a questa nuova schiatta Borbonica; per lo meno bramava ne venissero circoscritti i limiti. Per ogni dove si allestivano eserciti poderosi; ma la Spagna, in accinto guerresco, già ingrossava sue truppe in Italia; e dell' imminente guerra stava in pericolo la Lombardia, oggetto delle mire del Ministro di Torino.

Da un canto, occorreva al Gabinetto Sardo di mantenersi libero, onde pesare nella bilancia la sorte avvenire de' Potentati; dall' altro, era urgente la difesa dello Stato di Milano. Per la qual cosa, l'avveduto Ministro, separato nel momento l'interesse d' Italia da quello d' Europa, immaginò quell' atto provvisionale, esempio unico nella storia, per cui il Re di Sardegna, il 1 luglio 1747, si legò provvisoriamente colla Regina d' Ungheria a sostegno del Paese Lombardo, col patto di poterne recedere mediante l' avviso preventivo di due mesi. Stratagemma politico che non offese punto la verità, e che fu laudato da tutti gli storici.

Già il 12 febbrajo, stesso anno, il Marchese d' Ormea era stato innalzato al più alto grado cui potesse pervenire, cioè alla Dignità di Gran Cancelliere avendo riunito, qual Cavaliere dell' Ordine, la spada alla toga; cosa di cui non v' è più stato esempio in Piemonte. Alleatesi poi Sardegna ed Austria col patto di Vormazia ne succederono battaglie e combattimenti acerbissimi, ne' quali, il Marchese d' Ormea col figliuolo il Marchese Ferrero, diede anche prove di marziale valore; oltre l' avere disposte le cose del Piemonte, e d' Italia, su quel declive politico che le recò a pace durevole dopo i due celebri trattati di Arangues ed Acquisgrana; e per cui il Re di Sardegna venne dipoi tenuto in conto di Potenza preponderante in Italia.

Era l'Ormea d'ingegno sublime, e conscio del proprio merito. Risoluto d' indole ma cedevole per abito, aveva il dono d' insinuarsi nell' animo altrui. Dotato di vivacità straordinaria, appena distoglieva la mente dagli affari, che sedato e sereno d' animo, condiva il discorso di piacevoli scherzi. Libero ed abbondevole nel parlare, anzi che tronco e misterioso, la politica in lui fu opera di vasto sapere, menochè di melate ed oscure parole.



IL CONTE CAISSOTTI

IL CONTE CAISSOTTI
DI SANTA VITTORIA

nato in Nizza di Provenza il 23 *marzo* 1694,
morto in Torino il 7 *aprile* 1779.

Egli nacque di famiglia qualificata. Suo padre, l' Avvocato Carlo Caissotti del Pugetto, era figliuolo dell' Avvocato Agostino Giudice di quel luogo e suo mandamento; ed avendo l' Avvocato Carlo menate due mogli, cioè Elisabetta d' Autier la Penna e poi Maria Maddalena di Bagnol, da questa n' ebbe un figliuolo, che fu l' Avvocato Carlo Luigi di cui parliamo.

In Nizza egli attese allo studio della giureprudenza; e, fattosi pratico Giuseconsulto, perorava le cause presso il Senato di questa Città, dove s' ammiravano i suoi talenti. Ma, sostenute le ragioni di un parente del Vassallo Ferrero di Roascio, poi Marchese d' Ormea, il suo nome venne in tanta celebrità a Torino, che, quando il Re Vittorio Amedeo II. creò l' Ufficio del Procuratore Generale presso la Regia Camera dei Conti, l' Avvocato Caissotti in età di ventisei anni fu chiamato a sostituito di quel Magistrato.

Ristretto di beni di fortuna, benchè ricco di masserizia, il Carlo Luigi in Torino aveva presa la stanza sulla via degli Stampatori, ad un quarto piano; e perspicace com' era d' ingegno, avido di dottrina e laborioso, di giorno attendeva all' ufficio e di notte applicava allo studio; solito a coricarsi verso il mattino. Era consueto il Re Vittorio Amedeo II. di girare la notte per la Città, in compagnia del suo Scudiere; entrambi però sconosciuti. Più volte i medesimi avevano visto il lume acceso in una camera, dalla finestra, per la via summenzionata; quando una notte, mentr' era ai fianchi del Re il Marchese Tana, spinto da buon cuore il Sovrano, volle indagare se mai colà fosse un qualche malato, cui potesse render conforto; perciò salirono ambi le scale; e tenendosi indietro il Re, s' avanzò il Cortigiano e battè la porta. Aprì ai colpi l' Avvocatino, il cui tavoliere era ingombro di libri e scartabelli; e rimasto attonito il Marchese, ne lo pregò a volergli concedere di riaccendere il moccolo del lanternino, ed intanto gli domandò come s' innoltrasse cotanto la notte nel suo lavoro; al che rispose con garbo il Caissotti; che, avendolo S. M. fatto Sostituito del Procuratore Generale, per

le molte faccende occorrenti in tal Ministero, desideroso di farsi onore, gli conveniva studiare la notte; la qual cosa udita, si ritirarono i personaggi. Ma non smenticò il Re la buona avventura; e l'indomani volle prender ragguaglio di tale Impiegato.

Poi stando a Ministro del Re il Marchese Solaro Del Borgo, n'avvenne che il Sovrano lo incaricò di un progetto toccante l'affare del concordato da stipularsi col Papa: il Ministro, non troppo informato di cose canoniche giurisdizionali, ne lasciò l'incombenza al Primo Presidente del Senato; e questi, chiamato a se l'Avvocato Caisotti, in confidenza ne gli affidò quel lavoro. Non può dirsi quanto siano rimasti maravigliati, da prima il Presidente e poi il Ministro, dell'eccellenza dello scritto a tale riguardo; e fu forza al Presidente di propalare chi l'aveva fatto, come di cosa superiore e straordinaria. Piacque il progetto pur anche al Re, che lo mandò a Roma; e dove rimase fra le carte del Pontefice Innocenzo XIII, fattone egli, di suo pugno l'indirizzo al suo successore. Ma, siccome seppe il Re che l'autore n'era il Caissotti; raccoltosi per poco e ricordatosi dell'incontro notturno, di sbalzo lo creò suo Procuratore Generale: cosa accaduta nel 1723.

Si andavano scandagliando a que'giorni le materie pel codice Vittorino, ovvero le Regie Costituzioni sancite dal Re Vittorio Amedeo II. Pubblicate dapprima nel 1723, e poi ristampate nel 1729, con molte mutazioni ed aggiunte. Vuolsi che la parte criminale di queste leggi patrie fosse ordinata da un certo Berstarini Italiano, uomo d'ingegno e sagacità, benchè non egualmente costumato; ma la parte civile fu opera del Procuratore Generale Caissotti; chiamato a Primo Presidente nel Reale Senato in Torino l'anno 1730.

Vogliono le patrie leggi (cioè quelle Regie Costituzioni), a norma d'uno Statuto d'Amedeo VIII, che alla carica di Primo Presidente venga sempre trascelto un uomo grave e serio; il quale sia celebre e singolare nella scienza legale, ed eccellente nella prudenza dei consigli, come nella probità de' costumi. Nissuno certamente possedeva queste preclare doti in grado più eminente del Conte Caissotti; potendosi quelle assennate parole giustamente adoperare quando si avesse ad esprimere quale ne fosse l'indole sua d'animo e d'ingegno, non che l'esterno contegno.

Collocato in quell'alto seggio, non è possibile il dire quanto ristoro n'abbiano avuto le cose di giustizia; e quanti beni ne siano

provenuti al Trono ed alla Nazione, per la ferma e retta maniera introdottasi nel giudicare, duranti i trentasette anni di sua presidenza, in tempi avvicendati da emergenze politiche e militari; poichè n'avvennero l'abdicazione del Re Vittorio Amedeo II, il Regno del Re Carlo Emanuele III, l'elevazione del Marchese d'Ormea e poi l'innalzamento del Conte Bogino; riguardato il Caissotti, quale Personaggio medio tra quei due consumati uomini di Stato; rimarchevole pel suo attaccamento al Sovrano, e straordinario pel favore costante avuto alla Corte, sotto Regni e in tempi diversi, ed ognora chiamato ai consigli del Re, nei frangenti di guerre e di paci, e fatto poi Ministro di Stato, nel 1750.

Ma fra le cose onde si è renduta immortale la fama del Conte Caissotti, vuolsi ricordare che, trovandosi dal 1729 Capo del Magistrato della Riforma degli Studi, fu sua impresa lo stabilimento del Reale Collegio delle Provincie, instituto, da cui uscirono tanti uomini grandi. E se l'Abbate Denina, tocco nell'animo di qualche amarezza, ebbe a tacciare il Caissotti di essere stato poco propenso ai lavori storici, noi risponderemo, non esserlo stato forse in prò di quelle insulse compilazioni dettate dallo spirito di adulazione, in cui traboccavano i pochi superstiti seicentisti. Ma chè scrittore lui stesso schietto e pulito, come ne fanno fede i discorsi che soleva pronunciare in Senato, dotto e profondo nelle scienze legali, esso fu de'primi a promuovere i buoni studii in Piemonte, come dei primi a sentire di quanto lo studio scientifico abbia bisogno di essere diretto e governato.

E qualora ne fosse permesso di raccontare quelle cose di sua vita che più servono a mettere in chiaro le sue virtù, avressimo un campo vastissimo, onde esaltare le auree qualità del Gran Cancelliere; innalzato a tale dignità nell'anno 1768, dopo essere stato fatto l'anno precedente Notajo della Corona. Ma valga il racconto di un suo arbitramento tra due signori dell'Inghilterra, intrapreso ad istanza del Re della Gran Bretagna. Ardevano di fiero dispetto quei due signori per un grave litigio che vertiva da più anni fra loro, il quale tratto aveva pure in discordia le principali famiglie del Regno. Venuti in Torino i due *Lordi*, dal Ministro Inglese furono presentati al Caissotti, che gli accolse coi modi convenienti al loro grado. Ed appostata l'ora pel congresso la sera, vi giunsero i litiganti, dei quali l'uno più ardito, e forse meno

fondato in ragione, nello stringere la mano al Presidente ne gli consegnò segretamente una carta; cioè una cambiale di forte somma pagabile a vista. Non lasciò travedere il Caissotti l'atto ingiurioso; ma stropicciando la carta a poco a poco, la mise in pezzi; e seduto poi con tutta pacatezza fra i litiganti si fece a rilevare tra di essi quei punti di fatto capaci di guidare la cosa allo scioglimento in diritto: e siccome, era dote particolare dell'ingegno suo lo stringere con tanta acutezza le quistioni di ridurle per via d'analisi agli elementi puri della contestazione; così vi si adoperò con tanta finezza e maestria, che pel valore del suo lucido intendimento, chiariti gl' Inglesi, volle il Caissotti fossero eglino i Giudici del loro litigio; il che fecero, vedendo chiaramente che la ragione militava in favore d'entrambi a rendere dubbia la decisione per le molte materie cadenti in contesa, onde si determinarono ad un accomodamento amichevole, il quale pose fine allo scompiglio che minacciava le loro famiglie.

Partirono soddisfatti i due Inglesi da Torino, colmando di benedizioni il Caissotti, che ne gli aveva pacificati; ma non tardò la Corte di Londra a rimunerarlo nel modo si conveniva ad un tanto operato. Sparsasi la fama dell' alto sapere del Conte Caissotti si fecero a prendere consiglio da lui i primi Potentati d'Europa, e largamente ricompensandolo, questo fu il mezzo col quale egli salì a così alta fortuna. Ma fra gli agi e le pompe esso non dimenticava le cause dei poveri. E fatto Soprintendente all'Albergo di virtù, all' Ospedale di Carità e poi all' Ospedale di San Giovanni, gli affari di queste amministrazioni erano quelle gli stavano a cuore.

Il Caissotti, fu di statura alto e ben fatto; colla fronte rilevata e spaziosa; arguto e vivace nel guardo, ma pallidetto nella faccia. Già invecchiante, per contrazione del ventricolo soffriva d' un ruzzo nell' atto di respirare. Del resto sano e vegeto, egli era splendido nel suo vivere, e si mostrava limosiniere qual si conveniva ad uomo cristiano. Cortese verso gli amici, nel suo testamento egli ne lasciò come dipinto il suo cuore; dove disponendo delle cose in favore del Marchese di Verduno suo figliuolo, unico superstite senza speranza di prole, *si fece a raccomandargli la carità verso i poveri; questa essendo il più sicuro segno di predestinazione che possa desiderarsi ed aversi*; e volgendo il pensiere ai discendenti di una sorella di primo letto, *non cessò dal rinnovargli il consiglio di usare dei beni con disporne morendo com' era dovere verso gli attinenti suoi.*



IL CONTE ALFIERI

IL CONTE BENEDETTO ALFIERI

nato casualmente in Roma il 1700;
morto in Torino il 9 *dicembre* 1767;

Suo padre Alfieri Bianco, da Asti, era un semplice Cavaliere, per aver rinunciato ai diritti di primogenitura in prò del fratello minore. Ammogliatosi nullameno, e tratto dal desìo di correre il mondo, menando seco la donna intraprese il viaggio d' Italia; laddove trovandosi in Roma, la moglie si sgravò d'un figliuolo chiamato Innocenzo Benedetto, dal nome del Pontefice che ne fu il padrino.

Il genitore non potè lasciar dal viaggiare, e il Papa prese cura del fanciullo; chè, affettuoso, nell' adolescenza lo mise in collegio in Roma dai Padri Gesuiti. Fu studioso il giovane, applicando in singolar modo alle lettere, poi alla filosofia e particolarmente alle scienze matematiche; e nello stesso tempo, nato ammiratore del bello, volgendosi all' arte del disegnare, era solito prendere diletto nel dipingere paesini e vedute prospettiche di architettura

In età di ventidue anni, dovendo uscire di collegio, venne in Asti, per conoscere il padre; lo vidde e pianse, trovatolo malconcio dalla podagra a segno, di non poter far altro che strascicarsi sulle coltri; e ridotto, oltre ciò, in misere strette per aver scialacquato il poco gli era toccato del retaggio paterno. Addolorato ed atterrito dalla sorte del padre, esso venne in Torino, ed entrò nel collegio dei Nobili, sotto il governo allora dei Padri Gesuiti; dove riconosciuto dal Padre Rettore, stato già in Roma, ne fu accolto amorevolmente; e rimase in collegio, fino che assunse il Dottorato in legge alla Regia Università degli Studj.

Poco dopo chiese con supplica al Re di venir ammesso all' Ufficio dell' Avvocato Generale: ma in quel tempo il padre morì, ed egli ritornò in Asti, datosi quivi all' esercizio forense sotto la scuola di un vecchio Avvocato; morto il quale, l' Alfieri ne sposò la vedova, onde salire a qualche fortuna; e mentre coltivava la clientela del defunto maestro, una sua zia, Badessa in Asti al convento di San Bernardino, ne lo richiese, come persona i cui lavori in miniatura andavano per la città, di volerle fare un disegno per l' abbellimento del coro alla Chiesa del suo monistero; ed ecco il primo lavoro di architettura, ideato dal nostro Benedetto fra il codice e le pandette,

Condotto a termine il lavoro del coro ne fu applaudito il disegno, stato, con rammarico dei conoscitori, manomesso poi nel mutarsi che si fece di quella Chiesa in Teatro, ai giorni dell'occupazione francese. Ma non tardò la Badessa a pregarlo di un altro progetto; cioè il piano per la fabbrica di un campanile. Fattolo, glielo mandò; però non senza pregarla di farlo esaminare, temendo che forse non potesse reggere in opera. Allora la Badessa lo fece vedere al mastro da muro Ambrogio, che serviva il convento; il quale lo trovò bellissimo, e composto secondo i principj dell'arte; onde venne eseguito, e tuttora ammirasi nella città d'Asti.

Il giovane alunno di Temi aveva un altro suo zio che dimorava in Alessandria, il Marchese Ghilini; questi intese le opere di architettura che andava facendo il nipote, gli dimandò pure un disegno per un sontuoso palazzo che si proponeva d'innalzare nella sua città. Vi lavorò l'Avvocatino, non tralasciando però l'esercizio curiale. Terminato il disegno, e dipoi stato eseguito, riuscì quell'edifizio stupendo che tutti ammirarono.

Allora capitò in Alessandria il Re Carlo Emanuele III, ottimo apprezzatore delle opere di architettura. Alloggiato in casa Ghilini, non poteva il Sovrano cessare dal far plauso alla bellezza e comodità del nuovo palazzo; e volle che, al suo ritorno di Tortona, dove si recava per visitare i lavori del Forte, che si ergeva a que' tempi, il Marchese Ghilini gli presentasse in Corte quel giovane Avvocato Bianco, che si mostrava così eccellente architetto.

In quel torno era morto in Ispagna il Cavaliere Don Filippo Juvarra; ed era stato arso dalle fiamme il Teatro grande, nel vecchio palazzo ducale. Venuto apposta il Ghilini a Torino, presentò all'ottimo Re il Cavaliere Alfieri, che, bello di persona e lieto d'animo andò a genio al Sovrano, il quale gli appoggiò l'incombenza di un piano compiuto per un nuovo Teatro ch'era suo pensiero d'innalzare non lungi dal palazzo reale. A tale proposta fu modesto e saggio l'Alfieri, rispondendo a Sua Maestà: essere egli un semplice amatore, e non di tanto innoltrato nell'arte per disimpegnarsi d'un così difficoltoso soggetto; aggiungendo che avrebbe desiderato di viaggiare, onde, esaminando gli edifizii di tal fatta nell'estero, procacciar lumi e potersi accingere utilmente a quell'impresa.

Gradì Carlo Emanuele la risposta, e da grande Sovrano qual'era, ed accorto, ne lo incaricò di viaggiare a spese dell'erario visitando

le principali Corti d' Europa; e volendolo in ciò serbare attento e morigerato, attraverso i pericoli nel mondo, siccome l'amava, gli destinò per ajo uno zio di esso Comandante in Torino; uomo vecchio e severo.

Già il Conte Nicolis di Robilant, Officiale del Genio, avea avuta dal Monarca una simile commessione; così del pari che l'Alfieri, questi si pose in viaggio per istruirsi osservando i principali Teatri d'Europa. Di ritorno amendue presentarono al Ministero i loro disegni. Quelli dell'Alfieri piacquero al Re, che, il 10 giugno 1739, lo fece suo primo architetto civile. Nel 1740 fu condotta a termine la fabbrica del nuovo Teatro; opera che riscosse quelle altissime lodi che tutti sanno, essendo tenuta in conto di capo lavoro fra i Teatri che sono tuttora in Italia.

E in vero, parecchie cose si osservano nell'ordinamento di quell' edificio, che attestano l'alto ingegno dell'architetto. La forma d'ovo troncato, data alla sala, serve a rendere sonora la musica, tanto più armoniosa che l'orchestra trovasi collocata su di una tavola armonica che risulta da un cavo regolare sotterraneo fatto col mezzo d'un volto rovesciato. Oltreciò, qual nobile maestria nella disposizione dei compartimenti che recano fregio al proscenio, come nella scelta degli ornati che, distintamente, abbelliscono i palchi? E quanto poi non è ammirabile la schietta e maestosa eleganza di quegli accessorii, che decorano lo stemma dell' armi Reali! Cose tutte degnissime del più sublime ingegno.

Le opere intraprese dall' Alfieri sono molte. Lodatissima è la facciata del tempio di San Pietro in Ginevra; come la cavallerizza del Re in Torino; edificio sontuoso, attenente al palazzo dell'Accademia militare, innalzato a guisa di Teatro di forma quadri-lunga con volto piano all' uso degli antichi; cosa in verità sorprendente. Poi fece diverse aggiunte ai palaggi del Re in Torino, a Stupinigi e alla Venaria. E ne diede pure il disegno del bellissimo Teatro del Principe di Carignano, che incendiato dippoi, fu ricostrutto sulla prima idea dall'architetto Feroggio.

Ma è da sapersi, che già da quando lavorava al Teatro grande, col regio permesso, egli avea chiamati da Roma due disegnatori, divenuti suoi colleghi di lavoro; Benedetto Martinez allievo di Corrado, artista freddo però accurato; e un certo Aliberti, uomo dello stesso conio.

Innumerevoli poi sono le cose di architettura lasciate dall' Alfieri in Piemonte ; e fra tutte , gli sia pure data grande lode per avere saputo formare una bellissima piazza con facce simmetriche e rettilinee, serbato lo sfogo per le contrade adjacenti, nel sucido e mal' ordinato sito dell' antico mercato dell' erbe ; seguendo le linee del Palazzo di Città , e dove tutto coincide all' oggetto cui è destinato. Ravvicinate le finestre aperte nelle case, per poter praticare botteghe entro d'ogni pilastro; fissati gli aspetti simmetrici nell'ampiezza accordata ai diversi balconi ; e preso di mira il trionfo del Civico Edifizio , cui sembrano far corte gli edificii laterali.

Ma per far altamente conoscere qual uomo fosse l' Alfieri , giovi il riferire quanto ne ha scritto il di lui *semi-nipote*, il celebre Poeta Tragico.

» Era quel Conte Benedetto un veramente degno uomo ed ottimo » di visceri. Egli mi amava ed accarezzava moltissimo; era appassio» nato dell' arte sua e semplicissimo di carattere. Tra molte altre » cose io argomento quella sua passione smisurata per l' architettu» ra, dal parlarmi spessissimo, e con entusiasmo, del divino Michel » Angelo Buonarotti, ch' egli non nominava mai senza o abbassare » il capo, o alzarsi la berretta, con un rispetto ed una compunzione » che non mi usciranno mai dalla mente. Egli era pieno del bello » antico; e buttava la metà del suo tempo compiacendo ad altrui, » e spiacendo a se stesso ed all' arte. Molte e molte case, dei pri» mi di Torino , da lui abbellite o accresciute con atrii e scale e » comodi interni, restano qual monumento della facile sua benignità » nel servire gli amici.»

Non può dirsi quanto lo pregiasse il Re. Fattolo Conte, il 3 marzo 1759 , lo chiamò fra i suoi Gentiluomini di Corte onorarii ; e volle avesse le stanze in un appartamento, degno di lui, propinquo al Regio teatro ; tenuto nel novero di quelle persone colle quali, si piaceva di conversare. Alto di mente, retto d' animo, esso fu buono e facile di cuore. Moltissimi furono i disegni , e lavori di sua mano, che lasciò morendo, stati ritirati dal Re; poco lasciò di fortuna, fattone erede il suo Segretario, signor Randoni, il padre dell' attuale valente primo architetto di Sua Maestà. Parecchi de' suoi dipinti furono comprati dalla Marchesa di San Martino Garessio.



CARLO EMANUELE III

CARLO EMANUELE III.

nato in Torino il 27 aprile 1701,
morto nella stessa Città il 20 febbrajo 1773.

Saliti che furono i Duchi di Savoja al Regio Trono, tosto rifulsero in loro quelle virtù Reali, che promettevano l' antichità della loro stirpe e le gesta dei loro avi.

Carlo Emanuele III. era figliuolo di quel celebrato Re Vittorio Amedeo II., il quale, nel lungo suo Regno di cinquantacinque anni, ebbe a dare più di ogni altro norma di leggi e civili costumi a' suoi popoli; e se il Governo di esso, che fu agitatissimo, lasciò campo al Successore di raccogliere frutti maturi di gloria e di pace; il regime di questi, savio e paterno, fu grandemente laudato da quelli, che hanno scritte le istorie.

Egli succedette alla Corona in seguito a rinuncia fattane dal Genitore il 3 settembre 1730. Dal quale giorno in poi, Carlo Emanuele, mostratosi da prima alieno dalle cose di Stato, si manifestò da quell' ottimo Principe ch' era, e non cessò mai di essere fino alla morte.

Vero è che, trovandosi il medesimo sui ventotto anni, giovane di facile e moderata natura, morto il Principe suo fratello maggiore, e rimasto vedovo il Padre, questi veniva formandolo alle cure di Governo; ma procedeva in ciò il figliuolo con singolare prudenza, che n' era ammirato l' esterno contegno; e frutto poi della Regia disciplina, furono le cose ch' ei seppe operare nei molti rami della pubblica amministrazione, durante il fortunato suo Regno di quarantatre anni.

Quantunque sia del nostro proposito lo accennare le cose politiche e militari, con lode, da questo Sovrano intraprese; note d' altronde e chiare in tutte le istorie; sembra però ne torni a grado il dilungarci alquanto nel raccontare le cose civili, ecclesiastiche e litterarie; come le attenenti alla perfezione delle arti ed alla ricchezza del Commercio, state da esso ordinate; poichè dal saggio e prudente regolamento delle medesime, ne avvennero quei giorni prosperi e lieti pei sudditi, che noi andiamo spesso richiamando alla memoria.

Due sono le guerre che il Re Carlo Emanuele III. ebbe a sostenere nel breve giro di tre lustri; le quali diedero motivo a' negoziati

famosi, e nei quali poi, da Monarca qual era, egli potè essere considerato per l' alta perizia de' suoi agenti. Fra i suoi Ministri, due ne furono d' un merito singolare; il Marchese d' Ormea, quindi il Conte Bogino. E tra pel valore dell' animo suo, forte ed intero, e tra per l' ingegno dei due Personaggi, sepp' egli riportare quel maggiore profitto che poteva dalle occorrenze di guerra. La prima fu quella accesasi in Europa per la successione al Trono di Polonia. Perchè, essendosi divise le genti di quel Regno, gli uni, sostenuti dall' Austria e dalla Russia, vi chiamavano l' Elettore di Sassonia; e gli altri ne avevano offerta la Corona a Stanislao Lezenschi, animati a ciò fare, e spinti, dal Gabinetto Francese. Laonde pel cozzare delle due famiglie Reali d' Austria e di Borbone, l' Italia fu tratta nell' armi.

L' Imperatore possedeva nella Penisola il Regno di Napoli, i porti della Toscana, parecchi Feudi e le ricche Provincie della Lombardia, compresi il Bobbiese, Vigevanasco, Tortonese ed il Novarese. La nuova Dinastia Borbonico-Spagnuola vi possedeva i soli Ducati di Parma e Piacenza. Perciò, sul pretesto di rivendicare i diritti della Casa Farnese, essa ambiva di ricuperare i Troni già altre volte occupati dalla Spagna in Italia. Ricercato il Re di Sardegna dalle Corti di Vienna e Parigi, Carlo Emanuele si attenne ai Borboni, come conveniva ai suoi disegni politici.

L' Austria non voleva pur cedere un palmo di terreno; solo pareva disposta a permettere che il Sovrano delle Alpi potesse innalzare fortezze lungo i suoi Stati, contro il divieto avutone dai precedenti trattati. La Francia era più generosa, benchè di cose non sue. Siccome suo scopo era di porre l' Infante Don Carlo, figlio del Re Filippo V., sul Trono delle due Sicilie, e di far cadere i Ducati di Parma e Piacenza all' Infante Don Filippo, di lui Fratello minore; così essa offeriva al Re di Sardegna quarantamila uomini con larghi sussidii, e gli prometteva la cessione di ogni altro Paese italiano, da conquistarsi sull' Imperatore, oltre il Comando Supremo dell' Esercito. Carlo Emanuele accettò la proposta, sebbene credesse di non poter mai aver più del Ducato di Milano.

La guerra, detta di Lombardia, durò per più anni; cioè, con essere le armate andate a campo nei 1733, 34 e 35, e venute ad aspri combattimenti e battaglie, ed essersi poi le cose tenute in sospeso fino al 1738, avendo in quest' anno i Sovrani fatta la pace.

Celebri furono le imprese di Carlo Emanuele durante il primo anno; mentre, levata l' oste da Vigevano il due di novembre, il sette di febbrajo seguente, Generalissimo egli dei Galli-Spano-Sardi, già si era reso padrone di Pavia, Lodi, Pizzighettone, Cremona, Novara, Tortona e dapprima di Milano, con essere entrato trionfante in questa Città ed avere occupati i forti del Milanese. Come celebre fu pur anche la vittoria da esso riportata a Guastalla nell' anno d' appresso; e laudato ne fu il politico ritegno nel vietare al Maresciallo di Villars di stringere Mantova, per la tema di troppo allettare i Francesi alle conquiste in Italia, e ciò al di là di quell' ingrandimento che ne sperava ai proprii dominii. Il trattato stipulatosi a Vienna, nel dare il Reame delle due Sicilie a Don Carlo, e rimettere all' Imperatore i Ducati di Parma e Piacenza, accordò al Re di Sardegna il Tortonese, il Novarese, ed alcune Terre a titolo di Feudi Imperiali; perciò meno di quanto gli era stato promesso.

Venuto a morte l' Imperator Carlo VI., nel 1740, ciò fu motivo di nuova guerra in Europa; ed in essa fu pure involta l' Italia; ma non si venne all' armi che in capo a due anni. Trattavasi delle successioni al retaggio dell' Austria che la prammatica Sanzione guarentiva alla figliuola del defunto Imperatore, Regina d' Ungheria, Gran Duchessa in Toscana. Divisi tra loro i popoli della Germania, così le furono pure le Corti de' Principi. Allora fu stretto quel celebre patto provvisionale, affatto nuovo nella storia, e capo d'opera di politica del Marchese d' Ormea; per cui la Corte di Torino, inclinata alle parti dell' Austria, e intenta a conservare la Lombardia, tenevasi come in bilico fra i Potentati. Dichiaratosi poi Carlo Emanuele alleato colla Regina, nel noto trattato di Wormazia, ottenne tosto la cessione della Contea d'Anghiera, di Arona, del Vigevanasco, dell' oltre Po Pavese e del Piacentino al di là della Nura. Però non senza la rinuncia ai diritti di successione al Ducato di Milano. Tenui compensi questi ai travagli cui diede luogo quel lungo conflitto, condotto dal Re Carlo con valore e saviezza, ma pieno di scogli e rovesci, cui seppe provvedere l' animo suo grande e invincibile. Terminata la guerra coll' accordo d' Acquisgrana, nel 1748, lo sposo della Regina d'Ungheria ebbe a salire sul Trono Imperiale; a Don Filippo toccarono i Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, e il Re di Sardegna ricuperò i paesi perduti, e serbò quelli ottenuti in Wormazia, tranne la città di Piacenza.

Deposte le armi, soleva il Re Carlo Emanuele III. rivolgersi alle cose del regime interno, cui provvedeva con paterno discernimento. Nei sei anni trascorsi dalla pace di Vienna alla guerra di successione Austriaca, erasi veduto fondare le scuole d'artiglieria e il Corpo degl' Ingegneri Topografi addetti allo Stato Maggiore dell' Esercito, e dare ordini per la continuazione dei lavori attorno alle piazze da guerra, e pel complemento delle armerie nell' arsenale; ed intento a scemare le imposte, era stato ammirato nel modo di farsi a regolare i particolari tributi, proseguendo l' opera della perequazione, con terminare il catasto per la Savoja. E finalmente, portato da animo religioso, e giusto verso la Corte di Roma, aveva ricevuto pubblici encomii nell' avere posto fine alle vertenze colla Sede Appostolica, avendo la Santa Memoria di Benedetto XIV. concedutogli quanto desiderava toccante la nomina e goldita dei benefizi vacanti.

Ma nei venticinque anni di calma, ond' ebbe a godere dopo la pace di Acquisgrana, l' animo Reale di Carlo Emanuele fu più che mai attento alle cose economiche, civili e litterarie. Congediate le soldatesche straniere, sciolti i Reggimenti provinciali, e rimesse le Truppe al soldo ordinario di pace, solo intese a servare del valore marziale quei sentimenti d' onore e quella disciplina che i soldati avevano imparata ne' campi; nerbi entrambi della forza Monarchica. E ridotte così le cose all' ordine di stretto risparmio, egli ebbe mezzo onde scemare le imposte, e far cessar quelle che aveva cagionate la guerra. In un giorno del 1763, esso ebbe a dire essere quello il più grato gli fosse toccato di vivere, avendo soppressa l' ultima gravezza straordinaria imposta a' suoi popoli.

Fra le opere sue ammirabili, furono annoverate le vie pubbliche aperte per la Savoja, Nizza, Novara, Modena, Mondovì, Alessandria, Voghera, Ivrea, ec., e poi la cassa particolare fondata, per la distribuzione de' fondi necessarii al ristoramento de' Ponti e Strade; e furono singolarmente lodate le fortezze intraprese e terminate della Brunetta, Fenestrelle, Demonte, Alessandria; oltre le ampliazioni fatte al Regio Palazzo, il Tempio condotto a termine della Vergine di Soperga, la Villa di Stupiniggi, i Palazzi delle Segreterie, l' edifizio della Cavalerizza, e tanti altri abbellimenti alla città di Torino.

La massima gloria poi del Re Carlo Emanuele III., è riposta nell' avere riordinate le Leggi e Costituzioni Civili.

IL CONTE GIAMBATISTA BOGINO

nato in Torino il dì 21 luglio 1701;
morto nella stessa Città il 9 febbrajo 1784.

Nel ricordare le azioni e le virtù del Conte Bogino, Ministro del Re Carlo Emanuele III., tornano in mente i racconti fatti da Plinio, il giovane, delle cose di Virginio Rufo ai tempi di Nerva e Trajano.

Il Bogino ebbe a Padre un Notajo, il quale era figliuolo d' un Causidico. Perciò, fattosi egli Avvocato prendette la via del Foro; e con tanto grido, che il Re Vittorio Amedeo II., da buon discernitore qual era degli ingegni, senza di lui saputa, nel 1723, lo nominò Sostituito del Procuratore Generale. Sì che lasciati i Clienti e i piati loro, in età di anni ventidue, egl' incominciò ad applicarsi al pubblico Ministero; e con sì grande solerzia e rettitudine, che, dopo sette anni, quel Re avendo risoluto di cedere la Corona al proprio figliuolo, e di moderare il rammarico del suo allontanamento, con distribuire le Cariche del Regno, e manifestare così la stima che faceva di ognuno, inopinatamente lo innalzò al grado di primo Consigliere di Stato, e di primo Referendario, colla facoltà anche di supplire alle veci del Gran Cancelliere.

Il Re Carlo Emanuele III., successore di quello, nel 1733, ebbe a far lega colla Francia, mentre questa era intesa a riporre sul Trono di Polonia il Re Stanislao Leczinski, suocero di Luigi XV. Calati in allora i Francesi in Italia sotto il comando del Maresciallo di Villars, e dichiarato il Re di Sardegna Generalissimo delle Truppe alleate, questi pensò menar seco il Bogino come Auditore Generale dell' esercito, fattolo poi Auditore Generale di guerra, col titolo di Presidente, due anni dopo. E, firmata la pace in Vienna, l' anno vegnente lo incaricò dell' Ispezione generale sulle leve dei Reggimenti Provinciali. E quando un nuovo turbine sembrava fosse per rannuvolare il cielo d' Europa, lo trascelse a primo Segretario di Stato, per gli affari della guerra.

I Sovrani si trovavano in procinto di stringere le armi per la successione al Dominio Austriaco, dopo la morte dell' Imperator Carlo VI. La Prammatica Sanzione ne lo guarentiva alla costui figliuola, la Regina d' Ungheria Maria Teresa, Gran Duchessa di Toscana; ma glielo contestavano le Corti di Polonia, di Prussia, di Spagna e di Napoli. E la Reale Casa di Savoja, avendo diritto sopra alcune parti

Nel 1759, essendo stata aggiunta la Sardegna al Dipartimento del suo Ministero, si vide in allora risplendere la saviezza de' suoi provvedimenti. Male incivilito, a que' giorni, poteva dirsi quel Regno; governato però dal Conte Bogino, in breve crebbe di popolo e di ricchezza; migliorò di leggi e di ordinamenti; e cominciò a fiorire per agricoltura e per industria. Instituì il Conte Bogino, nelle città di Sassari e Cagliari, due Tribunali di Commercio, detti Magistrati del Consolato; ristabilì in quelle due Capitali le Università degli Studj, con sani regolamenti; fondò i monti Granatici, e procurò un Codice di savie Leggi civili ai Sardi, modellate, con giusta bilancia, sulle loro antiche costumanze, e sui principj di Legislazione già adottati dai Sovrani della Real Casa di Savoja. Cosicchè il Bogino ebbe la gloria di essere stato fra i Legislatori del Piemonte, avendo preso parte nella promulgazione delle Regie Costituzioni del 1770, ed avendo dato i Pregoni alla Sardegna, sotto la cui sanzione civile essa vive tuttora.

Fra le alte sue incombenze, il Conte Bogino si mostrò pure favorevole alle scienze e alle lettere. Per opera del d' Antoni egli portò al più alto grado di splendore le scuole di fortificazione e di artiglieria; e per opera del Robilant, mandato da lui con quattro allievi in Sassonia, egli fondò gli Studj di Metallurgia, stati dappoi coltivati in Piemonte con singolare profitto di tutte le arti meccaniche.

Venuto a morte il Re Carlo Emanuele III., fu conceduto al Bogino quel riposo che desiderava, e che non aveva osato chiedere nei primi giorni del nuovo Regno. Dispensato da ogni incumbenza ed impiego, ebbe dal Re Vittorio Amedeo III. la continuazione dello stipendio, e delle pensioni. Compagno inseparabile del defunto Re, la sua severità pareva avesse stancati gli animi. Ma non tardò a sentirsi il danno di sua lontananza. Egli si ridusse a vita privata, passando i beati suoi giorni nel fare comporre dal Ferraris i Fasti dell' Augusto Sovrano, e nel far pubblicar libri intorno alle cose di Sardegna; come il Rifiorimento di quell' isola del Gemelli, la Zoologia del Cetti, e la Raccolta delle leggi del Sanna-Lecca. Erano fra i suoi amici il Beccaria e il Denina, e morì venerato da tutti i buoni. Onde chiuderemo quest' elogio colle parole di Plinio; *tanti viri mortalitas magis finita est quam vita. Vivit enim, vivetque semper, atque etiam latius in memoria hominum, et sermone versabitur, postquam ab oculis recessit.*



CARLO VANLOO

CARLO VANLOO

nato a Nizza di Provenza il 25 *febbrajo* 1705;
morto in Parigi il 15 *luglio* 1765.

Suo avolo, Jacopo Vanloo, nato all' Ecluse nelle Fiandre, fu il primo di sua famiglia a recarsi in Francia, volgendo il secolo decimosettimo; dove dipinse ritratti con nome di buon colorista. Il figliuolo di questi, Luigi Vanloo, venne in Provenza e di là a Nizza, dove prese dimora; e molte ne lasciò delle sue opere, tenute in conto di buone pitture. Esso fu il padre dei Giambattista e Carlo Vanloo, egregi pittori. Il Giambattista, nato in Aix nel 1684, si portò in Italia e morì in Parigi nel 1745. Ma superiore a tutti fu il Carlo, di cui imprendiamo a parlare.

L' infanzia di Carlo fu segnata da un singolare accidente, riguardato quale prodigio. Essendo Nizza stretta d' assedio, nel 1706, le bombe cadevano per la città. La madre sollecita discende in cantina e ne vi ripara il bambino. Il fratello Giambattista, osservando la direzione delle bombe, s' avvede che la casa è minacciata; tosto corre in cantina e ne trasporta l' infante; un momento dopo la culla n' è colpita e ridotta in cenere.

A questo fratello, com' era il Carlo debitore della vita, così lo fu di sua educazione. Da esso fu condotto dapprima in Torino, quivi chiamato il Giambattista dal Duca di Savoja; dippoi fu menato a Roma e posto alla scuola di Carlo Lutti, pittore di grido da cui egli imparò le finezze dell' arte. E mentre studiava dal Lutti, conosciuto il celebre scultore Legros, da questo egli attinse gli elementi come il gusto della scultura; tralasciatala poi, dopo la morte del Legros seguita nel 1719; e rivoltosi intieramente alla pittura.

Giunto ai quindici anni, egli tornò in Francia col fratello, dove continuò a lavorare sotto la direzione sua; e tra per le sue disposizioni naturali, e molto più ancora pei buoni consigli del fratello, nel 1723, egli riportò il premio delle opere del disegno, in età di diciott' anni. Il quale suo primiero trionfo gli solleticò non poco l' amor proprio, mentre sollevò il suo ingegno a cose migliori. Datosi al pingere, i suoi primi lavori furono tali ad incoraggiarlo nell' intrapresa carriera. Egli ritornò a Roma, volendo arricchirsi dei tesori lasciati dai primi maestri. Singolarmente egli studiò Raffaello e i

Caracci; e così lavorando indefesso, riportò il premio dell' Accademia di S. Luca, a malgrado del numero e merito dei concorrenti. Le sue opere, che per lo addietro eransi tratte le lodi dei conoscitori, si guadagnarono dappoi la stima dei Grandi. Nel 1729, il Papa lo creò Cavaliere.

Colmo di onori, e risplendente di gloria in Italia, Carlo Vanloo si risolse di rivedere la Francia. Il fratello, padre di tre figliuoli, Luigi Michele, Amedeo e Francesco, ne gli affidò quest' ultimo, giovanetto di grande speranza. Giunto a Torino, morì il nipote. L' afflittissimo zio, datagli convenevole sepoltura, si fermò per qualche tempo in Piemonte; ed intanto fu presentato alla Corte, dove dipinse i fatti della Gerusalemme liberata, che miransi in alcuni riquadrati d' un gabinetto nell' appartamento Reale. E per miglior ventura, egli fu condotto in casa del celebre Somis, primo virtuoso di violino di Camera e Cappella del Re; dove fatta conoscenza coll' avvenente sua figliuola, esso le diede la mano di sposo. Maritaggio questo auguratissimo, imperocchè fu motivo di così fausti successi, da doversene quivi far cenno.

Questa ornatissima signora, giunta sulla Senna, il che non prima del 1734, siccome, oltre le preclare doti di sua educazione, ella potea vantarsi di un' angelica voce, e cantava col metodo italiano il migliore, così fu la prima a far conoscere ai Parigini le bellezze del canto italiano e a metterlo in voga presso di loro, donde ne vennero poi le note quistioni tra la musica francese e la musica italiana; differenze in cui ebbe vittoria quest' ultima, come si dovea. Nullameno, tocco taluno dalla cattiva figura ne faceva in quel torno il cantare dei Galli, tanto vi si adoperò che ne vi prese sua origine la musica francese moderna, ridotta poi a modi originali, applauditi, dal dotto musico francese Gretry.

Ne qui si fermarono le buone venture della Somis Vanloo, mentre voglionsi ricordare quelle squisite ed affettuose urbanità, abbellite dal bel costume e decenza, che la medesima introdusse nel conversare in casa sua, fra mezzo ai profumati e leggieri abitatori della leziosa Parigi; maniere civili, e sostenute da così piacevole garbo, che fecero riguardare la casa del Vanloo come una dotta Accademia a cui intervenivano tutte le persone di merito, singolarmente italiane; il che, oltre di avere durato più lustri, si è per così dire perpetuato nei suoi discendenti, veneratissima essendo stata in Parigi

la casa Vanloo, sino agli ultimi tempi in cui viveva ancora la buona memoria del Cesare Vanloo, figlio di Carlo, pittore di paesini, la cui valorosa donna, Romana d' origine spenta pure oggi giorno, aveva il dono di spargere fiori e grazie nella civile conversazione.

Frattanto nel 1735, Carlo Vanloo ebbe a presentare all' Accademia Reale di Pittura il suo quadro di Marsia scorticato da Apollo. E tosto quella rinomata società ne lo creò aggiunto ai Professori dell' arte, accordatogli, l' anno seguente, il titolo di Professore. Così onorato dalle bontà del Sovrano, Carlo rigettò le proposte del Re Federigo che lo chiamava a Berlino. Nel 1749, egli fu incaricato di reggere la scuola reale degli allievi protetti. Adempiuta onorevolmente tale incombenza, nel 1751, il Re lo fregiò dell' Ordine di San Michele.

L' anno dopo egli fu innalzato al grado di Aggiunto al Rettore dell' Accademia; e nel 1762, fu chiamato a primo Pittore del Re, presentato al Monarca Francese dal Signore di Marigny; dove, il Delfino interrogando costui di chi si trattasse di presentare, intesa la nomina del Vanloo, disse, *da lungo tempo egli è primo Pittore.* Parole che onorano il Principe egualmente e l'Artista. Dipoi il Vanloo volle recarsi in Londra per distrarsi dal troppo suo lavorare. Passatempo che ne lo distolse dal pingere sol per un mese. Essendo tosto ritornato fra i suoi, dove non cessò dall' intrapreso suo metodo di vivere fino alla morte; cioè in età di sessantunanni.

Oltre il quadro di Marsia, di cui abbiamo parlato, i lavori principali del Vanloo furono, I. gli accennati quadretti della Gerusalemme liberata, che trovansi nel Palazzo del Re di Sardegna, ed un volto nel Castello suo di Stupiniggi; II. il Sagrificio d' Ifigenia, che vedesi nel gabinetto del Re di Prussia a Berlino; III. il volto della Chiesa di S. Isidoro in Roma; IV. San Francesco e Santa Marta nella Chiesa di Tarascone; V. il quadro di S. Clotilde, in una Chiesa a Choisi, presso Parigi. VI. la vita di Sant' Agostino nel coro della Chiesa de' Piccoli Padri in Parigi; VII. quattro quadri nella Cappella della Vergine a San Sulpizio; VIII. due quadri, cioè la Vergine e San Carlo Borromeo, nella Chiesa di San Medecrico. Quindi nella Galleria del Re in Parigi, lo Storpio sanato da San Pietro; la Lavanda dei piedi; Teseo vincitore a Maratona; le grazie, etc. E finalmente il quadro della Risurrezione di Cristo, lavoro

stupendo stato inciso da Salvatore Carmona nel 1765; stampa stata dedicata all' Inglese Riccardo Wall protettore esimio di belle arti.

Fu il Vanloo un grande ed accurato pittore. Senza trascurare ai suoi tempi la correzione del disegno, n' apparve un poco ammanierato; ma eccellente dipintore, solito a non usare mai i colori se non dopo fosse esaurita l' arte della matita. Esso possedette il pregio di dare quel ritondo e fiorito ad ogni menoma parte, che nulla tralascia delle vaghezze della natura.

Pittore poi vero e gentile, egli portava nell' indole sua quella preziosa ingenuità, che, mai alterata, ne gli conservò il dono della naturalezza. Così mentr' egli era schietto nel pingere, era sincero ed amorevole nel conversare. Incessantemente occupato dell' arte sua, duro spesso a se medesimo, egli era solito di lavorare su piedi esposto al freddo il più rigoroso. Esso fu l' ammirazione, come l' oggetto d' amore de' suoi allievi; usati questi a venerarlo qual padre, mentre i suoi figliuoli l' avevano in conto d' amico. Ma il Carlo Vanloo, che ambì cotanto la gloria, smenticò la fortuna. Il Re Cristianissimo si degnò accordare alla vedova sua una pensione di cento luigi con un alloggio convenevole al palazzo del Louvre.

Fra i suoi disegni furono ritrovati i setti destinati per la vita di San Gregorio, da essere dipinti nell' interno della cuppola del Tempio degli invalidi in Parigi.

La morte del Vanloo fu compianta, non solo dai parenti suoi ed amici, ma da tutti gli artisti, come quella d' un uomo raro e caro alle arti.

Benchè la pittura abbia di poi fatti in Francia progressi grandissimi, ravvicinata com' essa fu al semplice e bello naturale della scuola italiana, saranno sempre ammirate le opere dell' egregio Vanloo per la magnificenza della composizione, e pel bello ideale onde risplendono le sue figure. Pittore veramente inspirato e grande; pieno di espressione poetica, e fatto per arrecare onore e gloria al Monarca Francese, nel secolo destinato in Francia a condurre in trionfo le belle arti.

BERNARDINO GALLIARI

nato a Cacciorno nella Valle d'Andorno nel Biellese, verso il 1709; morto nello stesso luogo, il 31 marzo 1794.

Questo egregio Pittore fu uno degli uomini grandi, che abbino onorato il Piemonte nel secolo decimottavo; mentre può guardarsi come il vero creatore della Pittura Teatrale. Non che prima di lui non sianvi stati artisti abili a dipingere scene, siparii ed altre decorazioni di Teatro; ma niuno al pari di esso, aveva saputo dare alle pitture sceniche quel prestigio, che nasce dall' uso altamente inteso del chiaroscuro, come dalla vivacità somma del colorito; e che dipende dalla reciproca osservanza delle due prospettive, la lineare e l' aerea. Le pitture del Galliari stanno come altrettanti quadri in grande; i quali, per la magia dell' effetto, sono capaci di produrre tutto quell' incantesimo, onde ne avviene di essere rapiti al vedere i più accurati dipinti.

Egli nacque di padre Pittore, però di poco grido; benchè sia noto per avere lavorato, col Juvarra, alle decorazioni fattesi nel 1720 al Santuario d' Oropa, occorrendo la festa del secondo Centenario per l' incoronamento della Vergine; oltre per le cose state da lui dipinte attorno al palazzo del Re in Torino.

Morto il padre, si trovò il Bernardino erede di poca fortuna, giovanetto d' età, col peso di due fratelli; ed essendo egli il maggiore, si risolse di andare a Milano, dove, pochissimo istradato nell' arte, si diede a dipingere figurine da presepii, sepolcri ed altre simili cose di passatempo ai ragazzi; e per sua ventura capitò in casa Clerici, colà tratto dai figliuoli di quel nobile Casato. Ma accarezzato tosto dal padre, e distinto da quel Signore che conosceva le belle arti, venne dalla costui cortesia posto ad imparare la Pittura sotto il Tessera, e sostenuto in ciò con riguardi generosi ed onorevoli; fatti per sollevare l' animo dell' onesto giovane, il quale progrediva maravigliosamente; e frequentando la scuola di Pittura in Milano applicava allo studio del nudo. Ed è cosa da ricordarsi, siccome, lavorando egli indefessamente tanto nel disegnare che nel dipingere, dietro ai migliori originali, si era fatto Pittore non volgare a olio; essendo tuttora ammirati due suoi bellissimi quadri, l' uno della Conversione di San Paolo, nella Chiesa di Sant' Agostino in

Milano, e l' altro rappresentante il transito di San Giuseppe, che trovasi in Calenzano presso Turbico.

Incominciando così a procacciarsi qualche denaro non mancava di sovvenire ai suoi fratelli, avendo sempre mandato loro quanto gli sopravanzava de' suoi bisogni; e quindi fattili venire in Milano, gli indirizzò pure nello studio della Pittura, e ciò con gloria dell' arte, e singolare profitto di tutti. Di questi, uno era quel celebre Fabrizio Galliari, compagno poi inseparabile del Bernardino, il quale, consecratosi al dipingere cose di Architettura, riuscì Prospettivo così eccellente sino ad ingannare l' occhio degli spettatori; i quali, in parecchie congiunture, non seppero distinguere le cose vere dalle dipinte. L' altro, Giovanni Antonio Galliari si diede alla Pittura dei fiori semplicemente, e con esito poco al di là del mediocre; tuttochè ai suoi lavori non sieno mancati gli applausi, perchè associati con quelli dei due fratelli.

Distribuite in tal modo le parti del pingere fra i tre fratelli Galliari, fra tutti primeggiava il Bernardino, che, forte d' animo e di ingegno, infondeva loro valore e brio nell' esercizio dell' arte. Fattosi il medesimo Pittore a fresco, si mostrava già grande nelle figure e ne' paesi, e nelle sue composizioni risplendeva singolarmente per un fare più largo di quello usato a' suoi tempi; e per l' effetto dei contrasti, in cui riusciva maravigliosamente. Fabrizio imbevuto, invaso dell' animo di Bernardino, era sorprendente nell' Architettura; e uniti entrambi questi due fratelli sorpassavano di gran lunga quanto avessero fatto, o fossero per fare, il Pozzi, il Bibiena, ed i loro scolari.

Stretti adunque assieme di fratellanza, d' indole, gusto, e più ancora di amicizia, il Bernardino e Fabrizio Galliari, seco giunto il Giovanni Antonio, intraprendevano opere di Pittura di ogni genere pei teatri, chiese, palazzi, e per le pubbliche feste, e loro avveniva particolarmente di che adoperarsi nelle città e luoghi del Cremasco e del Bergamasco. Cresciuti così in riputazione di eccellenti Pittori, volgendo l'anno 1738, furono chiamati per recarsi in Inspruck sui confini della Germania, onde lavorare attorno ai preparativi sontuosi ordinatisi per festeggiare il passaggio in Italia, dapprima, della Reale Principessa Maria Amalia di Polonia, destinata sposa di Carlo Re delle due Sicilie, e poi di Maria Teresa Arciduchessa d'Austria, già sposa di Francesco di Lorena, Gran Duca in Toscana. Feste

state pure celebrate con magnificenza straordinaria dai Veneziani, al primo mettere il piede delle auguste Persone sugli Stati della Repubblica ; nei quali strepitosi apparati i fratelli Galliari ebbero che lavorare pel corso di molti mesi, con tanto loro profitto, che dei lucri raccolta una grossa somma di danaro, stettero in forse come dovessero quella trasportare in Italia, per la tema di essere svaligiati dai ladri. Senonchè, trovandosi il Bernardino amatore di Botanica, ed avendo fatto compra di molte piante esotiche, fu loro avviso di nascondere gli ori dentro i vasi, nei quali apparivano i fiori che di que' paesi recavano in Lombardia. E per tal modo cominciarono a fare acquisto di poderi a Turbico, in ciò ajutati da un parroco di Bergamo ; il quale, in riconoscenza della Chiesa statale dai fratelli Galliari dipinta, diede loro a mutuo, senza interesse, una somma di lire ventimille e più.

Non tardarono poi i Galliari a sentire l'amore di Patria ; e particolarmente il nostro Bernardino, che, recatosi in Torino, seppe ingrandire il suo colorito nell' ammirare i dipinti a fresco di Giovanni Battista Crosato. E maestro nel disegno, per le cose imparate in gioventù ; pratico nel dipingere a olio, e fervido di mente, e d' ingegno elevato, egli seppe formarsi a un genere di Pittura scenica e Teatrale, in cui trovansi riuniti tutti i pregii dell' arte, qualora si proponga per iscopo quell' effetto in grande che nasce dall' urto dei colori, e dal contrasto degli oggetti, messi in campo nell' atto della composizione. I suoi due capi d' opera furono il Sipario del Teatro Regio in Torino, e quello, di molto superiore, del Teatro della Scala in Milano, in cui stavano effigiate le nozze di Telemaco.

Nel 1740, il Re Carlo Emanuele III. avendo fatto innalzare in Torino, sui disegni del Conte Benedetto Alfieri, quel sontuoso nuovo Teatro, tenuto in conto de' più belli d' Italia, il Galliari fu chiamato a dipingerne la tenda; opera sua questa stupenda, e stata incisa in rame dal valente Professore Palmieri. La pittura rappresenta le nozze di Bacco con Arianna, nel mentre del trionfo di questi nella Grecia, dopo il ritorno vittorioso dall' Indie Orientali ; e per rendere ragione di tale argomento, è d'uopo ricordare siccome i Greci e i Romani consecrarono a Bacco i loro Teatri, e ne chiamarono gli Attori artefici di quel Dio. Così il nostro Bernardino, versato nelle istorie, e nell' antiquaria, fece scelta di quell' azione, come la più acconcia all' apertura di un nuovo Teatro, e

convenevole per isfoggiarvi tutto quell' amasso di cose ond' era piena e calda la sua fantasia. Difatti questo dipinto è ammirabile per l' effetto straordinario degli opposti e del chiaroscuro; come per le severe osservanze istoriche e mitologiche, tutto essendovi effigiato rigorosamente dietro l' antico. E se da taluno furono rilevate alcune mende di scorrezione nel disegno, questi pochi difetti, sfuggiti all' artista nell' atto di dare la mossa teatrale alle figure che rappresentava, poco o nulla tolgono all' effetto sublime dell' opera, veramente immortale; seppure manomessa dal tempo, in modo che già minacciava rovina negli ultimi giorni del nostro Pittore; il quale fu invitato a ristorarla, ma con infelice successo, mentre, invecchiato il medesimo e cadente, nel ritoccarla la peggiorò di molto; e soffre oggimai il logoro del longo svolgersi e rivolgersi dopo i tanti anni di scenico apparato.

Applicatisi poi i due fratelli Bernardino e Fabrizio Galliari a dipingere le scene di quel Regio Teatro, ivi furono considerati da tutti i conoscitori dell' arte, quai due sublimi fondatori della Pittura Teatrale. Primo per avervi introdotto un dipingere più largo, e più festevole, di quello usassero i pittori a' loro tempi; secondo per avere trovati metodi più semplici per le leggi di prospettiva, e singolarmente per gli effetti della prospettiva aerea; felici in questo di essere nati in quelle amene valli del Biellese, dove sono così frequenti le meteore di nuvoli, nebbie, rugiade e di altre cose che scemano la trasparenza dell' aria; onde riesce facile il colpirne l' effetto sulle selve che colà si diradano con tanta naturale bellezza; terzo nell' avere insegnato a dipingere orizzontalmente le scene, e ciò con una facilità maravigliosa; quarto finalmente nell' avere fissati i limiti dell' arte, sia col vivace sublime del colorito, sia col forte del chiaroscuro, ed il maestoso del loro comporre drammatico e teatrale.

Il Bernardino Galliari, fu un uomo semplice affatto nel suo costume, come nel suo vestire; ma onorato grandemente in sua vita. Essendogli toccato di viaggiare oltre in Italia, in Francia e in Germania, per ogni dove riscosse tributi di encomii dalle Corti Sovrane. Avendo del suo danaro fregiato e compiuto il Tempio Cattolico di Santa Edvvige in Berlino, con ammirabili suoi dipinti, il Gran Federigo gli fece coniare una medaglia.

Morì Bernardino Galliari nella sua terra presso Cacciorno, fra i grati boschetti, i giardini e i fiori da lui coltivati.

44)



PASSERONI

GIAN-CARLO PASSERONI

nato in un casale di Contamine, terra di Lantosca nella Contea di Nizza, il dì 8 *marzo* 1713; *morto in Milano il* 26 *novembre* 1803.

Giovanni Lodovico Passeroni e Francesca Maria Draghi, furono il padre e la madre dell' Abate Gian-Carlo; entrambi di condizione civile e per le loro virtù onorati ed amati nella loro patria.

Oltre il Gian-Carlo, que' genitori ebbero un altro figlio maggiore, chiamato Pietro; il quale abbracciato lo stato ecclesiastico, divenne caro in Milano per le sue qualità di mente e di cuore; ed ebbero pure una figlia, che, maritata, fu moglie tenera e madre affettuosa. Il Gian-Carlo vestì come il Pietro l' abito chiericale; e dolce di maniere e grato, nella giovinezza si mostrò assiduo allo studio dando le più felici speranze.

Uno zio di lui teneva scuola aperta in Milano; così l' invitò a venire appo di se, avendone già il fratello maggiore. Recatovisi il Gian-Carlo, frequentò pure le scuole dei Barnabiti, dalla grammatica fino ai primi elementi delle scienze filosofiche. Poi dicesi abbia fatti gli studii teologici in Brera, sotto i Padri Gesuiti. Ma ottenuto un beneficio ecclesiastico, di patronato di famiglia, verso il 1737, egli ritornò in Lantosca per essere quivi, in sua diocesi, ordinato Prete. Monsignor Cantone, a' que' giorni Vescovo di Nizza, volgeva in mente il progetto di fondare un nuovo Seminario; e ravvisando nel giovane Sacerdote, un uomo ben costumato e di dottrina fornito, meditava di farne un acconcio maestro. Il che non ebbe effetto per la naturale modestia del Passeroni, restituitosi fra non molto in Milano, colà tratto dall' amore verso lo zio e dal piacere di rivedere il fratello e gli amici; e più d' ogni cosa dal bisogno di sottrarsi agl' inviti del Vescovo, per l' umile sentimento ch' esso aveva di se.

Stanziato in Milano, quivi incominciò a darsi alla poesia, singolare diletto pigliando del leggere il Petrarca. E seguendo l' indole de' tempi, si diede a scrivere per le raccolte; essendo l' uso d' allora che se un uomo per poco illustre, si dottorava od una zitella di chiara stirpe n' andava a marito, o si riduceva in un chiostro, tosto correvano pel mondo i sonetti. Ma siccome i versi Passeroniani erano sentenziosi e morali, non che sparsi di condite facezie, perciò erano distinti dai cultori delle buone lettere. Poi stretta amicizia

coll' Imbonati, ad entrambi cadde in pensiero di far risorgere la vecchia Accademia dei Trasformati, col fine di porre un qualche freno a quelle canore ed insulse ciancie; essendo scopo della nuova Società lo esercitarsi a saggiamente pensare, quindi a scrivere e parlare con pulitezza; e nello frattempo a vivere ed operare prudentemente; facendosi gli Accademici in adunanza a notare, con decorosa libertà, le bellezze e le mende dei loro componimenti; ufficio questo in cui si mostrò grande il nostro Gian-Carlo, avendone fatta fede il Parini quando disse, *lui aver obbligo al Passeroni che lo aveva smagato dal vezzo d' ingemmare di frasi viete e dismesse i suoi versi*; *e persuaso a restituire al volgo i riboboli che gli antichi Toscani ne avevano tolto in prestanza.*

Risorta l'Accademia de' Trasformati, nel 1743, fu poco dopo ch' egli concepì il vasto piano del suo poema intitolato il *Cicerone*, avendone letti molti canti a quel dotto Consesso; lavoro questo, in cui ne lasciò memoria durevole della virtù del suo ingegno, come della bontà del suo cuore. Stato il primo a cogliere l' invenzione di quel genere nuovo di epopea, per cui, supposta una finta biografia, mostrando di narrare i fatti d' un uomo grande, lo scrittore perpetuamente devia e tratta di cose svariate e remote; però acconcie a tessere un' azione morale, poetica e maravigliosa. Genere nuovo stato di poi seguitato dallo Sterne, nel suo inimitabile romanzo di *Tristram Shandy*.

In vero, il poema del Passeroni è il più lungo sia mai stato scritto in Italia. Di' esso ne abbiamo sei volumi, distribuito in canti cento ed uno, e di undici mille novantasette ottave. La vita di Cicerone è così fattamente accessoria al poema, che la prima parte leggesi già molto innoltrata, mentre Tullio non è ancora nato. Per altro, anche la vita del Romano Oratore vi è benissimo delineata, massime nell' epoche sue più memorabili. Con precisione ed esattezza vi sono esposte le vicende del suo Consolato; interessante è la pittura del naturale di Cesare; e bellissima poi è la digressione del Passeroni sulle Civette ed i Cicisbei, dopo averne parlato degli amori di Celio e Clodia.

Il poema del Passeroni è un componimento faceto-morale, che non ha pari; dettato con purità di stile, ma con ingenua e naturale eleganza che sembra piuttosto parlato che scritto. In esso l'Autore non vide tutti gli strani, inverecondi ed irragionevoli, usi dell'

odierno viver civile; ma ne li punge e stritola senza fiele, e senza amarezza; e ciò senza apparato di veruna superiorità, amando piuttosto di essere letto con frutto, che di essere ammirato con entusiasmo. Nullameno è ammirabile questo Poeta, tra pel sapere e la modestia, che pel tessuto del suo poema. *Il Passeroni,* ha scritto Baretti, *ha dell' ingegno da vendere, e la sua mente è delle più ampie e più pensative; ed egli se l' ha arricchita con un innumerabile numero d' idee e di notizie, leggendo de' libri parecchi; e più, notando, con non meno attenzione che sagacità, i costumi del nostro secolo.*

Recatosi in Italia lo Sterne, nato pure nel 1713, e venuto in Milano, fu anzioso di conoscere il Passeroni, tenuto da lui in conto di dotto maestro. Com' ebbe il piacere di abboccarsi con esso nella casa del Plenipotenziario Austriaco, accoglitore d' ogni erudito nazionale e straniero; sì fece lo Scrittore Inglese a chiedergli di quanto si fosse arricchito, pubblicando i volumi del *Cicerone* cotanto applaudito? restò stupefatto il letterato britanno nell' intendere che l' edizione non era smerciata, pel danno statole recato dalle ristampe; mentr' esso viaggiava signorilmente per tutta Europa, col solo ricavo delle sue opere. Difatti l' appartamento del Passeroni consisteva in una cameretta di legno angusta e mal chiara, dove dimorava solingo, e solo veniva da lui una vecchiarella a recargli acqua ed a rifargli il letto. Ogni suo diporto in casa traeva da un gallo, di cui ne fece poi cenno ne' suoi apologhi. Ridotto per un tempo al solo profitto delle sue messe, il suo vitto era pane bollito e pochi frutti, spegnendo la sete nell' acqua chiara. Tutto egli si apprestava da se; e il suo vestire, semplice affatto, sul finir della vita era quasi cencioso.

Pure quest' uomo era grandemente onorato in Milano; e i suoi scritti erano encomiati per tutta Europa; stato il suo Cicerone menzionato con altissima lode da G. G. Rousseau nel giornale di *Bouillon*, e dal Padre Zaccaria nel giornale di Modena; letto inoltre con singolare delizia dai letterati più colti, e dai primarii Personaggj d' Italia. Ed erasi pur trovato in congiunture da potersi aprir l' adito alla fortuna; se la moderazione e la bonarietà che recava nell' animo, non fossero per lui sempre state d' ostacolo.

Applicatosi con ogni diligenza, nei primi tempi del suo arrivo in Milano, all' educazione dei figli del Marchese Lucini, uno di essi

fatto Prelato fu spedito Nunzio a Colonia presso gli Elettori del Basso Reno; Nunciatura stabilitasi già quando l' Arcivescovo Gerardo Truchses sposò la monaca Agnese Mansfeld, abbracciato entrambi il luteranismo. Così il Passeroni ebbe l'agio di viaggiare a Roma poi a Colonia, di dove scrisse parecchi capitoli a' suoi amici. Ma, morto il Prelato stando a Madrid volle ritrarsi il Passeroni per sempre dal sentiere cortigianesco; e già di ritorno, in Milano, quivi divise come prima il suo vivere fra lo studio e i doveri sacerdotali.

Scrisse di poi il Passeroni sette volumi di Favole Esopiane; inimitabile come il La-Fontaine per la sua facilità, siccome quella che, in entrambi, partiva dalla tempra del loro animo; e pubblicò pure molti tometti di Rime, scrittore indefesso, sempre morale, ma alquanto prolisso.

Molti furono i suoi amici in Milano i cui nomi bastano pel suo elogio; fra i quali, un Imbonati, un Beccaria, un Parini, ed un Balestrieri; amato e pregiato dai Grandi esso fu caro al Conte Firmian, al Cardinale Durini, a Francesco Carcano, a Giuseppe Peppoli d' Albertone, ed a tanti altri uomini insigni. Ma il Passeroni non meritò meno stima come uomo probo, religioso e santo, che come lieto scrittore. Esso accoppiò tutte le virtù evangeliche; sprezzatore delle umane grandezze, caritatevole a segno di largire sua ogni cosa ai poveri, schietto, incapace di simulare, esso fu l' esempio della bontà, della rettitudine e della virtuosa semplicità; mentre fu Poeta leggiadro, amabile e pieno di naturale e grata festività.

Tale fu l' anima dolce di questo nostro ingenuo letterato, e virtuoso compatriotta. Esso ne mostrò, come scrisse Camillo Ugoni, quanto un uomo, benchè povero e lontano da tutti que' piaceri ne' quali i più cercano sconsigliatamente la felicità, può essere beato della sola virtù, e contento della tranquilla coscienza che ne deriva.

Pochi al pari di lui seppero dare attrattive alla morale, ne alcuno meglio di lui seppe far amare la rettitudine, l' onestà, e la religione. Per questa cagione, nessuno può staccarsi dai volumi del Passeroni, senza sentirsi migliore; e tutti dobbiamo avere il nome suo in venerazione, ove pure i meriti di lui fossero minori di quel che lo sono.



PAPACINO D' ANTONI

IL COMMENDATORE D'ANTONI

nato a Villafranca nella Contea di Nizza il 20 maggio 1714; morto in Torino il 7 dicembre 1786.

Fra gli uomini, che salendo in grado eminente nelle moderne dottrine vi seppero accoppiare le antiche virtù, deesi connumerare il Commendatore D' Antoni; il quale, grandemente onorato in vita per le sue azioni e pe' suoi scritti di scienza militare, dopo morte ebbe la ventura che il conte Balbo n' abbia scritta la vita.

Alessandro, Vittorio, Papacino D' Antoni nacque d' onesta famiglia; suo padre era capitano del Porto di Villafranca. Tratto egli dall' esempio d' un suo fratel cugino, luogotenente colonnello e comandante l' artiglieria nel Contado di Nizza, e d' un suo zio materno capitano degli artiglieri, in età di diciott' anni vestì le divise di soldato volontario in quel reggimento. Poi dati saggi di valore e maestria negli assedii del castello di Casale, di Pizzighettone, e della città di Tortona, stati condotti con rapida fortuna dal Re Carlo Emanuele III., addì 14 marzo 1734, egli fu fatto Sottotenente, avendo nella famosa giornata di Pavia, adempiuto agli ufficii importanti d'Ajutante maggiore del suo reggimento.

Il giorno 12 dicembre 1741, fu il D' Antoni nominato Tenente. Poi riaccesasi la guerra, e di alleato colla Francia, qual era prima divenuto il Re di Sardegna alleato coll' Austria, ebbe il D'Antoni a dar prove non solo di buon artigliere, ma di esperto ingegnere, in ogni fazione che gli abbia potuto toccare. Cosicchè nel corso di quella guerra, egli fu fatto Capitano tenente; e, nel 1747, giunto il dì delle ricompense, egli ebbe la gratificazione di ottanta zecchini; modica somma, però la maggiore che si desse giusta la savia moderazione de' tempi. Adoperato poi in maneggi di pace, già cessata la guerra, egli fu spedito per due volte a Piacenza, e quindi a Pavia e a Milano, onde trattare cogli uffiziali Spagnuoli ed Austriaci, pel riparto e la restituzione delle artiglierie e munizioni da guerra.

Ma se a tante pregiatissime doti di valore e prudenza, egli seppe congiungere quelle parti che valgono a procacciare celebrità nelle scienze, ciò si dovette arrecare all' aversi egli guadagnata l' amicizia del Conte Bertola; e poi dell'abbate Girolamo Tagliazzucchi, il quale,

alla dottrina poetica ed oratoria, accoppiava in grado non mediocre la matematica. Il Conte Bertola, che, di oscuro avvocato, si era fatto ingegnere famoso, aveva studiato sotto i precetti di quel chiarissimo Donato Rossetti Toscano, stato chiamato alla Corte di Torino dal Duca Carlo Emanuele II. E qui due cose vogliönsi ricordare; l' una, che al sapere trasfuso dal Rossetti nel nostro Bertola, furono da attribuirsi i validi mezzi di difesa dall' ultimo ordinati nell' assedio di Torino, nel 1706; l' altra, che il Donato Rossetti avendo studiato sotto il Borelli, e questi sotto il Castelli discepolo del Galileo, ebbe ragione taluno di affermare, che i lumi matematici e fisici propagatisi in Piemonte, siano provenuti per retta discendenza dal sommo ristoratore delle scienze in Italia.

Fino dai tempi in cui l'abbate Nollet era stato chiamato di Francia per insegnare la fisica al Duca di Savoja, il nostro D' Antoni era stato ammesso alle conferenze, come alle private sperienze, che si praticavano nel convento di S. Francesco di Paola, provveduto a tal fine delle opportune suppellettili; ed ivi essendosi fin d' allora tentati varii sperimenti per l' esame della polvere da guerra, e per altri oggetti relativi alla scienza dello artigliere; quindi ne nacque il pensiero, felicemente eseguito, di fondare pure nell'Arsenale uno stabile laboratorio chimico-metallurgico. D' onde n' avvenne che nel 1750, molti de' più dotti uffiziali d'artiglieria, fra i quali il D'Antoni, furono chiamati a conferire sulle proporzioni da osservarsi nella fondita de' metalli per la fabbricazione delle armi da fuoco; sopra il saggio da farsi dei metalli fusi; sopra le prove delle armi state fabbricate con essi; sopra il vento de' cannoni, cioè a dire sulla differenza tra il diametro loro interno e quello delle palle di tiro, ec. come sopra tanti altri guerreschi argomenti. Laddove l' acume d'ingegno, e la perizia, di cui dava prova il D' Antoni, lo fecero scegliere a Direttore delle scuole teoriche, col grado di Maggiore nell' artiglieria. Così quelle scuole che, fondate nel 1739, avevano a Direttore il Bertola, dopo il 1755 furono dirette e illustrate dal dotto suo allievo.

Come Direttore delle scuole d' artiglieria, il D' Antoni compose il suo corso di matematica, di artiglieria e di architettura militare; stato tradotto in lingua francese dal Montrosard, e pubblicato poi in Francia nel 1777. Nel qual lavoro il D' Antoni era stato ajutato, in alcune parti, da due uffiziali suoi distinti colleghi, Bussolino

e Tignola; come dall'architetto Rana, professore alle medesime scuole. Ma Corso di vera Scienza militare, il quale fu talmente reputato nell' estero, da venire prescelto per l' insegnamento nelle scuole d' artiglieria della Prussia, come in quelle degli Stati dell' allora Repubblica Veneta.

Delle opere del Commendatore D' Antoni, le principali sono l' *Esame della polvere*, e il *Trattato delle armi da fuoco*, che fu come la seconda parte del primo; state entrambi tradotte in molte lingue, e grandemente encomiate. Oltre la scuola teorica di artiglieria, cui per consiglio del D' Antoni fu poi aggiunta una scuola di chimica-metallurgica, vi erano in Piemonte le scuole pratiche dell' artigliere, state, fino dal 1737, estese a tutte le città presidiate. Le osservazioni che si andavano raccogliendo nel frequente esercizio di dette scuole, sia prima della fondazione delle scuole teoriche, avanti il 1739, sia dopo, furono quelle che ne avevano additata e confermata la necessità di una buona teoria fondata sulle scienze fisiche e matematiche. Fra il tumulto delle armi, nel 1733, 1744 e 1747, il D'Antoni aveva notate grandissime differenze fra i tiri degli schioppi in fondo delle valli e quelli che facevansi in cima dei monti; fenomeno da cui egli ebbe la spinta a tutte quelle indagini che fece di poi sulle proprietà della polvere e sull' uso delle armi: Indagini nelle quali non fu preceduto da alcuno, e allo sviluppo di cui egli trovò mezzo copioso nell' esercizio delle scuole pratiche; stato a ciò pure singolarmente ajutato dalle sottili invenzioni meccaniche del Ginevrino Isacco, Francesco, Antonio Mattey.

Fra gli stromenti trovati dal Mattey, due furono particolarmente ammirati; l'uno, l' ingegnosa macchinetta per cui si perviene a misurare la velocità della palla nel primo uscire dalla canna; l'altro, lo stromento denominato la *scimia*, che, introducendosi nel vacuo de' cannoni, ritrae in disegno l'esatta figura della concava loro superficie, tutte notandone le scabrosità e le imperfezioni. Alle quali invenzioni del Mattey, dee qui aggiungersi la terza, cioè quella del trapano orizzontale per trivellare i cannoni, stabilitosi nel 1760, in luogo del verticale che si usava dapprima.

Accade sovente agli scienziati, come agli uomini di lettere, di godere maggior riputazione fuori che in patria. Il D' Antoni era tenuto in somma considerazione dai Nicolai, Saint-Auban, Tempelhof, Lorgna, Salimbeni e Delanges; ma esso trovò un giusto

apprezzatore nel suo Re Carlo Emanuele III., ai cui fianchi stava il Bogino. Ne sono prova gli avanzamenti rapidi che fece ne' gradi militari. Ai 12 settembre 1774, egli fu fatto Brigadiere; dichiarato Maggiore Generale il 18 novembre 1780, venne innalzato al grado di Tenente-Generale il 24 dicembre 1784. E già dal 1783 era stato creato Capo del corpo degli artiglieri; e vacata poi la dignità di Gran Mastro, fu aggiunta al novello capo la podestà di supplirne le veci.

Intanto ecco come si valeva delle autorità che otteneva. Si stabilirono nuove regole per la fabbricazione della polvere, come per l' affinamento del nitro; e si cercarono mezzi di favorire e promuovere la produzione artificiale del medesimo, affine di liberare, se fosse possibile, gli abitanti delle case dalle visite incommode de' raccoglitori di quel sale. Chiamato a consiglio il celebre conte Saluzzo, si ottenne maggior perfezione, e più squisita esattezza, in tutte le parti che riguardano il getto de' cannoni. Furono soppressi gli artiglieri creati pochi anni prima in ogni battaglione; e, adottato un miglior sistema, furono creati gli artiglieri ausigliarii e provinciali: all' istruzione dei quali si prescrissero i migliori metodi per le scuole pratiche. E desiderando che tutti gli artiglieri sapessero scrivere e leggere; e mancando il corpo del necessario numero di bassi uffiziali sufficientemente istrutti, una scuola stabilì nel suo reggimento, assegnando allo stipendio de' maestri somme che a lui spettavano; essendo solito guardare con isprezzo gl' interessi della propria fortuna.

Era il D'Antoni oltremodo largitore del suo, purchè ciò tornasse a sollievo di povere famiglie; e de' soldati prendeva cura paterna e amorevole, senza discostarsi da quanto prescrive la disciplina. Di costume era puro, e giusto osservatore delle pratiche di Religione; d' indole era schietto e vivace. Egli conservò in vecchiaja, attività di operoso ingegno, e non venne meno in lui l' amor del pubblico bene. Di statura fu poco più che mediocre; di corporatura nerboruta ed asciutta; di carnagione qual si conviene ad uomo di guerra, abbronzata. Ebbe nere le ciglia, e grosse e folte; gli occhi vivaci, e l' aspetto intero conforme alla vita di dotto ad un tempo, e di militare. L' Acdemia Reale delle scienze si onora non solamente di averlo avuto per socio, ma di averne avuti di molti de' suoi allievi.

Morì in seguito a breve malattia. La sua morte fu pari alla vita, tranquilla intrepida e religiosa. Ultimo atto del viver suo, fu il lacerare le polizze occulte de' suoi debitori.

GIUSEPPE BARETTI

nato in Torino il 22 marzo 1716 ;
morto in Londra il 6 maggio 1789.

È danno per la storia letteraria della nostra Italia, che il Baretti non abbia scritte memorie di lui, come si era assunto di fare; perchè tale sua vita, ripiena di cose importanti e piacevole per la naturalezza del dire, anderebbe accanto a quella di Benvenuto Cellini.

Il padre di lui, Luca Antonio Baretti, amava di farlo prete, come si usa da chi ha più figli in Piemonte, ed uno ne travede aver più ingegno degli altri; poi lo indirizzò allo studio delle leggi; ma, appena il figliuolo toccava i sedici anni, che, lasciati questi studj e quell' abito, fuggì dalla casa paterna; e nel 1731, si ricoverò in Guastalla per aver ivi un suo zio, il quale lo pose come segretario nella casa di un ricco mercante, cui era socio Carlo Cantoni. Questi si dilettava di lettere, ed avendo scoperta nel giovane Baretti uguale inclinazione, gli mise fra le mani i buoni autori; fra i quali il Berni parve gli andasse a genio. Dopo avere dimorato due anni in Guastalla, egli andò a Venezia e poi ritornò in patria, dove fu sua ventura di udire le lezioni dell' abbate Gerolamo Tagliazucchi, all' Università; perchè fattosi caro a quel Professore, con esso era solito conversare di cose letterarie.

Ne' suoi anni giovanili, il Baretti più volte si recò in Milano, dove il suo nome fu scritto fra gli Accademici trasformati; com'ebbe a viaggiare in molte altre città d' Italia; nelle quali sue peregrinazioni, egli strinse lega con molte persone di chiaro ingegno; in modo che, oltre Gaspare Gozzi, conosciuto da lui in Venezia, furono suoi amici Imbonati, Tanzi, Balestrieri, Passeroni, Parini. Ma nel mentre egli andava cogliendo dovizia di frutti letterarii, ed acquistava fama, ne gli avveniva ciò che spesso accade ai begl' ingegni subalpini, di mancare del necessario pei bisogni della vita; onde per campare, si recò agli stipendii del presidio in Cuneo, quale custode dei magazzini militari. Poi aspirò ad una cattedra nel pubblico insegnamento, che non potè ottenere a malgrado delle domande fattegne; così nel 1741, lasciato il Piemonte, di nuovo si recò in Milano e di là a Venezia, dove intraprese la traduzione delle tragedie di Pietro Cornelio; opera sua stampata in quattro volumi nel 1747.

Nel 1750, vennero alla luce in Torino le sue piacevoli poesie, con in fronte alcuni versi del Gozzi; raccolta in cui sono veramente originali le tre canzoni sulla vecchia casa dove abitava. Chiamate però da lui queste poesie, *Scioperataggini degli anni giovanili*: ma che attestano solennemente a noi, qual fosse la tempra naturale dell'animo suo; cioè risoluto e non scevro di una certa baldanza nelle parole; e affatto lontano dallo scrivere pusillanime usato dagli autori a' suoi giorni; se non che rispettoso delle cose religiose e politiche.

Cotesta sua indole spavalda e guerresca, egli l'avea già manifestata allorchè si era fatto ad attaccare il Dottor Biagio Schiavo da Este, in un suo sonetto; come il dottor Giuseppe Bartoli per la spiegazione del dittico Quiriniano; avendogli, in tale congiuntura, imposto silenzio il Presidente capo del Magistrato della Riforma. Ma, frenata la penna, non contenendo il Baretti la lingua, rampognatone dal Ministro, risolse d'abbandonare l'Italia; e sul principio del 1751, si recò in Londra dovè aprì scuola di lingua italiana con pubblicare tradotto in inglese il canto di Dante in cui è parlato del conte Ugolino, quindi il carme secolare d'Orazio; oltre alcuni scritti contro il Voltaire, e con essi un progetto per avere un'opera italiana in Londra intieramente di nuovo gusto. E intanto, avendo fatto conoscere quanto sapesse bene la lingua inglese, la francese e l'italiana, non che la spagnuola e la portoghese, questo gli aperse l'adito a qualche fortuna appo quegl'Isolani; e venne chiamato a Segretario dell'Accademia di Pittura, Scultura ed Architettura, per la corrispondenza straniera, coll'annuo stipendio di lire venticinque sterline.

Poi, dopo avere soggiornato in Londra, quasichè due lustri, ne gli venne in capo di ritornarsi in Italia per dare sesto ai proprii interessi; perciò mosse da quella città, il 14 agosto 1760, in compagnia di certo signor Edoardo, per portarsi a Torino, viaggiando attraverso l'occidental parte d'Inghilterra, l'oceano Atlantico, il Portogallo, l'Estremadura, il Regno di Toledo, la Castiglia nuova, l'Arragona e la Catalogna, fino ai monti Pirenei: quindi pel Rossiglione, la Linguadocca e la Provenza, fino ad Antibo: poi sull'acque del Tirreno lungo la costa della Contea di Nizza, del Principato di Monaco e della Liguria; e finalmente per l'Alessandrino e Monferrato in Piemonte. Viaggio questo che divenne il soggetto delle

lettere famigliari ai suoi tre fratelli, Filippo, Giovanni e Amedeo; di cui ne diede solo la metà in Italiano, stampata in due volumi, l'uno in Milano e l'altro in Venezia nel 1762; benchè ne avesse promesso quattro; rifusa l'opera poi in inglese e compiuta in quattro tomi, stampati in Londra nel 1770.

Le quali lettere, come si leggono nei due volumi accennati, sono amenissime e da riporsi fra le cose più grate della nostra letteratura, per la naturale e schietta eleganza, ed anche per le cose che vi sono narrate; benchè non sempre veridiche, massime le notizie dateci sul tremuoto onde fu rovinata Lisbona. Chepperò, l'effetto del seducente suo modo di scrivere è tale, che niuno può tralasciare di leggere e rileggere questa sua descrizione, come quelle di molte altre cose singolari; quali sono, per esempio, le Buche del Convento di Cintra, il maraviglioso *Stone-henge* di Salisbury, l'Arsenale di Plimout, il Combattimento dei tori; oltre di certe coserelle galanti, come la bella Catalina di Badajos e l'innamorarsi dell'autore colla sorella di questa.

La principale opera del Baretti, è opinione sia stata la Frusta Letteraria, pubblicata in Venezia colla falsa data di Roveredo, sotto il nome di Aristarco Scannabue; e sospesa poi per avere inciampato col padre Appiano Buonafede; e ripresa da lui quindi in Ancona colla falsa data di Trento, avendola terminata con più fuoco ed ardire di quanto ne l'avesse incominciata. E siccome questo lavoro periodico fu quello che innalzò il Baretti al grado di ottimo critico, per aver egli liberato, per così dire, gli scrittori Italiani dai plumbei precetti del Crescimbeni e del Quadrio, e renduto a noi poveri Subalpini un singolare servigio, additandone, nella penna di un compatriotta, la maniera pura e naturale di scrivere, scevra di ogni pedanteria; mentre ne tocca di lodarlo grandemente, ne avviene pure di averlo a rimproverare di alcune tracotanze; per esempio della bile che gli destavano in seno i versi sciolti; avendo egli dato consiglio allo stesso Parini di tradurre il suo Mattino in ottava rima; come dell' avere male trattato Goldoni, e l'essersi mostrato meno che giusto verso il Frugoni; che del resto gli è dovuta gloria eterna per avere derise e invilite le canore ciancie degli Arcadi.

Infastiditosi poi finalmente delle cose d'Italia, il Baretti se ne tornò in Inghilterra, dove stampò un libro contro certe lettere del dottore Scharp, ingiuriose agl' Italiani, vendicandoli in così strana

foggia, che nel furore della difesa ne gli rivolse contro le armi, portando ferite da ogni banda; singolare maniera sua, con cui non cessò di adoperarsi di poi scrivendo de' suoi Paesani; come gli accadde di fare in un discorso sopra Shakespeare e Voltaire, in cui egli morse acerbamente i poeti Italiani, e principalmente in una raunata di finte lettere famigliari di parecchi Italiani, pubblicate per gli studiosi della nostra lingua, e nel fondo per portar colpi crudeli ai suoi compatriotti. Ma quel suo discorso sul Shakespeare ch' esso innalza fino alle stelle sopra il Voltaire, tranne le satire sull'Italia, è un vero capo-lavoro; mentre ne dà una idea giusta e sublime del tragico Inglese, e si mostra il primo a scuotere gli aridi precetti dell' arte teatrale, osservati con tanta parzialità dagli angustiosi scrittori francesi. *E chi ha detto*, esclama egli, *chi ha detto ad Aristotile che l' attenzione degli spettatori si distragga seguendo diversi avvenimenti vincolati gli uni agli altri in una rappresentazione, la cui durata non oltrepassi tre o quattro ore? Dica Aristotile quello ch' ei vuole; io oppongo alla sua autorità l' esperienza di Sakespeare, di Lopez di Vega, e di molti altri che ci hanno mostrato il contrario.*

Rivoltosi poi intieramente alla coltura delle lettere inglesi, pubblicò il dizionario italiano ed inglese, in un colla grammatica dei due idiomi; opere queste notissime, e che lo renderanno immortale; massime il dizionario inglese italiano, ristampatosi in Firenze nel 1816, con ricche aggiunte, spogliato però malamente delle prefazioni del dotto suo autore.

Nel 1782 lo stipendio del Baretti, era stato recato a lire ottanta sterline, dall' Accademia di pittura, scultura ed architettura; inoltre, un qualche denaro esso andava raccogliendo dai suoi lavori. Ma meno che ricco, egli visse contento di sua mediocre fortuna; liberalissimo se ne aveva, parco se ne mancava. Uomo nemico delle cerimonie, gajo d' umore e bizarro, e sollazzevole co' suoi amici; ma ardito, irritabile e prode della persona, e non senza fiducia nelle proprie forze, trattandosi di merito letterario. Parlando di se stesso, fu inteso dire; *la modestia mi piace e credo di adoperarla nel mio operare; ma quando piglio la penna in mano, scrivo senza paura, che tanto vale, quanto dire che scrivo senza modestia.* Raccontasi che, già invecchiante, fosse vegeto e sano, e che un accesso di bile l' abbia tolto di vita.

GIAMBATISTA BECCARIA

nato in Mondovì il 3 ottobre 1716 ;
morto in Torino il 27 maggio 1781.

Questo sagace sperimentatore, ed acuto osservatore di cose fisiche, nacque di una famiglia onorata nel Mondovì, Provincia feconda di chiari ingegni. Si racconta che nell' età di anni sedici fu mandato a Roma pe' suoi studj ; dove, nell' assumere l' abito di Chierico regolare delle scuole pie, egli mutò il nome, sì che, di Francesco qual era chiamato, ne venne il Padre Giambatista Beccaria, celebrato poi nelle più remote contrade.

Il Beccaria sortì dalla natura un intelletto sano e solito a procedere colle seste nelle sue funzioni. Il che fu buona ventura per lui, per avere capitato in Precettori di cervello imbrattato delle sofisticherie peripatetiche a segno, che se la rettorica e la logica, di cui venne scelto a Maestro, non lo avessero condotto allo studio delle buone lettere, e poi della geometria, egli non avrebbe fatto che impinguarsi la memoria di vuote e nojose parole ; e sarebbe caduto in quella idropisia di voci strane ed inutili, che a que' tempi soffocavano l' ingegno della gioventù.

Il progresso di quest' uomo nelle scienze fu grande ; perciocchè il suo spirito prese il volo così arditamente che, fatto Professore di filosofia in Roma e poi in Palermo, i suoi dettati ne andavano celebri per tutta Italia ; e già gli amici della scienza presagivano in lui un successore al Torricelli, al Redi, al Galileo. Allora fu che il Re di Sardegna, Carlo Emanuele III., lo richiamò in Patria per insegnare la fisica sperimentale nella Università di Torino ; e ciò con provvido intendimento ; mentre, essendo rinomato questo studio per l' eccellenza degli ammaestramenti introdottivi, dal 1720, nelle varie discipline, il solo insegnamento della fisica sembrava andasse a rilento. Perchè il Padre Roma e dopo di lui il Padre Garro, stati Professori di questa scienza, benchè scevri entrambi della pece aristotelica, non si erano ancor ben desti dell' elegante sogno di Cartesio, che nei suoi vortici teneva assopite le menti umane.

Perciò dall' anno 1748, in cui cominciò il Padre Beccaria ad

esporre la fisica in Torino, fino al 1772 che gli fu subrogato l'Abate Canonica, può asseverarsi essere avvenuto in Piemonte un felice cambiamento in tutte quelle parti di scienza che riguardano, non solo la fisica, ma il calcolo, la stronomia, la chimica ed i molti rami della storia naturale; come nelle relazioni che queste dottrine hanno colle cose appartenenti al vivere civile; perchè il Beccaria essendo cultore schietto ed esimio del vero sapere, tale suo amore infondeva nella gioventù; e poi, col valore dell' animo, e colla franchezza del suo bel costume, riusciva a mantenere le scienze onorate al cospetto dei grandi; e, benchè da principio fosse guardato qual fattucchiere, talmente erano tardi gl' ingegni, nullameno il suo nome si rendeva caro al popolo, rapito dalla singolarità de'suoi sperimenti, che praticava talora in aperta campagna; e ciò per la naturale sua amorevolezza verso d'ognuno. Per modo che il Beccaria ha realmente arrecati all' Italia tre distinti vantaggi. Il primo di aver fatto fiorire gl' ingegni; essendo stati suoi discepoli i La-Grangia, Vassalli, Allioni, Bonvicino, Giulio etc.; l' altro di avere sostenute le scienze in venerazione presso le Corti; il terzo di avere dirozzati gli animi e contribuito grandemente a sgombrare gli errori nel popolo; molti pregiudizi essendo caduti da poi che cominciò a prevalere nell' educazione lo studio delle scienze naturali.

Ma se il Beccaria rendette un servigio importante alla patria coi suoi insegnamenti di fisica esperimentale, ne ha poi renduto uno più grande alle scienze colle sue ingegnose e dotte ricerche, e colle opere che ne ha scritte e pubblicate. Appena i Franklin, Dalibard e Delor, coi loro sperimenti elettrici, eccitavano la meraviglia in Europa, cosa non più intesa dopo gli atti dell' Accademia del Cimento, che il Beccaria in Italia, già preoccupato di scienza elettrica, n' andava del pari con loro. Onde fu il primo a dare della nuova Teoria un compiuto ragguaglio nel suo Elettricismo naturale e artificiale, stampato in Torino nel 1753, e stato lodato da Priestley. Ed eccolo intanto colla spranga Frankliniana sul tetto divenuto oggetto di meraviglia pei dotti, di stupore al volgo e d' invidia ai maligni; mentre le due Accademie di Londra e di Bologna si recavano a gloria di averlo per socio.

L' anno dopo furono poste in luce le sue lettere sull' elettricismo indiritte al Beccari, Presidente dell' Instituto di Scienze in Bologna. Nelle quali, dopo avere ritoccato con chiarezza i punti della Teoria

già esposta nel primo suo libro, si fece a dimostrare l' unità del principio agente nel fuoco elettrico, non ostante la differenza delle due elettricità, la vitrea e la resinosa, i cui fenomeni egli ebbe a segnare con distinta accuratezza. Confermò l' evaporazione dei liquidi e lo scacciamento dell' aria col mezzo della scintilla; e poscia sviluppò la meccanica dei movimenti elettrici. Quindi con opportuni ragionamenti si aprì la strada a dir cose nuove sull' elettricità aerea, favellando dei nuvoli temporaleschi, e del vento che parte da essi; onde propose una nuova Teoria dei temporali. E, discorrendo finalmente intorno al magnete, sospettò che dall'elettricità non fosse derivato. Pensiere sublime, stato riconosciuto vero dappoi, e che fin d' allora eccitò l' ammirazione dei primi Scienziati.

Avendo intese poi le sperienze del Symmer in Inghilterra, e vedute quelle del Dottor Cigna in Torino, ripigliò il Beccaria le sue indagini elettriche, proseguite con incredibile ardore, coronate di curiose scoperte, state applaudite dagli Accademici di Londra, e pubblicate nelle transazioni filosofiche per gli anni 1766 e 67, con avere quindi fatto un commento sull' elettricità Symmeriana, da lui chiamata vindice, e da lui stampato in Torino nel 1769. Libro pregiato, perchè pieno di ben dettagliate notizie, le quali saranno in avvenire argomento di nuove ricerche pei dotti. E volendo finalmente lasciare un' opera compiuta intorno alla scienza elettrica, egli pubblicò, nel 1772, in Torino il suo Elettricismo artifiziale, stato tradotto in Inglese per ordine del celebre Franklin, e poi stampato a Londra, dove il Beccaria venne salutato col nome di *filosofo ammirabile e di sublime ingegno d' Italia,* qual era. Nel quale ampio Trattato non avendo, per sua dimenticanza, fatto cenno dell' elettricità atmosferica a cielo sereno, ne scrisse poi un opuscolo, stato da lui offerto in omaggio al Principe di Piemonte, poi Re Carlo Emanuele IV., in occasione delle augurate sue nozze colla Principessa Maria, Adelaide, Zaveria, Clotilde di Francia.

Oltre le quali composizioni, reputate classiche, infiniti furono gli scritti del Beccaria circa le molte parti della scienza; avendo egli colla vastità del suo ingegno, abbracciate le cose tutte della natura; aggiuntavi la sodezza e costanza dell' indole sua, fatta per riuscire in ogni più difficile impresa. Egli fu il primo a sospicare, come lo ha scritto il celebre Lavoisier, che nella calcinazione de' metalli vi fosse assorbimento di una qualche parte di aria; come ha renduto

giustizia al di lui acume nell' osservare il Buffon, ricordando la finezza del suo guardo nello travedere che il cervo ristringe la pupilla dell' occhio nel passare dalle tenebre alla luce, altrimenti però che non il gatto, conservandone la forma rettangola orizzontale e non verticale. Ed al suo sapere ha fatto plauso immortale il Dottore Franklin, nelle molte lettere a lui scritte, e state traslate in lingua italiana dalla dotta penna del Conte Prospero Balbo.

Nel valore del Beccaria stavano riposte le felici speranze de' suoi tempi; avendolo nel 1759 il Re incaricato della misura del grado del meridiano pei suoi Stati, incumbenza cui diede opera con indefessa cura; tanto per le osservazioni astronomiche, quanto per la misura della base e l' elevazione dei triangoli; onde ne fu occupato per molti anni, non avendone pubblicati i risultamenti che nel 1774. Ed essendone poi stato censurato dal Cassini di Thury, per la dissomiglianza nell' accordare i calcoli del Beccaria colla lunghezza media del grado in eguali latitudini, senza ammettere una deviazione nel pendolo cagionata dall' attrazione della massa delle alpi; il Beccaria rispose al Cassini, colle lettere anonime *d'un Italiano ad un Parigino*; dicendo essere vero l' effetto accennato, ma conforme ai fatti comprovati dalla sperienza, per la posizione particolare delle alpi e della loro massa. Piaccia però al Lettore di badare che la stessa misura del grado pel Piemonte, ripigliata in questi ultimi tempi dal Barone di Zach, col soccorso forse di migliori strumenti, diede a conoscere un qualche leggero sbaglio nei lavori del Beccaria; da imputarsi non a torto di esso, ma in conto del felice progresso che hanno fatto le scienze e le arti.

Trascorsi i sessant' anni il Padre Beccaria cominciò a declinare. Travagliato già da flussioni emorroidali, di morbo in morbo ei si ridusse agli estremi suoi giorni, cui pervenne con animo forte e sereno; fra le sue cristiane letture intercalando un qualche tratto degli Autori classici latini, e non cessando di ammirare la maestà di Virgilio, la venustà d' Orazio e la vaghezza e purità di Catullo; che amatore qual era delle arti belle, se a lui fosse mancata la fisica, avrebbero bastato la pittura e la poesia, di cui era esimio conoscitore e cultore, per rendernelo amato e celebre in Italia.

La Città di Torino gli ha innalzato un monumento, sui disegni dell' Architetto Lombardi; esso trovasi in capo dello stradale di Francia.



IL CARDINALE GERDIL

GIACINTO SIGISMONDO GERDIL

CARDINALE

nato in Samoens nel Faussignj, il 23 *giugno* 1718; *morto in Roma il* 12 *agosto* 1802.

Nella persona di questo Porporato, il Piemonte può vantarsi di avere dato all' Italia uno Scrittore da porsi nel novero dei più zelanti difensori della Chiesa Romana.

Il Padre del Cardinale Gerdil era un uomo d'armi, il quale aveva militato con onore agli stipendii della Real Casa di Savoja. Il Padre di questi fu un uomo di lettere, versato nella scienza del calcolo e ricoglitore di scelta bibilioteca, conservatasi negli arredi della famiglia. Del quale retaggio, il Gerdil, giovanetto ancora, seppe trarre profitto; mentre, avendo la mente aperta e sottile, con assiduità attendeva allo studio delle lettere, e con buon esito, essendo pervenuto a scrivere con purità le tre lingue, la francese, l'italiana e la latina; e con singolare compiacenza applicava allo studio della geometria, inoltratosi così nell' arduo sentiere delle matematiche.

Mandato alle Regie scuole in Annecy, egli si recava talvolta col Padre nella città di Ginevra, dov' ebbe a presentire quali fossero in lui i disegni della Provvidenza; perciocchè, cadutagli fra le mani la storia delle variazioni delle Chiese Protestanti del francese Bossuet, quel libro lo rapì, e provò nell' intimo dell' animo un movimento nascosto che gl' inspirava d' intraprendere la difesa della Religione. Raffermatosi dappoi in quel proponimento, ecco come fu spinto a seguitare la carriera degli Apologisti.

Le scuole di Annecy erano rette dai Padri Barnabiti. Nel 1732 il Gerdil vestì il loro abito; e compiuto il noviziato, dovette recarsi a Bologna per continuare ivi i suoi studj. Celebri erano in questa città i nomi di Manfredi, Zanotti, Lambertini e Guglielmini. Tratto dal loro esempio, il Gerdil proseguì lo studio delle matematiche, coltivando ad un tempo la fisica e le altre parti della filosofia, e poi le sacre dottrine; e senza trasandare l'esercizio della lingua toscana, a segno che la prim' opera da lui scritta in Bologna, l'Introduzione allo studio della Religione, ottenne la palma dagli Accademici della crusca; i quali, oltre dell'averne fregiato il libro, n' accolsero l'Autore nella loro Accademia.

Terminati gli studj, per naturale sua inclinazione, egli diede opera all' ammaestramento della gioventù. Così lesse Teologia in Macerata, poi Filosofia in Casal Monferrato; e nel 1755, fu chiamato in Torino a Professore di Filosofia morale nella Regia Università degli Studj; nominato cinque anni dopo alla facoltà di Teologia, per la Cattedra di Morale Cristiana. Nel 1757, egli apparve nel dotto consesso di que' primi Sapienti che fondarono in Torino l' Accademia Reale delle scienze; e fra le memorie dei Lagrangia, Saluzzo, Cigna, Gaber, Allioni, risplendono gli scritti del Padre Gerdil. Laddove esponendo i suoi pensieri sopra l' infinito assoluto, considerato nella grandezza, dimostrò non potersi definire coi mezzi della geometria e dell' analisi; e doversi altrimenti concepire per via di astrazioni metafisiche.

L' opera classica del Padre Gerdil, l' Introduzione allo studio della Religione, era stata pubblicata in Torino, sin dal 1755, e dedicata alla santità del Papa Benedetto XIV. Sull' avviso del Pontefice, il Re Carlo Emanuele III. chiamò il Gerdil al nobile ufficio di Precettore e Mentore del giovane Principe di Piemonte, poi Re col nome di Carlo Emanuele IV. E qui è bene il ricordare, che avendo il Reale maestro stanza e tavola in Corte, mai ne volle profittare; adempiendo il medesimo con sollecita cura i doveri d' institutore, e recandosi tuttodì al convento di San Dalmazzo pel suo alloggio; in nulla alterando il viver suo severo e parco da Barnabita. Nel che diede al Principe un chiaro esempio di virtù cristiana, che ci torna alla mente le cure ed istruzioni di Sant' Ambrogio verso il giovane Valentiniano.

In que' giorni di pace e calma pel nostro Prelato, egli proseguì valoroso l' intrapresa missione di combattere le dottrine eterodosse. Per la qual cosa ei volle confutare Rousseau nell' Emilio, e si fece a difendere il Mallebranchio sulla natura ed origine delle idee, per sostenere la dottrina dell' immaterialità dell'anima, minacciata dalle opinioni del Locke, generalmente adottate. E, dotto com' era nelle scienze fisiche e matematiche, trasse argomenti ingegnosi dalle dimostrazioni di meccanica, di ottica, d' idrodinamica, d' astronomia, di fisiologia, di geologia e di storia naturale, onde pugnar cogl' increduli; rivolgendo loro le armi, con evento non solo uguale, ma superiore a quello con cui sembravano averle adoperate.

Così l' illuminato Pontefice Lambertini lo aveva salutato col nome

di ripurgatore della filosofia ; siccome d' un Saggio , che , intento a sostenere l' edifizio della ragione umana , ne restaurava le parti minaccianti rovina; le quali potevano col tempo cagionarne l' intiera caduta. Ma il Gerdil non era solo buon metafisico, e moralista sentenzioso e profondo; esso era accorto politico, ed esperto economista. Oltre gli elementi di giurisprudenza morale, ed il compendio delle instituzioni civili, il trattato dei duelli, il discorso sulla natura e gli effetti del lusso, ed altre simili opere di lui, state generalmente lodate; fanno prova del suo sapere in tal parte, le istruzioni sopra l'origine, i diritti e i doveri dell' Autorità Sovrana, da lui pubblicate in Torino nel 1799. Libro, nel quale il Gerdil ha dimostrato quanto fosse stato provvido il consiglio dell' alto Personaggio, che lo aveva trascelto per formare l' ingegno e il cuore di un Principe Reale.

Innumerevoli poi sono le operette del Cardinale Gerdil, state raccolte e stampate colle altre in Bologna nel 1791 , in otto volumi dedicati al Sommo Pontefice Pio VI. Alle quali sta in fronte , nel primo volume , l' Introduzione allo studio della Religione, con accanto l' esposizione dei Caratteri della vera Religione; trattatello da lui scritto per servire di proemio alla Dottrina Cristiana composta d' ordine del Cardinale delle Lancie , e stato ristampato di poi in tutti i paesi d' Italia e tradotto nelle varie lingue d' Europa; avendone noi fra le mani la versione Polacca stampata in Lublino nel 1789.

Nei volumi susseguenti trovansi inserte le molte dissertazioni e memorie da lui scritte in varie congiunture sopra argomenti filosofici. In cui ora l'Autore si fa ad indagare l' origine del senso morale, rintracciandolo nel naturale criterio , che porta l' uomo a lodare e biasimare il giusto e l' ingiusto; ora si accinge a spiegare gli atti della mente per via della sensibilità fisica , segnando quella linea impercettibile che tiene riuniti l' anima e il corpo; poscia con dimostrazioni matematiche , perviene a combattere l'esistenza eterna della materia, deducendone l' impossibilità da quella di una serie attualmente indefinita di termini , sieno permanenti sieno successivi. E quindi ragionando dell' uomo, tanto nel di lui stato di natura che sotto l' impero della legge , ne stabilisce e vendica i diritti , ed il libero arbitrio, con farne presagire l'alto destino; e sempre intento a dimostrare la divinità della Religione Cristiana, ci disvela il sublime della morale evangelica, come la sola capace di purificare gli affetti del cuore e di santificare le azioni umane.

Molte cose mancavano nella Raccolta pubblicata in Bologna; e se ne ottenne un' edizione più compiuta, e meglio ordinata, stata intrapresa in Roma. La fama de' suoi lavori intanto era grande in Italia; Clemente XIII., in una sua lettera apostolica, lo aveva colmato di lodi; e Clemente XIV., nel Concistoro del 26 aprile 1773, lo aveva destinato alla Porpora, riserbandolo in petto e denotandolo con quelle chiare parole, *notus orbi et vix notus urbi*. A Roma il chiamò Papa Pio VI., e il consacrò Vescovo di Dibona; investendolo della insigne Abazia di San Michele della Chiusa, a ciò invitato dal Re di Sardegna, Vittorio Amedeo III. Quindi, nel 1777, lo creò Cardinale.

Membro del Sacro Collegio, il Gerdil si fece ammirare per l' integrità dei giudizii, e per le sue pesate parole. Accolto nelle congregazioni del Santo Officio, della propagazione della Fede, del Concilio di Trento, dell' indice, della correzione dei libri orientali, dell' esame dei Vescovi e della disciplina ecclesiastica, le quali sono le primarie della Chiesa, colla saviezza de' suoi consigli, il Gerdil ebbe parte nel mantenere quello spirito di concordia e di pace che si rammenta nei fasti dell' immortale Pio VI.; mentre furono opera sua le cose emanate dalla Santa Sede contro il sinodo di Pistoja.

Invecchiato il Gerdil, e cadente pegli anni, ebbe a lasciare il soggiorno di Roma in seguito alle vicende di guerra. Ritornato in patria, ivi fu accolto con quelle dimostrazioni d' affetto, e di venerazione, che meritavano la sua virtù e dottrina. In Torino fu alloggiato da prima coi Padri di San Filippo, e poi ebbe un appartamento più acconcio nel collegio dei Nobili; ed entrati in Piemonte i Francesi, si ricoverò per qualche tempo in Giaveno. Per ogni dove non cessò dal farsi amare ed ammirare per l' osservanza della vita monastica, per la singolare modestia e piacevolezza nel tratto, e per la cortesia dell' indole sua. Si osservarono in lui mirabilmente accoppiate la naturale semplicità del costume natìo, coll' isquisitezza del garbo romano.

Morto in Valenza Papa Pio VI., il Cardinale Gerdil dovette recarsi al Conclave tenutosi in Venezia per l' elezione del nuovo Pontefice. Di là avendo accompagnato a Roma il Papa Chiaramonte, chiamato Pio VII., per due anni ne fu l' intimo Consigliere; e la morte lo sorprese mentre, zelante campione della Fede cattolica, egli teneva ancora la penna in mano per difesa di essa.



BERTRANDI

BERTRANDI

nato in Torino il 18 ottobre 1723;
morto nella stessa Città il 6 dicembre 1765.

Sul principio del decimottavo secolo, pochi erano i Chirurghi in Piemonte, tranne i Cerusici Maggiori addetti al servizio dei Reggimenti. All' incontro, abbondavano i Flebotomi, soliti i medesimi a fare le parti de' barbieri.

Tale fu il padre di Giovanni Ambrogio Maria Bertrandi, l' uno fra i dotti da porsi nel novero de' begl' ingegni surti in questa parte d' Italia. Compiti il medesimo gli studii di lettere e filosofia nelle scuole, cui invigilava la tenera sua madre Vittoria Maria Serra donna di virtù singolare, i genitori, non troppo largamente forniti di beni, il vollero indirizzare allo stato ecclesiastico siccome quello che in Piemonte guidava a qualche fortuna. Il giovane Ambrogio manifestò il desiderio d' entrare nell' ordine dei Minimi, perchè taluno di que' Frati, noto a lui, coltivava le matematiche e la fisica. Ma un amico di casa, Sebastiano Klingher professore di Chirurgia, determinò il giovane Bertrandi ad applicare a quest' utile scienza; ottenutogli un posto d'alunno nel Reale Collegio delle Provincie.

In capo a tre anni di assiduo studio, il Bertrandi fu chiamato a ripetitore di Anatomia, aggiuntevi un anno dopo le spiegazioni di Pratica e d' Istituta Medica. Stava a Prefetto de' Studj di Medicina in Collegio, il dottore Caramelli, autore di parecchie memorie di cose fisiologiche. Avendo pubblicato un lavoro riguardante quella parte che la milza prende nelle funzioni del corpo umano, egli ne colse l' occasione per far cenno, con lode, dei felici studii e pensamenti del giovane allievo.

Così le indagini anatomiche del Bertrandi non s' arrestavano al semplice lavoro del dissecare. Colpito nella mente dalla meravigliosa meccanica del corpo umano, coll' *autopsia* cadaverica, egli cercava di penetrarne i misteri; col soccorso anche della zootomia, ovvero dell' anatomia comparata, la quale ha guidato, l' ingegno umano, più oltre non credesi, nei penetrali della natura. In età di vent' anni, il medesimo divolgò un suo scritto intitolato, dell' *oftalmografia*; il quale fu grandemente laudato da Allero e da Portal. Trovavasi in

Torino il professore Bianchi, dotto maestro di Notomia, Farmacía e Clinica; questi trasse a se il Bertrandi scuoprendogli una particolare amicizia; che però non fu di lunga durata, a motivo che il Bertrandi, preferendo il vero all' amico, si distolse da lui tosto il seppe in contesa col celebre Morgagni, per alcuni punti di scienza sostenuti erroneamente. Perduto intanto il favore d' un personaggio, la cui aderenza potevagli essere non che utile ma necessaria.

Nel 1747, il Bertrandi fu approvato Chirurgo; e nel 1749, esso venne aggregato, a voce unanime, al Collegio di Chirurgia. Poi, sul principio del 1752, vacando il posto di Preparatore per le dimostrazioni anatomiche all' Università degli Studii, il Cavaliere Osorio, Ministro del Re Carlo Emanuele III, lo designò come proprio a cotesta incombenza. Ma rispose il Re, informato rettamente dei talenti de' sudditi, ch' Egli destinava il Bertrandi a migliore fortuna. Informatone il medesimo si presentò al Sovrano, il quale gli propose il viaggio di Londra e Parigi, a Regie spese, onde perfezionarsi nella pratica dell' arte chirurgica nei vasti spedali di quelle città. E siccome gli espose umilmente il Bertrandi, lo stato del padre, ridotto senza il soccorso dei lavori del figliuolo allo stato mendico; questo non sarà d' ostacolo, ripigliò Carlo Emanuele; io darò una pensione a vostro padre; il che fu fatto.

Bertrandi giunse in Parigi sul finire del mese d'aprile 1752; raccomandato ai primi Accademici dall' Ambasciatore della Corte di Sardegna, il Marchese di S. Germano, singolarmente si legò in amicizia coi due celebri professori di Chirurgia, Louis e Morand; accordatogli dai medesimi il libero passo nella scuola anatomica della Casa Reale degl' Invalidi. Laboriosissimo fu il suo vivere in quella grande città; frequentando gli spedali, scrivendo le osservazioni ne gli occorreva di fare, e conferendo spesso coi dotti; e di tempo in tempo visitando i sommi sapienti a cui era stato indiritto; i celebri Buffon, Meyran, Winslow, De Reaumur, Verdier, ec. Ed avendo letta il 25 ottobre 1753, una sua memoria *sull' Idrocele*, all' Accademia Reale di Chirurgia, tosto venne acclamata degna di essere inserita nei volumi della Raccolta Accademica. E così presentata un' altra memoria, il 16 maggio 1754, *Sugli ascessi del fegato cagionati da ferite di testa*, non solo n' ebbe la stessa pubblicazione onorevole, ma si aprì l'adito alla Reale Accademia, ottenuto con approvazione Sovrana il titolo di Socio.

Poco dopo il Bertrandi partì per Londra, dove dimorò fino alla metà dell' anno 1755, alle stanze in quella città del Regio Chirurgo Bronfeilds, l' uno de' Pratici di maggior grido nella capitale dell' Inghilterra. Di ritorno in Parigi, ne' pochi mesi dell' ultimo suo soggiorno, non cessò di dare quivi, frequentando l' Accademia, le più certe prove del suo sapere. Cosicchè ritornato in Piemonte, dopo tre anni di lontananza, favorevolmente informato il Re de' progressi fatti dal medesimo, creò appostatamente per lui una Cattedra di professore straordinario di Chirurgia all' Università; innalzata inoltre, d'ordine suo, una sala ossia anfiteatro di Notomia, nella casa dello spedale di S. Giovanni; dove volle che il Bertrandi attendesse alle sue dimostrazioni anatomiche pell' ammaestramento dei giovani allievi. In questo modo il Piemonte incominciò a prendere parte ne' perfezionamenti che la scienza chirurgica ricevè nel periodo di tempo trascorso dappoi, di settant' anni incirca.

Il 15 marzo 1758, il Bertrandi ottenne due grazie Sovrane, per due Regii Viglietti. La prima, di essere chiamato a professore di Chirurgia Pratica nell' Università, in rimpiazzamento del Chirurgo Lotteri. La seconda di essere nominato Chirurgo ordinario del Re. Mosso da riconoscenza verso l' Augusto Monarca, esso raddoppiava di zelo in ogni suo dovere; e volle pure adempire gratuitamente le parti di un altro ufficio non meno faticoso; cioè la cura degl' infermi dello spedale maggiore, senza nulla toccare agli stipendj del Chirurgo ordinario. Ma il sapere dell' ancor giovane Bertrandi, fu pure chiamato a godere delle patrie glorie accademiche. La Società Reale delle Scienze, stabilitasi privatamente in Torino, fino dal 1754, sotto la protezione del Duca erede del Trono, non tardò a volerlo fra i Soci. Il nome di Bertrandi fu posto accanto di quelli dei Lagrangia, Cigna, Saluzzo, D'Antoni, ec. E nel primo volume delle dotte loro memorie, trovansi le osservazioni di Bertrandi *Sopra il corpo glanduloso delle ovaja*; *sopra lo stato dell' utero nella grossezza, e sopra il placenta.* Ed è noto siccome il Buffon partì dal corpo giallo glanduloso delle ovaja, statogli mandato dal Bertrandi, onde appoggiare il bizzarro suo sistema della generazione. Molte e varie furono poi le opere chirurgiche del professore Bertrandi, state raccolte e poste in luce, in tredici volumi, dai professori Penchienati e Brugnone. Ma quella tenuta in conto di principale, è il trattato delle operazioni di Chirurgia, di cui nella pratica attuale

dell' arte, alcune cose ne rimangono da potersi tuttora raccomandare agli allievi. La prima edizione di quest' opera fu fatta in Nizza nel 1763, in due volumi in 8.°, ed essa venne tradotta in francese e in tedesco. Gli altri suoi scritti stampati sono postumi, i quali, congiunti con quello delle operazioni, comprendono un corso pressochè intiero di Chirurgia. Si contengono in essi i trattati già esposti nella Regia Università degli Studj; cioè *Dei tumori*, *delle ferite*, *delle ulceri*, *delle malattie delle ossa e dell' arte ostetricia*. Gli Editori vi aggiunsero un trattato delle *malattie degli occhi*, *delle orecchie* e *della bocca*; oltre l'avere compiute con supplementi le cose dal Bertrandi lasciate imperfette.

Molte lodi sono dovute a questo valente Professore, per la nobile spinta data da lui in Italia allo studio dell' arte chirurgica; e benchè altri dopo sua morte, ne abbiano con freschi allori ecclissata la memoria, rimangano intatte le glorie di esso.

Fu profondo il Bertrandi nel saper segnalare i sintomi degli ascessi cagionati da flogosi interne; come fu acuto osservatore nell' assegnare le cagioni di molte affezioni mortifiche al fegato, dovute a cause remote. Il Bertrandi, nelle sue meditazioni scientifiche, di cui ne appare un qualche lume ne' molti suoi scritti, presentiva i felici progressi n' avrebbe fatti la scienza; più certo e sicuro di vedere la Chirurgia spinta a passi veloci verso la perfezione, di quanto ne gli apparisse di ciò intorno alla Medicina. Fra i molti lavori stati intrapresi da lui, il più ragguardevole vuolsi fosse un' Anatomia Geometrica del corpo umano; opera diretta a compiere quanto già aveva scritto il Borelli, *De motu animalium*.

Era il Bertrandi piccolo di statura, riflessivo di mente e spiritoso; ma fievole affatto di complessione. Benchè sobrio e temperato, per un uso quasi eccessivo del vino, preso come cordiale antisettico contro i miasmi cadaverici, egli accelerò sua morte. Nel mese d'ottobre 1764, un imbarazzo ai polmoni cominciò a rendergli stanco il respiro; l' affanno s' accrebbe; ed in febbrajo 1765, si manifestarono i primi segni d' idropisia per cui esso morì in breve giro di mesi; appena incominciati i quarantadue anni. Perdita luttuosa ed amara; la cui nuova recata al Re Carlo Emanuele, disse il Sovrano; *io perdo un abile uomo che mi ha ben servito, egli ha fatto onore a me, ed alla nazione; e molto ne ha rischiarata la scienza.* Giuste, ed assennate parole.

CARLO ALLIONI

nato in Torino il 3 *settembre* 1728 ,
morto nella stessa Città il 30 *luglio* 1804.

Nel memorare le doti e i fatti del dottor Carlo Allioni, sorge il dubbio, se debbasi tenere in maggior conto il lustro recato da lui alle Scienze Naturali ; oppure se non debbansi prima, e avanti d'ogni cosa, laudare i servigi renduti da esso all'Arte Medica; così che volendo noi procedere ordinatamente, nell' esporre le une e le altre delle sue imprese, comincieremo dalle ultime, come più direttamente utili all' umanità.

L'Allioni ebbe i natali da famiglia ragguardevole. Suo padre era Medico, addottoratosi nella Università del Mondovì, e ascritto quindi fra i medici consulenti della Real Casa di Savoja. Sua madre era una valorosa Gentildonna di Casa Ponte.

Sta scritto dal dottore Buniva, siccom' egli non fu negletto nella puerizia, e per tempo germogliarono in lui i semi del suo ferace ingegno. Appena giunto al terzo lustro, egli gustava la lettura degli Autori classici latini e italiani; e poco meno che a famigliare il greco Isocrate si recava. Ma sull' esempio del padre, ei volse l' animo allo studio della Medicina, benchè l' indole sua lo traesse alla contemplazione delle cose naturali; in modo che, appena uscito di rettorica, egli sapeva discernere ogni pianta delle molte che crescono nei bei dintorni della città di Torino.

I progressi del giovane Allioni nella Medicina furono rapidi sotto la scorta del padre. Avendo per sua ventura sortito uno spirito esatto ed acuto, due cose furono osservate nel tenore de' suoi studii. Una alacrità straordinaria nell' applicare alle varie parti della scienza ; e un metodo costante nel rivolgere e segnare nella mente sua le dottrine imparate. Il conoscere la natura intima d' ogni malattia, era lo scopo delle sue indagini ; così le prime sue scritture fanno fede di quell' acume analitico, capace di svolgere le cose recondite all' umano sapere. Tale fu il suo trattato delle *migliari*, libro stampato nel 1758, e guardato bentosto qual capo d' opera di monografia. Si lamentava Cajo Plinio Secondo nel vedere i Romani travagliati dalla lepra e dalla peste; malattie ignote già un tempo. Ma che non avrebbe egli detto del vajuolo e del morbo venereo, venuti l' uno

d'Africa e l' altro d'America? e come non avrebbe stordito all' intendere la strage ferale delle *migliari*, così fortemente descritta dal dottor Allioni ?

Era pensiere d' Allioni che le migliari fossero cagionate da un principio sottile, stimolante, di natura analogo a quello dell' idrofobia; che fosse suo effetto quello d' irrigidire le parti sode, e di tenderne le molli; attivo nel coagulare il sangue e la linfa, infiammando i vasi sanguigni e linfatici; e funesto nel viziare a grado a grado, e guastare le funzioni cutanee. Male contagioso ch' erumpe per via di pustulette innumerevoli, appena visibili; e la cui espulsione è tanto necessaria quanto è difficile. Ma nuove osservazioni e nuovi pensamenti, richiedendo una riforma del suo libro delle migliari, vi devenne l' Allioni, con una nuova e compiuta edizione, nel 1792.

Già dal 1760, l' Allioni era stato chiamato, dal Re Carlo Emanuele III., a Professore straordinario di Materia Medica nella Regia Università di Torino; fattone quindi Professore effettivo, dopo la morte nell' Indie del troppo zelante Donati. In mezzo agli avanzi chimerici della scuola galenica, e fra le grida assurde dell' empirismo, seppe l' Allioni dare ai discepoli un corso di dottrina sana e appoggiata ai principii della vera scienza. Intanto l' orto botanico, il quale non era provveduto che di poche centinaja di piante, sotto la direzione d' Allioni, si vide in poco d' ora far mostra di molte migliaja di specie diverse, fra le quali di molte straniere.

Nella ristampa del suo libro delle *migliari*, l' Allioni era stato condotto a sospettare che, mescolandosi assieme nei corpi umani, i due contagii, il migliare e il petecchiale, ne fosse stata ingenerata un' altra malattia contagiosa, manifestantesi sotto mille forme diverse; e attiva principalmente sul morale dell' uomo, sino a stravolgerne le funzioni mentali; fomite delle moderne stranezze, dei nuovi sistemi filosofici, e così delle turbazioni politiche. Morbo ch' egli prese a segnalare nella *pellagra*, affezione nota, e dominante più di ogni altra sulle potenze cerebrali, spegnitrice della memoria primieramente, e poi del giudicio. Le quali sue sospizioni mediche, tuttochè straordinarie, ebbero nome di profonde e grandi presso i stranieri; e furono di troppo dai nostri derise; forse perchè non intese nella loro vera espressione. Mentre non va fuori delle cose possibili il dire, che gl' ingegni umani, nel più alto valore del concepire, possano andar soggetti a traviamenti morbosi, non altrimenti

che, i corpi nel vigore del loro esistere organico. Nella mente d' Allioni stavano come schierate tutte le cose dei tre vasti Regni della Natura; il suo rapido ingegno nuotava, per così dire, in un' atmosfera poco nota ai molti de' suoi coetanei; e quanto, anche per via di sospetto, gliene poteva apparire di vero intorno alla natura umana, tutto era sublime e profondo.

I pensamenti d' Allioni furono poi ampiamente divolgati nel suo libro intitolato, *Conspectus praesentaneae morborum conditionis*, venuto in luce nel 1793, contro il quale avendo presa la penna, due anni dopo, il dottore Strambio, vi rispose l'Allioni col suo Ragionamento sulla *pellagra*, l' ultima opera stampata da lui, cioè nel 1795.

Alla Scienza Medica, univa l' Allioni, in grado eccellente, la Clinica, ossia l' arte del medicare. Rinomato per la squisitezza del tatto nell' esplorazione del polso, rimaneva il rammarico del non vederne pubblicata la dottrina dei polsi, parte importante della Semejotica; oggetto che ha cercato di riempiere in questi giorni, uno de' suoi allievi, il dottore Lavy. L' Allioni era Medico ordinario delle famiglie più cospicue della città di Torino; e chiamato, ed onorato dai grandi, con non minore zelo, e cura, ei ne visitava i meno agiati e i poveri. Uomo puro, integro e religioso, nella Medicina, egli ebbe quella parte, per cui, col divino padre di Ceo, furono distinti i più laudati ristauratori dell' afflitta umanità.

Da taluno fu detto che l' Allioni avesse una mente Linneana; veramente tutto spira ordine e metodo nel suo cervello; e del pari che Linneo, egli abbracciò le molte parti della Storia Naturale, e le illustrò con lavori indefessi. Il primo suo scritto botanico venne in luce in Torino nel 1755, col titolo di, *Pedemontii stirpium rariorum specimen primum;* il quale contiene la descrizione di trenta piante nuove, o poco note, e la più parte indigene alle balze subalpine. Nel 1757, egli stampò in Parigi uno scritto mineralogico intitolato, *Hyctographiae Pedemontanae specimen*, dove, il primo fra i Piemontesi si fece a descrivere i fossili di cui abbonda il nostro paese. Come stampò pure, nello stesso anno in Parigi l' *Enumeratio methodica stirpium praecipuarum littoris et agri Nicaeensis, cum elenco aliquot animalium ejusdem maris.* Lavoro stato preparato dal Botanico Giovanni Giudice, amico d' Allioni; e da questi stato messo in ordine ed esposto sui principii del Ludwig; avendo preso cura l' Allioni di riportare a ciascheduna specie i nomi diversi e

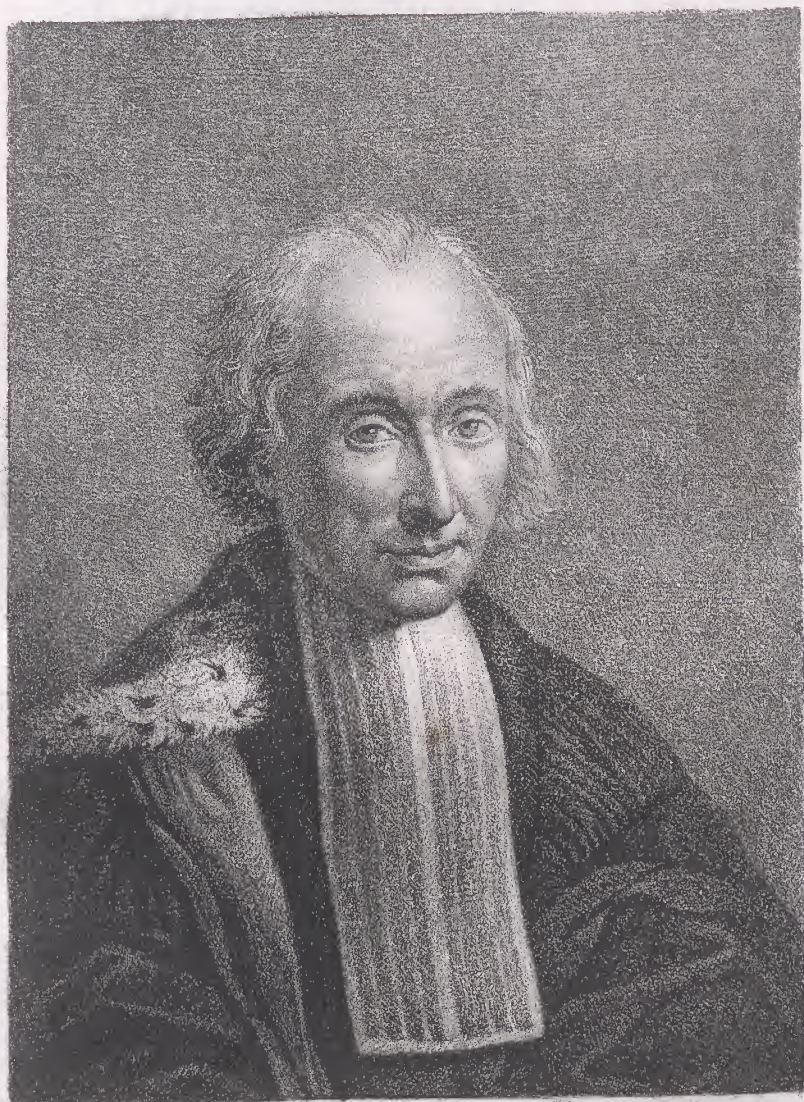
le frasi usate, rispettivamente, dai più accurati Botanici, come il Bauhino, Tournefort e Linneo.

Rimane a gloria d'Allioni, lo scorgere parecchi suoi scritti inserti nei primi volumi della Società delle Scienze di Torino, fondata dai Lagrangia, Cigna e Saluzzo. Dove trovansi, il *Fasciculus stirpium Sardiniae in Dioecesi Calaris, lectarum, a M. Ant. Plazza*; breve raunata di piante state raccolte nella Diocesi di Cagliari, da M. Antonio Plazza; poi la *Synopsis methodica horti Taurinensis;* accurato lavoro, in cui le piante coltivate nell' orto botanico veggonsi distinte in tredici classi, e queste distribuite in sessioni tratte dal sistema sessuale di Linneo; quindi la *Florula Corsica, A. Felix Valle, edita a Carolo Allionio;* saggio di Flora Corsa, stato riprodotto con aggiunte nei nuovi atti dell' Accademia de' Curiosi della natura; e finalmente il *Manipulus insectorum Taurinensium*; frutto delle dotte e diligenti ricerche d' Allioni sopra gl' insetti, e da riguardarsi quale presagio, a suoi tempi, di quella Fauna Piemontese che ne dà oggidì l' accurato Naturalista, Professore Bonelli.

Ma la fama immortale del Botanico Subalpino, risplende nella *Flora Pedemontana*; stampata in Torino nel 1785, in tre volumi in foglio, e intitolata alla Maestà del Re Vittorio Amedeo III. In quest' opera l' Allioni ha consegnato l' alto suo sapere botanico. Esso amava l' ordine, il metodo; ma niun altro scopo assegnava ai sistemi, fuori quello di guidare più facilmente i studiosi alla ricerca degli enti naturali; ond' esso rigettava le troppo sottili classificazioni, come inutili sforzi d' ingegno e dannosi. Ammiratore del sistema Linneano, molti dei principii del Tournefort gli parevano però acconcii a spianare la via dirupata della scienza. Nel primo e secondo volume della sua Flora, due mille e ottocento piante indigene trovansi descritte e distribuite in dodici classi; divise ciascuna dal numero dei petali, e dalla forma della corolla. Nel volume terzo vi ha un trattato elementare di Botanica, fregiato di molte figure di bell' intaglio. Al merito dell' opera corrisponde l' esecuzione tipografica.

Rinomatissimo qual era l' Allioni, tutte le Accademie lo ascrissero fra i loro socii. I primi Scienzati si recarono ad onore l' averlo a Corrispondente. Loeffling gli consacrò un genere col nome d' *Allionia.* Egli visse i giorni suoi semplice e frugale; marito di colta e leggiadra moglie, e padre di amati figliuoli, di cui un solo ne rimane che ne ricorda le sue virtù.

51



GIOANETTI

IL DOTTORE GIOANETTI

nato in Torino il 31 *ottobre* 1729 ;
morto al Reale Castello di Vinovo il 30 *novembre* 1815.

Il medico Vittorio Amedeo Gioanetti non contava una serie di gloriosi antenati. Egli si è fatto grande ed illustre per essere stato dei primi in Piemonte a coltivare la chimica. Il suo nome, divenuto celebre in Europa, trovasi segnato con lode negli annali della scienza.

Nel 1747, esso incominciò a studiare le dottrine mediche nella Regia Università degli Studii, sotto i Professori Adami, Bruno, Somis, Carburi e Donati. In capo a quattro anni, ne fu dichiarato Dottore; e nel 1757, venne aggregato al Collegio di medicina, con avere preso a sostenere in pubblico arringo alcuni temi di scienza nuovi a que' giorni, desunti da celebri autori e frutto delle sue meditazioni; contenuti nelle tesi in tale congiuntura stampate, e riguardanti l' analisi del sale ammoniaco, la teoria della luce e dei colori, lo strabismo, la prespiopia, il miopismo, ed altri simili argomenti relativi alla struttura dell' occhio umano.

In tale maniera il Dottore Gioanetti si aprì la strada allo studio delle scienze naturali; rivolgendosi più particolarmente a quella parte, che ne guida a scrutare i principii componenti dei Corpi; mentre ne solleva poi a contemplare con guardo sublime il risultamento generale di que' reconditi arcani. Era la scienza chimica poco apprezzata a' suoi tempi; e meno ancora da quelli che tenevano il Magistrato del pubblico ammaestramento. Vero è che già si vantavano di coltivarla un Saluzzo, un D' Antoni; e che, per ventura di quel secolo, non mancava al Gioanetti un Mecenate potente nella persona del Conte Perrone di S. Martino. Uomo, il quale, fra l' alte cure di Governo, trovava tempo onde coltivare le scienze naturali, tanto nel suo giardino botanico, che ne' lavori della miniera d' Olomont da esso ordinati.

Desideroso quel dotto personaggio di avere un' analisi compiuta delle acque minerali di Cormajore e S. Vincenzo, ottenne dall' avveduta condiscendenza del Re Vittorio Amedeo III, che tale disamina fosse affidata al Dottore Gioanetti, il quale vi diede opera nell' anno 1778, e l' anno seguente ne pubblicò i risultati colle stampe in Torino, in un volume cui va annessa, in acconcia appendice,

l' analisi di acque d' altre scaturigini, come della Saxe, della Margherita, e di Prè san Didier, luoghi e villaggi poco distanti da Cormajore. I quali lavori, degni di esperto chimico, offrono molti ritrovamenti affatto nuovi ed utili per lo scrutinio analitico delle acque minerali, oltre di servire alla disamina dei sali ch' esse contengono.

Non mancarono a tale impresa gli encomii fuori Patria, e presso le genti più colte; stata laudata nei giornali Inglesi e Francesi, ed apprezzata dai primi Accademici, per le delicate avvertenze e continue cautele usate dall' autore, onde rimuovere ogni dubbietà circa la purezza dei *reattivi* come sulla certezza dei metodi adoperati. Noto essendo il vanto accordato dal celebre Guyton di Morveau al Gioanetti, pel metodo proposto per separare l' alkali minerale dal sal marino; come il lodevole cenno fattone dal Fourcroy, nel suo Sistema delle cognizioni chimiche, toccante l'analisi delle acque di Cormajore, posta accanto di quelle del Bergman, del Blak e del nostro Professore Giobert. Era grande l' espettazione dei pochi sapienti in Piemonte, sulla fiducia che i lumi sparsi dal Gioanetti potessero rischiarare le menti a segno, di far loro comprendere il bisogno di una pubblica scuola di chimica; ma è fama, che tale pubblico voto sia andato fallito per la mal'opera di un personaggio potente, che, all' eminenza del grado pari non aveva l' elevatezza d' ingegno. Ricevette però il Gioanetti una ricca pensione dall'ottimo Re; e si diede a formar degli allievi; essendo a sua gloria immortale d'essere stato il maestro dei Morozzo, Bonvicino, Fontana etc. etc.

Era tacciata la chimica, in allora, del nome di scienza vanissima; altrettanto presentuosa nel suo scopo quanto pericolosa nel suo operare. Quarant' anni trascorsi, la chimica è tenuta in conto di scienza utilissima; apportatrice d' infinite ricchezze per averne rischiarate le pratiche dell' arte; e conservatrice tutelare della salute umana, pei molti lumi sparsi sulla farmacia. Scienza per altra parte, modesta quanto accurata e severa.

Intanto il Gioanetti, incoraggiato dall' aura del pubblico applauso, e spinto dall' emulazione dei proprii allievi, non tralasciava gl' intrapresi lavori di ricerche chimiche; fisso nella mente sua non fosse vietata all' uomo la trasformazione o trasmutazione de' corpi. E Dio sa quante sperienze egli non ebbe a tentare sul meditato proposito; maggiormente beato dell' essere venuto a vita decrepita, per aver

potuto vedere la metallizzazione degli alkali fissi, e la riduzione di parecchie terre mediante lo stromento Voltiano; cose, al cui semplice annunzio avresti veduto l' anima sua andare in deliquio; ebbro di contentezza, perchè memore de' sublimi suoi presentimenti. Poi soventi piegava pure l' acuto suo ingegno a ricerche di pubblica utilità; essendosi adoperato con felice successo nel ricogliere lo zuccaro dalle piante indigene, e spezialmente dai fusti della meliga, trent' anni prima che di ciò ne fosse menato rumore in Francia.

Ma fra tutti i lavori suoi, risplenderà di chiara fama quello della sua porcellana; non ch' essa ne gli abbia aperta la via alla fortuna; solo per aver dato un esempio di rara perfezione nelle proprietà del suo impasto; mentre gli oggetti lavorati da lui inimitabili, per le qualità della materia e la bellezza di alcune tinte, ed anche per certe statuette opere d' eccellenti plasticatori, la cedono per la vaghezza delle forme e la venustà dei dipinti, a quelle della fabbrica Reale di Sevres presso Parigi, come a quelle di Dresda in Sassonia. Non senza far cenno delle porcellane della China, ammirabili per la finezza ed uniformità della pasta, per l' immutabile nitidezza nella coperta; per la vaga semi-trasparenza e la prodigiosa varietà de' colori; per la loro solidità, loro coibenza, e maravigliosa loro infusibilità: non però tale quest' ultima da vincere le porcellane del Gioanetti.

Già dal 1765, il Marchese Birago S. Martino di Vische, associatosi con Giovanni Vittorio Brodel Torinese, aveva, con privilegio Sovrano, stabilito una fabbrica di porcellana nel luogo di Vische. Manifattura ch' ebbe a risvegliare quella dotta emulazione nell' animo del Gioanetti che ne lo attaccò invincibilmente a tale intrapresa. Non potendo, a cagione del privilegio, per allora fabbricar porcellana, ottenne con Patenti del 1 novembre 1774, di poter stabilire intanto una fabbrica di vasi di *grez*, ossia terra semi-vetrificata, tanto al di fuori che al di dentro, a guisa di porcellana comune. Vasi che, oltre un certo bello e il tenue prezzo, hanno il pregio di resistere al fuoco, di essere impenetrabili dai liquidi e di non dare ai cibi cattive qualità.

Andata poi a mal esito la Manifattura di Vische, e sciolta la società, trovossi nullameno impegnato il Brodel con certo Pietro Agostino Hannong, venuto già d' Argentina. Onde implorata la protezione del Re, questi ne gli fu favorevole al punto di concedere loro

il Reale Castello di Vinovo con parte del cinto, per collocarvi la Manifattura, oltre un nuovo privilegio per anni venti; cose avvenute nel 1776. Questo stabilimento fu quello, nel 1780, venne ceduto al Dottore Gioanetti, senza sapere quale accordo ne sia stato firmato; solamente raccogliendosi, che nel mese di giugno 1784, fu pubblicato dal medesimo il suo prospetto di *Stabilimento di azioni a favore della Regia Fabbrica delle Porcellane di Vinovo.* Associazione in cui le messe erano in numero di mille da sole lire ventiquattro caduna; e di cui se ne ignora il risultamento. Essendo noto soltanto, essere stata ottima la riuscita delle porcellane in Vinovo; ma meno che sollerte ed avveduta l'economica sua amministrazione.

Al dire dei Dotti in chimica, la porcellana Torinese non ha la superiore. Talmente infusibile, al dire di Guyton di Morveau, a servire di crocciuolo a tutte le porcellane d' Europa. Forte nel resistere ad ogni motivo di screpolatura, e mirabile nel colorito, massime rosso e turchino; effetto del modo d' adoperarvi il cobalto e l'ossido d' oro. Ma quella infusibilità particolare ai stovigli fabbricati dal Gioanetti, ne ha poi dimostrato il Professore Giobert doversi attribuire all' uso fatto dal medesimo, fra le altre terre, della magnesia pura, raccolta in Baldissero; necessaria la medesima a comporre una porcellana perfetta.

Volgendo l' anno 1815, ebbe il Dottore Gioanetti la visita del suo Sovrano in Vinovo. Colmo di gioja, e l' animo pieno di consolazione, dopo i sofferti malanni, applicò tosto al lavoro di scelti vasi pei Reali Palazzi; ma il peso di ottantasei anni ne lo trasse al sepolcro.

Fu il Gioanetti schietto di cuore e facile d' indole, d' ingegno però forte e tenace.

Ammogliato due volte, fu padre di numerosa figliuolanza; semplice nel suo vestire, abbondevole nel conversare; ed inclinato al passatempo del giuoco, però onesto e civile, in età di ottant' anni si dilettava del trucco qual brioso giovanetto; e spesso veniva in città, dove con lunga canna in mano, o sotto il braccio, e berretta nera sul capo, sembravane uscito dalla Stoa o dal Peripato.

Non cessò dall' adoprarsi di ricerche scientifiche fino all' estrema vecchiaja; ma poco scrisse delle cose sue; onde fu detto aver egli meno ambita la fama che non il sapere.

DENINA

nato a Revello, Provincia di Saluzzo, il 28 maggio 1731; morto in Parigi il 5 dicembre 1813.

L'Abate Carlo Giovanni Maria Denina, respirò le prime aure di vita in un borgo, considerevole al tempo dei Marchesi di Saluzzo; paese grato oggigiorno per l'aria salubre vi si respira, e per quel grande che infondono nell' animo gli aspetti delle montagne.

Giovanetto egli imparò il latino da un maestro Nizzardo; poi andò in Saluzzo alle pubbliche scuole. A' quindici anni fu in procinto di farsi frate al Convento de' Padri Agostiniani di Ceva; ma ottenuto da uno zio un beneficio ecclesiastico, esso vestì l'abito del prete e studiò Teologia. Nel 1748, ne venne in Torino, continuando gli studii all' Università, ottenuto un posto di alunno al Collegio delle Provincie, per la classe di Belle lettere.

Esso era raccomandato caldamente all' abate, poi avvocato Cavaliere Pisceria, Prefetto in Collegio agli studii di letteratura; così questi fu l'uno de' suoi institutori. Professori di belle lettere, italiane e latine, erano il Bartoli e Chionio, promotore quest' ultimo del bel dire in Piemonte. Nel 1752, il Denina fu sul punto di essere impiegato al Dicastero degli affari esteri, sotto il Cavaliere Ossorio in qualità di sotto Segretario; ma ne fu escluso pel malconcio e poco aperto suo scrivere. Alcune epistole latine sul fare di Orazio, e certe prose vergate a imitazione di Cicerone, di Aulo Gellio e Sallustio, lo rendettero caro all' abate Chionio; una certa orazione funebre poi dettata in morte d'un allievo Nizzardo, lo mise così in grido, che fu mandato a professore di Rettorica in Pinerolo.

Frattanto uno Svizzero gli aveva insegnata la lingua francese; onde conosceva le cose oltramontane. In Pinerolo, compiacendo ai scuolari, si fece a comporre una commedia in versi sdruccioli, sul gusto di Aristofane. Don Margofilo Pedante. Il discutersi nelle scene, dei vantaggi dell' ammaestramento per parte di secolari e regolari, fu motivo di perdere il posto. Così fu per due anni semplice maestro a Cuorgné e quindi a Barge; poi, nel 1756, si addottorò Teologo in Milano alle scuole Palatine, e nel 1758 stampò in Torino un libro di Teologia in due volumi, che valse a riaprirgli la carriera dell' insegnamento, chiamato a Professore in Ciamberì.

Venuto ne' giorni autunnali in Torino, egli conobbe il celebre Dutens; dotto Francese fissato in Londra e venuto a Torino col Lord Monstuart, Ministro Britanno alla Corte di Sardegna. Favorito dal medesimo, esso leggeva gli annali di Tacito al Lord Donne Scozzese, e l'istoria antica del Rollin ad un altro signore Irlandese. Tali relazioni gli procurarono l' amicizia di altri Inglesi, personaggi di riguardo; e ragionando con loro di cose storiche e letterarie, gli cadde in pensiero di scrivere il discorso sulle vicende della letteratura; venuto alla luce in Torino nel 1761, stato il primo il Denina a ridurre a tema di storia i casi onde splenderono e decadettero le scienze e le arti.

Nello stesso anno egli stampò in Lucca, sotto il nome di N. Daniel Caro, una lettera sopra il dovere dei Ministri Evangelici di predicare colle istruzioni e coll' esempio l' osservanza delle leggi civili, e spezialmente in riguardo agli imposti. Operetta che gli cagionò alcune amarezze. I nuovi Professori di Teologia in Cagliari, e Sassari, chiedevano al Ministero in Torino il nuovo libro del Denina; il Segretario di Stato rispondea, che pel loro decoro non gliene faceva parola. Ma coloro chiamavano il libro di Teologia, e il Segretario rispondea di quello di Finanza.

Movendo da Torino i due Lordi Spenser e Tichfield, domandarono al Denina delle note storiche sulle città d' Italia, e nello schiccherare di queste, considerando le rivoluzioni di Genova, Milano, Firenze, Roma, Napoli e Venezia, gli venne in mente di scrivere, ad esempio di Montesquieu, un' opera sulla grandezza e scadimento delle Repubbliche Italiane del medio evo. Poi solito a frequentare le case de' Ministri stranieri in Torino, Lord Rivers, Sousa, Sabathier e Caraccioli, lo eccitarono a scrivere sul gusto delle lettere Persiane; e intraprese il Parlamento Ottaviano, libro scritto con tutto il vezzo piemontese, ma che nulla ha del persiano, cioè di quel sale esotico-caustico onde fu lodato e rimproverato Montesquieu. Monumento però, questo libro, innalzato ad onore di una cospicua famiglia piemontese, i cui Personaggj saranno sempre di chiara e distinta memoria.

Allora il Denina intraprese la storia delle lettere del Piemonte, che tralasciò per iscrivere quella dell' Ordine Militare de' Ss. Maurizio e Lazzaro, interrotta poi per mancanza di materiali. Dopo, infastidito di cotanti abbozzi, si diede al viaggiare, e corse l'Italia per

quattro mesi con un Inglese suo alunno; laddove giunto in Parma, ebbe a conoscere il Condillac, a Modena lo Zaccaria, a Bologna il Beccari, i Zanotti, a Firenze il Padre Adami, l' abate Mahus, poi i celebri Marini e Cocchi e i due Monsignori Galluzzi e Vecchi; a Roma conobbe i due Minimi Lesueur et Jacquier e il Padre della Torre, ed il Canonico Mazzocchi, e Carcani a Napoli. Il suo primo schizzo istorico, già consegnato da lui ai Lordi Spenser e Tichfeild, e cotesto viaggio, diedero la mossa all' opera insigne delle Rivoluzioni d' Italia.

Nel 1764, il Denina era in Moncalvo ospite in casa dell' abate Degiovanni, che informato dell' incominciato lavoro lo incoraggiò a proseguirlo avendone laudati grandemente i primi saggi, ed applaudendo al titolo di Rivoluzioni già adoperato dal Vertot e dal Padre d' Orleans; l' uno scrivendo le cose di Roma, Svezia e Portogallo, l' altro le storie d' Inghilterra. In quel tempo il Cavaliere Ferraris, suo protettore, gli ottenne una pensione dal Re, il quale saputo il nuovo scritto del Denina manifestò il desiderio di vederlo; poi avutolo, per due anni rimase sepolto fra le carte dell' abate Berta Bibliotecario alla Regia Università, cui il Re l' avea comunicato per averne il giudizio. Frattanto il Denina datosi all' oratoria sacra, per due volte predicò in Casale la Quaresima; quindi presentatosi al Re, venne accolto, svelò l' invidia del Berta ed ottenne l' assenso per la stampa dei primi volumi dell' opera. A misura che questi venivano in luce, l' autore otteneva un miglior posto nel pubblico insegnamento; fatto dapprima Professore di Rettorica e poi di Belle lettere nell' Università; ma cresceva pure il numero de' suoi nemici, dei quali taluno giunse fino a spargere che l' opera delle Rivoluzioni non era del Denina, ma bensì di un dotto Prelato che del nome di lui si valeva onde stampare i suoi scritti. Accusa mancante di fondamento; giacchè facendo il censo di quanti Prelati sieno stati a que' giorni in Piemonte, qual fu mai quello capace di scrivere una sola delle pagine dei primi volumi delle Rivoluzioni d' Italia?

Le opere posteriori del Sismondi, e del Bossi, d' alquanto scemarono il credito all' opera del Denina, ma non gli tolsero il pregio dell' ordine, del metodo, e di quella chiara erudita esposizione che istruisce allettando; e, mentre appaga il lettore, lo vincola al libro, e gl' inspira il gusto dello studio. Il vero merito d' un libro è quello del farsi leggere, stampare, tradurre e ricercare; e a questo

riguardo, l' opera del Denina può dirsi che abbia avuto un esito compito.

Molte altre opere scrisse il Denina, però di minor polso di questa. Il libro dell'Impiego delle persone gli arrecò non pochi disgusti. Poi scrisse la Bibliopea; ed oltre alcuni Panegirici ai Re di Sardegna, egli stampò la Storia politica e letteraria della Grecia, venuta in luce in 4 vol.mi nel 1781. Quindi intraprese le Rivoluzioni della Germania non senza lasciar dallo scrivere cose patrie; come gli elogi di Mercurino Arborio, e del Cardinale Guala Bicchieri; e poi di quando in quando alcuni cenni sull' Italia.

Informato il gran Federico, dal suo Ministro in Torino, che il Denina scriveva delle cose di Germania, gli fece offrire un posto onorato e tranquillo all' Acccademia di Berlino dove avrebbero fine le sue persecuzioni; e, mosso da Torino il 2 settembre 1782, nel 1785, colle lettere brandeborghesi, ne ha dato ragguaglio del suo viaggio germanico. Nel seguito egli stampò la Sibilla Teutonica, la Guida letteraria, la Prussia litterata, e un saggio sopra la vita ed il Regno di Federico II; oltre il Poema, la Russiade, e molte cose che inserì nei volumi dell' Accademia Prussiana. Chiamato a Parigi presentò a Bonaparte il suo libro francese, intitolato La Chiave delle lingue; onde venne fatto Bibliotecario Imperiale. Dopo diede alla luce in Torino la Storia dell' Italia occidentale; opera sua senile, però non affatto priva di merito fino a che non ne venga una migliore.

Il Denina, uomo schietto e fermo d'animo, amava in modo singolare la società; sempre in moto per fare nuove conoscenze, dovette in parte la sua celebrità a cotesta sua smania di rendersi noto. I suoi libri si risentono di quanto amasse la virtù, e forse sempre ne vi si travede l' erudito Teologo.

Giunto agli ottant' anni, vegeto e sano, egli frequentava le colte adunanze di Parigi, e tutti lo amavano, singolarmente le gentildonne di quella incivilita città. Arricchito e beneficato dal Governo, il suo vivere era parco, condito dalla presenza degli amici, fra i quali gli ultimi furono l' abate Vergani, Botta, e lo scrittore di questa notizia che lo vide, colle lagrime agli occhi, calare nella fossa al cimitiero in Parigi, detto del Padre *Della Chaise*; mentr' erano stati presenti alle cerimonie funebri parecchi membri dell' Istituto, e dell' Accademia delle Scienze di Torino.

GIAN FRANCESCO CIGNA

nato al Mondovì il 2 luglio 1734;
morto in Torino il 16 luglio 1790.

Dopo trentadue anni da che cessò di vivere il dottore Cigna, l'uno de' più chiari ingegni che siano fioriti in Piemonte, delle memorie di sua vita null' altro ne rimane, che quanto n' ha raccolto e stampato il professore Anton Maria Vassalli - Eandi.

Esso nacque di Filippo Cigna, medico e dottore collegiato, e di Andretta Beccaria entrambi di famiglie antiche del Mondovì. In patria egli studiò la grammatica e le umane lettere; poi la rettorica sotto gl' insegnamenti di Gian Bernardo Vigo, stato professore d'eloquenza nella Regia Università degli studj; e la filosofia quindi sotto il proto-medico Alessandro Bona, nel suo paese e a' suoi giorni, maestro riputatissimo.

Dai primi anni del suo studiare, il giovane Cigna manifestò quanto fosse infiammato dall' amor del sapere; sentimento trasmessogli forse dagli avi, e corroborato in lui dalla memoria onorevole che spesso ne faceva il genitore. Nel 1750, in aperto concorso egli ottenne il posto di alunno medico, nel Reale collegio delle Provincie; dove incominciò a studiare la fisica, seguitando i dettami del celebre padre Beccaria, che accarezzandolo qual suo paesano e figlio d'una Beccaria, si riputò a ventura di scoprire in lui quelle doti d'animo e d' ingegno, che sono acconcie allo studio delle cose naturali; così invitandolo alle sue private sperienze, ebbe il Cigna che ingrandire il proprio intelletto nell' ammirare la vastità delle cose abbracciate dal suo maestro; e nato com'era, non solo per imparare le scienze ma per aggiungere di molto alle medesime, apprese tosto l'arte sperimentale, e la pratica di quegl' ingegnosi ritrovamenti che ne aprono la via a tentare nuove scoperte.

Era un anno che il giovane Cigna applicava allo studio della fisica sperimentale, quando capitò nella stessa scuola il Lagrangia, ammesso pure alle private esercitazioni del Beccaria; e vero è, che avendo intrapresa il Cigna la carriera della medicina, non trascurava le ricerche fisiche del suo precettore, che spesso visitava; d'onde stretti poi di vicendevole amicizia i due giovani, il Cigna e il Lagrangia, scambievolmente si eccitavano allo studio della vera scienza.

In quel torno il giovanetto conte Saluzzo si segnalava fra i paggi del Re, in modo ch'era stato promosso uffiziale nel corpo degli artiglieri, ed ivi egli aveva incontrato il D'Antoni, col quale coltivava lo studio delle scienze fisico-chimiche. Ma entrambi assistevano poi al corso di matematica del celebre Domenico Michelotti, dove avevano conosciuto il Lagrangia; ed ecco come si strinse quel vincolo di studiosa amicizia, cimentato dall' ardore della scienza, il quale collegò i primi uomini del Piemonte, e fu l' origine dell'Accademia Reale delle scienze di Torino.

Ma lo studio delle scienze fisiche non allentava nel Cigna quello delle scienze mediche; che anzi lo avvalorava. Cosa manifesta da che, preso il primo grado dottorale, la *licenza* nel 1754, egli fu nominato ripetitore in collegio degli allievi in medicina, pel primo anno; il che prova siccome, oltre di essere stato laborioso nella carriera intrapresa, esso era pure attento e ben costumato. Assunta la laurea nel 1755, pel saggio datovi del suo sapere, egli venne tosto istradato all' aggregazione, mentre fu ritenuto in collegio come ripetitore di medicina pratica; scelta che guidava sempre alla carica di professore. Nel 1757, esso fu aggregato al collegio della facoltà medica nella Regia Università, dove le tesi da lui sostenute menarono rumore grande. Fra gli altri capi, in esse trattava dell' elettricità; argomento allora novissimo, in cui aveva raccolto quanto di più dottamente avesse scritto il Beccaria, nel suo Elettricismo artificiale e naturale; però con avervi fatte curiose aggiunte; quindi trattava dell' irritabilità Halleriana, altro stupendo argomento che guidò poi i dotti alle profonde teorie sulla vitalità; stata la tese del Cigna voltata in francese dallo stesso Haller, ed inserita nella raccolta fatta da lui di parecchie memorie su tale materia.

Incominciò poi a divolgarsi in Europa la fama del Cigna, allorquando avendo taluno censurata la dottrina dell' Haller, egli vi rispose, vendicandola da grande fisiologo. Intanto fatto dottore collegiato e ripetitore, egli attendeva alla pratica dell' arte del medicare, e ne vi formava gli allievi commessi alle sue cure. Però la stessa pratica ne lo richiamava soventi alle cose di scienza. Le sezioni cadaveriche, da lui eseguite tutto giorno negli spedali, erano quelle indagini che gli porgevano lume sicuro nell' insegnamento giornaliero della pratica medica; e le osservazioni e ricerche che sulle malattie correnti ne gli occorreva di fare, lo conducevano a quelle

considerazioni sublimi di fisiologia, che sono il vero fondamento della medicina. Avido d'ogni sapere che potesse guidarlo nel cammino intrapreso, egli leggeva ogni sorta di libri, fossero antichi o moderni; senza sprezzar troppo gli uni, nè col vantar troppo gli altri; così ne gli toccò di ritrovare l'opera del Mayow, di cui il De la Matherie ne fece poi cenno nel giornale di fisica, avvertendo che questo scrittore d'un secolo aveva preceduto gli scopritori delle cose pneumatico-chimiche; e vuolsi che la lettura di questo autore sia quella n'abbia innestato nel cervello del Cigna il germe di quelle prime idee, o cognizioni, ch' egli diede poi sulle particolarità dell' aria del nitro e dell' aria fissa, per rapporto alla respirazione, al colore del sangue, e così alla vita.

Alla nascente Accademia eransi poscia riuniti l'Allioni e il Bertrandi, e quindi il padre Gerdil, il cavaliere Daviet de Foncenex, Gaber, l'avvocato Richeri e Carena. Nel suo incominciamento il dottore Cigna fu prescelto per le funzioni di segretaro; onde la storia de' lavori dell' illustre consesso, era sua opera e leggesi in fronte dei primi volumi, scritta elegantemente in latino. Dove scorgesi pure qual parte avessero il Lagrangia, Saluzzo e Cigna, nelle scoperte fatte in comune. Oltre poi il lavoro degli atti storici dal primo nascere e crescere della nostra Accademia, il Cigna si adoperava pure in molte ricerche sue particolari, di cui ne appare dalle memorie stampate che sono le seguenti. Primo, *Sull' analogia del magnete coll' elettricità*. Pressentimento da lui avuto col Beccaria. Secondo, *Sperimenti sopra il colore del sangue*. Memoria questa, da porsi accanto a quelle degli accademici del cimento per la novità del soggetto, e per la fecondità delle idee ivi enunciate; le quali condussero poi i fisici a sospettare che il ferro, nel suo ossidarsi, divenga il principio colorante del liquore vitale. Terzo, *Sperimento sopra i moti elettrici*. Ricerca intesa a statuire sull' influsso dell' ambiente atmosferico intorno ai fenomeni elettrici. Quarto, *Del freddo che parte dallo svaporamento dei liquidi*. Quinto, *Sulla causa dello estinguersi la fiamma e del morire che fanno gli animali in luoghi chiusi*. Memorie amendue dottissime, e ripiene di pensieri precursori della dottrina del celebre Lavosier.

Grande era la solerzia del Cigna in ogni lavoro scientifico che intraprendesse, e retto n'era il giudizio, com' esatto ed accurato il suo operare; ma pel troppo adoperarsi, massime in cose anatomiche

e fisiologiche, volgendo l'anno 1765, esso cadde gravemente ammalato. Durevole fu il morbo e funeste ne furono le conseguenze; chè, se valse a superare la morte, ne contrasse un infievolimento di forze a dover interrompere i suoi lavori. Ond' è che degli scritti del Cigna, pochi ne sono posteriori a tal' epoca. Però ne diede tre altre memorie, inserite pure nei volumi dell' Accademia di Torino. Cioè la sesta, *Di parecchi nuovi esperimenti elettrici.* La settima, *Dell' elettricità*; e l'ottava *Della respirazione.* Avendo il Cigna preso a dimostrare la coesistenza dei due fluidi elettrici, nel che fu lodato da Priestley; ed essendo stato il primo a far cenno delle idee che condussero alla nuova teoria sulla respirazione; argomento per cui sonosi renduti immortali i nomi dei Crawford e Lavoisier.

Avendo il cavaliere Lorgna instituita, verso il 1779, la Società fisica e matematica italiana, a questa vennero, di primo slancio, aggregati i fondatori dell' Accademia Reale di Torino; e nel volume quarto di sue memorie, stampatosi in Verona, ne appajono le *Riflessioni ed esperienze del Cigna, sopra la pretesa castrazione delle pollastre, e sulla fecondazione dell' uovo.* Alla quale memoria, per chiudere il quadro delle cose state stampate dal nostro Cigna, si può aggiungere la lettera pubblicata nel giornale di fisica dell'abbate Rozier, *Sopra un fenomeno del bollimento;* lettera dotta e curiosa. Nel 1770 il dottore Cigna era stato nominato a professore straordinario di notomia; e nel 1775, esso ne fu fatto professore ordinario. Nel 1784, venne chiamato a consigliere sovranumerario del proto-medicato, fatto poi consigliere effettivo nel 1790.

Dei molti lavori, il più stimato dai medici è il suo Corso ossia Trattato di notomia, perfettamente ordinato, chiaro, compiuto e scritto con la maggiore semplicità e pari eleganza.

Giunto al termine del suo vivere, egli abbandonò le terrene cure, e tutto si rivolse ai pensieri di Religione; la sua morte fu tranquilla, e quale n' era stata la vita.

Era il Cigna, scrive il professore Vassalli-Eandi, di mezzana statura, con ossa e testa grosse, occhi vivaci e larghi; in società sovventi volte faceto e pieno di quella bonarietà, ch' è, per l' ordinario, dote propria degli uomini sommi nelle scienze e nelle arti.

La vedova di lui, Teresa Prandi, e due sue figliuole, Delfina e Luigia, ebbero dal Re Vittorio Amedeo III. una pensione di L. 300 reversibile a ciascuna di esse.

IL CONTE ANGELO SALUZZO

nato in Saluzzo il 2 ottobre 1734;
morto in Torino il 16 giugno 1810.

Giuseppe Angelo Saluzzo di Menusiglio, trasse l'origine dalla stirpe dei Sovrani di quell' antico Marchesato di Saluzzo, il quale fu già motivo di guerra tra il Re Arrigo IV. e il Duca Carlo Emanuele I.; e fu poi riunito agli Stati del Piemonte, per lo scambio fattone colla Bresse nel famoso Trattato di Lione del 17 gennajo 1601.

Suo Padre era il Conte Luigi Tommaso di Saluzzo, e sua madre Rosa Operti di Cervasca; i quali lo destinarono ad esercitare la milizia, e con ottimi insegnamenti. Giunto il giovane Angelo al confine dell' adolescenza, fu eletto a Paggio del Re; e valsero tanto in lui l'ottima indole e l'attitudine naturale alle cose sublimi, che, altrimenti che non i suoi compagni, egli abbracciava le gravi dottrine; e fu ben tosto ricevuto Tenente nel Corpo Reale degli Artiglieri, avendo meritate le giuste lodi del severo Professore Deantoni, nell' atto di fare prova del suo sapere nelle matematiche.

Con alacrità d'animo imparò egli la fisica sperimentale; e con singolare profitto, mentre da se solo si avanzò poi nello studio della chimica, le cui indagini gli sembravano convenire alle incumbenze dell' Artigliere. E, preso dal vivo desiderio di conoscere le cose racchiuse nel grembo della natura, cercò arditamente di sollevare in parte quel velo che ne cela le regioni estreme della scienza; scuopritore di molte cose a' suoi giorni ignorate. Così l' Italia, che già un tempo vantava un Neri e un Beringuccio, ebbe tosto che emulare le altre Nazioni nella persona del Conte Saluzzo. Il primo suo lavoro chimico fu un dotto opuscolo intorno al fluido elastico che si svolge dalla polvere da guerra; scritto, nel quale egli spiegò il romoroso fenomeno dello scoppio; e n' aperse il segreto dell' accensione, la quale si fa tanto più facilmente quanto l' aria è più rara. Cose tutte importanti per la scienza e per l' arte; e donde ne venne poi il famoso libro del Deantoni; *L' esame della polvere da guerra.*

E, alternando il Saluzzo tra le cose di Chimica e quelle di Fisica, gli sperimenti da lui tentati sulla polvere da guerra lo guidarono

a far ricerche sulla natura diversa dei fluidi aerei; investigando la cagione della morte degli animali nel chiuso, come pure dello estinguervisi della fiamma; quale cagione di due fenomeni analoghi, come presentiva colla velocità del suo ingegno; paragonando il fluido elastico strigato dalla calce coll'aria vitale, detta in allora aria deflogisticata. Le quali indagini portarono poi i chimici a differenziare, con precisione, le qualità dei varii gasse, massime di quello ch'essi chiamavano aria fissa; e intanto i primi strumenti, ed apparecchi, congegnati dal Saluzzo tanto per ovviare ai pericoli, dovendo estrarre le arie dai corpi col soccorso del fuoco, quanto per maneggiarle nello stato di loro purezza, condussero i Chimici all' apparato pneumato-chimico, e a quello detto del Woulfe; i quali furono entrambi motivo di rapido incremento alla scienza; e, benchè abbino procacciato fama ad altri Accademici, voglionsi però riguardare, come usciti dalla provvida mente del Conte Saluzzo. Mentre devonsi ripetere dai metodi ch' egli adoperava per esaminare i fenomeni della combustione, le pratiche utilissime state quindi introdotte per filare la seta col solo vapore dell' acqua bollente.

Viveva allora il Saluzzo in comunanza di lavori e di grata amicizia coi Lagrangia e il Dottore Cigna, nei quali egli rinveniva lo stesso calore per la scienza che gl' infiammava l' animo. Perciò con loro, stabilite le officine sperimentali e fatte le prime adunanze, egli fondò quella privata società Torinese, chiamata ben tosto Accademia Reale delle scienze, e celebrata per ogni dove con giuste lodi; e le dotte dissertazioni, primi parti del nostro Saluzzo, risplendono nei volumi di quelle *Miscellanee Torinesi*, che hanno dato cominciamento alla raunata Accademia delle scritte dei nostri scienziati, innoltrata già a ventiquattro volumi. Ed è motivo di gloria il ricordare, siccome quella società salì subitamente in tale buon credito che i primi scienziati d' Europa recaronsi ad onore di esserne membri; in modo che ai nomi dei Lagrangia, Saluzzo, Gerdil, Bertrandi, Gaber, Carena, andarono congiunti quelli dei Bernoulli, Condorcet, Haller, Lavoisier, de la Place, d' Alembert ec. I viaggiatori si videro ad essa ricorrere per avere norma e consiglio nelle osservazioni che loro occorreva di fare nei viaggi intrapresi attorno al globo; da essa furono per attendere lumi e sentenze, i fabbricatori nelle loro operazioni e contese; come ad essa rendettero omaggio i Monarchi, che nell' incremento delle instituzioni civili, e delle arti, riponevano la felicità dei popoli loro affidati.

Chiamato quindi il Saluzzo alle cariche di Corte, fatto dapprima Scudiere del Principe Reale di Piemonte, poscia primo Scudiere della Real Principessa Maria Clotilde, di lui consorte; ed ammogliatosi con Jeronima Casalgrasso, donna di rara bellezza, d'ingegno virile anzi che no, distinta per cultura di lettere, e d'animo candido e onesto; cortigiano filosofo, marito tenero e padre amoroso, nulla potè ritrarlo dal continuare nelle sue dotte ricerche, avendo intrapreso d' investigare la natura del nitro, con esaminarne e scommetterne i principii, pei quali esso è generato; con che aperse la via ai Chimici onde avere il nitro artificiale. E vuolsi notare che gli scritti pubblicati in quest'epoca, tendono a tre punti diversi, stati colpiti dal suo felice ingegno. L' uno di adoperarsi per vedere confermate colla pratica le cose già ridotte a teoria con serie di speculazioni scientifiche; l' altro di estendere quella stessa pratica, rendendola universale negli usi delle arti minute; il terzo finalmente, più degno del suo animo cupido di vera gloria, cioè, di promovere presso i Chimici un rinnovamento totale nei principii della scienza; mutamento stato operato dappoi, e a seconda de' suoi beati presentimenti.

Datosi poi a tentare la trasmutazione dell'acido vitriolico nell' acido nitroso, il Saluzzo pervenne a chiarire vie meglio la natura del nitro, avendo riuscito nel raccozzarne gli elementi, e a formarne uno, il quale aveva nel fuoco la stessa fusione e permanenza che il naturale, ma a cui mancavano le forme regolari dei cristalli, indizio questo certissimo d' imperfezione; dal che ne conchiudeva che a comporre l' acido nitroso, oltre l' asoto e l' ossigeno, richiedesi anche il concorso di altra sostanza. Le quali investigazioni avanzarono di molto il progresso della Chimica nelle parti sue intime e più sostanziali. Intanto egli si diede a chiarire i fenomeni delle effervescenze; e pubblicò una dotta memoria sulla discomposizione del sale ammoniaco; e rivoltosi pur anche alle cose relative all' arte del tingere, propose una nuova maniera per la formazione dell' azzurro prussiano; e tentò nuove sperienze sull' imbiancamento della seta; e finalmente pubblicò quel suo Saggio di Chimica comparata, l'opera sua migliore e primo monumento innalzato alla filosofia della scienza, come all' incremento mirabile che ne riportarono le arti.

Nel 1789, il Conte Saluzzo fu fatto Colonnello d' Artiglieria, e poi Comandante Generale nel 1794, mentre ardeva la guerra in Piemonte. Rivoltosi allora alle cose marziali, ridusse a perfezione

l' arte del Bombardiere come l' uso de' mortai ; e seppe richiamare l' uso degli obici, trascurato da lungo tempo. Terminata poi la guerra coll' accordo di Cherasco, egli fu nominato dal Re Commessario per segnare i nuovi confini tra il Piemonte e la Repubblica Francese. Ed invaso quindi il Piemonte dalle soldatesche di Francia , egli si ritrasse a vita privata in seno alla propria famiglia, alleviando il dolore della perdita dei passati favori , col ripigliare i suoi studj , ed inculcandone l' amore ai suoi figliuoli. Padre di numerosa prole, egli godeva nel vederla corrispondere alle paterne sue cure. Di cinque maschi ed una femmina, questa ed uno de' primi egli allevava nelle lettere , e gli altri quattro indirizzava alla milizia; e sono già celebri le opere loro. Ma ebbe a sopportare una perdita più dolorosa di quella del grado di Generale e di parte di sue ricchezze; il suo figliuolo , Federico, fu spento nella giornata di Verona.

Allontanata finalmente la guerra dal Piemonte , riaperta l' Università degli Studj, e ristaurata l'Accademia delle scienze, il Conte Saluzzo fu chiamato dalla Signoria di que' tempi a Presidente di questa , come a riordinare le pubbliche scuole , e a ricomporle colla dovuta maestà ; nel che ognuno sa quanto egli siasi adoperato a pubblico vantaggio. Durante le quali sue occupazioni , non lasciò di proseguire gl' intrapresi lavori chimici , avendone comunicato parte all' Accademia delle Scienze e parte lasciato fra le sue scritture; le quali benchè non tutte condotte a termine, il comune desiderio vuole siano fatte di pubblica ragione , massime gli elogii da lui scritti del Marchese di Fleury, del Medico Gaber, del Professore Bertrandi e dell' Accademico Carena.

Fu il Saluzzo, come ha scritto l' Autore del suo elogio , di natura disdegnosa ed altiera , subito d' animo e di gran cuore ; modesto nel chiedere ma impaziente di ripulsa; alieno dalle vie sotterranee di Corte , ch' egli chiamava turpi e indecorose, e così poco atto a piaggiare i potenti , e ad ottenerne il favore. Di persona fu decevole più che eminente, di robusta corporatura e di severo aspetto. Aveva lo sguardo pieno d' autorità ad un tempo e di mansuetudine. Caldo amatore della Patria , si adoperò con pari zelo per essa in ogni tempo , ed in ogni fortuna , e per essa ricusò quegli onori cui lo invitava, quel celebre conoscitore degli uomini, Federico II. Morì il Conte Saluzzo onorato dal Governo , venerato dai Grandi , amato dai Dotti , e compianto dal Popolo.



IL PADRE FALETTI

IL PADRE FALLETTI

nato in Casal-Monferrato il 16 *luglio* 1735;
morto in Torino il 1 *gennajo* 1816.

Tommaso Falletti fece i studii liberali in patria, e con esito singolare. In età di sedici anni chiesto ed ottenuto, non senza contrasti, il permesso da' suoi genitori, si recò in Roma dove applicò alle dottrine Filosofiche e Teologiche; e poco o nulla commosso dalle bellezze ed allettamenti di quella popolosa città, egli vestì l' abito chiericale; meno per inoltrarsi nella Prelatura, che per dare il bando ad ogni mondano pensiere.

Fu nel Chiericato il suo vivere morigerato e studioso talmente, che Papa Clemente XIII., il Rezzonico, non dubitò accondiscendere alle sue vive brame, promovendolo, anzi tempo al Sacerdozio. Così fatto Prete, non compiuti i ventitre anni, era il Falletti tenuto in conto di persona dotta, tanto per la vastità del sapere che per avernelo attinto a purissime fonti. Ma volendo egli segregarsi dal secolo, abbracciò la vita del chiostro ed entrò nell' ordine dei Padri di San Domenico, assunto il nome di Vincenzo; laddove creato lettore, da un canto si mostrava colto maestro di dottrine Teologiche, e dall'altro valente dispensatore della Divina parola.

Un modo di vivere cotanto laborioso parve minacciare le sciupate sue forze; onde, uscito dall' ordine de' Predicatori, coll' assenso del Papa Pio VI, esso venne accolto fra i Canonici Lateranensi, compiendo allora i quarant' anni. Del quale mutamento trasse il Falletti singolare conforto e profitto; imperocchè, rivoltosi intieramente agli intrapresi suoi studii, ne venne quello singolare Teologo e Metafisico, di cui fu chiarissima la fama in Roma e in Italia. Nel 1775 mandò egli a stampa in Firenze il primo suo lavoro filosofico, intitolato, *Del Gius naturale Divino*, *ricavato ed illustrato da una nuova analisi dell' uomo.* Opera dedicata al Cardinale italiano Borromeo, Arcivescovo di Tebe. Fattosi nella medesima a combattere le opinioni di alcuni miscredenti Scrittori, contro i quali rivolse le armi stesse già da loro adoperate; cioè l' indagine dei principii delle leggi della natura.

Ed appunto nell' anno 1775, venne egli confirmato Lettore nella Congregazione Lateranense; e chiamato a Capo delle conferenze

morali. Impieghi sostenuti da lui con massimo plauso pel corso di undici anni; non tralasciando di pubblicare frattanto molti de' suoi scritti coi torchi di Roma degni di menzione onorevole. Dei quali ne piace il ricordare, *l' introduzione allo studio dei preziosi musei; la risoluzione di quaranta problemi filosofici di Aristotile*; *le annotazioni al discorso sulla natura degli animali del Conte Buffon, e le osservazioni critiche al saggio del Condillac sopra l' origine delle umane cognizioni*; dedicate queste ultime a Monsignor Gregorio Chiaramonti, fatto in allora Vescovo di Tivoli. E fra tutti ne piace di citare il lavoro suo principale, col titolo di *Studio analitico della Religione;* ossia *Ricerca più esatta della felicità dell' uomo,* preceduta da *Meditazione filosofica sull' ateismo e pirronismo antico e moderno,* e da un *Discorso filosofico sull' anima umana.*

Il primo volume del quale ampio trattato venne in luce sotto gli auspici dell' eminentissimo Cardinale Gerdil, giusto apprezzatore d'ogni lavoro polemico. Il nome del quale sembra dovesse bastare a sostegno dell' autore; se non che, all' uscire del secondo volume, l' invidia e la critica sollevarono contro il Falletti un aggiramento di voci sinistre, venendo il suo scritto riprovato come contenente principii contrari ai dommi della Religione cattolica. Allora il Pontefice Pio VI. ne affidò la disanima al Padre Lettore Teologo D. Gregorio Chiaramonti, poi Papa Pio VII, di cui ne piangesi amaramente la perdita; ed ebbe a riportarne il Falletti quell' onorevole scolpamento, le cui sacre parole staranno a sua gloria immortale. Avendo il sommo Esaminatore asserito, non solo di non avere ravvisato nell' opera sua cosa alcuna che alla Santa Fede ed al costume si opponesse; ma che anzi di avere osservato, con singolare soddisfazione sua, stabilirsi in essa utili e ben fondate Teorie, tutte dirette a perfezionare la scienza del buon costume, con ridurle, per via di più accurata analisi, a quella sodezza di principii ch' è per se sola atta a togliere di mezzo le molte vertenze dallo spirito di parte nelle scuole introdotte, non senza scandalo pei nemici della Religione. In tale modo giudicò del Falletti il dottissimo Chiaramonti, allorchè, Monaco Cassinense, si trovava al monistero di S. Callisto in Roma, Abate a que' giorni di Santa Maria di Castelbono.

Cosa invero da recarsi a gloria di uno Scrittore piemontese, di avere saputo svolgere dalle moderne dimostrazioni ideologiche un nuovo argomento per appoggiare e sostenere le verità Teologiche;

imperciocchè se nuova luce arrecarono nelle astratte regioni della metafisica, le opere del Locke e del Condillac; le loro profonde meditazioni, guidando gli uomini con passo ardito nell'indagazione dei principii generatori di ogni operazione mentale, e volontaria, ne occorreva ai molti di traviare dal sentiere della Religione. Ond' è che l'analisi Fallettiana, così stata chiamata da un dotto Professore romano, comparve in acconcio per conciliare i dettami della ragione colle massime della Religione. E voglionsi riguardare quali trionfi ottenuti dal Padre Falletti, quelli di aver poi intitolato il suo secondo volume alla Santità di Papa Pio VI, come il terzo volume alla Maestà del Re Vittorio Amedeo III, ed il quarto all' eminentissimo Fra Rohan, Gran-Mastro dell' Ordine di Malta; il quale, volendo dare al Falletti un certo segno di approvazione, gli accordò il titolo di suo Teologo, e ciò con espressioni onorevolissime, come da Bolla del 14 aprile 1787.

Gli ebbe pure l' augusto Monarca Vittorio Amedeo III. a manifestare la Sovrana sua soddisfazione, con lettera indirittagli il 29 settembre 1784, e col dono di tre medaglie trasmessegli dal Ministro di Stato, Conte Perrone, con lettera del 6 successivo ottobre. Delle quali medaglie, due in oro e l'altra in argento, rappresentanti il Re da un lato, e dall' altro i principali eventimenti del Regno, se ne mostrò vivamente pago il Falletti, siccome quegli, cui l' effigie dell' antico Sovrano era pel suo cuore un oggetto carissimo e pregievolissimo.

In capo a tre anni, cioè nel citato anno 1787, sul desiderio manifestato dal Re di Napoli di aver un Sapiente di Teologia a Professore pel Seminario di Nola, eretto a guisa di Università Reale, il Falletti ebbe ordine dall'Abate Generale Lateranense, D. Marco Castelli, di portarsi in detta città coll' impiego di maestro di Teologia e Direttore de' sacri studii del Seminario; ed era appena un anno trascorso, dacchè il medesimo dimorava in quella città, quando egli ebbe lettera dal Ministro di Torino che ne lo chiamò d' ordine Sovrano alla Corte del Re Vittorio Amedeo III. In maniera che, accolto l' invito, e terminate le lezioni scolastiche, il Padre D. Tommaso Vincenzo Falletti mosse da Nola per recarsi in patria; dove ricevuta dall' ottimo Re ogni più grata accoglienza, ebbe pure una prova certa della sua estimazione, nell' averlo il Sovrano chiamato a Teologo suo e Consultore.

Visse fra lo splendor della Corte il Falletti fino al 1792, anno in cui fu destinato da' suoi superiori a reggere la Parrocchia ragguardevole di Pontestura; uffizio cui teneva dietro la dignità Abaziale. Ma, dopo cinque anni di quell' apostolico ministero, egli si ridusse fra i suoi confratelli Lateranesi in Biella, dove fu scelto a priore, rimastovi fino allo scioglimento dell' ordine suo.

Si trovava il Falletti in Torino, nel 1799, provetto d' età, cagionevole di salute, e meno che provvisto di beni di fortuna; meditando e scrivendo egli trascorse i lunghi anni dell' occupazione francese. Venuto in Piemonte il Re Vittorio Emanuele, esso venne reintegrato ne' suoi antichi stipendii ed assegnamenti. Ma logoro dalle fatiche e carico d' anni, fra gli spasimi ne gli cagionavano i mali dell' estrema vecchiaja, egli passò, con serenità mirabile di mente, agli eterni riposi.

Fu singolare nel Falletti il dono della modestia. Per indole sua, amenissimo, egli possedeva il talento di persuadere; ed era piacevolissimo ne' crocchi sociali. Dentro e fuori d' Italia, egli ebbe il grido di singolare metafisico; però, non da riporsi nel novero dei moderni Ideologi. Egli fu seguace delle antiche opinioni, e singolarmente di quelle del Mallebranche.

Non solamente si compiaceva nel sostenere la dottrina delle idee innate; ma colpito dalla grandezza effusiva dell' Autore supremo, nella devota sua mente, tutto egli vedeva in Dio, al quale attribuiva, in ogni atto, i concetti della mente umana; deducendone le prove dalle stesse parole di quelli, che, trasportati da erronee passioni, osano negarne apertamente l' esistenza; forte in suo pensiero della concepita opinione, che il Dio non tralasciava di parlare alle loro menti traviate.

Delle nuove Teorie, spianandole e combattendole, egli ne colse e conservò sol quanto si poteva convenire a sostegno e difesa della Religione.

Dotato di morali virtù e di affabili modi, egli seppe in ogni tempo e luogo cattivarsi la benivolenza de' grandi, la stima degli uguali, la venerazione del popolo e l' ammirazione de' suoi competitori.

LUIGI LAGRANGIA

(LAGRANGE)

nato in Torino il 25 *gennajo* 1736;
morto in Parigi il 10 *aprile* 1813.

Pare sia nella natura delle cose che gli uomini sovrastino gli uni agli altri. Perchè in molti ciò avviene pel solo caso del nascere, e così per la chiarezza del sangue; in parecchi succede per un benigno guardo della fortuna e per la copia delle ricchezze; ed in pochi proviene dal valore dell' animo e dall' acume dell' intelletto. Distinzione però questa degna di sommo riguardo, e la sola capace di elevare l' uomo al di là del suo simile.

Fra questi ultimi è da connumerarsi il nostro Luigi Lagrangia, il quale si alzò fra gli Scienziati con tanto splendore di nuova luce, che il suo nome ne andò chiaro per tutte le parti del mondo; come di un uomo straordinario e da riporsi a lato di Neuton.

I suoi genitori furono Giuseppe Luigi Lagrangia Tesoriere di milizia del Re, e poi mastro Auditore nella Camera de' Conti, e Maria Teresa Gros, figlia di un medico di Cambiano. Ed essendo il loro matrimonio ben augurato, ed essi essendo persone di virtù e d' onore, così allevarono i loro figliuoli con sollecita cura; dei quali l' uno ebbe il posto del padre, già stato occupato dall' avolo e dal bisavolo, ed il maggiore, Luigi, mostrò giovanetto il suo amore per lo studio, benchè da principio preferisse Cicerone e Virgilio ad Archimede ed Euclide.

Fu studente nella Regia Università di Torino, dove per due anni seguì le lezioni di logica e metafisica del Padre Vacca; poi imparò l' aritmetica e la geometria dal Professore Revelli; quindi la filosofia morale dal Padre, dipoi Cardinale Gerdil, e la fisica sperimentale dal Padre Beccaria. Vuolsi che il padre amasse di farnelo Avvocato, come si usa in Piemonte. Ma un libro del celebre Halleyo, scritto per dimostrare la superiorità dell' analisi, rivolse l' animo suo alle matematiche, cui s' applicò così indefessamente, che non tardò a superare i suoi coetanei; e ciò senza trasandare lo studio delle lettere, cui era inclinato, avendone tratto vantaggio poi, non solo per

iscrivere con purità e chiarezza gli arcani delle sue indagini algebriche, ma per concepire con lucidità, nella mente, le cose più astratte, per quel doppio influssò che i segni, ossieno le parole, hanno sopra le funzioni del nostro intelletto.

L' autore suo favorito fu il Wolfio, di cui fece un compendio per suo uso, e profitto che fu rapido e grande, tra pei consiglj del Beccaria ed i conforti che andava ricevendo dall' in allora giovane Conte di Saluzzo; talmente che, appena compiti i diciottanni, egli indirizzò lettera stampata al Conte da Fagnano, in cui, con un volo da presagire la sublimità del suo ingegno, si fece a proporre una nuova serie analoga alla Neutoniana, per differenziare ed integrare quantità variabili di ogni qualunque grado.

Un anno dopo venne scelto a Maestro di matematica nelle scuole dell' Artiglieria; il che manifestò siccome il suo sapere era noto in Piemonte. Intanto, oltre il Saluzzo e il Beccaria, erasi fatto suo amico il Dottore Cigna, coi quali, mentre non aveva toccati i ventanni, fondò l' Accademia delle Scienze di Torino. Società privata nel suo cominciamento, che tuttavia assunse il titolo di Regia per la protezione che, fin dal suo nascere, le accordava l' animo liberale del Duca di Savoia, poscia Re Vittorio Amedeo III. La quale Società pubblicò parecchi volumi di dotte memorie, nel cui numero trovansi compresi i primi lavori di Lagrangia; in cui è ammirabile l' uso da lui fatto del suo calcolo delle variazioni, avendo a trattare della nuova sua teoria sulla propagazione del suono. Dove colto un argomento già esposto dai Neuton, Taylor, Bernoulli, D' Alembert ed Eulero, egli comparve fra di essi, non quale alunno, ma come loro eguale, ed arbitro, nelle loro diverse foggie di ragionare, accennando le cose sublimi già dette, indicando gli sbaglj in cui erano corsi, e le verità nuove spiegando, e dimostrando, con una severità e modestia, rare a que' tempi e degne dei più alti encomii.

Così nei progressi del ferace ingegno di Lagrangia, gli anni diventavano lustri. L' Europa era attonita all' annunzio delle sue scoperte, e il Gran Federigo, che a que' giorni distribuiva le palme ai Sapienti e letterati, lo accolse nell' Accademia di Berlino, sull' invito avutone dai D'Alembert ed Eulero. Il che fu fatto il 2 ottobre 1759. Grande era l' espettazione degli Accademici delle cose di Lagrangia; ed egli vinse le loro speranze con due altre memorie, nell' una risolvendo il problema della *libbrazione* della luna, nell' altra

promulgando una teoria sull' inegualità delle orbite dei satelliti di Giove. Lavori sublimi, stati incoronati dall' Accademia di Parigi, nei quali l' ingegno di Lagrangia segnò quel passo puramente analitico, che lo distinse poi nelle sue opere, con avere ivi gettati i primi fondamenti della meccanica analitica, che fu l' opera sua classica in cui nulla rimane a desiderare.

Sta scritto che Lagrangia non amasse di soggiornare in Torino, per mancanza allora di persone dotte nelle matematiche, con cui conversare. Egli si allontanò dal Piemonte col Marchese di Caraccioli, col piano di viaggiare in Francia e in Inghilterra. Fu accolto in Parigi, cortesemente, dai D' Alembert, Clairaut, Condorcet, Fontaine, Nollet e Marie. Ma cadutovi ammalato, non potè accompagnare il Caraccioli a Londra; onde, per compiacere al padre, ritornò in patria ripigliando i suoi lavori di matematica, che intraprese con tanto calore a scapitarne della salute, e con minaccia anche della vita; se non fosse che le cure, ed attenzioni della damigella Vittorina Conti Romana, ospite in casa del padre, e dappoi sua sposa, lo confortarono e trassero d' ogni pericolo.

Poco dopo il D' Alembert lo propose al Re di Prussia per Direttore della classe di Matematica nell' Accademia di Berlino. Nel che Lagrangia ebbe a combattere tra l' amor della patria e la brama della gloria; com' ebbe a dolersi delle trame mosseglì dall' invidia e dall' ignoranza; volendo i Cortigiani far credere che quella proposta fosse un' invenzione arguta del Geometra, per migliorare il suo stato. Per ventura, la Corte di Prussia mise in quello tanta premura che sciolse l' impiccio; avendone il Ministro Prussiano chiesta risposta assoluta, come di un affare di Stato; e così fu accordato il permesso di spatriare, e il Piemonte perdette nel Lagrangia il primo uomo del secolo e più nol rivide.

Il 6 novembre 1766, egli sedeva già Capo nell' Accademia di Berlino; ma prima di fermare il piede in quella Città, se ne andò a Londra e rivenne per Amburgo. Sembrò gli andasse a grado il soggiorno della Prussia, tranne l' asprezza del clima. Ma morta nel 1783, la Vittorina Conti, sua sposa sino dal 1767, e spento pure il Gran Federico, deliberò nell' animo di abbandonare la Prussia; e sarebbesi allora rimpatriato, se, oltre gl' inviti avuti da Napoli e Firenze, non avesse, nello frattempo, ricevute offerte dalla Francia, vantaggiose a segno, che, lasciata la Prussia, giunse in Parigi nel

1787, dove non tardò a menar nuova moglie, avendo sposata la figlia del celebre Accademico Le Monnier.

Ardeva nel suo bollore la rivoluzione di Francia. Lagrangia fu chiamato alle più importanti occupazioni scientifiche. Il Sistema Metrico, le Scuole Normali, la Scuola Politecnica e l'Instituto furono l'oggetto delle sue cure, ma senza interrompere i suoi lavori di matematica. Ottanta e più sono le memorie, sopra varii argomenti di scienza, da lui stampate negli atti delle Accademie di Torino, di Parigi e di Prussia. In ogni suo componimento risplende quel suo proposito di fondare una meccanica universale, puramente algebrica, la quale offra, mediante la semplice numerica traduzione dei suoi elementi, e delle sue formole, pronta compiuta e rigorosa spiegazione, e misura, dei particolari fenomeni della meccanica fisica. Da questo problema, Lagrangia incominciò la sua carriera, e con questo la terminò. Avendolo quell' opera occupato sino alla morte, seppure non l'accelerò.

Del pari che Neuton, Lagrangia ammirava le opere della Provvidenza Divina. Negli ultimi anni di sua vita, fu veduto dilettarsi nel leggere gli studii della Natura del celebre Bernardino di Saint-Pierre; e lo sviluppo ivi offerto in grande delle cause finali, con tanta venustà di stile, gli andava a grado.

Ridotto a quel passo estremo, a cui ciascuno una volta perviene, il suo animo era intrepido e franco. Il suo spirito libero e tranquillo, stava rivolto in se stesso, come se assistesse ad una grande sperienza. Recatisi gli Accademici Monge, Lacepede e Chaptal per visitarlo e raccogliere le sue ultime cose; disse loro con tenerezza; *amici, jeri l'altro io era pur male, io mi sentiva morire; poco a poco il mio corpo s' indeboliva e le mie facoltà fisiche e morali si estinguevano; ed io mi stava osservando, non senza piacere, lo sminuimento graduato delle mie forze, e vedevami giungere al varco senza doglia e senza rammarico, talmente il mio declinare era dolce ed insensibile. Pochi momenti ancora ed era cessata in me ogni funzione: la morte era per tutto.* Il giorno dopo cessò di vivere.

Così morì Lagrangia, amato dai Dotti, premiato dai Potentati con titoli, cariche ed onori, e venerato per sempre dai posteri. Le sue ceneri riposano nella Chiesa di S. Genojeffa in Parigi.

VALPERGA DI CALUSO

nato in Torino il 20 dicembre 1737;
morto nella stessa Città il 1 aprile 1815.

L'Abate Tommaso Valperga di Caluso, Matematico insigne, dotto Ellenista e sommo Letterato, trasse i natali da nobile ed antica Prosapia; essendo la famiglia dei Signori di Valperga l' una delle tre discendenti dal Re Ardoino, l' ultimo Re d' Italia di stirpe italiana.

Egli trascorse la puerizia fra quegli agj e cure, di cui il Casato de' Conti Valperga di Masino offre splendidissimo esempio. In età di dodici anni fu fatto Cavaliere Gerosolimitano, quindi mandato a Paggio presso il Gran Mastro di quell' ordine a Malta; d' onde passò nel Collegio Nazzareno in Roma; e cadutagli nelle mani la Storia del Maresciallo di Sassonia, quel libro lo punse di gloria e lo rivolse alla milizia; così che fatto Sottotenente, nel 1753 salì sulle galee del Re di Sardegna.

Trovandosi in Nizza, stazione a que' giorni delle galee Sarde, fu visto frequentare i Padri della Compagnia di Gesù, al vivere dei quali sembrava inclinare; poi valsero a ritrarlo da quel pensiere i consigli d' un suo fratello Abate, un non so che di troppo manifestato dai Gesuiti del loro desiderio di averselo, e più di tutto, un qualche saggio riuscitogli felicemente per applicare da se, quel tanto che aveva imparato di matematica alle scienze astronomiche. Laonde bramoso d' impratichirsi delle dottrine nautiche, e ravvisando nella impresa delle carovane una opportunità d' impiegarsi nel servigio di marineria, più attivamente che non gli era avvenuto, deliberò ricondursi a Malta per darvi principio. Ma di là trasportato a Palermo dalle occorrenze di mare; e dopo breve inverno cessati i tripudii carnevaleschi, gli venne fatto di conoscere un Prete Filippino, il cui soave e sodo favellare, talmente gli andò a grado, che, guidato da un interno movimento che lo segregava dalle vanezze del mondo, sul costui esempio si risolvè di trasmigrare dalle armigere prore, ai quieti recessi del Tempio. Perciò venuto in Torino, deposte le insegne cavalleresche e ritornato a Napoli, in età di ventiquattro anni, professò il Sacerdozio fra i Chierici Regolari di San Filippo.

Così il Cavaliere di Caluso fatto Padre Filippino, applicava con indefesso studio alle cose di Religione; destinato da quei Preti a

loro Bibliotecario e poscia a Professore di Teologia ; e recando già seco ampia dovizia di ogni dottrina , lucido e profondo di mente qual era , ampio corredo raccolse di ecclesiastiche erudizioni ; e intento a modellare il suo vivere sull' orme dell' austerità claustrale , vi conformò dappoi sempre la modestia del tratto e la schietta semplicità del contegno.

Nel 1768 furono esclusi i forestieri dalle congregazioni religiose nel Regno di Napoli. Rimpatriatosi l' anno vegnente l' Abate di Caluso, stabilì sua dimora in Torino e diedesi ad ogni maniera di studii serii e geniali, ameni e profondi; impiegando in tale divisato lavoro , non solo gli anni più robusti della virilità , ma i rimanenti quarantasei di sua vita ; non avendo mai tralasciato lo studio , non senza intraprendere viaggi lunghissimi, allo scopo di procacciare lumi di cose letterarie e scientifiche ; chè , a norma dell' antico Padre della sapienza italica , cercò di ricrearsi ed erudirsi col visitare , e dentro e fuori d' Italia, i monumenti e gli uomini più cari alle muse. Intanto giovi il notare che il nostro Abate Tommaso, già celebre, grande e facondo , per ottima e scelta dottrina , frutto delle idee concepite e meditazioni esercitate , dispiegò ad un tratto , dal 1770 in poi, tutti i tesori di quella sua aurea indole che lo fecero riguardare in tutti i tempi qual amabile savio, le cui parole alimentavano il calore della virtù , accendevano l' amore allo studio , ed erano fonte di ogni bel modo letterario ed onesto.

Fu detto che il Re Carlo Emanuele III., spinto dalla venerazione che ispiravano la virtù e dottrina dell' Abate di Caluso, avesse avuto in pensiero di chiamarlo alla dignità episcopale , essendo vacante la sede arcivescovile di Torino; ma , trovandosi il medesimo avere posto il piede su quello stadio di vita , da lui precogitato , tra la segregata regolarità del regime ecclesiastico e la santa impresa del proprio verace ammaestramento , nulla potè smuoverlo dal proposito degli studii intrapresi , alieno com' era d' ogni ambizioso onore e maggiore per animo d' ogni pomposa fortuna. Però s' egli non curò le dignità e fuggì le grandezze del mondo , non si mostrò di cuore insensibile al pungolo della gloria ; e si fece ammirare nel novero dei fondatori di quella società letteraria dalle cui adunanze ne vennero gli elogii de' Piemontesi illustri; come fu lieto nel vedersi aggregare alla Reale Accademia di pittura e scultura ; e , chiamato fra i socii dell' Accademia Reale delle scienze , per diciotto anni n' esercitò

valorosamente l' officio di Segretario perpetuo, cui era stato assunto cinque mesi dopo l' accademico ricevimento; come fu pure di singolare soddisfazione e gloria per l' Abate di Caluso, l' essersi veduto chiamare nel 1800, a pubblico Professore di lingue orientali nella Università degli studj; avendo pure sostenute, con impareggiabile attività d' ingegno le cariche, in essa Università, di Membro del Gran Consiglio, e di Direttore della specola per la parte astronomica.

Ne accennò il Poeta Tragico Alfieri, che, nel 1772, trovandosi egli in Lisbona, mentre stava colà a Ministro, presso la Corte di Portogallo, il Conte di Valperga Masino, ne venne a ritrovarlo il suo fratello minore, l'Abate Valperga di Caluso; e ne ricordò siccome l' incontro di quest' uomo grande operò in lui quel felice mutamento, per cui si diede poi a comporre tragedie. Or essendochè le cose uscite dalla penna di uno scrittore integro, e sperto come l'Alfieri, sono di peso per esprimere le qualità intime degli uomini; così volendo esporre quelle del nostro Caluso, riferiremo le parole Alfieriane, tratte dalla sua vita. *Quest'uomo raro per l' indole i costumi e la dottrina, mi rendè delizioso codesto soggiorno .... tanta era la di lui bontà e tolleranza, ch' egli sapea per così dire allegerirmi la vergogna ed il peso della mia ignoranza estrema; la quale tanto più fastidiosa e stomachevole gli doveva pur comparire quanto maggiore ed immenso era in lui il sapere . . .* e poi sotto; *Il degnissimo e compiacentissimo Abate mi stava leggendo quella grandiosa ode del Guidi alla fortuna . . . alcune stanze di quella canzone mi trasportarono a un segno indicibile; talchè il buon Abate si persuase che io era nato per fare dei versi, e che avrei potuto, studiando, farne degli ottimi.* Solito sempre l' Alfieri di chiamare il nostro Tommaso coi nomi di *carissimo*, *d' unico*, *d' ottimo degli ottimi*, e *d' incomparabile.*

Come Autore di cose scientifiche, la carriera dell'Abate di Caluso incominciò dal 1778. In quest' anno egli diede alla luce quella lettera, inserta negli opuscoli interessanti, in cui propose un metodo per la soluzione delle equazioni numeriche di ogni ordine. E seguendo la serie delle sue opere, accenneremo le memorie storiche dei lavori dell' Accademia di Torino pel 1784; quindi le sue viste sulla misura dell'altezza delle montagne, col barometro; il suo scritto dell' utilità delle projezioni ortografiche in generale, e particolarmente per colpire l'orbita delle comete; l' aggiunta fatta alla memoria del

Bernoulli, avente per titolo, Saggio di una nuova maniera di sogguardare le differenze o sieno flussioni di quantità variabili; gli scritti dell' orbita d' Urano, con nuove tavole per questo pianeta; delle diverse maniere di trattare quella parte delle matematiche che gli uni chiamano *Calcolo differenziale*, e gli altri *Metodo delle flussioni*; della navigazione su di una sferoide elittica, delle sue lossodromie, e del suo più breve cammino; poi l'applicazione delle formole del più breve cammino sulla sferoide ellittica; della impossibilità della quadratura del circolo; progetto di tavole del sole e della luna per tempi remoti ed antichi; della curva elastica; sul paragone del calcolo delle funzioni derivate coi metodi anteriori, memoria stampata negli atti della società Italiana; della trigonometria razionale, Torino 1809. Oltre molte altre cose incominciate e da lui terminate.

L' Abate di Caluso, dotto Ellenista, stampò nel 1779, in Firenze, la descrizione d' un celebre codice greco; sotto il nome di Didymo, pubblicò in Parma, nel 1783, un dotto libretto col titolo *Literaturae Copticae rudimentum;* e nel 1799, pure a Parma, pubblicò *De pronunciatione Divini nominis quatuor literarum, cum auctario observationum ad Hebraicam et cognatas linguas pertinentium.* Poeta gentile, stampò un libro sulla Poesia Italiana; e molti versi pubblicò da lui scritti in greco, latino ed italiano, fra i quali si distinguono l' omaggio poetico all' A. S. di Giuseppina Teresa di Lorena, Principessa di Carignano, ed il Masino, scherzo epico venuto in luce in Torino nel 1791. Scrittore istorico ne lasciò l' elogio di Giovanni Andrea De-Bussi Vescovo d' Aleria, e ne diede l' ultima notizia della vita di Vittorio Alfieri; finalmente Metafisico, profondo, indagatore puro di pensamenti filosofici, frutto de' studii fatti in giovinezza, nè diede l' opera francese intitolata, *Principes de philosophie pour les initiés aux mathematiques.*

Alla pubblica biblioteca della Regia Università, dove fu posta la sua effigie scolpita in marmo, egli lasciò l' ampia raccolta di codici ebraici ed arabi, di pregiatissime edizioni del quintodecimo secolo, e di ricercatissimi libri di lingue orientali; dono degno di magnifico Principe, da lui statole fatto vivendo, e da lui stesso, con dichiarazione d' ultima volontà, splendidamente amplificato e compiuto.

Era l'Abate di Caluso di cuore affettuoso e pieno di squisita cortesia; larghissimo del suo ed amico d' ogni sapere. Le sue spoglie mortali furono portate a Masino, principale fra i castelli di sua famiglia.

GIAMBATTISTA BODONI

nato in Saluzzo il 26 febbrajo 1740 ;
morto in Parma il 30 *novembre* 1813.

Non può negarsi all' Italia la gloria di aver avuta parte grandissima in quasi tutte le scoperte che hanno avanzato il progresso dei lumi ; però essa non ha il vanto dell' invenzione della stampa ; la quale invenzione sembra abbia fissati i destini dell' uomo sopra la terra , chiamandolo per sempre ai modi del vivere civile.

Ma se gl' Italiani non ebbero trovata la stampa , essi contribuirono fortemente a promulgarla e recarla a quel segno di perfezione cui è pervenuta al giorno d' oggi. Dopo le opere dei Giunti, degli Aldi , dei Giolitti e dei Torrentini , da non ismenticarsi mai dall' uomo di lettere , sorse il Giambattista Bodoni , che , datosi a migliorare tutti quanti gli ordigni della Tipografia , ne li seppe recare a quel punto sublime di precisione e bellezza , cui i segreti delle meccaniche e i dettami del gusto potevano soli guidare ; e che, toccando per così dire il confine dell'arte, non sarà dato a nessuno di oltrepassare.

Il nostro Giambattista ebbe a padre Francesco Agostino Bodoni , esercente pur esso l' arte impressoria , retaggio avuto dagli avi , discesi un tempo da Asti ; e sua madre fu Paola Margarita Giolitti , di famiglia onesta di Cavallermaggiore. Venuto alla luce in Saluzzo , ivi il Bodoni passò la puerizia e l' adolescenza ; e siccome quella Città siede alle falde di amena collina , così nè gli toccò di poter ammirare la natura nello splendore di sue bellezze.

Egli fece i suoi studii in Patria, e diede segni di prematuro ingegno scrivendo in prosa e in versi ; e singolarmente manifestò il suo gusto per le belle arti, raccogliendo rami intagliati da buon cesello , massime di cose relative alla grandezza Romana. Docile per indole , e generoso , il parlare di lui era facile e pronto ; e soave n' era il costume ; vivace e franco , da ognuno era amato pel naturale candore , per lo sguardo attraente, e per un suo grato sorridere, segni di un animo retto , buono e pietoso.

Giunto ai quindici anni , e terminato il corso , come dicesi , di Filosofia , egli intraprese la professione del padre ; e fu suo genio particolare il darsi all' intagliare sul legno disegni e cose di stampa , con tanta nitidezza, che i suoi lavori avevano grido e spaccio in

Torino. Poi stretta amicizia con certo Ignazio Cappa, di mente aperta, e fabbro-ferraio destro e valente, come di frequenti ne sono in Piemonte, con lui si fece a scrutare i segreti di ogni artificio; e non tardarono entrambi a formare il progetto di recarsi a Roma, città regina di ogni arte e scienza, dove speravano felice accoglimento da due dei loro zii. Ma volto pensiero il Cappa, fu tenace il Bodoni nel conceputo progetto; ed in età di anni 18, con licenza del padre, si mosse alla volta di Roma, lasciato Saluzzo il dì 8 febbrajo 1758.

Esaurito in breve il poco di fondo raccolto dai genitori pel viatico, il Bodoni andava vendendo agli Stampatori per le Città, di que' suoi intagli di legno; e così camminò e prese stanza in Roma; dove mal sovvenuto dallo zio, recatosi un giorno a visitare la Stamperia della Congregazione di Propaganda, ne rimase stordito; ed avuto l'incontro dell'Abate Costantino Ruggieri, Sopraintendente di quella, pel di lui consiglio si applicò allo studio delle lingue orientali; in modo che fattosi esperto nelle lettere esotiche, colui ne lo prescelse a Compositore di esse; e così il Messale Arabo-Copto, e l'Alfabeto Tibetano, furono i primi frutti del suo tirocinio tipografico.

In appresso il Bodoni ebbe l'incarico di ripulire, e riporre in sesto, li tanti caratteri orientali che Sisto V. aveva fatti formare per le missioni, con grave dispendio, avendo chiamati di Francia i due incisori Garamond e Lebè; i quali caratteri da lungo tempo si rimanevano confusi ed inerti. Per il che, tolta ai pulzoni ogni ruggine, e separati colla squadra i diversi alfabeti, egli ottenne plauso nell'avergli riposti, ciascuno nelle opportune caselle; ed intanto quell'assidua fatica gli svegliò in mente il pensiero di farsi incisore e fonditore di caratteri; laonde applicatosi a ciò con intensità di animo, benchè il primo lavoro fosse andato a mal esito, non lasciò l'opera; e datosi ad intagliare il pulzone d'un fregio, vi riuscì; dal qual giorno in poi non più depose il cesello.

Con un colpo di pistola finì i suoi giorni l'Abate Ruggieri; nell'amarezza del suo cordoglio il Bodoni trovò conforto nelle offerte ed onorificenze ottenute dal Cardinale Spinelli, Prefetto agli studii in Roma come alla Stamperia di Propaganda; il quale dotto Porporato lo volle presso di se, e nel proprio palazzo, avendoglielo, per patrio e nobile amore, caldamente raccomandato il Padre Paciaudi. Nullameno, correva l'anno 1766, quando il Bodoni, allettato da speranze di

larga fortuna, lasciò Roma per recarsi a Londra; ma nel suo tragittare per Torino, in braccia alle tenerezze di casa e di Patria, ne fu chiamato a Parma dall' egregio Ministro du Tillot, a suggerimento dello stesso Paciaudi; mentre volendo quegli erigervi una Stamperia simile a quelle di Parigi, Madrid e Torino, questi ne lo persuadeva che niuno poteva esservi migliore all' impresa che il Piemontese Bodoni.

Presentatosi il medesimo al Re Carlo Emanuele III. ottenne il permesso di spatriare; e gli 8 febbrajo 1768, prese la volta di Parma: perciò questa Città, cui già una volta recavano gloria i Farnesi acquistò celebrità e rinomanza per la bellezza delle stampe Bodoniane. Le prime cose da lui pubblicate alla nuova Stamperia Ducale, e che possano dirsi sue, furono le iscrizioni esotiche per la nascita del Principe ereditario di Parma, e gli epitalamii in lingue esotiche per le nozze del Principe di Piemonte.

Le iscrizioni esotiche erano in numero di venti, composte dall' Abate Giambattista Derossi, professore di lingue orientali; e gli Epitalamii consistevano in venticinque altre iscrizioni, in tutte lingue, in cui le primarie città del Piemonte erano chiamate a fare plauso al Reale Connubio; composte le medesime dallo stesso Abate Derossi e rivolte in latino dal citato Padre Paciaudi. Opere queste immortali ed onorevolissime per le lettere subalpine; e stupende nel vedere in esse l' impiego di ventinove caratteri orientali di grandezza diversa.

Era pensiere del Bodoni, che l' invenzione della stampa dovesse ripetersi, meno dal caso che non dalla combinazione ingegnosa d' uomini riflessivi e profondi, quali credeva appunto fossero stati i Guttemberg, Fust e Schoëffer; perciò diceva che il suo perfezionamento non poteva altrimenti ch'essere opera di studiosa meditazione; e richiamando alla memoria le cose già operatesi a tale riguardo dagl' Italiani; ricordando la fonderia Vaticana fatta da Gregorio XIII.; la Fiorentina, cui aveva contribuito la generosità dei Medici; l'Ambrosiana ai tempi del Cardinale Federigo Borrommeo, e la Patavina corredata di caratteri orientali; si fece ad intraprendere uno stabilimento tipografico di cui non vi fosse esempio in Europa. Nella formazione delle lettere, volendo asseguire la più semplice maestà, e la più variata eleganza, colla più soave giacitura dei meditati elementi, si fece adito per una faticosa analisi dei caratteri di Aldo, di Stefano, di Morello, di Vetstein, di Plantino,

e degli alfabeti di Teodoro ed Israello de Bry di Edimburg e di Glascow; e, preferendo i caratteri del Fournier a quelli del Baskerville, volle che i suoi fossero come derivati dai primi.

L'innumerevole varietà delle stampe uscite dai torchi Bodoniani, dal 1775 al 1813, offre una serie cotanto straordinaria di edizioni, da parere miracolosa. Era intenzione dell'eccellente Tipografo lo stampare i Classici di tutte le lingue, e così di arricchire le biblioteche delle varie Nazioni incivilite. Questa impresa era già incominciata, e venne da lui proseguita con calore pegli scrittori Greci, Latini, Italiani, Francesi ed Inglesi, oltre gli Orientali etc.; ma non fu terminata. I capo-lavori del Bodoni sono il Dafni e Cloe, il Virgilio, l'Orazio, l'Omero, il Tasso e l'Orazione Domenicale, stampata con duecento quindici diversi caratteri; alle quali magnifiche edizioni poi sovrasta, qual'opera divina ed immortale, il suo manuale tipografico, che offre 270 caratteri, compresi gli esotici; lavoro che costò al Bodoni dieci anni di fatica, portato a 55 mila matrici da lui impresse e giustificate.

La Stamperia di Bodoni, (e oltre la Ducale n'ebbe una privata) somministrava caratteri alle più lontane nazioni. Nel 1798, egli fece dono alla Stamperia di Parigi delle matrici dei due caratteri Fenicio e Palmireno per la pubblicazione del Viaggio Pittorico del celebre Cassas; la lettera sua d'accompagnamento a tale dono, sta quale prova dell'elevatezza del suo animo. Da Parma furono mandate in Sardegna due doti compiute di caratteri per le Stamperie di Sassari e Cagliari; il Re di Portogallo ne procacciò quanto fosse necessario alla nuova Stamperia di Goa. Bodoni spedì caratteri in Germania, a Costantinopoli, a Filadelfia. Laboriosissimo infatigabile, pare sempre ai Parmigiani di vedernelo accanto a quella finestra, sporta verso il giardino Ducale, dove era solito starsi col cesello in mano; e dov'ebbe la visita dei primi Sovrani d'Europa, che l'onorarono, e colmarono di Reali beneficenze.

Fu il Bodoni culto oltre ogni credere; schietto in amicizia e caloroso; ameno nel conversare. Divenuto ricco e opulento, era largitore spontaneo e generoso. Soggetto agli assalti podagrosi, vide avvicinarsi la morte con serenità. La città di Parma ne ordinò i funerali a spese del Comune; i quali poi furono magnifici e solenni, per la parte avutavi dall'inconsolabile vedova, disiosa di dare prove dell'animo suo tenero, fedele e riconoscente.

59)



PORPORATI

PORPORATI

nato al Villaggio della Valvera l' anno 1741 *,*
morto in Torino il 16 *giugno* 1816.

Sembra che nel Paese dov' erano nati un Giovenale Boetto, un Tasniere, un Mellini, venendo l' arte dell' intaglio recata al più alto segno di perfezione, dovesse pure sorgere un' artista capace di emulare i più perfetti intagliatori. Così ne avvenne nella persona del celebre Porporati; degno emulo del Will, del Bovarlet, del Bervic e del Morghen.

Non ebbe Porporati i natali fra lo splendore delle ricchezze e dei titoli. Esso nacque in un piccolo Villaggio da onesti parenti, i quali lo istradarono, per quanto poterono, alle lettere e lo fecero applicare allo studio dell' architettura civile e militare. Il progresso suo fu rapido, e giovanetto fu ammesso nel Corpo degl' Ingegneri Topografi, segnalandosi fra i più assidui al lavoro. Ma quel modo del disegnare non appagava il suo ingegno, fervido ed immaginoso; laonde si diede al disegno della figura, invaghitosi della pittura d' istoria; e disegnando colla penna, egli riusciva nel contraffare le stampe dei più rinomati incisori.

Il nitido e vivace di cotesti suoi tratti a penna fecero sì, che il Porporati venne incaricato d' incidere all' acqua forte il fatto della liberazione d' Asti, avvenuto nel 1746. L' opera sua piacque al Re e al Conte Bogino; e quella impresa, monumento della provvidenza del Principe; epoca di gloria per l' avveduto Ministro; fu l' origine della grandezza e celebrità del nostro Artista. Il Conte Bogino l' accolse benignamente, e ne fu il Protettore.

Fu opera degna di quell' uomo di Stato, l' ottenere primieramente al Porporati un largo assegnamento onde potesse recarsi in Parigi; e colà dimorando, imparare i principii dell' arte sotto i più esperti maestri. Cosicchè recatovisi già trascorsi i trent' anni, sollecito, studiò sotto la scuola del Will, e stretta amicizia col Chevillet, con esso prese le stanze, e quivi si adoperò nell' intaglio della stampa dell' amore materno. Poi lavorò col Bovarlet, celebre incisore a que' giorni. Ma l' Ingegno del Porporati diede il suo slancio allorchè, fattosi a studiare i Classici di ogni età e nazione, egli sentì di quanto fosse capace. Il ritratto dell' augusto Re Carlo Emanuele III., fu il

primo suo lavoro; dettato dalla riconoscenza ed ispirato dal genio dell' arte.

Quindi egli pubblicò la fanciulla col cane; stampa che pose il nome suo in venerazione presso i Parigini; e ne gli aperse l' adito all' Accademia Reale di belle arti. Ma è disciplina in Parigi, che niuno degli artisti possa innoltrarsi in quell' alto consesso, senza dare prove di se; perciò il Porporati fu incaricato dell' intaglio di un quadro, trascelto quello del Santerre rappresentante la Susanna; del quale egli n' eseguì la stampa con tanta perfezione che, nel 1775, a pieni voti e fra la comune ammirazione, venne ammesso nella Reale Accademia; e così prima del Bovarlet, suo valente maestro. Fatto poi membro dell' Istituto nella classe di belle arti.

Porporati nel 1777 lasciò Parigi e ritornò in Patria, preceduto da quella fama ed accolto con quegli applausi che meritava. Tosto venne chiamato a sedere nell' Accademia Reale di pittura e scultura; poi venne scelto a Regio Professore d' intaglio al servizio di Corte. Ed intanto ognuno ammirava in lui, non solo il pregio sublime dell' arte, ma l' onesto e dignitoso contegno, la squisita urbanità, ed il favellare retto, colto, e sentenzioso misto di festevoli scherzi; in somma riunite in lui, l' amenità italiana e la scioltezza francese.

Nel 1793, esso interuppe i suoi lavori per recarsi a Napoli, ottenutone l' assenso dal Re, oltre la conservazione degli assegnamenti. Il suo nome, fatto celebre in Europa, ne gli procacciò molte onorevoli accoglienze nell' attraversare l' Italia. Quattro anni restò in Napoli, dove intagliò la Madonna del Coniglio; la cui prima prova, stata offerta in dono al Fe Ferdinando IV., di poi venuta in Torino, è costà da un caldo amatore tenuta in pregio grandissimo. In Napoli, egli punteggiò innoltre il ritratto dell' infelice Regina Maria Antonietta, inedito ancora e il cui rame sta presso gli eredi di lui.

Rimpatriò nel 1797, ed allora fu fatto Conservatore dei disegni e stampe del gabinetto del Re. Nei quali diversi frattempi, tutti consecrati allo studio e al lavoro, oltre le molte cose d' intaglio lavorate, sia in Francia che in Italia di storia ritratti e vignette, esso diede opera a dodici stampe che con vivo entusiasmo, vennero chiamate dagli appassionati amatori, le dodici forze d' Ercole. Esse sono I. la fanciulla col cane, II. la Susanna, III. la morte d' Abele, IV. l' Agar, V. Clorinda e Tancredi, VI. Erminia e il Pastore,

VII. *le Coucher*, VIII. *Garde a vous*, IX. Enone e Paride; X. la Venere, XI. la Madonna del Coniglio, XII. Leda nel bagno; ultimo questo de' suoi mirabili intagli, stato lavorato durante il soggiorno di Napoli, essendosegli bentosto, tra pei studii intrapresi e la crescente età, abbassata la vista. Grande è il merito di queste stampe, qualora siano di scelto ricavo. Grandissimo poi è il valore della raccolta compiuta degl' intagli del Porporati, non posseduta che da pochi distinti amatori.

Due furono le doti compartite dalla natura al Porporati, cui pare debbasi attribuire l'elevazione del suo talento; una sensibilità straordinaria, e il sentimento del proprio merito. Qualità entrambi, senza le quali niuno può innalzarsi al sublime nelle arti; perchè vuolsi sentire per altamente eseguire; e nulla si fa di buono senza fidanza nel proprio valore. Aggiungasi, che il Porporati sentiva il pungolo della gloria, e si compiaceva dell'omaggio gli renderebbe un giorno la Posterità. Egli sapeva che il nome suo non era per morire giammai.

Le stampe dell' immortale Artista si segnalano fra quelle dei più valenti incisori, al prezioso finito con cui sono trattate; alla morbidezza delle carni nelle figure; alla grazia ed espressione che risplendono nelle teste; ed alla armonia prodotta dal passaggio sempre dolce e soave del chiaro alle mezze tinte, e da queste all' ombre più forti. Il Porporati ebbe nome di Capo-scuola, per la finezza della taglia e l' argentino del suo bulino. In tutte le sue stampe è rimarchevole l'economia sua nell'uso dell' acido nitrico, volgarmente detto acqua forte; quasi tutto essendo lavorato a bulino. Ma il tardo lavoro dell' intaglio non bastava ad occupare la mente sua feconda e vivace; tratto dalla vaghezza dell' armonia, mosso da quel bello che sentiva nell animo, egli fu visto darsi alla pittura a olio, e dipingere egregiamente il ritratto; dove ammirasi il vero e soave del colorito e l' eccellente qualità dell'impasto, onde le ombre prendono una diafaneità a sorprendere l' occhio di coloro le ammirano. Cosa di cui ne danno testimonianza i pochi ritratti di sua mano che si conservano gelosamente fra noi; e singolarmente quello ch' egli fece di se stesso, mandatolo prima di morire, alla Regia galleria di Firenze. Posto colà accanto a quegli de' primi pittori; a paro dei quali sostiene il pregio di vago dipinto.

Frattanto sia pure giusto il dire che, se il Porporati salì a tanta

rinomanza nell'intaglio, questa sua perfezione è da riguardarsi quale frutto dello studio fatto in gioventù, e singolarmente in Parigi; città, dove si presentano ai discepoli in folla i mezzi per acquistare dottrina e valore nelle scienze e nelle arti, e dove s' inciampa in tutte le sentine del vizio. Dipendendo l' esito buono o cattivo in quell' ampia Babilonia, dai primi passi ne vi fa quegli vi capita; seppure non dipende da quel fondo di moralità ne vi reca, e per cui giungesi a trionfare d' ogni mala ventura.

Era il Professore Porporati bello di persona, di statura elevata, e di aspetto nobile ed attraente. Esso amava l'arte di cuore; schietto e tenero in amicizia, erano suoi amici gli artisti. Padre amoroso coll' avvenente sua figliuola, esso divideva gli affetti dell' animo; in un con due fratelli, l' uno Curato di campagna, l' altro ufficiale.

Dalla scuola di lui uscirono ottimi alunni che sostennero di poi il lustro delle arti nel nostro Piemonte; ed alcuni sparsero il gusto del disegno e dell' intaglio fra le persone opulente, onde l' arte n' ebbe un vero incremento. Basti il citare il vivente Professore Palmieri ed il Conte Ponte, fatti entrambi per ricordare le doti e qualità dell' uomo che fu il loro precettore.

Riunita la classe di lettere e belle arti a quella di scienze fisiche e matematiche, nell' Accademia delle scienze di Torino, il Porporati ne fu tosto chiamato fra i membri; e tutti i colleghi sono ricordevoli di quanto ognuno lo avesse in pregio pel suo retto pensare, come pel pacato suo dolce costume. Nel gabinetto fisico della Società, è conservato fra gli oggetti preziosi un suo Igrometro dimostrativo, che, dilettevole di meccanica, esso aveva composto; cioè un quadro di paesaggio in cui l' alzarzi o il diradarsi delle nubi; è l' opera di alcune corde da liuto che esposte all' aria mettono in giro il nuvolesco apparato. Egli venne meno dopo lunga e penosa malattia.

La morte sua fu considerata come quella di un Personaggio grande e straordinario, cui non è dato alla sorte di poter rimpiazzare, e la cui perdita privava la patria di un suo preclaro ornamento.

Negli ultimi giorni del suo vivere, che fu lungo e felice, egli godette delle nuove speranze gli promettevano le cose del Piemonte, richiamate al loro antico splendore, sotto il governo de' suoi antichi Sovrani; e con suo vero gaudio, egli potè finire il ritratto a olio intrapreso del Re Vittorio Emanuele.

VITTORIO ALFIERI

DA ASTI

nato il 27 *gennajo* 1749;
morto in Firenze gli 8 *ottobre* 1803.

Si contavano ormai cinque secoli trascorsi da poi che le buone lettere erano risorte in Italia; e già si ammiravano le opere in verso e in prosa di sublimi ingegni italiani; quando nel Piemonte, parte riguardevole di detta Nazione, non era nato ancora un uomo, le cui composizioni poetiche fossero poste accanto di quelle di Dante, del Petrarca, dell' Ariosto e del Tasso. Ed era cosa pure singolare lo scorgere, siccome, in mezzo a questi felici Scrittori, mancava poi all' Italia un Autore Tragico, il cui nome potesse reggere a fronte dei Tragici antichi e moderni, di altre Nazioni; com' era oggetto di rammarico lo avvedersi, che, mentre nel secolo decimottavo ogni maniera di scienze e d' arti progrediva meravigliosamente, le lettere italiane stessero per decadere, a motivo della soverchia dolcezza e leziosità introdottesi nel poetare. Allorchè comparve Vittorio Alfieri, il quale, per lo straordinario valore d'ingegno e per la forza dell' animo suo, ad un tratto, diede un Poeta sommo al Piemonte, il suo Tragico all' Italia, e pose riparo al temuto decadimento, riordinando le cose sull' orme dei Classici.

Ma è da notarsi che l' Alfieri dovette l'altezza del suo merito letterario, alle circostanze che accompagnarono gli anni primi della sua vita. Nato nobile e ricco, quella sua *ineducazione*, e quei suoi *non studj*, in un tempo in cui erano, l' una cattiva e gli altri pedanteschi, non lo instrussero è vero; ma non diedero neppure alle molle del suo tenero animo, alcuna falsa piega; in modo che, nel suo vivere agiato e libero dai sussieghi del mondo, rimasero intatte e fresche nel suo spirito le impronte lasciatevi dalla natura; e così egli serbò netto nell' indole, quel fior di conio che avea ricevuto nel nascere. Onde l' Alfieri si mostrò uomo strano e stravolto negli usi sociali, ma sincero, originale e straordinario; e, siccome esso aveva sortito un' anima ingenua ed un intendimento profondo, quella sua foggia di esistere independente, appartata e maninconiosa, rotta dall' urto

delle passioni, produsse poi uno scoppio il quale lo infiammò, e lo rese capace delle cose grandi che ha operate.

Di fatti, parve che l'amore lo avesse fatto Poeta; imperciocchè l'Alfieri aveva già compiuti i vent'anni, che non era apparso in lui segno di voler coltivare le lettere. I ragguagli delle cose di sua giovinezza, quali si raccolgono dalla vita scritta da esso, sono ripieni di stravaganze. Morto il Padre mentr'egli non aveva ancora un anno, e posto dallo zio tutore, in età di nove anni, nell' Accademia di Torino, tuttochè affidato alle cure del Conte Benedetto Alfieri, altro suo zio, uomo di merito ed Architetto primario del Re, in capo a sei anni ebbe ad uscirne così ignorante come vi era entrato; senza avere preso il menomo gusto per le arti geniali, se non che per la cavallerizza. Perciò la passione sua prima fu quella di correre viaggiando per le molte Regioni d' Europa, avendo di primo slancio visitate le varie parti d' Italia; poscia le due Città di Parigi e Londra, e fatto un qualche soggiorno in Olanda a cagione d' un intoppo amoroso.

Ed impiegati in tal guisa i due suoi primi anni di vita libera, dopo sei mesi di riposo in Torino, nel giro dei diciotto mesi susseguenti, egli ebbe a correre di volo per la Germania, la Danimarca, la Svezia, la Russia e la Prussia; di dove, ripiegando per Ispà, e ripassando per la Olanda si ritornò in Inghilterra; e fermato alquanto il piede nella da lui amata Londra, divenne ivi il soggetto delle dicerie de'giornali per un suo pazzo amore, un duello ed un divorzio che ne furono il seguito. Laonde, passati sette mesi di soggiorno e venutagli a schifo quella Città, movendone tosto e ricorrendo per la Olanda, la Francia, la Spagna ed il Portogallo, Regioni quest' ultime di cui serbò viva la memoria, ritorcendo finalmente il passo, come d' un solo fiato si rimpatriò; ma con diverso modo di camminare, avendo viaggiato così ad oncia ad oncia per la Spagna, ora in vettura, ora a piedi ed ora a cavallo, fantasticando per quel Reame, da lui chiamato semi-africano; e poi, attraverso la Francia, in fretta e con furia sino ad Antibo, dove presa la via del mare, approdò in Genova, e di là venne a Torino, essendovi giunto il 5 maggio 1772.

Fu buona ventura per l' Alfieri, che si fosse imbattuto in Lisbona col dottissimo nostro Abate Valperga di Caluso; chè quel letterato insigne, accarezzandolo, gli accese nell' animo la prima scintilla Poetica;

con fargli gustare il sapore delle lettere, leggendogli l' ode di Alessandro Guidi alla fortuna. L'Alfieri già aveva fatto compra in Parigi di una raunata di poesie e prose scelte italiane in dieciotto tometti; pure senza farne alcun suo profitto. Ma innamoratosi in Torino di una gentil donna, attempata anzi che no, ed infiammato oltre modo nel credersi riamato da lei, tra pel caldo che sentiva nel cuore, ed il bisogno di sollevare l' animo suo da quelle, per lui, vergognose catene, si pose a fare dei versi, cominciando a leggere e studiare quei pochi libri che aveva, e così vergò la prima sua composizione drammatica, la Cleopatra; ed ecco, per quali vicende ne avvenne che l' Italia abbia avuto quel Sofocle che desiderava.

Questa sua prima ed informe tragedia andò sulle scene in Torino nel 1775, seguita da una farsa dello stesso Alfieri, intitolata i Poeti, in cui egli, sotto il finto nome di Seuzippo, si faceva a deridere il suo Dramma; calzando così ad un tratto il socco e il coturno. Fortuna volle che queste due opere teatrali avessero un buon incontro, forse perchè non affatto sprovviste di quell' estro che guida i buoni autori, e che sanno discernere i Torinesi; certo è che l' Alfieri, dopo quel primo successo, fu talmente preso di subita gioja, e di entusiasmo, che fermò di farsi poeta tragico; onde per raffermarsi in quell' impresa temeraria, divenne tosto laboriosissimo, riflessivo, e ciò con un animo risoluto, ostinato ed indomito, qual era portato dalla propria indole. La sua mente, fervida naturalmente, era stata colpita, viaggiando, da tante sensazioni diverse, che il suo spirito era agitato da mille idee, e la sua fantasia era piena d' immagini, mentre il suo cuore ridondava d' affetti. Lo sostenevano nel proposito, i consigli di due suoi amici, il Conte Tana e il Padre Pacciaudi; ed egli intanto s' inondava il cervello di versi del Petrarca, di Dante e del Tasso; convinto in se stesso, che il giorno verrebbe in cui quelle forme, frasi e parole tornerebbero fuori dalle cellette del suo cervello, miste e, per così dire, immedesimate coi suoi proprii pensieri ed affetti.

Le sue prime buone Tragedie furono il Filippo e il Polinice, progettate da prima e scritte in prosa francese, e poi tradotte, a diverse riprese, in versi italiani. E dato poi il bando all' idioma gallico, scrisse in appresso l' Antigone ed in varii tratti l' Agamennone, la Virginia ed Oreste, la Congiura de' Pazzi, Don Grazia, Rosmonda, Maria Stuarda, Timoleone ed Ottavia; indi la Merope e Saul, finito

questo nel 1782; cosicchè in meno di sette anni compose quattordici Tragedie, scrivendo nello frattempo altre cose in verso e in prosa. Composizioni queste tutte che hanno procacciato all'Alfieri fama durevole ed immortale.

Ma intanto l' Alfieri, sciolte, già un dì, le catene di quel suo violento e malnato amore, aveva avuto l' ottima sorte di conoscere una Dama degna dell' animo suo; chè in vece di trovar in essa un ostacolo alla gloria, vi ritrovò sprone e conforto ad ogni bell' opra. Vinto dai sentimenti che gl' inspiravano le preclare doti della Principessa Luisa Stolberg, d' Albany, la mente agitata d' Alfieri prese quella calma che gli permise poi di dare l' ultima mano ai suoi lavori; e la sublime perfezione dell'Agide, della Sofonisba e dei due Bruti, e sopra tutto le bellezze del Saul e della Mirra, sono forse dovute a quel dolce imperio che la donna, da lui chiamata sua, andava esercendo sul suo cuore; onde l'Alfieri visse parecchi anni felice in seno alla più schietta amicizia, tutto immerso nei suoi studj di lingua Greca, e sempre fermo nel proposito di ristorare la letteratura italiana.

I suoi due capi d' opera, in verso, sono il Saul e la Mirra; in prosa, sono la traduzione di Sallustio e il panegirico di Plinio a Trajano. Risplendono nel Saul i sublimi concetti che l'Autore seppe ricavare dalle sagre Carte; spirano nella Mirra i vezzi, le grazie e le vaghezze amorose della Mitologia. Molte cose d'Alfieri ne vennero colla pubblicazione delle sue opere postume; fra le quali, sedici Satire e il Miso Gallo, dove (spogliatosi, come disse, d' ogni *gallicheria*) sfogò il suo mal animo contro i Francesi. Nei quali suoi scritti sono ammirabili le bellezze greche trasfuse dall' Alfieri nella lingua Toscana.

L' Alfieri fu un uomo alto di statura. Il suo sguardo era piuttosto sdegnoso, che no, con fronte larga ed aperta, e coi capelli rossigni. Il suo animo era elevato e vi dominava l' amor proprio, onde facilmente ne trapelava l'orgoglio. Fu costante nell' amicizia e puro. Messa da un lato la gloria dei titoli, egli ambì quella del merito. L'amico suo del cuore fu Gori Gandellini, uomo di lettere esimio, e mercatante con bottega aperta di seterie e fettuccie in Siena.

L' Alfieri morì in Firenze. Le ceneri di quest'uomo grande, il più schietto ed intero fra gli Italiani, riposano in Santa Croce, in un magnifico avello, opera di Canova, fra le due tombe di Michel Angelo e di Nicolò Machiavelli.

QUADRO DELLE STAMPE

CONTENUTE NELL' OPERA

S. M. il Re Carlo Felice. S. M. la Regina Maria Cristina.

Principi.	*Prelati.*	*Guerrieri, Navigatori.*
Amedeo VI.	Claudio di Seyssel	Il Conte Carmagnola
Amedeo VIII.	S. Pio V.	Colombo
Luigia di Savoja	L' Abbate Botero	Andrea Doria
Emanuele Filiberto	S. Francesco di Sales	Andrea Provana
Carlo Emanuele I.	Il Cardinale Maurizio	Il Conte di Camerano
Vittorio Amedeo I.	Monsignor Agostino della Chiesa	Paolo Lascaris
Carlo Emanuele II.	Il Cardinale Bona	Il Principe Tommaso
Maria Gio. Battista	Il Cardinale Tournon	Francesco Maria Broglia
Vittorio Amedeo II.	Il Cardinale Gerdil	Il Principe Eugenio
Carlo Emanuele III.	Il Padre Falletti	Papacino d' Antoni

Ministri, Magistrati.	*Sapienti.*	*Letterati ed Artisti.*
Benvenuto S. Giorgio	Argentero	Gaudenzio Ferrari
Mercurino di Gattinara	Il Conte Alfieri	Emanuele Tesauro
Cassiano dal Pozzo	Padre Beccaria	Carlo Vanloo
Cravetta	Bertrandi	Bernardino Galliari
Antonio Fabro	Allioni	Passeroni
Il Conte Truchi	Gioanetti	Baretti
Gropelli di Borgone	Cigna	Denina
Il Marchese d' Ormea	Il Conte Saluzzo	Bodoni
Il Conte Caissotti	Lagrangia	Porporati
Il Conte Bogino	Valperga di Caluso	Vittorio Alfieri

INDICE RAGIONATO

Delle cose contenute nel volume, tanto a comodo del Lettore, che per servire di norma al legatore del libro.

FRONTISPIZIO ALLEGORICO. -- Stampa in fronte del titolo, rappresentante il Tempio della Gloria Piemontese, al cui ingresso veggonsi le due statue del Po e della Dora. Sulle pareti del Tempio, si leggono incisi i nomi dei sessanta illustri Personaggi, di cui è argomento nell' Opera. L'ordine dorico campeggia nel Tempio, come conveniente ad esprimere la durevole sodezza della gloria nazionale; e ciascuna, delle dieci colonne, reca nella spirale, che l' attornia, la storia dei cinque ultimi secoli. L' intercolonio è occupato da statue allegoriche, in cui sono effigiate l' eroiche azioni degli Augusti Regnanti e Principi Sabaudi, come le glorie dei Fabro, Allioni, Lagrangia, Saluzzo, Alfieri, Bogino, Cigna, Galliari, Gaudenzio, Bodoni, Denina ec. ec. I bassi rilievi del volto esprimono i fatti memorabili subalpini antichi. In fondo s' erge un monumento trionfale innalzato alle sei classi di virtù e di merito contemplate nel libro. In lontananza, la Soperga indica l' Appennino, il Monviso indica le Alpi.

Dopo viene il

CENNO dell' Editore.

Quindi sono i due ritratti

Di S. S. R. M. il RE CARLO FELICE.

Di S. S. R. M. la REGINA MARIA CRISTINA.

In appresso si trova il

DISCORSO Proemiale.

In seguito vi ha il

QUADRO delle Stampe contenute nell' Opera.

Finalmente si mirano distribuiti i Ritratti e le Vite dei Piemontesi illustri, nell' ordine delle loro rispettive date, in quanto alla nascita.

I. AMEDEO VI, detto il CONTE VERDE. Sovrano stato il fondatore del Consiglio di Giustizia sedente presso la persona del Principe, come dell' Ordine del Collare. *Nato il 4 aprile* 1334. *Morto nel Regno di Napoli il 2 marzo* 1383.

II. AMEDEO VIII. Il primo Duca di Savoja, e il primo a dare un corpo di leggi a suoi popoli, fondatore dell' Ordine di S. Maurizio. Eletto Papa col nome di Felice V. *Nato in Ciambery il 4 settembre* 1384. *Morto a Ginevra il 7 gennajo* 1451.

III. FRANCESCO BUSSONE, detto il CARMAGNOLA. Tratto giovine dalla guardia d'armenti al servizio militare. Fatto Condottiere di eserciti. Sposò una Visconti. Stato condotto a morte in Venezia. *Nato in Carmagnola verso il* 1390. *Morto in Venezia il* 5 *maggio* 1432.

IV. BENVENUTO SAN GIORGIO; di famiglia nobilissima. Personaggio di toga e di lettere; Autore della Cronaca del Monferrato. *Nato verso il* 1420 *in Casale. Morto il dì* 8 *settembre* 1527.

V. COLOMBO CRISTOFORO. Uomo che coll' acutezza del suo ingegno avanzò di molto la nautica e la geografia. Il primo a scuoprire l' America. *Nato a Cuccaro, castello del Monferrato, nel* 1441. *Morto in Vagliadolid il* 20 *maggio* 1506.

VI. ARBORIO DI GATTINARA, MERCURINO. Da principio Giureconsulto; poi Gran Cancelliere di Carlo V. *Nato in Vercelli nel* 1465. *Morto in Inspruch il* 5 *maggio* 1530.

VII. ANDREA DORIA. Celebre Mariniere, ottimo cittadino, che, per mantenere libera Genova, ne ricusò la Signoria. *Nato a Oneglia il* 30 *novembre* 1466. *Morto in Genova il* 25 *novembre* 1560.

VIII. CLAUDIO DI SEYSSEL. Professore di diritto all' Università di Torino. Dappoi soldato nell' armata Francese. Maestro delle Richieste: Ambasciatore; finalmente Arcivescovo di Torino. Il primo a tradurre in francese i libri di Atene e di Roma. *Nato al castello d' Aix in Savoja nel* 1470. *Morto in Torino il* 30 *maggio* 1520.

IX. LUIGIA DI SAVOJA. Principessa delle più celebrate a suoi tempi. Madre della Regina di Navarra e del Re Francesco I. *Nata al Castello di Pont-d'Ain nella Bressa, il dì* 11 *settembre* 1476. *Morta a Griez nel Gatinese, il* 19 *settembre* 1532.

X. GAUDENZIO FERRARI. Pittore contemporaneo e collaboratore del Raffaello. *Nato in Valduggia nel* 1484. *Morto nel* 1550.

XI. CASSIANO DAL POZZO. Personaggio celebre nelle armi, nelle lettere e nella magistratura. Primo Presidente del Senato ai tempi di Emanuele Filiberto. *Nato in Biella nel* 1488. *Morto in Torino, il* 2 *settembre* 1578.

XII. AIMONE CRAVETTA. Celebre Giureconsulto. L'uno dei più insigni Professori di diritto. *Nato in Savigliano nel* 1504. *Morto in Torino il* 10 *ottobre* 1569.

XIII. S. PIO V. Salito dall'agricoltura al Pontificato. Vincitore della battaglia di Lepanto. *Nato al Bosco presso Alessandria nel* 1505. *Morto in Roma, il* 5 *maggio nel* 1572.

XIV. ANDREA PROVANA. Illustre Mariniere ai tempi di Emanuele Filiberto. *Nato nel* 1511. *Morto al castello di Leiny il* 29 *maggio* 1572.

XV. ARGENTERO. Celebre Professore di medicina ai tempi di Emanuele Filiberto. Il primo a combattere gli errori dei Medici. *Nato in Castelnuovo presso Chieri nel* 1513; *morto in Torino nel* 1592.

XVI. EMANUELE FILIBERTO. Duca vincitore della battaglia di San Quintino. Instauratore della Corona di Savoja. *Nato in Ciambery il dì* 8 *agosto* 1528. *Morto in Torino il* 30 *agosto* 1580.

XVII. IL CONTE DI CAMERANO. Personaggio celebre nelle lettere e nelle armi. Compagno nelle sventure, come nelle glorie del Duca Emanuele Filiberto. *Nato in Asti sul finire del* 1527. *Morto in Camerano il* 25 *dicembre* 1575.

XVIII. GIOVANNI BOTERO. Dotto e cristiano Scrittore della Ragione di Stato. *Nato in Bene nel* 1540. *Morto in Torino il* 23 *giugno* 1617.

XIX. ANTONIO FABRO. Il più grande Giurista dei tempi moderni. Autore del Codice, dal suo nome, chiamato Fabriano. *Nato a Bourg nella Bressa il* 4 *ottobre* 1557. *Morto in Ciambery il* 1. *marzo* 1624.

XX. PAOLO LASCARIS. Nobilissimo Cavaliere salito al grado di Gran Mastro dell'Ordine Gerosolimitano. *Nato al Castellar nella Contea di Nizza nel* 1560. *Morto in Malta il* 14 *agosto* 1657.

XXI. CARLO EMANUELE I. Principe altissimo d'animo. Protettore benevolo dei letterati ed artisti. *Nato al castello di Rivoli il* 12 *gennajo* 1561. *Morto in Savigliano il* 26 *luglio* 1630.

XXII. S. FRANCESCO DI SALES Vescovo di Ginevra. Dotto Prelato, che, colla mansuetudine e dolcezza dell' indole sua virtuosa, seppe riconciliare alla Chiesa i molti traviati dallo spirito di riforma. *Nato al castello di Sales il 21 agosto 1567. Morto in Lione il 28 dicembre 1622.*

XXIII. VITTORIO AMEDEO I. Principe prode e valoroso; e Sovrano de' più savii e moderati n' abbia avuti la R. Stirpe di Savoja. Il primo a portare la corona reale. *Nato in Torino il dì 8 maggio 1587. Morto a Vercelli il 7 ottobre 1637.*

XXIV. EMANUELE TESAURO. Personaggio di famiglia nobilissima. Gesuita, scrittore grande e straordinario, se non che sedotto dal gusto delle ampollosità. *Nato in Torino nel 1591. Morto nella stessa città nel 1671.*

XXV. IL CARDINALE MAURIZIO di Savoja. Principe dotto, e magnanimo protettore di scienze e d' arti. *Nato in Torino il 10 gennajo 1593. Morto nella stessa città il 4 ottobre 1657.*

XXVI. AGOSTINO DELLA CHIESA. Insigne Istorico e Scrittore di cose patrie. Vescovo di Saluzzo. *Nato in Saluzzo il 6 ottobre 1593. Morto quivi il dì 11 settembre 1662.*

XXVII. IL PRINCIPE TOMMASO. Principe annoverato fra i primi Capitani de' suoi tempi. Augusto stipite delle due prosapie dei Principi di Savoja Carignano e di Savoja Soissons; progenitore del Principe Eugenio. *Nato il 21 dicembre 1596. Morto in Torino, il 22 gennajo 1656.*

XXVIII. IL CARDINALE BONA. Puro e mellifluo scrittore di operette ascetiche, atte ad inspirare l' amore della virtù. *Nato in Mondovì il 10 ottobre 1609. Morto in Roma il 28 ottobre 1674.*

XXIX. FRANCESCO MARIA BROGLIA, Chierese. Luogotenente Generale al servizio di Francia. Stipite del Casato che diede all' Europa i celebri Marescialli, Duchi di Broglie. *Nato in Chieri il 29 ottobre 1611; morto sotto Valenza il 2 luglio 1656.*

XXX. IL CONTE TRUCCHI. Valente personaggio che di Causidico pervenne ad amministrare le Finanze Ducali. *Nato in Savigliano nel 1617. Morto in Torino il 26 agosto 1698.*

XXXI. IL CONTE GROPELLI di Borgone. Da Segretario del Comune di Avigliana salito al grado di Presidente e Capo delle Finanze. *Nato in Avigliana verso il 1620; morto in Torino verso il 1708.*

XXXII. CARLO EMANUELE II. L'ultimo nella serie dei Duchi di Savoja. Uso già a tener corte da Re. Autore di monumenti ed opere straordinarie. *Nato in Torino il* 30 *giugno* 1634. *Morto quivi il* 12 *giugno* 1675.

XXXIII. MARIA GIOVANNA BATTISTA di Nemours. Magnanima Principessa, l' uno degli ornamenti preclari della Real Casa di Savoja. *Nata in Parigi il dì* 11 *novembre* 1644. *Morta in Torino*, *il* 15 *marzo* 1724.

XXXIV. IL PRINCIPE EUGENIO. Eroe più grande per le doti dell' animo, che per le imprese guerresche, e che più di ogni altro ebbe la qualità degli antichi Capitani. *Nato in Parigi il* 18 *ottobre* 1663. *Morto in Vienna il* 21 *aprile* 1736.

XXXV. VITTORIO AMEDEO II. Primo Re di Sardegna. Principe svegliato d' ingegno, e d' animo fermo, invincibile. Sovrano ch' ebbe parte grandissima nell' ordinare le cose politiche della Monarchia. *Nato in Torino il* 14 *giugno* 1666. *Morto in Moncalieri il* 31 *ottobre* 1732.

XXXVI. IL CARDINALE TOURNON. Personaggio di non poca dottrina. Puro d' animo. Retto di cuore. Vittima del suo. delicato sentire in materia di Religione. *Nato in Torino nel* 1668. *Morto a Macao nella Cina il* 10 *giugno* 1710.

XXXVII. IL MARCHESE D' ORMEA. Uno degli uomini grandi, che nell' arte di Governo abbia dati il Piemonte; dotato d' ingegno e d' accorgimento straordinario. *Nato al Mondovì il* 25 *aprile* 1680. *Morto in Torino il* 29 *maggio* 1745.

XXXVIII. IL CONTE CAISSOTTI. Personaggio grave; singolare nella scienza legale. Da semplice Avvocato pervenuto al grado di Gran Cancelliere, dopo il Marchese d' Ormea. *Nato in Nizza marittima il* 23 *marzo* 1694. *Morto in Torino il* 7 *aprile* 1779.

XXXIX. IL CONTE BENEDETTO ALFIERI. Giovane Avvocato, il quale, ammiratore del bello antico, datosi al disegnare, divenne un eccellente architetto. *Nato casualmente in Roma nel* 1700. *Morto in Torino il* 9 *dicembre* 1767.

XL. CARLO EMANUELE III. Ottimo Re; Sovrano pietoso ed inclinevole a favorire le persone di merito. Il padre dei popoli. *Nato in Torino il* 27 *aprile* 1701. *Morto quivi il* 20 *febbrajo* 1773.

XLI. IL CONTE BOGINO. Uomo di Stato incomparabile. Ministro e Consigliere del Re Carlo Emanuele III. *Nato in Torino*

il 21 *luglio* 1701. *Morto nella medesima Città il* 29 *febbrajo* 1784.

XLII. CARLO VANLOO. Nobile Artista, grande e veramente inspirato. Pieno di espressione poetica, e fatto per onorare il Monarca Francese, di cui era pittore primario. *Nato in Nizza marittima il* 25 *gennajo* 1705. *Morto in Parigi il* 15 *luglio* 1765.

XLIII. BERNARDINO GALLIARI. Pittore di scene e decorazioni, esimio e sommo. Il fondatore, per così dire, della Scuola di Pittura teatrale. *Nato a Cacciorno nella Valle d'Andorno nel Biellese, verso il* 1700. *Morto quivi frammezzo a' suoi ameni giardini, il* 31 *marzo* 1794.

XLIV. GIAN-CARLO PASSERONI. Uomo semplice di costume, e grande d' ingegno. Prete evangelico e poeta leggiadro. *Nato in un casale di Contamine, terra di Lantosca, Contea di Nizza, il dì* 8 *marzo* 1713. *Morto in Milano il* 26 *novembre* 1803.

XLV. IL CAVALIERE PAPACINO D' ANTONI. Personaggio dottissimo di scienza militare, ed integerrimo d' animo. *Nato a Villafranca nella Contea di Nizza, il* 20 *maggio* 1714. *Morto in Torino il* 7 *dicembre* 1786.

XLVI. GIUSEPPE BARETTI. Insigne letterato, da potersi chiamare il nuovo maestro dello schietto dire italiano. *Nato in Torino il* 22 *marzo* 1716. *Morto in Londra il* 6 *maggio* 1789.

XLVII. IL PADRE BECCARIA. Sublime instauratore dei buoni studii in Piemonte. *Nato al Mondovì il* 3 *ottobre* 1716. *Morto in Torino il* 27 *maggio* 1781.

XLVIII. IL CARDINALE GERDIL. Scrittore da porsi nel novero dei più zelanti difensori della Chiesa Cattolica. *Nato a Samoens nel Faussigny il* 23 *giugno* 1718. *Morto in Roma il* 12 *agosto* 1802.

XLIX. BERTRANDI. Valente Professore di Chirurgia. Dotto precursore dei rapidi progressi fatti dalle scienze mediche negli ultimi tempi. *Nato in Torino il* 18 *ottobre* 1723. *Morto quivi il* 6 *dic.* 1765.

L. CARLO ALLIONI. Venerando Scienziato che lasciò in dubbio i posteri, s' egli avesse recato più servigii all' arte medica, o maggior lustro alle scienze naturali. *Nato in Torino il* 3 *settembre* 1728. *Morto quivi il* 30 *luglio* 1804.

LI. IL DOTTORE GIOANETTI di famiglia Patrizia, fu il primo a coltivare in Piemonte la Chimica. *Nato in Torino il* 31 *ottobre* 1729. *Morto al Castello di Vinovo il* 30 *novembre* 1815.

LII. CARLO DENINA. Celebre scrittore di libri istorici. Autore immortale delle Rivoluzioni d' Italia. *Nato in Revello il 28 maggio* 1731. *Morto in Parigi il 5 dicembre* 1813.

LIII. CIGNA. Uomo singolare per modestia d'indole; e così alto d' ingegno, che lo hanno reso immortale alcune scoperte fatte da lui nelle scienze anatomiche. *Nato al Mondovì il 2 lugliò* 1734. *Morto in Torino il* 16 *luglio* 1790.

LIV. IL CONTE SALUZZO. Esimio ed ammirabile cultore di scienze fisiche e chimiche. L' uno dei fondatori dell' Accademia Reale delle Scienze. *Nato in Saluzzo il 2 ottobre* 1734. *Morto in Torino il* 16 *giugno* 1810.

LV. IL PADRE FALLETTI. Sublime Metafisico seguace del Mallebranchio, e tutto rivolto a sostenere l' edifizio della Credenza Cristiana. *Nato in Casal Monferrato il* 16 *luglio* 1735. *Morto in Torino il* 1 *gennajo* 1816.

LVI. LAGRANGIA. Grande Matematico da porsi accanto di Newton. *Nato in Torino il* 25 *genn.* 1736. *Morto in Parigi il* 10 *aprile* 1813.

LVII. L' ABATE VALPERGA DI CALUSO. Di stirpe nobilissima. Insigne Matematico. Dotto Ellenista. Sommo letterato. *Nato in Torino il* 20 *dicembre* 1737. *Morto quivi il dì* 1 *aprile* 1815.

LVIII. BODONI. Uomo di bel costume. Colto letterato. Eccellente e sublime Tipografo. *Nato a Saluzzo il* 26 *febbrajo* 1740. *Morto in Parma il* 30 *novembre* 1813.

LIX. PORPORATI. Eccellente Intagliatore in rame. L' emolo del Berwic, del Will e del Morghen. *Nato in Torino, e tosto recato alla Volvera, l'anno* 1741. *Morto in Torino il* 16 *giugno* 1816.

LX. VITTORIO ALFIERI. Il Sofocle d' Italia. *Nato in Asti il* 27 *gennajo* 1749. *Morto in Firenze il dì* 8 *ottobre* 1803.

V. Tosi Rev. Arciv.

Se ne permette la stampa:

BESSONE per la Gran Cancelleria.

TORINO

DALLA STAMPERIA REALE.

